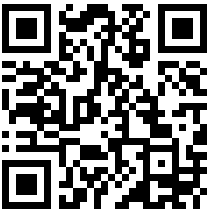
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

11
Atti Accad.
64
VITT. EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER

LE PROVINCIE DI ROMAGNA.

Digitized by Google

IMOLA, TIP. D'IGNAZIO GALEATI E FIGLIO
Via del Corso, 35.

Digitized by Google

Mss. Ms. 61

ATTI E MEMORIE

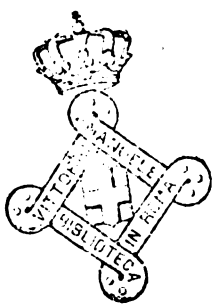
DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER BIBLIOTECA NAZ ROMA VITTORIO EMANUELE

LE PROVINCIE DI ROMAGNA.

SERIE 2.ª — VOL. I.



BOLOGNA

PRESSO IL LIBRAIO GAETANO ROMAGNOLI.

1875.

Digitized by Google

Digitized by Google

REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA.

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

CONSIGLIO DIRETTIVO.

GOZZADINI conte comm. senatore Giovanni, *Presidente.*
ELLERO cav. prof. avv. Pietro
PELLICCIONI cav. prof. Gaetano } *Consiglieri.*
. . . . . .
CARDUCCI cav. prof. Giosuè, *Segretario.*

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO.

GASPARI cav. prof. Gaetano
BOTTRIGARI N. U. cav. dott. Enrico } *Consiglieri.*
CARDUCCI cav. prof. Giosuè pred., *Segretario.*
SASSOLI N. U. cav. avv. Enrico, *Tesoriere.*

SOCI EFFETTIVI.

Carducci cav. prof. Giosuè, *Bologna.*
Fabretti cav. prof. Ariodante, *Torino.*
Frati cav. dott. Luigi, bibliotecario comunale, *Bologna.*
Gaspari cav. prof. Gaetano, *Bologna.*
Gozzadini conte comm. senatore Giovanni, *Bologna.*
Gualandi cav. Michelangelo, *Bologna.*
Montanari comm. senatore prof. Antonio, *Bologna.*
Sassoli N. U. cav. avv. Enrico, *Bologna.*
Tarlazzi canonico Antonio, archivista arcivescovile, *Ravenna.*
Teza prof. Emilio, *Pisa.*
Valgimigli don Gian Marcello, bibliotecario, *Faenza.*

Digitized by Google

SOCI CORRISPONDENTI.

Albicini conte cav. prof. Cesare, *Bologna.*
Antaldi march. cav. Ciro, *Pesaro.*
Antonini conte senatore Prospero, *Firenze.*
Balduzzi canonico teologo Luigi, *Bagnacavallo.*
Banchi cav. Luciano, direttore dell'Archivio di Stato di Siena, *Siena.*
Barozzi cav. Nicolò, direttore del Museo civico Correr, *Venezia.*
Bertolini cav. prof. Francesco, *Bologna.*
Bollati cav. avv. Emmanuele, *Torino.*
Bonfatti Luigi, *Gubbio.*
Bottrigari N. U. cav. dott. Enrico, *Bologna.*
Buscaroli cav. Luigi, *Forlì.*
Capponi march. comm. senatore Gino, *Firenze.*
Cecchetti cav. Bartolommeo, *Venezia.*
Curcio cav. avv. Giorgio, *Roma.*
Del Lungo cav. prof. Isidoro, *Firenze.*
De Spuches Ruffo cav. Giuseppe principe di Galati, *Palermo.*
Ellero cav. avv. prof. Pietro, *Bologna*
Faccioli ing. prof. Raffaele, *Bologna.*
Finali comm. senatore avv. Gaspare, ministro di Agricoltura e Commercio, *Roma.*
Fiorentino cav. prof. Francesco, *Portici.*
Flechia cav. prof. Giovanni, *Torino.*
Frati dott. Enrico, direttore dell'Archivio di Stato in Bologna, *Bologna.*
Gandino cav. prof. Giambattista, *Bologna.*
Gennarelli cav. prof. Achille, *Firenze.*
Gregorovius dott. Ferdinando, *Monaco di Baviera.*
Gualandi avv. Angelo di Domenico, *Bologna.*
Guarini conte Filippo, bibliotecario, *Forlì.*
Lancia march. comm. Federico duca di Brolo, *Palermo.*
Lanciani comm. ing. capo Filippo, *Ravenna.*
Leonii conte Lorenzo, *Todi.*
Manzoni conte Giacomo, *Lugo.*
Masi cav. avv. Ernesto, provveditore degli studi, *Bologna.*

Digitized by Google

Minutoli N. U. cav. Carlo. *Lucca.*
Mordani prof. Filippo, *Forlì.*
Muoni cav. Damiano, *Milano.*
Odorici cav. Federico, bibliotecario. *Parma.*
Padelletti prof. Guido, *Roma.*
Pasolini conte Pietro Desiderio, *Ravenna.*
Pellicioni cav. prof. Gaetano, *Bologna.*
Podestà Bartolommeo, *Roma.*
Rocchi prof. Gino, *Bologna.*
Rossi prof. Adamo, bibliotecario, *Perugia.*
Rossi cav. prof. Girolamo, *Ventimiglia.*
Schupfer cav. prof. Francesco, *Padova.*
Sclopis conte comm. senatore Federigo, ministro di Stato, *Torino.*
Scutellari cav. dott. Girolamo, *Ferrara.*
Serafini cav. prof. avv. Filippo, *Pisa.*
Sezanne prof. Giambattista, *Sinigallia.*
Tabarrini comm. senatore avv. Marco, *Firenze.*
Vanzolini prof. Giuliano, *Pesaro.*
Zannoni cav. ing. capo Antonio, *Bologna.*

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google

SUNTO

DELLE TORNATE DEGLI ANNI ACCADEMICI

1870—71, 1871—72.

TORNATA I. — 27 NOVEMBRE 1870.

Il presidente conte Gozzadini apre la tornata commemorando con parole di dolore la morte ultimamente avvenuta del conte senatore Luigi Cibrario, il quale con la *Storia dell'economia politica nel medio evo* e con altre lodate opere illustrò gli studi storici e illustrò del suo nome l'albo dei soci corrispondenti di questa Deputazione.

Poi riprende a leggere intorno le torri gentilizie di Bologna dal punto al quale avea lasciato la lettura nella tornata del 13 febbraio ultimo.

Delle torri dei *Cavazza*, derivati dai Papazzoni e che dettero un rettore alla lega lombarda ed ebbero parte nella pace coi guelfi del 1279, ci rimane memoria per un atto pubblico del 1194, col quale il primo Cavazza e suo fratello Ugolino Papazzoni obbligavano sè e i successori alla mutua difesa di lor case e torri: le quali opina il Savioli che sorgessero presso San Nicolò degli Albàri, congetturandolo dall'essere ivi quelle dei Papazzoni. Ad una che portava il proprio nome dei Cavazza accenna un documento inedito, ma non al luogo ove era.

I *Centani* ebbero una torre in S. Mammolo, che nel 1541 era già passata ai Comesi i quali non possedevanla più nel 1582: nè altro se ne sa.

E poco più si sa della torre dei *Centucci*, la quale dovea sorgere in via Maggiore presso quella degli Arienti già illustrata, da poi che documenti del 1290 parlano di mercedi pagate a chi

Digitized by Google

tagliando i pilastri della casa Arienti incendiata aveva impedito che l'incendio si allargasse alla torre contigua dei Centucci.

I *Conforti*, popolani guelfi nel 1228, che possederono nel secolo XIV il castello del Bo (poi del Marignone) e quel di Confortino, da un dei loro, Gerardo, strenuamente difeso nel 1361, contro Bernabò Visconti, e che spesso parteciparono alla cosa pubblica fin che si estinsero nel secolo XV; avevano la torre nell'angolo delle Giupponerie presso la piazzetta di Porta Ravegnana, per modo costrutta che mirandola da una parte tutti quattro gli angoli se ne scorgevano; ma fu mozzata a paro delle case dopo il terremoto del 1505.

La famiglia dei *Conoscenti*, che cominciarono ad essere degli anziani nel 1284, fu massimamente illustrata da Alberto, capitano e cittadino munifico, il quale le ricchezze adunate nell'officio di tesoriere della repubblica spese per il Comune edificando le mura che vanno tra Porta San Felice e il Pratello. Egli, probabilmente l'ultimo della famiglia, fece anche costruire tutto a mattoni il signoril palazzo sul canto di Galliera e di Porta Castello, notevole per la singolarità dei catini di maiolica murati sopra l'arco di ciascuna finestra. Questo, credibilmente per munificenza d'Alberto, fu poi del Comune, che nel 1390 lo donò al suo alleato Astorre Manfredi signore di Faenza, e nel 99 lo cedè in enfiteusi a Stefano Ghisilardi. Bartolomeo Ghisilardi, segretario del Senato, dormiva nella torre del palazzo, quando il terremoto del 1505 la scrollò fieramente; ed ei prese tanta paura dei calcinacci che gli caddero addosso innocenti, che ne morì: la torre fu diroccata, e ne appariscon vestigi.

La torre dei *Corforati* o *Culforati*, militi si nella prima crociata che in quella del 1217 e di parte lambertazza, è menzionata in un atto pubblico del 1266; e questo atto e due piante topografiche del 1500 e 1618 la attestano sorgente nell'angolo di strada San Vitale e di via Bagnaroli, ora delle Campane: della famiglia si perdè ogni traccia sul finire del secolo XIV; ma la torre, comperata dai frati eremitani nel 1359 e spaccata dal terremoto del 1365, mostra tuttora un lato esterno nei sotterranei della casa di n. 58.

Della torre *Cornacchia* o *Cornacchina*, da non confon-

Digitized by Google

dersi con due torri dei Catalani e dei Rustigani che portarono lo stesso nome, narra il cronista Griffoni che fu distrutta e arsa nel 1257: nè altro se ne sa.

I *Da Crespellano* trassero il nome dal castello onde erano cattani e che nel 1188 cederono al comune di Bologna; nel cui consiglio dei cinquecento e degli anziani furono nel secolo XIV. Nè più se ne sa; se non che Pietro e Melino da Crespellano vendevano nel 1375 ai loro nipoti, con metà delle loro case, una torre grande (*turris magna*), detta la Maltagliata, ricordata in atti pubblici del 1271 e 1315 come sorgente nella *cittadella nuova* in parrocchia di Santa Tecla dei Lambertazzi, ove ora è la basilica di San Petronio: per la cui costruzione il Comune acquistò al prezzo di L. 380 e atterrò le case e la torre di Andrea da Crespellano.

I *Fagnani* o da *Fagnano,* che dettero alla Santa Sede Oñorio II, un milite alla crociata del 1217 e più anziani al comune di Bologna nei secoli XIII e XIV, nel quale ultimo probabilmente finirono; avevano in via de' Toschi, sull'angolo del vôlto de' Caccianemici, la loro torre, l'esterno della cui base si vede tuttavia.

I *Feliciani,* ghibellini, che dettero pur essi un milite alla crociata del 1217 e che dopo molte ambascerie e magistrature sostenute finiscono nelle storie bolognesi con Rigo, il quale fu dei XVI di balìa per due anni nei pericoli del 1401; avevano lor torre, già distrutta dal terremoto del 1149, in via S. Mammolo, ove poi i Sanudi innalzarono il palazzo di stile toscano del tempo del rinascimento, ora dei Bevilacqua.

I *Foscarari,* derivanti da un Pietro di Foscherardo nominato nel 1117, cominciarono del 1218 ad entrare nei negozi pubblici dove tennero parte guelfa; contano, fino al 1711, crociati, consoli, anziani, ambasciatori, magistrati di balìa riformatori, senatori; si vantano dei due giureconsulti Egidio e Filippo nel secolo XIII, e nel XV di Raffaello che due volte tentò rivendicare la patria in libertà, prima dal dominio di Chiesa, poi da quel dei Visconti. Ebbero case nella via da loro intitolata; e in due di quelle, che ancora si conoscono ai numeri 1191 e 1168, esistono avanzi o ricordi di torri.

I *Dalla Fratta*, celebri per le gare civili coi Catalani e

Digitized by Google

i Galluzzi, e più degnamente per tre Enrichi, oratore il primo per le immunità del Comune a Francfort nei comizi germanici del 1147, oratore il secondo a Roma nel 1255 per la liberazione di Brancaleone d'Andalò, vescovo il terzo di Bologna dal 1215 al 1240 con varie vicende di fortuna; ebbero, per attestazione di un documento del 1270, una torre nella parrocchia dei santi Simone e Giuda, da non confondersi con altre nominate dall'Indicatore del 1582, che erano da S. Sebastiano e proprietà, nel secolo XIII, di famiglia diversa.

I *Galluzzi*, nobili guelfi, incominciano la loro genealogia da un Pier d'Enrico nel secolo XII e la loro storia dal costui figliuolo Enrico tre volte console dal 1174 all'81, e propagarono la loro stirpe in Lombardia, nel Veneto, in Toscana. Niuna famiglia v'ha forse nelle storie italiane più feconda di questa in *uomini di sangue e di corrucci:* niuna esercitò più fieramente le gare e gli odii civili: dal 1243 al 1414 ben 24 volte misero in tumulto la patria per omicidi, per congiure, per ribellioni, per vere battaglie da loro combattute su le vie e su le piazze. D'uno di questi tumulti, il più romanzescamente famoso, di cui fu bella cagione una donzella Galluzzi disposata segretamente da un Carbonesi, il ch. dissertatore parlò già discorrendo di cotesta famiglia: quindici della famiglia furono allora banditi. Ma Pier Galluzzi ruppe il confine per non mancare all'invito d'altra mischia combattuta nel giorno di pasqua del 1260 fra i suoi e i Carbonesi; e ne fu multato per lire seimila, enorme somma a quei tempi. E i suoi consanguinei seguitarono ad esser parte di ogni civil battaglia, d'ogni misfatto; tanto che Bonifazio e Gerarduzzo furono banditi nel 1283 per *lupi rapaci* e nell'89 proscritti in perpetuo con la confisca dei beni e l'atterramento delle case, delle torri, delle fortezze. Ed altri nel 1303 e 5 congiuravano per casa d'Este; e altri nel 1306 per cacciare i guelfi; e n'erano banditi, e ne aveano le case messe a ruba. Intanto fra i grandi che dichiarati *lupi rapaci* angariavano il contado sorgeva formidabile ai poveri villani del Gesso Alberto d'Azzo Galluzzi, *vivo istrumento del diavolo.* In vano nel 1313 il Comune gli lanciava incontro ordinanze, e poneva su la sua testa la taglia di mille fiorini, e promettea grazia a qualunque bandito lo

Digitized by Google

uccidesse, ed esenzione dalle collette per 20 anni al Comune che se ne impadronisse: in vano erano deputati quattro cittadini con 200 uomini d'arme a provvedere per ogni via contro di lui, e in vano era comandato a 19 Comuni di levarglisi contro a stormo. Egli disprezzava le minaccie della patria e non curava le ammonizioni del padre. Il quale alfine, vedendo che la misura era colma, mosse egli contro il figliuolo; l'ebbe in mano, lo consegnò ai rettori, ricusò che la pietà pubblica rivolta a suo favore gli commutasse la morte nel carcere perpetuo, gli volle mozza la testa. Lungo sarebbe seguitare il dotto espositore per tutte queste storie di sangue, di veleni, di tradimenti; e basterà menzionare il Galluzzi arciprete di S. Lorenzo in Collina, che, per congiura contro il legato Del Poggetto, fu condannato a morir di fame in una gabbia di ferro; basterà ricordare come i Galluzzi concorressero nel 1402 a spodestare Giovanni I Bentivoglio e cospirassero nel 1412 contro il governo popolare, onde ebbero una taglia di 1000 ducati. Questa famiglia, oltre una torre vecchia, situata verso Porta Stiera, della quale nè i cronisti fanno ricordo nè restan vestigi, possedettero la bella torre, che, cominciata nel 1257, si aderge ancora maestosa, quasi dispettando i mozzamenti patiti come i suoi signori dispettavano le condanne, nella corte che tiene tuttora il nome dei Galluzzi. E il ch. dissertatore chiude la sua dotta lettura con una diligente descrizione di cotesta torre.

TORNATA II. — 11 DECEMBRE 1870.

Il presidente commemora con parole di dolore la perdita fatta da questa Deputazione per la morte avvenuta improvvisamente in Bologna, la notte dal 4 al 5 decembre, del socio effettivo cav. Giovanni Ghinassi di Faenza, erudito ed elegante cultore degli studi classici e scrittore lodato di versi e di prose. Dopo che riprende, al punto ove la lasciò nell'antecedente tornata, la lettura delle sue ricerche su le torri gentilizie di Bologna.

Dei *Gariscndi,* ghibellini, originati sui primi del secolo XI

Digitized by Google

da un Garisendo, i quali nel secolo di poi ebbero tre consoli, e dal 1157 al 1516, 37 anziani, oscurandosi appresso fin che nel secolo seguente si estinsero, era la torre che da loro tiene il nome in una famosa comparazione suggerita a Dante dalla sua obliquità e ha dal popolo quello di *torre mozza*. Fondata, dicesi, nel 1110 da Filippo e da Oddo Garisendi, passata per diversi rami della famiglia nel secolo XIII, isolata insieme con la vicina Asinella fino dal 1286 quando il Comune fece la piazzetta sul trivio di Porta Ravegnana comprando le case prossime e, fra altre, molte dei consorti Garisendi che le avevano attigue alla torre; fu, a testimonianza di Benvenuto da Imola, mozzata per gran parte da Giovanni Visconti da Oleggio nel tempo che tiranneggiava Bologna (1351-1360). Nel 1378 era tuttavia proprietà dei Garisendi; ma nel 1418 la comperarono gli Zambeccari: e probabilmente innanzi a quell'anno, sebbene di poco, fu dipinta in una parete esterna la Vergine, con a lato san Giacomo e sant'Antonio e orante a piedi un milite in tutta armatura, forse uno dei Garisendi. Nel 1428 ebbe cotesta torre la Compagnia de' Drappieri, a cui nel 1537 fu concesso di sostituire a certa tettoia sporgente a piè dell'edifizio un fabbricato, e ciò a fin che ne venisse protetta e adornata la Vergine *pulcherrimo opere depicta*. La qual pittura, celata ora da un assito, poichè nel 1726 fu addossata alla torre una cappella, sarà restituita alla vista, quando colla già decretata demolizione di essa e di altre goffe appendici la Garisenda sarà di nuovo isolata. La pendenza di questo edifizio, come quella del campanile di Pisa, si riporta da alcuni a bizzarro artifizio dell'architetto: e primo a propagare sì fatta opinione fu Leandro Alberti, il quale credè confermarla con certe sue osservazioni dell'ordinale corso dei mattoni, del trascorrere direttamente i buchi dell'armatura, dello scendere entro perpendicolarmente l'aria, del salir dritto pure al di dentro le pareti dai fondamenti alla sommità egualmente livellate: osservazioni che il Ricci nella sua recente storia dell'architettura ripetè con altri ragionamenti. Ma, a rigettare l'asserta verticalità interna delle pareti, basta osservare (e l'illustre dissertatore lo prova con chiarissimo discorso) che le quattro pareti sono tutte all'interno egualmente grosse in cima.

Digitized by Google

quando, per ottenere la immaginata verticalità, sarebbe stato necessario che la parete a mezzodì, quella inclinata in fuori, fosse in cima assai più grossa delle laterali e più sottile per converso la settentrionale. In fine, per le osservazioni fatte coi mezzi scientifici, a richiesta pure del ch. dissertatore che le riporta, dall'ingegnere sig. Luigi Franceschini, risulta anche la pendenza corrispondente dei corsi de' mattoni verticali e dei traversali; sì che se ne conclude che della pendenza tutta insieme dell'edifizio è da riportare la causa a un abbassamento del suolo durante la costruzione: il che è confermato dalla inclinazione della vicina torre Asinelli e della Coronata. e si accorda con quel che è stato conchiuso circa la pendenza del campanile di Pisa. Il dotto dissertatore finisce i suoi studi sulla torre Garisendi con una esattissima descrizione del singolare edifizio.

I *Garisendini,* ramo cadetto dei Garisendi, ebbero luogo fra gli anziani dal 1320 al 1461, oltre il qual tempo non son più nominati, ed ebbero torre e case in via Altabella: le case rimangono, ma senza vestigio di torre.

I *Garzoni,* ghibellini antichissimi, diramati a Venezia ove furono ascritti al patriziato, insigni variamente nella storia cittadina, e anche nella letteraria specialmente per Giovanni scrittore universale nel secolo XV, estinti nel 1733, possedettero sull'angolo tra la via del Luzzo e la Maggiore la casa la cui parete esterna è sostenuta da una selva di travi sporgenti sopra il portico, indizio della più vetusta antichità; e possedevano ivi presso una torre, che fu da un de' loro venduta nel 1376 a Giacomo dalle Lanze per 550 lire.

I *Geremei,* franchi di origine e discendenti da un Sergio duca nel secolo X, erano già signori, per investitura che ebbero nel 1021 da Eriberto vescovo ravennate, del contado di Ghiazzolo in quel di Forlimpopoli, di più corti in Galiate in Osimo in Castelnuovo e condomini nel 1084 di Castel Fabriano, quando, denominandosi *di Geremia* e poi *Geremei,* posero sede in Bologna; in nome della quale un de' loro, Matteo, giurò fedeltà all'imperatore nella pace di Costanza. E qui, illustri per milizia e per reggimenti sostenuti nelle città di Romagna, si propagarono in più schiatte famose, finchè la stirpe che serbò il

Digitized by Google

nome avito si estinse nel 1252 con Baruffaldino: sicchè i funesti amori di Imelda Lambertazzi e di Bonifacio Geremei, narrati dal Ghirardacci sotto l'anno 1274, rimangono una bella e pietosa favola romanzesca. Ma il nome loro non morì con Baruffaldino: il quale, salutato capo da una parte dei cavalieri bolognesi nella crociata del 1217, mentre un'altra ragunavasi intorno a Bonifacio Lambertazzi, dette il suo appellativo di famiglia come grido di guerra a' suoi, che rimpatriati lo allargarono a parte guelfa, a cui restò la denominazione di geremea sinchè nel 1274 prevalse definitivamente su la ghibellina o lambertazza. Casata così potente ebbe più case e torri. Le prische sorgevano in via de' Foscherari, vicino alla lor chiesa gentilizia dei santi Cristoforo ed Erasmo ora bottega, tra il vicolo della Scimmia e il Pavaglione. Quelle di Baruffaldino il crociato sorgevano nella parrocchia di S. Sebastiano; e, vendute nel 1274 dagli esecutori testamentari a Biagio di Angelello, passarono poi agli Ariosti, ritornarono quindi agli Angelelli, per ripassare a molti altri possessori: un de' quali, Annibale Sassoni, dopo il terremoto del 1505 fece mozzare la torre verso Porta Castello. Ma questa ed altre sono ricordate dall' Alberti e designate nella veduta panoramica di Bologna pubblicata da Floriano del Buono nel 1636. Probabilmente furono demolite nel 1792, quando il tesoriere Cappi di tutte quelle case sparse fece un solo edifizio.

I *Ghisilieri*, derivati nel secolo XI dai cattani di Sala, tennero parte guelfa, e dal secolo XII in poi sostennero tutte le patrie magistrature e per trecento anni la dignità senatoria; ebbero nel secolo XVII titolo di conti e poi di marchesi; illustri in armi, cominciando dai crociati nel 1188 e seguitando coi capitani che dettero alla Spagna nella guerra di Fiandra, alla repubblica di Venezia nelle guerre contro il Turco, all'impero germanico nella guerra dei trent'anni, e suggellando con l'ultimo dei loro maschi, Girolamo, che fu della *Grande Armée* nella campagna di Russia; illustri nelle lettere, cominciando da Guido celebrato nel Volgare Eloquio di Dante e venendo fino al marchese Filippo che edificò alle arti alle lettere alle scienze il palazzo di Colle ameno. Illustri pur furono variamente nelle discordie e nelle guerre civili; ma or-

Digitized by Google

rendamente illustre Francesco Ghisilieri nella congiura che insieme ai Canetoli tramò contro Annibale Bentivoglio. Egli, indotto Annibale a tenergli a battesimo un figliuolo, sotto colore di menarlo alla festa lo trasse, ove ora è la piazza di S. Gregorio, negli aguati di Baldassarre Canetoli, e gli tenne fermo il braccio mentre questi lo finiva. Ne successero zuffe, esilii, supplizi: Francesco stesso, preso, fu strangolato: la famiglia si disperse per varie parti d'Italia, e da un ramo allora trapiantato a Bosco Alessandrino usciva poi Pio V. La maggior torre dei Ghisilieri, ricordata in un documento del 1359, sorgeva fra le case a cui fu dato il guasto dal popolo dopo l'uccisione del Bentivoglio, e, non potuta distruggere, rimase in piedi fra le rovine, fin che i frati di S. Gregorio, fabbricando su quel guasto il convento e la chiesa dei santi Gregorio e Siro, ne fecero il loro campanile. Altre due sorgevano in via S. Felice; ma furono fin nel 1360 vendute dai Ghisilieri ai Romanzi: sono queste segnate in un frammento di antica carta topografica, posseduto dal chiarissimo dissertatore, che queste e le altre illustra con dotta diligenza.

TORNATA III. — 25 DECEMBRE 1870.

Il presidente conte Gozzadini riprende le sue letture su le torri gentilizie di Bologna al punto ove le avea lasciate nell'ultima tornata.

I *Gombruti*, che principiarono ad entrare nelle cose pubbliche su lo scorcio del secolo XIV, che nel secolo appresso primeggiavano con Niccolò nella setta de' Raspanti e dettero nel 1402 un Giovanni congiuratore contro Giovanni Bentivoglio, si spensero nel 1607. Avevano torre e casa, ricordata da atti pubblici, in quel tratto di via Sant'Isaia che era stato compreso nella cinta del 1206, e altra casa doveano avere poco lungi nella via che da loro tiene il nome: ma del proprio luogo di tutte manca notizia certa.

I *Gozzadini*, guelfi, noti fin dal secolo XI, notissimi poi in tutte le vicende della patria nella quale tennero la dignità senatoria del 1466 al 1797, contarono una volta fin 25 capi

Digitized by Google

di famiglia tutti involti in un bando, e diramarono a Rimini nel Friuli a Ferrara a Novara ove da tempo si spensero, e nell'Arcipelago greco ove dominarono più isole ed ove sussistono illustrati di genealogia dal prof. Hopf. Quei di Bologna ebbero nel secolo XV dominio su Cento, Pieve, Torre di Canoli, Foreda, Galiera, Coceno, Vergà, Massumatico, Castelfiuminese; e nel XVI furono conti di Zappolino e di Liano già da loro edificato. Illustri nel secolo XIII per lotte civili e specialmente pel conflitto cogli Arienti (1263) composto da fra' Loderingo e fra' Catalano, furono sin d'allora più meritamente illustri per opere di civiltà. Candaleone era de' magistrati che nel 1256 promossero ed attuarono l'emancipazione dei servi della campagna: Benno, podestà a Milano fece scavare del 1257 il canal naviglio di che allora ebbe in premio dal popolo l'esservi affogato, riparazione di fama dagli storici e dagli economisti del secolo scorso, e oggi una statua nella galleria Vittorio Emanuele. Negli studi i Gozzadini si vantano di ben dodici professori di leggi o di medicina. In patria furono difensori fedeli della libertà e dignità civile: Brandalisio cacciò nel 1334 il legato Bertrando du Pojet, e contrastò di poi alla signoria di Taddeo Pepoli, e n'ebbe le case arse (1337) e l'esiglio: Calorio con altri quattro de'suoi cospirò contro l'Oleggio, e n'ebbero il capo mozzo (1354); Pino cacciò il cardinal legato di Sant'Angelo (1376): Nanni lottò tutta la vita co' tiranni domestici e con gli esterni, con Carlo Zambeccari (1398), con Giovanni I Bentivoglio (1401), co' Visconti (1403), e, rifiutata la offertagli signoria della patria, col cardinal legato Baldassarre Cossa, che da lui infrenato gli promosse contro il popolo insufflando come Nanni volesse farsi signore della città affamandola; n'ebbe le case saccheggiate ed arse, fratello e figliuolo decapitati; e tale una persecuzione dal prete che non ha pari se non quella di Bonifazio VIII contro i Colonnesi. Nanni morto povero in esiglio non ebbe vendicatore uno Sciarra ma più nobil vendetta: il figliuol suo sottrasse Bologna alla Chiesa, quando l'antico avversario, divenuto Giovanni XXII, era deposto nel concilio di Costanza sotto il peso di più incolpazioni, fra le quali la persecuzione dei Gozzadini. Contro gli ultimi Bentivogli stette Cammillo, a cui il padre trucidato

Digitized by Google

d'ordine di Giovanni II crebbe le ire: ei fu che mise fuoco nel nido del falco, perchè non tornasse ad appollaiarsi: ei fu ancora, che in faccia a Carlo V e a Clemente VII rintuzzò le superbe minaccie d'Anton da Leyva. Nel seicento, quando più gli animi eran prostrati e un cardinal legato Gastaldi anzichè curare l'utile della città, rinfocolava le discordie tra Bolognesi e Ferraresi per la questione del Reno, Marc'Antonio Gozzadini gonfaloniere di giustizia ammoniva il cardinale ch'ei poteva andarsene e che i Bolognesi ben sapevano governarsi da sè. La torre dei Gozzadini atterrata nel 1303 per sedizione, sorgeva su quel tratto di lor case che da via Maggiore voltavano e inoltravano in via Gerusalemme, ed ivi anche sorgeva la casa grande di Nanni che fu distrutta dal popolo nel 1404. Altra torre pure in strada Maggiore, ricordata dall'Alberti, possedettero i Gozzadini dal secolo XIV in poi; ma originariamente era d'altra famiglia.

I *Graidani*, diramati da'Geremei e guelfi com'essi, che nel secolo XIII dettero capitani di milizie alla patria in più spedizioni e podestà a parecchie città dell'Emilia ed a Genova, ebbero torre, menzionata in atti pubblici, presso Porta Stiera, o vero in via Porta Nuova.

I *Griffoni*, conti di Montechiaro, guelfi, diramati a Firenze a Roma, e spenti in patria, ov'ebbero un senatore e più anziani, nel 1733; nel secolo XII dettero militi alle crociate e fondarono e dotarono un ospitale pe'mendici presso le lor case; nel secolo appresso parteciparono per quarant'anni alle lotte civili; nel secolo XVI dettero vittime alla tirannia dell'Oleggio; nel XV si maneggiavano incertamente co'Canetoli, e due dei loro furono uccisi nei tumulti del 1434. Meglio illustrarono la patria, nel secolo XIV e XV, Matteo seniore poeta e autore del *Memoriale historicum* pubblicato dal Muratori, nel XVII, Matteo juniore giureconsulto e professore a Bologna e a Torino. Avevano la torre in Valdaposa presso l'angolo del vicolo Gangaiolo; memorata nelle cronache per esser ruinata nel decembre 1269 sopra due attigue case dei Torelli: se ne veggono gli avanzi nel sotterraneo della casa 1352 in Valdaposa.

I *Gualenghi*, guelfi popolani, che tennero il consolato nel

Digitized by Google

secolo XII, e contarono militi e magistrati, non che un giureconsulto, fino al 1319, circa il qual tempo si spensero; avevano casa con torre, menzionata del 1269, in luogo detto *la Corte del Gualengo* cui si accede dal vicolo Stradellaccio: la torre passò ai Gombruti, quindi alle monache convertite, e agli Zambeccari nel 1511: ne rimane un troncone, dagli ultimi proprietari mozzato a pari dell'attigua casa.

I *Guarini*, ghibellini, nobili; che nel secolo XII figurano nei parlamenti di Piacenza e di Costanza; che in quello stesso secolo e nei principii del seguente annoverarono 8 consoli, 4 procuratori in patria, 4 pretori nelle città vicine, giudici e un cardinale vescovo di Palestrina e santo (Guarino); che combatterono nelle guerre civili del 1271 e 74, quando si trapiantarono a Forlì, per ricomparir tuttavia a volta a volta nelle nostre istorie fino al 1387; avevano casa e torre in via del Purgatorio, presso le chiese di S. Lorenzo e Santa Maria detta anche S. Giobbe de'Guarini. La torre è menzionata in più documenti fino al 1317, ma non ne avanza vestigio.

I *Guezzi*, nobili ghibellini; di gran conto fin dal secolo XII, su 'l cui finire tennero il consolato; memorati nelle contese civili del secolo XIII; nel qual tempo un de'loro, Niero Ranieri, era adoperato in molti e difficili negozi del Comune: compariscono fra gli anziani fino al 1357, dopo il qual tempo se ne perde notizia. La loro torre è nominata in più documenti del secolo XIII; da un de'quali resulta che confinava a certe case degli Accursi lungo la piazza del Comune: onde, per quel che il dotto dissertatore provò di queste, dovea sorgere nell'area del palazzo, all'incirca ov'è ora il cortile.

TORNATA IV. — 8 GENNAIO 1871.

Il segretario dà lettura d'una memoria del socio effettivo don Gian Marcello Valgimigli sopra *La torre dell'orologio pubblico di Faenza*. Il ch. socio espone su documenti, e rigettando alcune false notizie e indicazioni, a qual fine fosse innalzata, e quando, essa torre, e di quali aggiunte e ornamenti, e quando, fornita. Fin dal 6 aprile 1597 il comune di Faenza stanziava

Digitized by Google

certa somma per porre un'imagine della Vergine in una parete del palazzo del Podestà, senza che la deliberazione avesse per allora effetto. A' 10 ottobre 1601 tornavasi su la cosa, e allora si proponeva di innalzare quella imagine nella piazza, delegandosi il maestrato alla scelta del luogo: intanto, con rogito del 26 ottobre dello stesso anno, maestro Francesco Mamini, scultore e scarpellino, obbligavasi a fare per entro l'aprile veniente l'ornamento in macigno per la imagine, che per altro, qualunque fosse la cagione, non fu fatto. Agli 11 marzo del 1604 finalmente stanziavasi che il provento del notariato del governatore fosse applicato a erigere e costruire una torretta in quel canto della piazza che guarda la via imolese contigua al palazzo del Podestà, per porvi l'immagine della Vergine *ante quam quotidie de sero dicitur Ave Maria.* L'applicazione di quel provento fu raffermata per gli anni 1605 e 1606; anzi nell'ottobre di quest'ultimo anno fu data facoltà di devolvere al compimento della torre ducatoni 300 dal banco civile del governatore; la torre cominciata nel cominciare del 1606 fu finita sul finire del 1607. La cupola di figura ottagona, con finestra da ciascun lato, coperta di piombo, fu fatta nel 1677 da Antonio Rampi per la mercede di 240 scudi. Il disegno di essa si attribuisce da taluno a Giambattista Aleotti soprannominato l'Argenta, ma era già morto nel 1636. Se non che il ch. sòcio avanza la congettura che potesse essere scambiata la cupola colla torre, la cui architettura par che tenga dello stile dell'Argenta. La nicchia poi sotto la mostra dell'orologio, in marmo di Carrara, entro la quale è l'imagine, fu lavorata dal faentino scultore Francesco Scala; e ciò risulta dai documenti di una lunga controversia agitata nel 1611 e seguente fra lui e il Comune che non voleva, pare, pagargli giusta mercede; finchè, per componimento del cardinal legato, fu accomodata in scudi 250 da lire 4 l'uno. La iscrizione in marmo che ricorda i benefizi del card. legato Domenico Rivarola, fu apposta in essa torre l'anno 1615, per opera di Lorenzo Corsi ravegnano, che si ebbe dal Comune lire 609 di bolognini.

Dopo ciò il segretario presenta alla Deputazione gli *Statuti delle corporazioni dei macellai di Ferrara compilati del 23 ottobre 1385 da Giovanni del Vescovo* e una *Relazione*

Digitized by Google

del viaggio a Roma del march. Alberto da Este e delle feste in Ferrara al suo ritorno (1391), documenti importanti di economia e a un tempo di filologia, come quelli che presentano molti lineamenti del dialetto ferrarese nel secolo XIV; gli uni e l'altra trascritti di sugli originali e acconciamente illustrati dal prof. Francesco Corazzini.

La Deputazione tien conto degli scritti gentilmente partecipati, e approva che se ne dia lettura.

TORNATA V. — 22 GENNAIO 1871.

Il segretario presenta alla Deputazione una memoria del canonico teologo Luigi Balduzzi di Bagnacavallo *sopra due antichi edifici bagnacavallesi dei quali furono scoperte vestigia nel 1869;* e la Deputazione assente che sia letta. (Vedi in questo volume da pag. 1 a pag. 11).

TORNATA VI. — 12 FEBBRAIO 1871.

Il presidente conte Gozzadini riprende, al punto ove la lasciò nella tornata del 25 decembre p.° p.°, la lettura delle sue ricerche su le torri gentilizie di Bologna.

I *Guidofredi* o *Gottofredi*, il cui nome si presenta primieramente in atti pubblici d'investiture imperiali e donazioni del 1030 e del 1074, apparisce insignito del consolato nel secolo XIII con Rolando, e scomparisce dalla storia con Guidofredo, Vannello e Conte, citati da Enrico VII come instigatori della ribellione di molte città lombarde trivigiane e toscane; avevano case e torri che furono comperate dal Comune nel 1200 e demolite per allargare la piazza maggiore, altre ivi presso pur comperate e demolite nel 1201 e 1203 per fabbricare il palazzo prima degli Anziani e poi del Podestà, e altre in fine più verso il Mercato di mezzo accennate in un atto di locazione del Comune nel 1208.

I *Guidozagni* (talvolta *Zagni*) nobili guelfi, dettero crociati nel 1094 e 1291, uomini politici e rettori di città, mi-

Digitized by Google

liti e capitani alla patria, nominatamente un Guidozagno nella spedizione del 1271 contro i modenesi per la rivendicazione delle castella al di qua del Panaro, e un Guglielmo nella lega contro Enrico VII nel 1312; ebbero risse civili coi Faffi nel 1250 e coi Principi nel 1267; poi si oscurano per un cento e più anni, finchè ricompariscono, per ispegnersi, sul finire del secolo XV. Di loro sono conosciute quattro torri: due in via S. Donato (Zamboni) vendute nel 1267 con più altri casamenti per lire 3500 ai frati eremitani quando costruivano la chiesa di S. Giacomo: una, se non più tosto due, menzionate in un atto del 1270, pur in via S. Donato, a destra dello sbocco nella piazzetta di Porta Ravegnana, e ne rimane un troncone ridotto ad altana: una quarta, indicata dall'Alidosi e dal Masini, di cui pure avanza un troncone nell'angolo de' due rami di via Albiroli su la piazzetta dei SS. Sinesio e Teopompo (n.° 1689). Apparteneva questa a Petronio Guidozagni o Zagni professore di diritto canonico e civile, e nel 1487 precipitò su la casa sottoposta e schiacciolla; di che i XVI reformatori decretarono un soccorso di lire 400 in bolognini al professore: il quale, del resto, nell'anno istesso, era degli anziani, ed è commemorato nella festa delle nozze di Annibale Bentivoglio con Lucrezia d'Este in un poemetto di Tommaso Beccadelli: fu l'ultimo della famiglia.

I *Guiscardi*, antica famiglia ma oscura che dette un anziano nel 1301, avevano una torre presso S. Felice, ove fu poi il monastero dell'Abadia: passò nel 1484 agli Albertazzi da Casale, e sussisteva al tempo dell'Alidosi che solo ne fa menzione.

I *Lamàri* o *Lamèri*, che dettero più anziani e ambasciatori e savi al Comune nel secolo XIII e che si estinsero al fine del seguente, avevano lor casa e torre in via Marchesana (n.° 1168) dirimpetto a Santa Maria de' Foscherari; abbassata, dicesi, nel 1380 d'ordine del Consiglio dei 120; indicata dall'Alidosi, il quale afferma che passò poi ai Fantuzzi e che un'altra ve n'era quattro piedi discosto.

I *Lambertazzi*, trassero l'origine da un Petrone duca e marchese a mezzo il secolo X (probabilmente dei duchi di Ravenna) e il nome da un Lamberto, detto Lambertazzo, che

Digitized by Google

viveva nel 1103. Contarono, prima del 1211, sette consoli; ebbero nel 1267 il magistero dell'ordine de' Gaudenti; dettero ventisette podestà alle città ghibelline. Podestà di Padova era nel 1205, e nella battaglia delle Bebbe contro i Veneziani, quel Bonifacio di Guido, che due anni di poi crociato diè il suo nome per grido di guerra in Terra santa a' suoi aderenti bolognesi, e rimpatriato lo diè a parte ghibellina; e gli successe il figliuolo Fabbro, nominato da Dante fra le glorie del buon tempo antico di Romagna (Purg. XIV). Sotto il costoro principato parte ghibellina tenne alta la fronte, senza che i Lambertazzi si mischiassero, salvo una volta, di risse cittadine: ma dal 1271 in poi ne furono pur troppo gran parte, ed ebbero quattro morti nella guerra civile del 1274; quando, dopo quaranta giorni di sangue, dinanzi al rinforzo de' guelfi lombardi, i ghibellini bolognesi, per consiglio di Castellano di Fabbro Lambertazzi, desistettero dalla contesa ineguale, e in numero di ben 12 mila tra armati e vecchi e donne e fanciulli uscirono dalla città il 2 giugno e ripararono a Faenza.

La sentenza di esiglio seguì la parte vinta; e fra i Lambertazzi banditi è registrato prete Azzo nipote di Fabbro, lettore di gius canonico che avea scuola floritissima; fra quei di lor parte son più famosi i tre Accursii con altri maestri di gran fama cui gli scolari seguirono a Padova, e Guido Guinicelli. Il Comune, con gli aiuti guelfi di Lombardia e Romagna, seguitò la guerra contro i Lambertazzi esuli, rafforzati pur essi dai ghibellini che sperimentavano allora trista la fortuna per tutta Italia, ma con esito infelice; e sempre più scadde; tanto che dovè riparare sotto la protezione del pontefice Nicolò III; che mandò legato a Bologna il suo nipote cardinale Latino sotto colore di pacificare Geremei e Lambertazzi. La protezione, poi signoria de' papi, rimase: la pace giurata in piazza fra le due parti il 4 agosto 1279 fu rotta indi a poco dai rientrati. E ne seguì la cacciata di parte Lambertazza con la ruina di 250 case; e tentativi nuovi de' cacciati e repressioni e persecuzioni dal 1280 al 1311; nel quale anno i proscritti furono durevolmente riammessi. I Lambertazzi, sedati gli antichi odii e i sospetti, sedettero ben sedici volte fra gli anziani dal 1351 al 1359; sin che con la morte di Gio-

Digitized by Google

vanni di Castellano nel 1408 estinguevansi. Quanto alle lor torri, che sorsero, secondo il Savioli, dopo il 1120; quando il Ghirardacci e l'Alidosi affermarono che fossero comperate dal Comune nel 1293 per fabbricare il suo palazzo e che dei Lambertazzi fosse la torre detta dell'Orologio, essi probabilmente scambiarono il palazzo *nuovo* o *de' Primiceri*, a cui accennano, col palazzo *vecchio* detto poi *del Podestà*. Il ch. dissertatore provò già, trattando degli Accursii, che a loro appartenevano le torri comperate per la fabbrica del palazzo nuovo; e i documenti attestano che un casamento de' Lambertazzi sorgeva ove adesso il palazzo del Podestà e che fu venduto al Comune nel 1300 per lire 309 e soldi 10. Dopo di che il conte Gozzadini con abbondanza di documenti e ragioni séguita provando che vicino a queste distendevansi altre case de' Lambertazzi precisamente di faccia al palazzo nuovo del Comune, nell'estremità opposta della piazza, tra la via delle Chiavature e quella degli Orefici, ov'è l'odierno portico de' Banchi: ivi dovea pur sorgere la torre, o le torri, della potente famiglia, probabilmente rovinate nel 1274 quando i Geremei assalirono le case degli avversari o nella cacciata del 1279.

I *Lambertini* discesero dallo stesso progenitore che i Lambertazzi, e come essi derivarono il nome da un Lamberto, detto Lambertino, vivente nel 1165; ma seguirono parte guelfa. Fin nel 972 furono da Onorio arcivescovo ravennate investiti di Poggio Renatico; che, per varie vicende e da varie mani, tenner poi sempre; aggiuntovi nel 1404 dal Comune il territorio di Caprara; levato a contea da Giulio II nel 1510, a marchesato nel secolo XVIII, e poi a principato. Alcuni dei loro si trapiantarono in Anversa; altri, seguendo Carlo d'Angiò nell'impresa di Napoli, a Trani, ove ebbero titolo di cattani e baroni fin che si spensero nel secolo XVII. In patria tennero più volte il consolato e dal 1506 in poi la dignità senatoria, e furono più volte oratori a signori italiani ed a papi in gravi negozii: alle città guelfe dettero 20 potestà, nel 1270 tre tutt'insieme a Cesena ad Asti a Tortona: Pietro detto Caprezio, lettore di diritto canonico, ebbe dal popolo di S. Giovanni in Persiceto la libera signoria di quella terra. Ma nelle armi specialmente si segnalarono; e cominciando dalla giornata della

Digitized by Google

Fossalta ove Lambertino di Guido fu di quelli che fecero prigioniero re Enzo, e seguitando con altro Lambertino e fratelli che seguirono Carlo d'Angiò, per iscendere fino alle guerre de' Paesi Bassi ove militò un Sartorio, molti di loro combatterono per la patria, altri pe' fiorentini, e pel duca di Calabria, e per Carlo il Temerario, e nelle molte guerre del secolo XVI. Nè esercitarono meno la fiera indole nelle discordie civili, di cui furono promotori nel 1258 per parte guelfa attaccandosi specialmente con gli Scannabecchi, e furono parte dei tumulti interni per tutto il secolo XIII: nel XIV tramarono contro Taddeo Pepoli, e dovettero fuggire; nel XV (1412) contro il governo popolare, e ne ebbero bando e supplizi. Egano, orfano, a suggestione della madre, ricorse per vendetta a Giacomo Isolani, che togliesse il governo al popolo; egli mercanteggiò Bologna col papa, e ne riportò un cappello cardinalizio. Nella religione i Lambertini ebber due sante, Imelda e Giovanna; e dettero alla Sede romana Benedetto XIV, venerato dai protestanti e rispettato dai filosofi. Si estinsero nel 1821 con don Cesare, lasciando il cognome e lo stemma ai Righi. Due erano le torri di questa famiglia, ambedue multate di lire 6000 nel 1260 per le zuffe tra i loro signori e gli Scannabecchi. L'una, dietro il palazzo vecchio del Comune, fabbricata poco dopo il 1120 presso le case della stessa famiglia, fu comperata insieme con quelle dal Comune nel 1290 quando volle ampliare il palazzo, al quale le unì gittando un vôlto su la strada intermedia che sbocca ov'è la fontana del Nettuno; così la torre dei Lambertini fu incorporata al palazzo e detta poi del Capitano: sussiste, in parte, nell'angolo esterno del palazzo che fronteggia il vicolo chiuso detto delle Accuse. Non lontano alla prima, della seconda rovinata nel 1445, dopo l'uccisione di Annibale Bentivoglio, avanza una parte, ridotta ad altana, nella viuzza Tosapecore, ora chiusa, presso il Mercato di mezzo (n° 62 2°). Dell'una e dell'altra il ch. dissertatore fa minuta e particolar descrizione.

Digitized by Google

TORNATA VII. — 26 FEBBRAIO 1871.

Il vicepresidente prof. Rocchi legge una sua dissertazione, nella quale, cominciando dall'avvertire come il dotto francese Des Vergers, nella nuova *Biografia Universale* edita dal Didot, all'articolo Augusto, dopo asserito che Antonio nel febbraio del 709 continuava a tener Bruto assediato in Modena soggiunge in nota che per senato consulto del 7 gennaio 711 vi fu mandato Ottaviano col titolo di propretore, onde risulterebbe che esso assedio si fosse prolungato due anni quando in fatto non oltrepassò i quattro mesi, chiarisce l'origine dell'errore nell'aver il compilatore confuso senza addarsene due ere diverse. E quindi prende occasione a discorrere le varie maniere onde i romani usarono computare gli anni della loro storia, allungandosi specialmeute su le tre principali ere, la varroniana, la capitolina e la catoniana, e riserbando infine un piccol cenno dell'altra di Polibio accettata da Cornelio Nipote e delle più antiche di Fabio Pittore che piacque a Diodoro Siculo e di Cincio Alimento che ritarda di venticinque anni la fondazione della città. Resa ragione delle fonti di ciascuna di esse computazioni e degli storici classici che o l'una o l'altra seguirono, mostrò come le prime due non differiscano fra loro che di solo un anno il quale la varroniana aggiunge al regno di Tarquinio, procedendo poi entrambe concordi nella serie dei magistrati della repubblica. Molti più sono i punti di differenza fra queste due ere e la catoniana; e il dotto dissertatore li venne sottilmente ricercando nelle istorie di Livio e di Dionisio d'Alicarnasso che quella seguirono, dimostrando specialmente come e quanto Livio errasse per proprio conto nell'applicazione, e come gli errori di lui fossero continuati e moltiplicati dagli editori che alle deche apposero le note marginali degli anni e che per giunta contraddissero a sè stessi nelle tavole cronologiche *ad catonianas rationes confectae* date in appendice alle edizioni liviane. Tanta serie di computi diligentissimi per cui si avvolge il dissertatore, e che sono della dissertazione e parte essenziale e sommamente proficua, non può essere seguitata e riprodotta da un compendio, il quale dee

Digitized by Google

necessariamente ristringersi a riferirne le ultime conseguenze. L'èra catoniana dunque concorda alla varroniana nella durata del regno di Tarquinio, aggiunge un anno nel 305 alla dominazione dei decemviri, perdendone poi i tre che le altre ere assegnano interi alle dittature di Papirio Cursore nel 430 e nel 435 ed a quelle di Fabio Rulliano e di Valerio Corvo nel 453: onde avviene che indi innanzi l'èra catoniana rimane indietro di un anno dalla capitolina e di due dalla varroniana.

TORNATA VIII. — 12 MARZO 1871.

Il segretario comincia a leggere le *Memorie dei Vescovi di Faenza* compilate dal socio effettivo don Gian Marcello Valgimigli.

Il ch. socio move il racconto dal primo anello della serie dei vescovi faentini, da san Savino che di Sulmona ove era nato si trasmutò in Ravenna e quindi a vita solitaria in *Silva Liba* (Fusignano); che dai faentini, fra i quali diffuse il cristianesimo, fu eletto vescovo circa il 280, e più tardi fu vescovo ancora di Assisi, di Chiusi e di Spoleto, ove ebbe il martirio nel 303. Gli successe probabilmente un Costantino o Costanzo, rammentato fra i 18 vescovi del concilio lateranense del 313. Il dissertatore vuole ragionevolmente distinto questo da un altro Costanzo a cui sant'Ambrogio indirizzava lettera nel 379 come a vescovo novello, raccomandandogli anche la chiesa d'Imola; un secondo Costanzo che, giusta il parere del ch. socio, sarebbe stato terzo vescovo di Faenza.

TORNATA IX. — 26 MARZO 1871.

Il segretario séguita a leggere delle *Memorie dei Vescovi di Faenza* compilate dal socio effettivo don Gian Marcello Valgimigli.

Di Egidio che resse la chiesa faentina nel 454 e di Giusto che trovasi fra i vescovi intervenuti al Concilio del 465 non avanza che il nome; e, dopo una lacuna di 173 anni non sin-

Digitized by Google

golare in tali condizioni di tempi, ritrovasi anche il nome di Leonzio come presente al concilio del 649 contro l'eresia dei monoteliti; Leonzio il quale per avventura, giusta l'opinione dell'espositore, è tutt'uno col martire *Leonzio vescovo* de'Bollandisti, addotto forse al martirio nella persecuzione dell'imperatore bizantino Costante e degli esarchi contro i papi e prelati avversi al monotelismo. Seguono Vitale, noverato tra gl'intervenuti al concilio del 680, e Giovanni I a quel del 769. Il nome di Deodato, che leggesi nei resti d'un tabernacolo della antica pieve di *S. Pietro in Sylvis* (serbati oggi nella moderna chiesa) di Bagnacavallo, diocesi faentina, diè materia a lunga controversia. L'abate Pinzi voleva riconoscervi il papa Deodato che sedè dal 615 al 618, il Rossi un arcivescovo ravennate che episcopò dall'847 all'850: il ch. socio, seguendo l'opinione e raccogliendo gli argomenti dello Strocchi, combatte facilmente cotesti due asserti, mal fondati ambedue sull'arbitraria e inusata interpretazione d'una abbreviatura, e con errore di tempo il secondo. Più stranamente ancora volevasi ritrovare nel marmo bagnacavallese il nome di un vescovo di Voghenza (nel Polesine presso S. Giorgio) che non ebbe mai vescovi, per la somiglianza accidentale di certe parole di quel marmo con altre iscrizioni ritrovate a punto presso Voghenza. E fu ancora dibattuto se Deodato fosse vescovo faentino od imolese: il ch. espositore, tuttavia su le traccie dello Strocchi, prova chiaramente che Bagnacavallo appartenne sempre alla diocesi faentina, e che perciò il Deodato di quella iscrizione deve essere un vescovo faentino, il cui spiritual reggimento egli pone circa il 632.

TORNATA X. — 9 APRILE 1871.

Il vicepresidente prof. Francesco Rocchi legge una dissertazione con la quale intende a rilevare e correggere alcuni non lievi errori incorsi nella interpretazione delle scritte di quattro marmi romani conservati nel Museo dell'Università bolognese.

Il primo è un cippo, dissotterrato nel 1794 a Santa Maria in Duno, col quale *T. Visulanius Crescens*, di famiglia ono-

Digitized by Google

revole nella colonia bolognese, e onorato egli, come vedremo, di più carichi militari, ornava il sepolcro e propagava la memoria del padre suo. Anzi tutto il ch. dissertatore dimostra liberata dal minio contraffatore la linea settima dell'epigrafe, ove dà a leggere chiaramente COHORT . I . GALLOR.; contro la lezione accettata dall'Henzen COHOR . II . GALLOR. Poi, facendosi ad illustrare le designazioni degli onori militari sostenuti da Crescente, chiarisce l'errore dello Schiassi (Guida al Museo) che nella falsata lettura della linea 6ª e 7ª

PRAEF . FABR . BIS . PRAEF
COHOR . II . RAETOR . TRIB
MIL . *etc.*

riferì il *bis* al *praef(ectus) cohort(is)* quando questo grado era permanente fino ad ulterior promozione o al congedo, e temporaneo e rinnovabile quello di *praef(ectus) fabr(orum), capo del genio,* secondo si mutava o si prorogava il comandante dell'esercito governatore della provincia, a cui i *praefecti fabrorum* erano addetti, T. Visulanio Crescente adunque, secondo la istoria che il prof. Rocchi sa trarne dal marmo, entrò al servigio come capo del genio e fu confermato in quel grado; passò quindi regolarmente prefetto alla prima delle coorti de'Galli (menzionate anche in altri marmi); fu promosso *trib(unus) milit(um) cohort(is) civium romanor(um)* comandante, cioè d'una delle coorti italiche di cittadini volontarii, alle quali ascrivevansi quegli italiani che non intendevano giovarsi dell'esenzione dal servigio militare fatta per l'Italia da Augusto; salì all'ultimo grado a cui aspirar potesse una persona dell'ordine equestre, a *praef(ectus) equitum alae moesicae*, comandante cioè d'un corpo di cavalleria mesica; e fu anche *censor Germ(aniae) inferior(is)*, certo, quando o dopo che M. Aurelio e Settimio Severo deferirono il censimento delle provincie dai consolari e pretorii, cui solo prima commettevasi, a semplici cavalieri.

Della stessa età è il titolo di *Aur(elii) Galli trib(uni) leg(ionis)* VIII *cl(audiae) qui in bello thracico acie desideratus fuit* nell'età di anni 40; e glie lo posero *Aur. Ammia cum Galilta filia et Laeta socera nationis utrisque Dardaniae.*

Digitized by Google

Fu dissotterrato a Funo nel 1574; e il Biancani nel commentarlo si lasciò andare a più supposizioni inesatte, inutili a riferirsi, dinanzi alla chiara probabilità della esposizione storica del prof. Rocchi. Non importa supporre infatti una ignota spedizione in Dardania, quando ci è noto che Aurelio Gallo comandava tribuno nella legione VII, la quale cognominata Claudia dal 3° imperatore, sebbene di più antica istituzione, stanziò prima nella Dalmazia, quindi nella Mesia. Nella quale provincia militando il nostro bolognese, potè menare in moglie una Ammia della Dardania, che è a punto regione di essa provincia ne' confini meridionali: quando lo incolsero le contese che Settimio Severo nel suo avvenimento all'impero ebbe a sostenere co' rivali. La legione VII è a punto una delle celebrate da esso imperatore in medaglie per fedelissime e strenue nelle guerre da prima contro Giulio Albino poi contro Pescennio Nigro: nell'ultima, e propriamente nel 947, la settima dagli accampamenti della Mesia superiore si portò ad assediare Bisanzio in Tracia, e ivi Aurelio Gallo cadde combattendo. La moglie e la suocera, dardane entrambe, con la figliuola Galitta nata bolognese in Mesia, vollero trasportare le ceneri dell'estinto nella terra natale; o vi si trasmutarono, per visitare la famiglia di lui d'onorevole dignità equestre; e qui gli fecero il sepolcro o il cenotafio.

Ben più singolari abbagli prese lo Schiassi, del resto tanto eccellente epigrafista, nell'interpretazione di altra scritta di sepolcro che *C. Vibren(ius) C(ai) L(ibertus) Suavis Apol.*, fece per la moglie Vibia Gioconda e per altri. L'illustre Schiassi non pare se la dicesse co' sacerdoti di Apollo; da poi che nè in questo C. Vibrenio Suave nè in un *L. Attius L. L. Salvius* d'altro marmo, che ha pur l'aggiunto di *Apol.*, ei vuol riconoscere, un apollinare, come ve lo riconosce il Muratori, ma inclina più tosto a leggervi un secondo cognome, Apollonio, Apolloniano, Apollinare; e ciò contro l'uso romano; che se i liberti potevano talvolta portar doppio cognome, il secondo preso dal nome o cognome del primitivo padrone dovea aver forma derivativa. Vero è che, riconoscendo in Vibrenio e in Azio due apollinari, si risica escludere la origine bolognese dei loro marmi, da poi che Bologna non abbia trac-

Digitized by Google

cie di culto ad Apollo, che abbondano tuttavia in Modena; dal cui territorio, o dai pressi, provengono in fatti queste lapidi, quella di Vibrenio dalla Samoggia, e quella di Azio da Sant'Agata. Dalle quali ritornando alla prima non si sa comprendere come dalle ultime due linee di essa

VIBRENI . ET . VIBIAE
LIB . CALINI

il ch. Schiassi deduca che Vibrenio Suave ponesse il sepolcro alla moglie Vibia e insieme ad un altro Vibrenio e ad un'altra Vibia. Ma come un altro Vibrenio senza prenome nè cognome? come un'altra Vibia liberta senza cognome di patrono? E poi onde e come quel genitivo in un titolo di apposizione? Il ch. Rocchi intende che il sepolcro è fatto anche per *Caline liberta di Vibrenio e di Vibia*, ossia dei già prenominati Suave e Gioconda.

E séguita intrattenendo la Deputazione di un quarto marmo, di provenienza bolognese: una bella base per una statua di Bacco, ma guasta in modo che a pena in uno dei quattro lati mostra, mozza del principio, una iscrizione, dalla quale resulta che una *Cornelia Prima* moglie di *P. Cornelio Saturnino magistrale*, in memoria di lui e per *indulgenza del collegio*,

SIGNVM . LIBERI
BASEM . CAVLAS . D . D .

Lo Schiassi, su l'esempio d'altri due marmi che incominciano con la dedicazione a un dio, vorrebbe che pur questo avesse originalmente portato in fronte la consecrazione a Bacco, al quale Cornelia Prima avesse eretto la base e la statua col permesso del *collegio* di cui suo marito era stato *magister*. Se non che, ammettendo la restaurazione dello Schiassi, le ultime due linee presenterebbero una tautologia; e rimarrebbe poi stranissimo il silenzio circa il collegio a cui P. Cornelio presiedeva. Il ch. dissertatore invece, arrecati esempi di altre epigrafi che commemorano doni fatti a collegi pur d'imagini di divinità diverse da quelle dal collegio adorate, conghiettura che l'iscrizione cominciasse colla intitolazione al collegio e la qualificazione di esso: così il rimanente procederebbe con tutta

Digitized by Google

limpidezza. Qual collegio poi fosse quello a cui era intitolata la base di Bacco, sarebbe un vano ricercare.

TORNATA XI. — 23 APRILE 1871.

Il socio corrispondente maestro cav. Gaetano Gaspari riprende a leggere dal punto ove le lasciò nel trascorso anno, le *Memorie della Storia dell'arte musicale in Bologna al secolo XVI.* (Vedi in questo vol. da pag. 13 a pag. 132).

TORNATA XII. — 14 MAGGIO 1871.

Il presidente conte Gozzadini riprende la lettura delle sue memorie e ricerche intorno le torri gentilizie di Bologna dal punto ove la lasciò nella tornata del 12 febbraio decorso.

I *Lapi*, i quali entrarono nella storia del Comune coll'entrare del secolo XIV ed erano già estinti nel 1583 dopo dati uomini d'armi di reggimento di stola e di toga, avevano lor torre in Porta Nova e la cedettero nel 1359 per lire 400 al Comune, che la inchiuse nella costruzione del nuovo suo palazzo. È quella che sporge per metà dal muro esterno dinanzi alla via dei Gargiolari, e fu detta ancora del Cherubino: per enfiteusi del suolo circostante fatta dal Comune alla compagnia de' beccari, le furono addossate botteghe e banchi di quel mestiere, finchè i XVI riformatori provvidero a levare lo sconcio; servì poi a custodire le polveri esplosive, e nel 1803 fu fatta mozzare all'altezza del palazzo dal prefetto del dipartimento.

I *Leoni*, guelfi, che nel 1279 giurarono la pace con parte Lambertazza, che furono degli anziani dal secolo XIV, e contarono poi molti professori di filosofia, di medicina, di legge in Bologna e in Roma, avevano, per fede dell'antico *Indicatore* e del Dolfi, due torri in strada Maggiore presso la via Torlione.

Passando su la torre che al tempo dell'Alberti (1541) e anche di poi vedevasi in San Mamolo nella casa di un maestro Luca *dai leuti* (suonator di liuto) e della quale non si hanno

Digitized by Google

più certe notizie, il ch. dissertatore procede ai *Ligapasseri*, ghibellini, crociati nel 1188 e nel 1217, che giurarono la pace del 1277 e si estinsero nel secolo XIV. Un dei loro, Pietro, per fede del Ghirardacci, inalzò nel 1121 la torre di sua famiglia dietro la canonica della cattedrale, ed ivi la segna pure l'antico *Indicatore:* in fatti se ne scorge tuttora il troncone aderente a piccola ma antica casa di n. 1788 in via Malcontenti, ove mette una stradella, già chiusa nel passato secolo, che diramava dalla via detta Canonica.

I *Ludovisi*, guelfi prima del 1228, avversi al popolo e fautori di Chiesa nel secolo XV, si illustrano sin dalla fine del secolo XIV per un Nicolò capitano e cavaliere in patria, che prese Cento, ed esule in Francia fu conte di Agramonte e in Napoli cameriere della regina Giovanna e suo luogotenente in Sicilia, e nel XV per un Ludovico lettore di gius civile e nunzio in Francia sotto Pio II. Investiti da Leon X nel 1514 della contea di Samoggia e Tiola e spogliatine 18 anni dopo da Clemente VII ad istanza dello Stato bolognese, furono levati a più alte cose da un dei loro, Alessandro, che fu papa col nome di Gregorio XV, e dal nipote di lui Ludovico, che cardinale a 26 anni afferrò le redini dello stato e l'occasione. Orazio, fratello del pontefice e senatore di Bologna come furono poi i suoi discendenti, ebbe, col generalato di Santa Chiesa, il ducato di Fiano e Zagarolo: più ancora fortunato il figliuolo di lui Nicolò, a cui la prima moglie, Isabella Gesualdo, recò in dote il principato di Venosa con 40 castella, la seconda, Polissena Mendoza, la sovranità di Piombino, la terza, Costanza Panfili, molte altre grazie e disgrazie da parte di suo zio Innocenzo X, e a cui Filippo V di Spagna diè il principato di Salerno, il toson d'oro, il vicereame in Aragona e in Sicilia. Molte vicende cortigiane sostenne pure il figlio, Giambattista, vicerè delle Indie, che morì nel 1699, ultimo maschio della famiglia. Ippolita sua sorella trasferiva il principato di Piombino al marito Boncompagni, duca di Sora, pur bolognese. I Ludovisi avevano case e torre, alta ben 85 piedi, nel Mercato di mezzo, tra le strade Roma e Venezia (n.° 79); e le une e l'altra erano del 1422 venute in proprietà di Giovanni da Imola legista rinomato e maestro di più rinomati, quando le case gli brucia-

Digitized by Google

rono tutte, e Giovanni impetrò dal legato e dai signori di poter disfare la torre per rifarle. Dal secolo XV in poi possedettero la torre di S. Nicolò degli Albàri e in via Mandria quella degli Uguzzoni con le case attigue, ove nacque Gregorio XV.

I *Luzzi* o *Liuzzi* o *dal Luzzo*, venuti, pare, a Bologna dal paese montano di Veggio (poichè certi Luzzi menzionati in documenti ferraresi e ravennati del secolo X e XI non è certo fossero consanguinei ai nostri), sono annoverati fra i ghibellini sino dal 1228, ebbero parte nei fatti di quel secolo; furono degli anziani nel XV, si spensero nel XVII. Da mezzo il secolo XIV in poi contarono più generazioni di medici; fra i quali illustre quel Mondino che è riguardato come il ristauratore dell'anatomia, il cui sepolcro è in S. Vitale e la bottega di farmacia sussistè nella piazzetta dell'Aurora fino al principio del passato secolo serbando la denominazione di *Spezieria del Mondino*. Delle torri dei Luzzi gli scrittori tacciono; ma il ch. espositore da documenti inediti del secolo XIII, che si riferiscono a vendite di una casa e torre dei Luzzi, potè ricavare che questa sorgeva nella parochia di Santa Maria di Porta Ravegnana in strada S. Stefano presso gli Alberici e da due lati su la strada: dunque, inferisce il conte Gozzadini, ove con quella S. Stefano faceva angolo alla strada, molto probabilmente quella che tiene ancora il nome *dal Luzzo;* e la torre dei Luzzi doveva sorgere ov'è la casa di nr. 99, poichè la casa dal lato opposto si sa di certo ch'era dei Rodaldi.

TORNATA XIII. — 28 MAGGIO 1871.

Il segretario dà lettura di alcune osservazioni del socio effettivo commend. dott. Luigi Tonini *su l'antichità dell'aes librale di Rimini secondo il giudizio del ch. dottore Teodoro Mommsen.* È cognito agli eruditi d'archeologia, come illustrata dall'Olivieri nel 1775, la piccola moneta di conio in rame con testa pileata da una parte e dall'altra una figura d'uom nudo, se non quanto è armato di scudo e di spada, in atto quasi di correre ad assalto, con sotto l'epigrafe ARIM

Digitized by Google

o ARIMN; ed è pur nota una serie di conformi monete a peso librale fuse ed anepigrafi, con varii emblemi, su cui richiamò l'attenzione dei dotti il bibliotecario della Gambalunghiana Antonio Bianchi. Si sa che e Bartolommeo Borghesi e gl'illustratori dell'*aes grave* del Museo Kircheriano, consultati dal Bianchi, convennero nell'assegnare a Rimini la serie scoperta, differendo su 'l tempo del conio e della fusione, che gl'illustratori romani riportavano al dominio degli Umbri ed Etruschi su Rimini, e il Borghesi per molte ragioni credè nè anteriore nè posteriore al dominio de'Galli, finito col 471 di Roma. Ma ultimamente il ch. Mommsen, nella *Storia della moneta romana*, prestabilito che solo Roma primieramente nell'Italia centrale segnasse moneta, che il privilegio della monetazione concedesse alle città alleate e a certe colonie di condizione latina, e che di queste così fatte fosse ben presto Rimini, volle provato che le monete riminesi non possono essere anteriori al 486, quando fu dedotta in Rimini la colonia. Il ch. Tonini oppugna la opinione dell'archeologo alemanno con questi argomenti: parere improbabile che città già floride e potenti prima del dominio dei romani cominciassero a batter moneta, che è principal segno di sovranità, sol quando quella autorità aveano perduta: Rimini non essere stata mai alleata a'romani nè aver mai goduto del diritto quiritario: troppo esser diversa la impronta riminese dalla moneta romana sì nel sistema del peso e delle frazioni come nell'arte: la piccola moneta riminese coniata ed inscritta esser di certo posteriore alla colonia romana e da porsi fra gli anni 534 e 567, e per ciò apparire anche più improbabile l'esistenza quasi contemporanea d'un altro tanto diverso sistema di monetazione com'è quello delle anepigrafi. Il ch. socio conviene col Mommsen che le zecche d'altre città italiane continuassero nell'esercizio loro sotto il dominio dei romani, del che ci dimostra che dettero segno colla riduzione nel peso delle monete loro: ma la zecca di Rimini non diè mai tal segno, sì che è da credersi che finisse col cominciare della romana denominazione: nè osta il conio della moneta piccola, la quale non appartiene alla serie delle fuse ed è interamente romana tutto che provinciale.

Questa dissertazione fu pubblicata dal ch. autore in Rimini nell'anno 1872, pei tipi Malvolti, in 4° con tav.

Digitized by Google

TORNATA XIV. — 11 GIUGNO 1871.

Il socio corrispondente prof. Francesco Bertolini legge una sua dissertazione *della provenienza degli Etruschi.*

Esposta prima la tradizione, tramandataci da Erodoto, che gli Etruschi venissero dalla Lidia per la via del mare, le contrappone la testimonianza di Xanto logografo lidio anteriore di qualche decennio allo storico greco, il quale ci narra regnante in Lidia dopo la morte del padre quel Tirreno che secondo la tradizione erodotiana sarebbe stato capo della emigrazione lidia in Italia, e l'autorità di Diodoro d'Alicarnasso che si allarga a provare la differenza di lingua di religione d'instituti fra il popolo lidico e l'etrusco. Dimostra come sieno incerti gli argomenti che il Thiersch e altri a sostegno della origine lidica ricercano in certa somiglianza che sarebbe fra la tomba d'un re lidio descritta da Erodoto e quella di Porsena descritta da Plinio, quando dal ritrovarsi canopi e scarabei nei sepolcreti etruschi il Bonarroti e il Gori dedussero che essi avessero origine dall'Egitto: tutte queste più o meno vere somiglianze possono del resto spiegarsi per via dei commerci che gli Etruschi ebbero frequenti con l'Oriente e con l'Egitto. Non è poi criticamente probabile che un popolo così innanzi nella civiltà, come sarebbe stato l'etrusco, se proveniente di Lidia, emigrasse; e la emigrazione per via di mare è contraddetta dal fatto che niuna delle antichissime città etrusche siede sul mare, poichè Populonia fondata in tempi comparativamente più bassi non appartiene alla confederazione dodecapolitana. Del resto questa tradizione, fondata sur una omonimía, è data come pura tradizione anche da Erodoto. — La seconda tradizione, propagata da Ellanico, e originata pure dall'omonimía casuale di luoghi e genti diverse, fa di razza pelasga gli Etruschi e provenienti di Tessaglia. Il ch. espositore dimostra anche di questa le incertezze leggendarie, ricordando come un altro logografo, Mirsilo da Lesbo, che pur ammette lo essere pelasgo degli Etruschi, accenna a un procedimento inverso, facendoli di Etruria passare in Grecia, e come Anticlide tentasse di accordare le due leggende lidica e pelasgica, poetando che i pelasghi etruschi di Lemno ed Imbro

Digitized by Google

si erano riuniti al popolo emigrante di Tirreno figliuolo del re di Lidia. — Questa tradizione e la prima furono, innanzi che dalla odierna critica, combattute da Dionisio d'Alicarnasso: il quale per altro, affermando essere gli Etruschi di lingua barbara ed autoctoni, sempre più si allontanò da quella che pare la storica verità. Autoctoni varrebbe quanto popoli primitivi, primi immigranti: ma come accordar questo con la sede che occupavano gli Etruschi nella penisola? Se le immigrazioni in Italia si fecero, com'è naturale, per terra e da nord a sud, gli Etruschi successero agli Itali e a' Iapigi: Raseni da principio, essi sono una cosa co' Reti; o sia, come vogliono il Niebhur e il Müller, ch'e' provengono da questi, o sia che i Reti, come vogliono l'Orioli, l'Uccelli e il Mommsen, siano quella parte dei Raseni antichi che riparò alle note Alpi innanzi alle invasioni galliche. E questa è l'opinione del dotto espositore: il quale, dopo i risultamenti apportati alla filologia comparata dagli studi del Fabretti su le lingue italiche, non si perita a riconoscere negli Etruschi l'origine ariana, e nella loro lingua e constituzione le traccie d'una popolazione primitiva a cui si sovrapposero, l'umbra.

TORNATA XV. — 25 GIUGNO 1871.

Il socio corrispondente cav. Gaetano Gaspari riprende a leggere le *Memorie* da lui raccolte *della Storia dell'arte musicale in Bologna al secolo XVI* al punto ove le lasciò nella tornata del 23 aprile ultimo. (Vedi in questo vol. da pag. 13 a pag. 132).

TORNATA XVI ED ULTIMA. — 16 LUGLIO 1871.

Il vicepresidente prof. Francesco Rocchi, premesso che da Plinio si noverano nella sesta regione d'Italia, cioè nell'Umbria e nell'agro gallico fino a Rimini, gli *Urbinati metaurensi* ed *ortensi*, discorse le varie opinioni de' geografi intorno alle sedi di questi due popoli; l'una delle quali si riconobbe nella nobile città che tuttavia porta il nome d'Urbino, l'al-

Digitized by Google

tra si cercò nella Massa Trabaria sopra Castel Durante ovvero in Urbania. Ma, per nuovi ritrovamenti, avvenuti nel passato secolo, di non dubbi nè scarsi avanzi di un municipio presso l'Acqualagna, il Gentili prima e l'Olivieri di poi stabilirono ivi uno degli Urbini, che necessariamente per la sua postura sarebbe stato il *metaurense*, rimanendo all'altro sopra indicato il cognome di *ortense*. Ciò non di meno il padre Di Costanzo aveva creduto doversi ricercare altrove, e propriamente in una vallata di Collemancio, nella diocesi di Assisi; mostrando come in parecchie carte dei secoli XI, XIV, XV la pieve ivi di Santa Maria si dice *de Orbino* o *de monte Orbini* e si fa menzione di una città *orbinense* o *arbinense* o di *Orbiano* e accennando ancora il nome che il luogo tuttavia porta di *vecchio Urbino*. Queste testimonianze per altro, quantunque di grave momento, non parvero definitive, tra perchè di tempi troppo bassi e perchè discordanti nella grafia e nella pronunciazione del vocabolo. Più di recente venne veduta al dottor Nissen in Bettona e proprio in casa il sig. Bianconi certa lapide portante una dedicazione fatta all'augusta *Magnia Urbica* dagli VRV. ORT. ossia dagli *Urbinati ortensi*. Il perchè, dimostrata la provenienza di quel sasso da Collemancio all'antico convento de' Benedettini in S. Quirico e quindi dalle ruine d'esso a Bettona, non rimase più dubbio dell'esistenza colà dell' *Urbino ortense*. Ciò fu già esposto dal dottor Nissen nel n. XI del *Bollettino archeologico*: ma rimaneva a indagare di qual altra città fossero avanzi i ruderi dell'Acqualagna dall'Olivieri assegnati al suo supposto *Urbino metaurense*. Il ch. disserente richiamò l'altro passo di Plinio ove si pongono nella stessa regione sesta i *Pitulani cognomine Pisvertes et alii Mergentini*: notò indi che nelle lapidi di quelle parti si trovano ricordati i *Pitinates pisaurenses* e i *Pitinates mergentini:* che già l'Olivieri aveva posto in evidenza il *pisvertes* pliniano essere corruzione di *pisaurenses:* onde o il *Pitulani* sarà egualmente corruzione di *Pitinates* o vero questo nome necessariamente richiamato dai respettivi cognomi sarà stato omesso dagli amanuensi: sul che il disserente non volle dar giudizio definitivo. Uno dei *Pitinii* era già stato riconosciuto presso Macerata Feltria, massime poichè in un istrumento del

Digitized by Google

secolo XIII l'arciprete ivi della chiesa di san Casciano chiamasi di *Pitino;* e, da poi che il luogo non tocca precisamente le sponde del Pisauro, l'Olivieri lo ritenne per il *Pitino mergente.* Ma un gran monumento marmoreo dissotterrato nei dintorni di Macerata Feltria, già dedicato a tale il cui nome è perito per la frattura del marmo, non sopravanzando che le parole di gratitudine a tante sue benemerenze significata dall'*ordo et plebs Pit. pis.,* non lascia luogo a dubitare che ivi fosse il *Pitino pesarese.* La prima notizia di questo monumento pervenne al disserente da una scheda dell'Olivieri: il quale, dopo sì fatta scoperta, non si tenne di scrivere in margine al suo esemplare dei *Marmi pesaresi* una intera ritrattazione della opinion contraria da lui in quell'opera manifestata; ma nulla toccò del dove potesse esser sorto l'*Urbino mergente;* che ad ogni modo non potrebbe ricercarsi presso Sassocorbaro ove già esso Olivieri avea posto il *pisaurense,* anche per la buona ragione che ivi non appariscono ruderi di antica città. Il professor Rocchi, adducendo lapidi di Fossombrone ovvero del luogo già accennato presso l'Acqualagna tra Fossombrone e Cagli, nelle quali si nomina *Pitino mergente,* ne dedusse che colà a punto fosse la postura di questo municipio. Presentò quindi, dichiarandone la provenienza e raddrizzandone o supplendone le lezioni, la collezione epigrafica tanto di Macerata Feltria quanto di Fossombrone e del pian d'Aleria presso l'Acqualagna: con che finì di porre in piena evidenza le sue conchiusioni su 'l luogo dei due Pitini. E col diligente riscontro di queste lapidi ad alcune urbinati mostrò, confermando la opinione del Nissen, che a riconoscere nell'Urbino odierno il *metaurense* non mancavano documenti indubitabili, che all'Acqualagna non potevano essere popoli urbinati, che la cognazione fra quelli dell'Urbino feltrano e di Collemancio è anche attestata dalla identità della tribù cui gli uni e gli altri appartenevano. Questo è il raccolto della dottissima dissertazione, cui troppo difficile e lungo sarebbe seguire per tutti i particolari.

Digitized by Google

TORNATA I. — 26 NOVEMBRE 1871.

Il segretario dà lettura d'una memoria del socio corrispondente canonico teologo Luigi Balduzzi *sopra alcuni marmi bagnacavallesi fin qui non illustrati da nessuno.*

Il primo marmo, che ora serve ad uso di pila dell'acqua santa nella suburbana chiesa parrocchiale del Boncellino, è un cippo cilindrico di marmo greco, a bassorilievi che figurano quattro cornucopie portanti spiche e frutta e intrecciate con artificiosi nodi a due a due, e nell'intervallo dell'un gruppo un vaso a un'ansa sola con nastro (*prefericolo*), nell'altro una patera: il cippo è nella parte di sopra incavato a guisa di larga coppa. Ma l'incavo potè esser fatto più tardi quando il marmo fu applicato al nuovo uso; chè nè la forma nè gli ornati lo annunziano lavorato in principio all'uso di contenere l'acqua lustrale. Dai simboli della patera e del prefericolo il ch. socio induce che il marmo fosse in principio un'ara, e da quelli delle cornucopie a spiche e frutti che fosse un'ara a Cerere. Adduce altri esempi di altri marmi pagani che veggonsi nelle chiese bagnacavallesi e in quelle molto antiche della provincia trasformati ad uso cristiano, e raffronta questa rotonda ara di Cerere a due altre quadre e letterate, l'una intitolata *Jovi obsequenti publice*, l'altra *Jovi Libertati curatores*, che furono dalla chiesa bagnacavallese di san *Pietro in sylvis* trasportate a Ferrara nel secolo passato.

Il secondo marmo, quasi in mezzo al pavimento della chiesa di san Giovanni Battista in città, già abaziale de' Camaldolesi, costrutta secondo il Fabbri nel 1003, è una lastra di marmo greco mutila nella parte superiore e un cotal poco anche nell'inferiore, come apparisce dalle cornici che sono ai lati, e scolpita con due figure d'agnelli, che, sotto due alberetti ghiandiferi, di fronte l'uno all'altro, stanno col capo chino dinanzi a un sacro monogramma. Ora questa lastra, per un altare dei primi tempi, sarebbe troppo lunga; e il ch. socio si distende a provare com'ella dovè essere la fronte di un sarcofago. La paragona al sarcofago detto di Galla Placidia in sant'Aquilino di Milano, e a un altro ravennate illustrato dal Ciampini, similmente istoriati a simboli; e, facendo brevemente la storia

Digitized by Google

dei monogrammi sacri, prova l'antichità di questo marmo bagnacavallese, che per la qualità del lavoro pare non possa mettersi più in qua del secolo V.

Nel rinnovarsi, anni sono, il pavimento della Collegiata di san Michele, una lapide sepolcrale di marmo greco con al di sopra uno stemma antico rivelò dall'altra parte prospiciente l'interno del sepolcro una scoltura simile a quella di san Giovanni. Qui v'è un solo agnello figurato con corna, inchinato agli avanzi dei bracci d'una croce monogrammatica. Il che dimostra il marmo essere solo una metà, mancante del resto anche di cornici, di un'opera che doveva avere le stesse dimensioni dell'altra di san Giovanni: forse tutte insieme non erano in principio se non parti esse stesse di un'opera maggiore, cioè di un solo sarcofago.

Il quarto marmo è una delle vecchie lapidi sepolcrali della Collegiata, dove a lettere gotiche è scritto che nel 1360 un Filippino Sane da san Ruffino di Faenza fece fare *istud sepulcrum con questo altare* sotto il dominio del signor Giovanni e del signor Guglielmo de' Manfredi di Faenza. E per provare l'errore di chi in questa lapide leggeva un solo signore Manfredi, Giovanni *quondam* Guglielmo, il ch. espositore arreca più carte dell'archivio bagnacavallese, dove si tratta del dominio de' due fratelli Manfredi figli di Rizzardo su Bagnacavallo fra il 1356 e il 1360: più curiosa una che narra di una congiura ordita nel 1356 per levare la terra ai due signori. Del resto quel Filippino Sane, che faceva scolpire la lapide, era un dei primari officiali dei Manfredi in Bagnacavallo.

TORNATA II. — 10 DECEMBRE 1871.

Il segretario legge una memoria del socio effettivo don Gian Marcello Valgimigli di Faenza, la quale contiene molte giunte ed emendazioni a quel poco che il Tinti e il Lanzi lasciarono scritto della vita e delle opere di Ferraù Fenzoni pittore. (Vedi in questo vol. da pag. 133 a pag. 149).

Digitized by Google

TORNATA III. — 24 DECEMBRE 1871.

Il segretario legge una memoria del socio corrispondente canonico teologo Luigi Balduzzi *intorno agli antichi Statuti di Bagnacavallo, ed in ispecie di uno ancora inedito delle gabelle che pagavansi in Bagnacavallo al tempo degli Estensi.* (Vedi in questo vol. da pag. 151 a pag. 196).

TORNATA IV. — 14 GENNAIO 1872.

Si partecipa alla Deputazione una lettera del presidente conte Gozzadini, con la quale è richiamata l'attenzione del vicepresidente e della Deputazione stessa sul voto del Consiglio municipale di Bologna che statuì doversi l'edifizio detto della Morte restaurare e ordinare per sede della Corte di Giustizia. La Deputazione, dopo discussione lunga e matura, delibera: doversi rappresentare al signor Sindaco la dispiacenza di essa Deputazione e di tutti i cultori degli studi storici e del patrio decoro, per la deliberazione che distorna ad uso men opportuno quell'edifizio già acquistato dal Comune di Bologna per sede predestinata agli archivi e musei: niuno altro edifizio presentarsi in Bologna più adatto a cotesto uso: la riordinazione dei vari archivi di Bologna in un solo archivio diplomatico e storico, il cui adempimento la Deputazione ha sempre affrettato con voti, con istanze, con pratiche, con l'opera sua, esser forse men lontana di quel che possa credersi, ove si consideri che una legge è pure stata proposta per la cessione degli archivi alle provincie: ciò tutto doversi, e subito rappresentare al sig. Sindaco, con le più vive istanze acciò si trovi modo di riparare alla deliberazione inaspettata. (E tutto ciò fu fatto con la nota resa poi di pubblica ragione nella *Gazzetta dell'Emilia* del 19 gennaio corrente).

Dopo di che il vicepresidente prof. Rocchi espone, come non può non tornare a disdoro della città di Bologna una lapide a ricordazione di Caio Rusticelio apposta su la porta dell'albergo dei *Quattro Pellegrini*. In fatti, altra cosa è che negli ultimi tempi della repubblica romana vivesse un Caio

Digitized by Google

Rusticelio orator bolognese e fosse ricordato da Cicerone nel *Brutus*, ed altra cosa è l'appropriare e il precisare la dimora l'età le lodi di lui. E già l'epigrafista incomincia dallo spropositarne il nome, che non *Rusticello* dovrebbe suonare volgarmente ma *Rusticelio*. Perocchè è insolente pei tempi repubblicani di Roma la denominazione di un personaggio col solo prenome e cognome; specialmente se il personaggio non fosse di famiglia a cui il cognome avesse acquistato un segnalamento istorico. Che i triviali testi del *Brutus* leggano *Rusticellus*, non conta, chi sa che le edizioni di quel dialogo procedono tutte da copie fatte nella seconda metà del XV secolo di sur un codice solo trovato in Lodi nel 1420 e di poi smarrito: mentre medaglie e iscrizioni ricordano la gente *Rusticelia;* su la quale autorità gli editori critici delle opere di Tullio e i recenti storici della letteratura latina si accordano oggigiorno a leggere *Caius Rusticelius*. Del quale, pel resto, non altra notizia ci avanza che le poche parole di Tullio: onde apparisce strano, e, più che strano, ridicolo, che una lapide segni il luogo dove abitò egli, uom provinciale, quando nella capitale stessa o in altre famose città difficilmente si potrebbono assegnare i luoghi dove abitarono i più grandi scrittori antichi. Quanto al fiorire dell'orator bolognese, posto nella lapida a 50 anni avanti Cristo, nessuno vorrà così facilmente assentirlo. E in vero: Cicerone, in quel suo dialogo che è la rassegna dei latini oratori, discendendo dagli antichi a' più bei tempi della romana eloquenza, ne rappresenta un primo gruppo di oratori che s'apre col celebre M. Antonio console nel 655 e si chiude con Clodio Pulcro console nel 662 di Roma: intromette poi la menzione di altri oratori non romani fra i quali il nostro bolognese, per ritornar di nuovo ai romani e annoverarne un'altra serie da L. Marcio Filippo console nel 663 a Cn. Ottavio console nel 667 e a L. Giulio Cesare edile nel 664. Il perchè giustamente pone il Teuffel i sopra ricordati oratori nel periodo corso fra il 650 e il 670: e tutti essi erano certamente più attempati di Cicerone; il quale fu console nel 691, ossia 62 anni avanti la nascita di Cristo: onde par necessario di anticipare ragguagliatamente a circa 30 anni innanzi all'arpinate il fiorire di quegli altri oratori coevi a Rusticelio. E poi

Digitized by Google

chi ha detto all'epigrafista che l'orator bolognese avesse l'*amicizia* di Tullio? Non una parola di ciò dice Tullio; il quale, alla stessa occasione e nello stesso tempo che Rusticelio nominando i sorani Vezio e Quinto e Decimo Valerii, aggiunge rispetto al primo *quem ipse cognovi*, e chiama gli altri *vicini et familiares mei*. Nè può non riconoscersi esagerata dall'epigrafista la lode che Cicerone attribuisce a Rusticelio, assai ristretta nel testo del *Brutus* e da certe avvertenze ch'ei prepone a tutto insieme il gruppo degli oratori fra i quali annovera Caio e da queste parole appropriate a lui solo: *is quidem et exercitatus et natura volubilis*. Finalmente, quanto alla dizione dell'epigrafe, basta accennare che s'incomincia con un *quivi*, avverbio dinotante il luogo dove l'uomo era e non quello ove sta e legge.

Questa ultima lapide in onore di Rusticelio ne riporta alla mente altra iscrizione dell'*Hôtel Brun*, la quale afferma essere ivi sorto il tempio di Giove Statore. È tempo oramai di lasciar da parte simili imposture stupide se non meglio ciance ignoranti, per le quali i vecchi investigatori bolognesi Montalbani e Macchiavelli s'acquistarono tale rinomanza che non giova invidiare. Niuna memoria avanza che esistesse in Bologna un tempio a Giove Statore: anzi tutta la epigrafia romana è là a dimostrare che di tempii a Giove Statore non ne sorse altro che uno nè altrove che in Roma, e questo per una tradizione tutta locale: onde è facile capire che sì fatto culto tradizionale non poteva estendersi oltre il cerchio della città di Romolo.

La Deputazione, approvando le ragionate rimostranze del suo vicepresidente, delibera che s'abbiano a rappresentare al sig. Sindaco, con preghiera acciò voglia provvedersi che si rimova dalla pubblica vista la iscrizione apposta su la porta dell'Albergo dei *Quattro Pellegrini* e che d'ora innanzi non si rinnovino simili sconci.

TORNATA V. — 28 GENNAIO 1872.

Il socio corrispondente conte Pietro Desiderio Pasolini legge una sua dissertazione *Del palazzo di Teodorico in Ravenna*. (Vedi in questo vol. da pag. 197 a pag. 211).

Digitized by Google

TORNATA VI. — 11 FEBBRAIO 1872.

Il presidente conte sen. Gozzadini presenta alla Deputazione uno scritto del sen. Luigi Torelli intitolato *Degli scavi da fare in Italia* (Venezia, Grimaldo, 1872). Egli espone come il fine della proposta fatta con questa dissertazione all'Ateneo veneto dal senatore Torelli, il quale con rara operosità iniziò già parecchie imprese commendevoli e utili e si adoperò con perseveranza al loro effettuamento, sia di trovar modo a constituire una società italiana di archeofili, la quale intenda a operare scavi così nelle sedi delle antiche città italiche scomparse dalla faccia della terra come nelle necropoli delle antiche genti italiche o non affatto sinora o solo in parte esplorate. Il senatore Torelli accenna (sèguita il presidente) alle preziosità di arte e di storia certo in grandissima copia ascose ancora nel seno della terra, e dalle quali la filologia e la etnologia possono sperare rilevantissimi acquisti: tanto più che, salvo alcuni luoghi notorii fra i quali il Torelli menziona la campagna bolognese, gli scavi sono stati condotti fino adesso nè in larghi tratti nè con modo razionale e scientifico; e pure la dovizia delle collezioni archeologiche sì private che pubbliche, sì rimaste in Italia che esulate, è notevole. Ora, se tanto produssero escavamenti e ritrovamenti parziali il più e casuali, quanto maggiori dunque e dovizie e profitti non è dato ragionevolmente sperare da ricerche ben dirette e più estese e continuate, da escavazioni metodiche, le sole che pur dieno i veri e grandi resultamenti scientifici? I tempi finora trascorsi, le condizioni dell'Italia, ove divisa, ove sbocconcellata, non parevano per lo addietro propizie al concetto che il senatore Torelli vagheggiava da lungo: ma oggi che la nazione, rivendicata la unità sua, non è più occupata da quella cura ansiosa che interdicevale ogni altro pensiero che non fosse di politica, oggi il Torelli crede opportuno il tempo a proporre una impresa, la quale con l'aumento del patrimonio scientifico tenda ad accrescere lustro alla nazione, e della quale si restringe per adesso ad accennare le basi, raccomandandone lo svolgimento e la propagazione all'Instituto veneto non che agli altri corpi scientifici italiani. Ond'io (conchiude il presidente)

Digitized by Google

esorto questa Deputazione ad accogliere e a caldeggiare col suo appoggio morale la proposta del senatore Torelli. — La Deputazione, udita la partecipazione del presidente, augurando che l'utile proposta possa ben tosto recarsi ad effetto e dichiarandosi pronta per la parte sua a fare quanto sta da lei per agevolare la impresa, delibera che della relazione del presidente sia reso conto in quella parte del verbale che è destinata alla pubblicazione.

Il socio prof. Cesare Albicini legge una sua dissertazione intitolata *Di Galeazzo Marescotti de' Calvi da Bologna e della sua cronaca* [1], con la quale egli intende a illustrare storicamente questa antica scrittura ultimamente pubblicata di sur un apografo moderno e di cui è stato ritrovato ora anche il codice primitivo. La Cronaca del Marescotti, come i Comentarii degli antichi e i *Mémoires* dei francesi, è narrazione personale di ciò che fece egli e la famiglia sua in favore dei Bentivogli: ora il ch. socio intende a ricongiungere, a rinquadrare, per dire così, cotesti episodi individuali, con meravigliosa vivezza e verità raccontati, nel più largo campo della storia civile bolognese; e lo fa con molta arte ed erudizione attinta, oltre che da storie generali e particolari, anche da cronache inedite. Bologna dal secolo XIV piegava, come le più delle città italiane, al principato, e per due secoli la storia sua altro non è che un ondeggiamento perenne fra signoria tirannica e stato franco impossente e fra due forze attraenti, i signori di Milano e la Chiesa. Ciò notato, il ch. socio move il racconto dal 1327 quando il Consiglio con deliberazione unanime diede la città alla Chiesa e invocò il cardinale Bertrando del Poggetto, per cacciare sette anni di poi lui e la signoria ecclesiastica; e accenna ai contrasti per tutto quel secolo ardenti fra parte Maltraversa e Scacchesa, e alla vittoria e alla signoria di Taddeo Pepoli, e al mercato che i costui figliuoli fecero della patria a Giovanni Visconti, e agli undici anni della signoria viscontea, e al riacquisto della città per la Chiesa fatto dall'Albornoz nel 1376 e confermato dal Consiglio nel

[1] Questa prima parte della dissertazione del conte Albicini fu pubblicata nell'Archivio Storico Italiano, tom. XV, pag. 210.

Digitized by Google

1377, riacquisto che non escludeva nè certe forme di libertà nè le tirannie dei particolari che s'intitolavano *vicarii*. Quindi nuove rivendicazioni a libertà da parte degli ottimati con Nanne Gozzadini, e dedizioni nuove o al duca di Milano o al pontefice, e nuove insurrezioni di plebe e di signori ambiziosi. Fra i quali il primo Giovanni dei Bentivogli, insorto con gli ottimati contro Carlo Zambeccari signore nel 1399, e dopo un breve bando capo della repubblica, finì la signoria e la vita nella rotta avuta a Casalecchio del 1402 dalle armi di Giovanni Galeazzo; in cui, per prepotenza delle cose e per invidie degli ottimati, venne il dominio della città. E quando, per nuove trame e insurrezioni e viltà, il dominio fu tornato e confermato alla Chiesa nella persona di Baldassarre Cossa prima legato e poi pontefice, alla testa de' nobili malcontenti si mise Anton Galeazzo figliuolo di Giovanni Bentivoglio; il quale, côlto il destro della destituzione del Cossa pontefice fatta dal concilio di Costanza e della Chiesa vacante, prese il potere nel 1420; avversa a lui la potente famiglia de' Canetoli, onde le parti mutarono nome e in vece di Maltraversi e Scacchesi si denominarono Caneschi e Bentivoglieschi. Ma, raffermate le cose della Chiesa, il Bentivoglio fu dalle armi di Martino V assediato; dovè capitolare, e ricevuto agli stipendi della Chiesa, quando dopo quindici anni tornò in patria, ebbe il capo mozzo per comando del Legato vescovo Scotti, che, per sicurezza del suo dominio, perseguitava e tradiva del pari Canetoli e Bentivogli. Ad ogni modo i bolognesi si ribellarono un'altra volta alla Chiesa, e il 20 maggio del 1438 aprirono le porte a Nicolò Piccinino capitano di Filippo Maria Visconti; il quale ben presto prese i modi di tirannia militare. A questo punto Annibale Bentivogli figliuolo di Giovanni Galeazzo, giovane di 25 anni, tornava dai lontani stipendi militari in patria, invocato e acclamato dai bolognesi, sospettato dal Visconti e dal Piccinino, che, avendo prima tentato invano di lusingarlo con nozze viscontèe e d'infrenarlo poi con richiamar in Bologna un de' Canetoli, al fine se ne assicurarono facendo sostenere e racchiudere lui nella rocca di Varano in quel di Parma, e Gaspare Malvezzi suo aderente nella rocca del Pellegrino in quel di Piacenza. Di che se la città si do-

Digitized by Google

lesse è inutile dire, e in vano ne furon fatte rimostranze al Piccinino e al duca. Ma più se ne dolsero i Marescotti, fautori ardentissimi e antichi di casa Bentivogli. Due dei quali Tideo e Galeazzo, figliuoli a Ludovico dottore in legge e uom d'alto affare, avute notizie e preghiere di Annibale da un Genesio del Borgo san Donnino calderaro ambulante che aveva saputo entrar nella rocca e prendere famigliarità col castellano, vennero nell'ardito proponimento di liberare il loro amico ed eroe. Del come i fratelli Marescotti in compagnia di Genesio e d'altri due uomini valenti mettessero ad effetto nel giugno del 1443 il disegno loro, con quali miracoli d'arte e di forza, di coraggio e di prudenza, di ardimento freddo e sicuro, sapessero scalare la rocca, far prigione il castellano e la guarnigione, liberare l'amico, trarlo, debole d'animo e di corpo per la lunga prigionia, a Bologna, sommovere la città, cacciare dal palazzo il Piccinino e la signoria viscontèa, lo racconta nella sua cronaca Galeazzo Marescotti, il quale scriveva come operava, ardito ed accorto, preciso e risoluto, andando ratto al fine ma guardandosi sempre all'intorno e senza perdere nulla di vista. Lo Scott, che è senza dubbio il più grande fra i narratori moderni, ha pochi luoghi, per avventura che proporzionatamente agguaglino per la evidenza, la verità, la larghezza e la calma nella forza queste pagine dello scrittore e milite bolognese del secolo XV. E sèguita poi raccontando dell'assedio messo dai bolognesi alla rocca di Galliera ove si erano raccolti i soldati del Visconti, e dei tumulti e delle uccisioni e delle vendette esercitate, anche da lui scrivente, nella città, e del territorio riconquistato, e della battaglia di San Giorgio che vinta con molta gloria dal Bentivoglio sui viscontèi il 14 agosto del 1443 gli assicurò la signoria della patria; e racconta anche, con certa sua trista bonomia tra l'avido e il malcontento, dei premi o dei compensi che egli e suo fratello ebbero dal magnifico Annibale, scarsi a tanta fede e amore. Il conte Albicini dal canto suo ha partitamente e ingegnosamente illustrato col raffronto di più storie e cronache anche quest'ultimo racconto della rivoluzione bentivolesca, per modo da rendere a tutti chiarissima, allettante e giovevole la lettura di queste mirabili memorie del quattrocentista bolognese.

Digitized by Google

TORNATA VII. — 25 FEBBRAIO 1872.

Il presidente conte Gozzadini riprende la lettura delle sue memorie e ricerche intorno le torri gentilizie di Bologna dal punto ove la lasciò nella tornata del 14 maggio 1871.

I *Maccagnani*, nobili prima guelfi poi ghibellini, ebbero fin dal 1154 lite cogli imolesi per un diritto di ripatico e furono condannati con atto al quale concorsero Bulgaro, Martino Gosia, Ugo da Porta Ravegnana; ebbero un crociato nel 1188, cinque consoli dal 1197 al 1231, contese e zuffe co' Samaritani e con un Galluzzi, e parteciparono le sorti de' Lambertazzi; nè son più ricordati dopo la pace del 1274. Dovettero aver la torre, notata dall'Indicatore del 1582, in Belfiore, via che fu già detta Broilo de' Maccagnani, dove anche avevano le case.

I *Magarotti*, guelfi, non presero quasi nessuna parte nello Stato, molta nelle guerre civili. Cominciarono del 1217 ad esser multati dal pretore per fautori di rissosi, poi dal 1248 in giù ebbero odii e mischie coi Basacomare, coi Prendiparte, con quei da Baragazza; nè mancarono alla gran lite fra Lambertazzi e Geremei. Il ch. espositore cita più documenti del secolo XIII da' quali apparisce che avessero le case e torri in istrada Maggiore, e propriamente presso la via de' Giustoli (oggi de' Vitali); dove la casa che fa angolo fra le due strade, e che fu poi de' Riario, segnata di n. 239, presenta ancora un avanzo di torre.

Non si tinsero, per contrario, di sangue civile i *Magnani*, guelfi, che dopo il 1283 contarono 187 anziani, e tennero, oltre la contea di Teti e il marchesato di Cavagna nel ducato di Mantova, il grado senatorio dal 1290 al 1797, quando la famiglia si spense con Giacomo e con l'antico reggimento. Dal secolo XIV al XVI congiurarono più volte contro i tiranni lombardi e i legati pontificii: sostennero nel XIV ambascerie, e militarono per repubbliche e principi: vantano un umanista, Andrea Magnani, amico e corrispondente del Poliziano, poi su 'l finire del secolo XVI un Andrea legista: avevano casa e torre nella via del Luzzo a sinistra di chi v'entra da strada Maggiore; e un'altra, che forse è quella de' Lambertini, nella Volta dei Tencarari.

Digitized by Google

La torre *Malpaga*, menzionata in più atti del 1268 e 69, non fu gentilizia: serviva da prigione a' debitori morosi.

I *Malconsigli*, detti anche *Bonconsigli*, ebbero fin su 'l principio del secolo XIII un Bonifacio giureconsulto, che fu de' sostenitori dello Studio bolognese e trattò in Mantova la pace fra Ezzelino e i Montecchi. Avranno posseduto case in Porta Nuova nel trebbo che portava il loro nome; ma anche avevano casa e torre, menzionata dall' Indicatore del 1582, su l'angolo delle vie Altabella e Napoli, al n. 1741, ov'è il forno della Mensa arcivescovile; e ne resta una parte mozzata all'altezza dei tetti.

Dei *Malvicini*, conti di Bagnacavallo dal 1003 e del cui cognome i Comuni limitrofi provarono la giustezza, or alleati, ora inimici, ora istigatori alle guerre civili, ora traditori, d' Imola, di Faenza, di Ravenna, di Bologna, e più volte soggetti, e in fine cittadini, esisteva un casamento con torre in via Battissasso, segnato oggi del n. 635; che, spenta la costoro famiglia in due donne su 'l principio del secolo XIV, un Donduzzo dei Malvicini-Fontana da Piacenza, probabilmente erede, vendeva nel 1385 al conte Alberto dei conti Alberti di Magone, poi detto di Bruscolo.

I *Mantighelli*, popolani ghibellini, che soscrissero la pace del 1279, ebbero nel secolo XIII e XIV più professori, notabili fra questi Mantighello che fu de' primi dottori di medicina dello Studio di Bologna, e Marsilio di Mano che ebbe a scolari il celebre Giovanni d' Andrea e Ottone duca di Brunswich. Nel secolo XIV si perdono le traccie di questa famiglia, che ebbe in via de' Bagnaroli, ora delle Campane, una torre, menzionata dall' Indicatore del 1582.

I *da Marano*, o *Maranesi*, popolani ghibellini, crociati nel 1188, combatterono nella guerra civile del 1274 e giurarono la pace del 1279; dal 1271 al 1358 sedettero 36 volte fra gli anziani, tennero i primi carichi del loro Comune e la podestà in Cervia, finirono nel secolo XIV in due donne, una delle quali, Zanna, fu moglie ad Antonio Bentivoglio e gli partorì Giovanni I. Avevano al secolo XIII lor case e torre nella parrocchia dei santi Giacomo e Filippo de' Piatesi, e, secondo si ha dal Guidicini, son quelle in via del Carro segnate

Digitized by Google

di n. 2652 e 2653, in una delle quali si raffigurano di fatto avanzi di torre.

I *Marsili*, menzionati la prima volta nel 1207, seguirono tardi parte Lambertazza, furono, dopo il 1257, 175 volte degli anziani, ebbero il grado senatorio nel 1483, titolo di conte e marchese nel secolo XVII, tennero la rettoria dello spedale e ponte di Reno la cui figura assunsero nello stemma. Dei loro, furono illustri: nel secolo XIV, Ippolito, professore di legge e vicario generale del duca di Milano: nel secolo XVII, Cesare che studiò molto d'astronomia ed ebbe carteggio col Galileo; e, più di tutti, nel secolo XVII e XVIII, Luigi Ferdinando, che nell'esercito cesareo da gregario salì a generale; che tutto esperimentò, la schiavitù in man dei turchi con patimenti mortali, la gloria delle vittorie, il cordoglio delle pene non meritate, l'ammirazione e la giustizia de' nemici, la ingratitudine dei grandi che avea servito e degli eguali che avea beneficato; e con tutto ciò fu naturalista, ingegnere, antiquario infaticabile, e fondò l'Instituto delle scienze e lo dotò da principe, e morì povero. Di questo singolarissimo uomo il conte Gozzadini intesse con istudio di affetto la biografia, e mostra con antichi istrumenti che le case e torri de' Marsili nel secolo XIV sorgevano in via S. Mamolo presso la piazza maggiore al n. 98.

TORNATA VIII. — 10 MARZO 1872.

Il vicepresidente prof. Rocchi comunica: aver egli letto pubblicata nella *Gazzetta dell'Emilia* una lettera del socio corrispondente avvocato Angelo Gualandi, nella quale si dà carico a lui vicepresidente della Deputazione di aver parlato degli archivi da commettersi alla cura delle provincie e dei comuni: respinge l'accusa, non essendo egli entrato a disserire cui meglio spetti quella cura, ma avendo solo accennato a un noto progetto di legge, la cui attuazione porterebbe l'effetto desiderato dell'ordinamento degli archivi nostri, che è ciò che essenzialmente preme a lui e alla Deputazione, poco del resto importando che si faccia o dal governo o dalla rappresentanza provinciale o municipale.

Digitized by Google

Il prof. Domenico Santagata è ammesso dal presidente a dar lettura di una memoria del socio corrispondente prof. Giambattista Sezanne su *Taddeo Pepoli conservatore della Repubblica bolognese.*

Il prof. Sezanne aveva già nelle due tornate del 13 e 20 aprile 1868 letto alcune sue *Memorie storiche* intorno *la famiglia dei Pepoli di Bologna:* narra ora più particolarmente l'episodio del *magno* Taddeo. Nato di Romeo di Zerra, che conducendo in moglie Biagia dei Tettalasini finiva la lunga inimicizia de' suoi con quella famiglia e traevasene in casa la eredità, e fu ricco tanto che il suo avere era stimato a 75 mila lire di Bologna di rendita, Taddeo Pepoli era illustre professore di leggi, quando il popolo di Bologna, cacciato il cardinale Del Poggetto e scossa la signoria ecclesiastica, lo gridò signore della città. Il nuovo signore avea contro sè gli spiriti degli emuli grandi indocili a servitù e le ire del pontefice che non volea sapere di cedere alla ribellione. Quelli superò con la forza, rintuzzando i tentativi di Muzzarello da Cazzano e dei seguaci di Brandaligi dei Gozzadini; queste con arte e fermezza, tanto che, scomunicata Bologna due volte e privata dello Studio, egli pur ne sostenne gli animi, seppe ragunare gli scolari in Castel San Pietro intorno a Ranieri da Forlì e Ugo da Parma dottori famosissimi, e alla fine con la perseveranza e le elusioni potè trarre il papa a un accordo (1339), per il quale, riconosciuta dalla città l'alta signoria pontificia con un tributo annuo di ottomila fiorini d'oro, egli era riconosciuto dal papa signore della città e nominato suo vicario. Il ch. socio segue raccogliendo sotto brevità altri pochi fatti della vita di Taddeo che si spense nel 1347, e accennando a' due figliuoli che venderono la patria a Giovanni Visconti arcivescovo di Milano. Queste cose, e certe minute particolarità della famiglia dei Pepoli e di altre bolognesi, sono più veramente illustrate nelle note, doviziosissime e critiche, ove il ch. socio attinge a documenti inediti, in ispecie ai Memoriali dell'Archivio notarile, recando in luce alcun che di nuovo o rettificando e confermando il già noto.

Digitized by Google

TORNATA IX. — 24 MARZO 1872.

Il socio prof. Gaspari riprende a leggere i suoi *Ragguagli biografici e bibliografici de' musicisti bolognesi al XVI secolo e delle loro opere a stampa* dal punto a che gli aveva lasciati nella tornata del 25 giugno 1871. (Vedi in questo vol. da pag. 13 a pag. 132).

TORNATA X. — 14 APRILE 1872.

Il presidente conte Gozzadini riprende, dal punto a cui l'aveva lasciata nella tornata del 25 decorso febbraio, la lettura delle sue *Memorie intorno le torri gentilizie di Bologna.*

Dei *Matafelloni*, che ebbero cariche pubbliche dal 1278 al 1304, Zaccaria possedeva in istrada Maggiore una torre a mezzo con un Conte di Plano Alberto, che nel 1270 vendeva la sua metà a un Galluzzi. Nè se ne sa altro.

Da Medicina si nomina la famiglia dei cattanei di quella munitissima terra, ove essi fino al principio del secolo XIV tennero corte splendida, onorata dall'ospitalità di Dante secondo un ricordo del suo commentatore Benvenuto Rambaldi. In Bologna furono degli anziani, ed ebbero gli uffici dal 1274 al 1369. Ma più s'intromisero nelle cose di Romagna, dove prima accesero le divisioni di parte e di città, per cui furono prigioni e morti in Faenza fin del 1237 i loro Ulcito e Ugo, e per cui resta immortale nel XXVIII dell'*Inferno* Pier da Medicina, seminatore di discordie fra Guido da Polenta e Malatestino da Rimini. Per lor torbidi umori erano già stati banditi da Bologna, quando con le provisioni di sicurezza pubblica nel 1287 si stanziava la multa di 500 lire a chi desse ricetto ai cattanei di Medicina figliuoli di Guido, e che le case e torri loro fossero adeguate al suolo. Questo accenno è l'ultima memoria loro, e la sola delle loro torri.

I *di Mellone*, ghibellini, furono degli anziani nel 1249 e nel 1289. Un documento del 1271, col quale Benvenuto divide le sue case fra sè e il figliuol suo Nicolò, attesta la esistenza di una torre di quella famiglia, ignorata agli scrittori nostri

Digitized by Google

municipali; che dai confini assegnati da quel documento alle case Melloni in vie chiuse ab antico il ch. Gozzadini deduce dovesse sorgere su l'area occupata poi nel 1345 dal palazzo dei Pepoli.

I *Merlini*, o *di Merolina*, ghibellini, furono del Consiglio nel 1229, degli anziani più volte fino al 1370, oltre il qual anno non si trovan più menzionati. Da un documento del 1268 il ch. espositore ricava che avessero una torre: la quale egli conghiettura potesse sorgere in via Barberia, perocchè da un altro atto resulta che nel 1256 là aveva le case Giovanni Merolino, il quale è menzionato in un atto del 1272 qual curatore del minorenne Accursino figliuolo di Accursio il glossatore.

I *Mezzovillani*, popolani di parte guelfa nel 1228, sederono fra gli anziani dal 1283 al 1561, militarono in Palestina nel 1291 e pel Comune più volte, furono involti nelle persecuzioni dell'Oleggio nel 1354 e furono consorti dei Zambeccari e de'Gozzadini nel 1401: avevano in via Altabella due case contigue (n.° 1634, 1635), dette l'una Altabella, Pappardella l'altra, quando nel 1402 morì in una di esse il giureconsulto Bartolomeo da Saliceto: della torre che v'era rimane una parete.

I *Milanzoli* o *Milanci*, che nel secolo XII tennero il consolato e capitanarono le milizie bolognesi all'acquisto di Monteveglio, che nel XIII furono fra i nobili guelfi e ressero Viterbo e Perugia, che spariscono al principio del XIV, nominati anche per un giureconsulto, Milancio d'Ordelaffo, che la patria richiamò dal bando per averlo professore di diritto canonico e civile; avevano case e torre nella parrocchia di S. Nicolò degli Albàri, confinanti con quelle dei Prendiparte, le quali comprendevano la torre detta Coronata: quindi la torre dei Milanzoli doveva sorgere presso a questa. Nel 1270 non rimaneva che il piè della torre posseduto da un frate Milanzolo e da un altro erede della famiglia, i quali nominavano un procuratore per venderlo in una alle case annesse al prezzo di 1000 lire.

I *Mussolini*, popolani guelfi, segnarono la pace del 1279; e le loro poche memorie finiscono con Bettino richiamato dal bando nel 1415. Da un atto di divisione del 1276 apparisce che avean case e torri presso l'antico fossato della città, ora

Digitized by Google

seliciata di Strada Maggiore, al n.° 235, vicino al broilo o via che porta il nome loro.

Gli *Oseletti* o *Ausilitti*, nobili guelfi, tennero quattro volte il consolato nel secolo XII; sostennero la lega guelfa contro le trame imperiali del vescovo Gerardo; nel secolo XIII rappresentarono il Comune al parlamento di Brescia contro le pretese di re Corrado sul reame di Napoli; in patria agitarono conflitti civili, e Lippo Oseletti fu tra i banditi a perpetuità, come lupo rapace, con la confisca dei beni e la distruzione delle case e torri. Delle torri degli Oseletti una era in via Altabella, presso la chiesa gentilizia di Santa Maria degli Oseletti ora distrutta, ed è delineata nella pianta panoramica di Bologna incisa da Floriano dal Buono nel 1636: era dove oggi la casa segnata di n.° 1626, e se ne scoprì la base quando essa casa fu riedificata nel 1817. Altra casa turrita di quella famiglia dall'Alberti e dall'Indicatore è segnata in istrada Maggiore e precisamente nella casa che porta il n.° 238, come appartenente allora ai Favi; e il ch. espositore ne fa un'esatta descrizione.

Gli *Odofredi*, detti prima Denari, guelfi, giurarono la pace del 1279, sederono a quando a quando fra gli anziani fino al 1663, e si spensero poco dopo. I loro primi seguitarono le armi; ma la famiglia trasse maggior vanto dai due leggisti, Odofredo che divise con Accursio la gloria della giurisprudenza e del sepolcro monumentale sotto il portico di san Francesco, e Alberto figliuol suo. Avevano un palazzo in montagna nella corte di Varignana: in città avevano case e torri fra la corte di sant'Ambrogio e la piazza Maggiore: l'edifizio delle scuole e delle case del grande Odofredo fu venduto nel 1293: la torre di Rinieri Odofredi fu occupata nel 1390 e abbattuta per la fabbrica della chiesa di san Petronio.

Gli *Orsi*, diramati dai Garisendi, nel secolo XIII passarono da parte guelfa a ghibellina, furono gran parte delle guerre civili, e nel 1274 combatterono i Tettalasini, gli Arienti e i Pizzigotti: dettero due militi alla crociata del 1217 e a quella del 1291, uno alla battaglia di Fossalta, Michele, che fu dei tre i quali disarmarono Enzo, e molti altri fino a un Alessandro capitano in Ungheria e balì di Malta negli ultimi

Digitized by Google

del secolo XVI e nei primi del XVII. Nel secolo XII tennero tre volte il consolato, e rappresentarono il Comune nella lega lombarda; tennero di poi 172 volte l'anzianato, entrarono in senato nel 1485; nel secolo XVII furono conti e marchesi. Ebbero fin dal secolo XIII più giurisperiti, e al secolo XVIII rinomatissimo negli studi letterari per larga coltura Giovan Gioseffo Orsi che meritò biografo il Muratori. Finirono al principio di questo secolo con due donne, maritata l'una negli Albergati, l'altra nei Villa di Ferrara. Da documenti inediti del 1269 e del 1270 risulta che avevano casa con torre in Porta Ravennate, presso l'androne delle Giupponerie, vicino all'Aposa.

Dei *Da Panico*, signori di gran parte della montagna bolognese e di alcune castella in Toscana, e nominati nel Decamerone del Boccaccio, l'origine è incerta; ma fin nel 1068 apparisce un Alberto conte di Panico; quindi Milone suo figlio e Ugolino sul principio del secolo XIII crebbero il retaggio paterno a una delle più forti signorie rurali; seguitando per lo più parte imperiale. Le memorie della famiglia incominciano con la dotazione del monastero montagnolo di santa Maria da Roffeno fatta dal conte Alberto e da suo figlio Milone nel 1074, e seguitano con altre dotazioni molte per quello ed il seguente secolo. Quanto a Bologna, i da Panico furono più volte nominati dal Comune capitani della montagna, cominciando da Ugolino II (1292) fino a Maghinardo II detto il grande, e mostrarono gran forza nel purgare la contrada dai banditi e dagli assassini: d'altre guerre o di governi poco si brigarono. Si tuffarono in vece largamente nel sangue civile, parteggiarono più volte pei Lambertazzi, e furono complici dei Galluzzi. Nel 1305 presero segreti accordi col legato del papa, cardinale Orsini, furono proscritti, e in vano cercarono pace: il Comune spediva contro loro una forte mano di cavalli e di fanti, che da loro sorpresa fra il monte ed il Reno fu rotta con grande uccisione, anche dei due capitani bolognesi che guidavano la spedizione. Ne seguì una vera guerra di montagna che durò più anni, con vicende varie di sconfitte e di ritirate e di riacquisti da parte dei conti, di tregue e di blandizie da parte della repubblica, sin che, dopo un ultimo atto

Digitized by Google

di violenza, nel 1325, il castello di Panico fu preso, incendiato e distrutto. Ma non per ciò i conti si perdettero d'animo: seguitavano la guerra di bande in montagna, che il ch. espositore racconta minutamente, seguitavano le trame in città, sin che nello scorcio del secolo XIV si trapiantarono a Padova prendendo il cognome di Zabarella. Le case e torri civili dei da Panico sorgevano in Saragozza, ove poi fu il convento della Concezione: doverono esser demolite in alcune delle molte proscrizioni, probabilmente in quella del 1289: nel 1582 non ne rimaneva che la memoria, tramandata fino a noi dall'Alidosi.

TORNATA XI. — 28 APRILE 1872.

Il segretario legge una memoria del canonico teologo Luigi Balduzzi.

Il ch. socio, presentando i disegni, eseguiti dal sig. Enrico Baldini, di alcuni monumenti e marmi bagnacavallesi spettanti o concernenti la famiglia Brandolini, ne dichiara la rappresentazione e le storiche circostanze. — Il primo, un cui infedele disegno fu primamente edito nelle *Notizie istoriche della chiesa arcipretale di san Pietro in Sylvis di Bagnacavallo* (Venezia, 1772), si conserva intatto nella chiesa di S. Francesco; ed è monumento sepolcrale del conte Tiberto Brandolini, che militò prima pei Visconti, poi per i veneziani a Candia (1362), e con l'Hauwkwod per il marchese di Monferrato, e di nuovo pei Visconti nelle guerre contro i fiorentini e in una contro il papa, nella quale egli generale dell'esercito lombardo ruppe il marchese di Ferrara capitano pontificio nei campi di Rubiera (1372); finalmente, investito dai Visconti delle signorie di Arquato, Castelnuovo e Saliceto, carico di beni e di onori, ma anche di dolori per le morti precoci di due valorosi figliuoli, mancò in patria il 28 agosto 1397. Il monumento, una gran tavola di sasso d'Istria, rappresenta effigiato a rilievo il conte Tiberto a cavallo, tutto coperto di ferro lui e il cavallo, nell'atto di movere all'assalto per un'erta. — Questo Tiberto, secondo Luigi Malpeli autore delle *Dissertazioni su la storia antica di Bagnacavallo* (Faenza, 1806), avrebbe fatto co-

Digitized by Google

struire il palazzo Brandolini che sorgeva su la piazza di Bagnacavallo e che fu demolito nel 1839 per far posto al nuovo teatro. Che quell'edificio fosse parte dell'antico palazzo brandoliniano, e la tradizione e i marmi che vi erano e l'architettura e il possesso che ne rimaneva ai conti Brandolini, divenuti gentiluomini nello stato di Venezia, lo affermano. Ma tre a punto di quei marmi, che pure portano le tre iniziali C. T. B. (*Comes Tibertus Brandolinus*), testificano, a parere del can. Balduzzi, che il fondatore del palazzo fu altri dal Tiberto del monumento sepolcrale. Infatti, in quei marmi, fra le armi della famiglia e altri emblemi figurano, anzi servono come di base alle rimanenti rappresentazioni emblematiche, tre treccie insieme incrocicchiate: coteste treccie facevano la insegna del Gattamelata da Narni, e si possono vedere anche nel monumento patavino di cotesto capitano: ora il ch. espositore racconta con apparato di erudizione storica come un conte Brandolino, nipote di un Tibertino che fu l'erede del primo Tiberto dal sepolcral monumento, si legasse in così amorevole fratellanza d'armi col Gattamelata, che ebbe divise con lui imprese, signori, pericoli, possessi e ricchezze; e il Gattamelata dette sposa la sua figliuola Polissena a Tiberto figliuol dell'amico, il quale a sette anni maneggiava le armi e a quattordici capitanava una piccola banda di 25 cavalieri. Di codesto Tiberto, che fu grandissima parte di quelle piccole e fastidiose guerre del secolo XV tra Visconti e Sforza e Venezia e Firenze, che ebbe vita di variatissime vicende, che poi fu trovato morto nella prigione di Francesco Sforza suo signore ed amico, il socio Balduzzi compendia vivacemente la biografia e conchiude che il C. T. B. dei marmi già affissi al palazzo Brandolini è questo Tiberto, perocchè egli solo poteva aggiungere alle altre imprese le treccie del Gattamelata, suo padre secondo: è questo Tiberto, da poi che in un di essi marmi vedesi l'impresa di un levriero sedente a guardia di un pino, impresa che fu di Francesco Sforza, dello Sforza il quale nel tempo delle sue tenerezze per il Brandolini gli avea dato facoltà di chiamarsi dal suo nome e di usare le sue armi ed imprese: che una lettera di questo Tiberto data da Milano l'8 aprile 1461, con la quale chiede agli anziani di Bagnacavallo gli vogliano donare una

Digitized by Google

stradella che partisce le sue case acciò possa unire queste in un corpo insieme, e nella quale parla degli edifizi da lui fatti in quella terra, che questa lettera in somma, benchè il voto non ne fosse adempiuto e la stradella dividesse il palazzo Brandolini fino agli ultimi giorni che esistè, dimostra qual fosse il fondatore del palazzo. Accenna infine il dissertatore a un frammento del titolo di Gerulania, già pubblicato dal Grutero, che era murato nel palazzo Brandolini: dopo la demolizione si credeva perduto: il ch. socio ne ritrovò una parte, e vi fa sopra alcune osservazioni [1].

TORNATA XII e XIII. — 12 e 26 MAGGIO 1872.

Il vicepresidente prof. Rocchi legge una sua memoria intorno alla storica villa di Gualdo su l'Emilia a tre chilometri circa da Savignano. Comincia dal fermare il valore del vocabolo, che ei deriva da *Wald* (bosco). Dimostra i primi conosciuti proprietari del tenimento negli arcivescovi di Ravenna, ai quali poscia successero i Malatesti di Rimini. Fa la descrizione della villa con torre circondata di mura e fosse, ed entro alla cerchia ampie abitazioni signorili e fattoria e casa colonica. Dal ricordo che si ha fin dal 1343 della gora e via del molino deduce che il luogo dovè essere abitato ab antico. Nel secolo XV la villa o *Torre di Gualdo*, come allora la chiamavano, passò più volte dai Malatesti agli Estensi, e viceversa, per matrimoni fra le due dinastie. L'ebbero in dote: prima, la celebre e sventurata Parisina, andando moglie a Nicolò d'Este; poi Margherita d'esso Nicolò impalmata a Roberto Galeotto; finalmente Lucrezia figlia naturale di Sigismondo Pandolfo e sposa ad Alberto d'Este bastardo pur esso di Nicolò; con la biografia delle quali persone e la storia dei loro non avventurati connubi il ch. espositore avviva acconciamente la sua dissertazione. Lucrezia venuta a morte lasciava con suo testamento del 1483 la torre e il ricco tenimento di Gualdo in eredità ai canonici la-

[1] Questa memoria fu pubblicata nel Giornale Araldico-genealogico di Fermo nelle Marche, An. I, fas. 3. 1874. con tav.

Digitized by Google

teranensi di Porto in Ravenna, con alcuni legati a vari suoi parenti della famiglia paterna che per la spuria loro origine riescono affatto sconosciuti e quindi si vogliono aggiungere all'albero malatestiano dato dal Battaglini. La liberalità della Lucrezia fu ampliata da un incognito fratello di lei, di nome Pandolfo, che lasciava poco di poi ai canonici portuensi tutto che egli possedeva. Di tali elargizioni il ch. espositore trova la ragione nel culto che allora avevasi per la Madonna greca venerata prima in *Porto fuori* e poscia nella nuova canonica entro città; e di quel culto accenna l'origine e la estensione del fervore tra i fedeli, successo che fu a quel che avevasi per la Madonna del Lago sovra Forlimpopoli. La condizione principesca dei primi possessori e i privilegi dei frati acquistarono e mantennero alla villa una certa autonomia: tanto che *Curia Gualdi* si chiama in vecchie carte; e i padroni di Gualdo e loro fattori avevano giurisdizione plenaria nelle cause civili indefinitamente fino ad ogni somma e nelle criminali diritto di multare e far frustare qualsivoglia delinquente; e i coloni ed uomini della villa erano esenti da ogni gravame reale, personale e misto. Era in possesso dei frati di Porto quando Annibal Caro, commissario di guerra del preside di Romagna Giovanni Guidiccioni, insieme con Bernardino de'Medici, vi tenne dal 15 al 27 di febbraio 1540 il suo quartiere nella obbrobriosa spedizione ad assoggettare i savignanesi ribellanti dal giogo dei Rangoni ai quali la Curia romana gli aveva venduti. Su 'l cadere del secolo XVII i portuensi vendettero il tenimento di Gualdo a mons. Giacomo Fantuzzi, prelato illustre per molte nunziature e governi ed allora vescovo di Cesena. Quivi nacque Gaetano Fantuzzi celebrato cardinale, a cui per poco non toccò il papato nel conclave onde uscì Pio VI: quivi soggiornava gran parte dell'anno il conte Marco Fantuzzi che rifabbricò suntuosamente il vasto palazzo ornandolo di pregiati quadri e pitture murarie: il fratello di lui, Giuseppe, ne abbellì la facciata ed aggiunse le rastrelliere dei giardini. Nell'ozio di quella villa furono compilati i volumi dei *Monumenti ravennati* con i dotti prospetti che li precedono; alquante copie dei quali ivi rimaste insieme coi *Papiri ravennati* del Marini, pubblicati essi pure a spese del munifico cavaliere diplomaticista, furono disperse con danno

Digitized by Google

gravissimo degli studi storici: in cambio vi esiste una bella collezione di fossili e di altri oggetti di storia naturale.

TORNATA XIV. — 9 GIUGNO 1872.

Il prof. Albicini riprende, dal punto a cui la lasciò nella tornata dell'11 febbraio decorso, la lettura del suo commentario *Di Galeazzo Marescotti de' Calvi da Bologna e della sua Cronaca* [1].

La narrazione della congiura de' Canetoli nel 1445 e della uccisione di Annibale Bentivogli e della guerra civile che ne seguì, narrazione che è come il secondo atto di quella drammatica cronaca del Marescotti, dà materia alla illustrazione del ch. socio, sempre nell'intendimento di ricollegare le memorie individuali del partigiano bentivolesco alla storia di Bologna e al più generale andamento della storia d'Italia nel secolo XV. Comincia egli per ciò dall'esporre i fatti che precessero la congiura, omessi dal Marescotti secondo la natura del suo racconto. E i fatti minori si raccolgono in due principali: il malcontento nei Canetoli di sottostare al primato bentivolesco, malcontento che sfogavasi in risse sanguinose tra i minori settatori delle due parti; e l'insolenza della parte vittoriosa, e specialmente dei Marescotti e specialissimamente del cronista Galeazzo, il quale, eccitatore due volte di sedizioni, fu due volte bandito, e vanamente, dai reggitori. I Canetoli, a tanto, deliberarono la morte di Annibale e dei Marescotti; e, come questi si appoggiavano su i veneziani ed i fiorentini, così essi invocarono il duca di Milano; che mandò subito in Romagna sue genti sotto colore di fronteggiare lo Sforza e diè ordine al San Severino di accorrere in aiuto ai Canetoli, a pena avvenuta la uccisione di Bentivoglio: la quale fu compiuta il 24 giugno, a tradimento, nell'occasione che Annibale erasi arrecato a far da compare nel battesimo del figliuolo d'un de' Ghisilieri, di parte canesca. E la uccisione, e l'assalto ai Marescotti dal quale

[1] Questa seconda parte fu pubblicata nell'Archivio Storico Italiano a pag. 95 del tom. XVI, Serie terza.

Digitized by Google

a pena scampò Galeazzo e due fratelli suoi ci rimasero morti, e il raccogliersi dei bentivoglieschi intorno agli ambasciatori di Firenze e di Venezia e all'indomito e freddo coraggio di Galeazzo, divenuto l'anima della resistenza da principio e poi della vittoria e in fine della vendetta ampia ed atroce; tutto questo è raccontato da Galeazzo stesso con la passione e la evidenza sua consueta. Il ch. socio raccoglie poi ed espone più ordinatamente i particolari della guerra civile e della vittoria bentivolesca sì dentro che fuori della città: alla quale erano accorsi il Brandolino e il Rangone capitani veneti in aiuto dei Bentivogli, e dalla quale si ritraeva, dopo la costoro vittoria, il Furlano capitano del duca, guastando e saccheggiando fino a Castel Bolognese. Intanto, tre soli giorni dopo la morte di Annibale, si nominavano 16 Riformatori dello Stato, tutti bentivoglieschi; i quali per una parte intesero a dar la sanzione legale alle vendette su i Canetoli, per un'altra, e più seriamente, a contrastare e respingere la invasione del duca di Milano. Imperocchè Filippo Maria Visconti, volendo trarre a suo profitto la confusione della città, avea spedito nel territorio bolognese un grosso sforzo di gente co'più riputati condottieri, e v'avean fatto capo il Furlano e i banditi di parte canesca. Galeazzo Marescotti con suo padre Lodovico era degli otto della guerra; e la difesa e la resistenza fu tutta opera sua: egli sventò certo tradimento ordito contro la città, e un altro a vantaggio ne tramò con Guglielmo di Monferrato, un de'capitani viscontei, dal quale riebbe Castelfranco e fu aiutato a riprendere San Giovanni in Persiceto contro il Gonzaga; sin che la guerra finì solo nel 1447, con la rotta data ai viscontei dai veneziani a Casalmaggiore e in fine con la morte di Filippo Maria. Ma ad altre cose era da provvedere. Annibale Bentivogli avea lasciato un figlioletto di due anni, e la parte avea bisogno di un principe vero. Ludovico Bentivoglio, invocato principe e tutore, rinunziò tanto onore; fu scoperto allora in Firenze, nell'umile condizione di lanaiolo e col nome di Santi Cascese, un figliuolo naturale di Ercole Bentivoglio; e, fatto cavaliere, prese il primato della città e la tutela di Giovanni figliuolo d'Annibale ai 13 novembre 1446. Ora questo lanaiolo fu l'autor vero dello stabile dominio dei Bentivogli, essendo riuscito a far fronte, fuora, alle pretensioni

Digitized by Google

pontificie, dentro, alle guerre civili. La politica di Santi Bentivogli e di Bologna co' pontefici è finamente tratteggiata ed esaminata dal ch. socio; il quale premette alcune considerazioni su l'idea di stato nel medio evo e specialmente in Italia, onde è dato intendere come Bologna, la quale tanto aveva combattuto per la sua autonomia, potesse nel settembre del 1447 accettare da Nicolò V (che, sebbene affezionatissimo ai bolognesi, come quegli che tutto doveva al loro Nicolò Albergati cardinale di Santa Croce, pur voleva il dominio della città), come, dico, potesse accettare tali capitoli, pei quali il pontefice asseriva a sè tutti i poteri, mantenendo nella città un legato comandante di armati e governante insieme ai Riformatori, un podestà a render giustizia, un tesoriere a riscuoter le entrate, e lasciando ai cittadini, quasi privilegio, la elezione degli anziani, dei gonfalonieri, dei massari delle arti: capitoli del resto, che rimasero come esemplari alle costituzioni susseguenti per le quali fu retta Bologna fino al 1796. Quanto agli avvenimenti, il ch. socio espose come Santi si adoperasse industriosamente e arditamente secondo i tempi e le circostanze, ora molle a cedere nelle apparenze, ora pronto a riprendere nelle cose, con Nicolò V, con Calisto III e con Pio II. È la parte più curiosa del commentario, e giova a far vie più conoscere l'indole del principato italiano in generale, e, in particolare, di quel complesso principato di casa Bentivogli; del quale Santi fra il cavalleresco Annibale e il magnifico Giovanni II fu il rappresentante più consumatamente accorto e politico, proprio nel carattere del secolo XV. Curiosissima poi la narrazione negli episodi della Crociata voluta bandire da Calisto e Pio contro il nuovo conquistatore di Costantinopoli: i bolognesi, a testimonianza delle cronache contemporanee, pagavano volontieri e contribuivano largamente; ma poi, non vedendone niun effetto, si lamentavano delle decime e delle contribuzioni esatte come di ruberia aperta e sfacciata.

Digitized by Google

TORNATA XV. — 23 GIUGNO 1872.

Il socio prof. Albicini riprende dal punto a cui la lasciò nella tornata del 9 cadente mese la lettura del suo commentario *Di Galeazzo Marescotti de' Calvi da Bologna e della sua Cronaca* [1].

In questa terza parte del commentario il ch. socio descrive minutamente i modi che tenne Santi Bentivogli co' suoi nemici e con gli emuli della famiglia. Furono modi semplici, i supplizi, i bandi e le confische: par del resto che tra lui ed i suoi nemici facessero a gara, egli a spegnerli, ed essi a risorgere. Il primo efficace tentativo de' Caneschi fu, due anni dopo presa la signoria da Santi, nel 1448, l'occupazione di Crevalcore: ma, sorpresi in un aguato da Astorre Manfredi duce dei bolognesi, rimasero tutti prigioni; e, dopo varie vicende, la impresa finì col supplizio pietoso e feroce di Bettozzo Canetoli, il micidiale di Annibale Bentivogli. Se non che anche i nobili bentivoglieschi arrecaronsi a male la fierezza di Santi, o ne invidiarono la potenza, e Romeo Pepoli, Giovanni Fantuzzi ed altri si unirono nel 1449 in Castel San Pietro ai Canetoli: quindi nuove congiure, nuove guerre civili, e il Manfredi capitano dei bentivoglieschi battuto alla Riccardina, quando il pontefice invocato da Santi intervenne; e le cose parvero un momento quietare. Nicolò V aizzato dai profughi ridomandava il dominio libero della città: una nuova ambasceria di Santi lo placava; e il cardinal Bessarione, venuto in Bologna Legato, diventò bentivolesco da quanto Santi, e ambedue inferocivano in prova di confische e supplizii contro i Caneschi. I quali non però si perdevano d'animo; e nel 1451 tentarono un ultimo e grande sforzo: il 5 giugno, in numero di 3000 fra cavalli e fanti, con i Canetoli superstiti e il Pepoli e il Fantuzzi e il Ghisilieri alla testa, entrarono in città per due parti. E ci volle la costanza e il risoluto animo di Santi e dei Marescotti ad uscirne bene; perocchè anche questa volta la riscossa finì con la prigionia e la morte del Ghisilieri; a cui aggiungendosi la morte di Romeo Pepoli av-

[1] Questa terza parte fu pubblicata nell'Archivio Storico Italiano a pag. 295 del tom. XVI, Serie terza.

Digitized by Google

venuta indi a breve a Faenza, la fortuna di Santi, senza che però ei ristesse dai sospetti e dalle persecuzioni, fu ferma. Nel 1454 tolse a moglie Ginevra figliuola naturale di Alessandro Sforza signore di Pesaro; ed al figliuolo che n'ebbe, ei s'industriava di far passare la signoria di Bologna piuttosto che a Giovanni: ma la parte nol sostenne: morì nel 1462. Sotto la signoria di lui, Galeazzo Marescotti fiorì di potenza nei consigli della parte e della città, ove fu de' Riformatori e gonfaloniere di giustizia, di ricchezze cresciute nelle confische dell'aver dei nemici, di onori che ebbe, non che da Santi, dal pontefice a cui fu mandato ambasciatore e che lo fe' cavaliere e gli donò castelli.

TORNATA XVI ED ULTIMA. — 14 LUGLIO 1872.

Il socio Carducci legge una sua memoria sopra alcune rime del secolo XIII e dei primi del XIV rinvenute nei libri di Memoriali dell'Archivio notarile di Bologna, pigliando da quelle argomento a dissertare ampiamente su le poesie italiane in verso alessandrino del secolo XIII e XIV, e su le varie forme metriche di esse e su la natura e le forme varie del sirventese in Italia.

Digitized by Google

DELLE COSE OPERATE

DALLA

R. DEPUTAZIONE STORICA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

NELL'ANNO 1870-71

RELAZIONE

DEL SEGRETARIO GIOSUÈ CARDUCCI

LETTA NELL'ADUNANZA GENERALE TENUTA IN PARMA
IL 14 GIUGNO 1871.

Digitized by Google

Digitized by Google

Alla Deputazione sopra gli studi storici per le provincie di Romagna mancarono in questo anno tre soci: due corrispondenti; Luigi Cibrario, di fama italiana; Gaetano De Minicis avv. e cav., nato in Falerone il 26 ottobre del 1792, morto in Fermo il 27 marzo del 1871, che illustrò le antichità e le arti del Piceno con ricerche e scritture lodate: uno effettivo, Giovanni Ghinassi cav., morto d'improvviso la notte dal 4 al 5 decembre del 1870 nella nostra città. Egli era nato in Faenza il 14 maggio del 1809, e avea seguitato con ardore di volontà e con felice costanza di studi la bella scuola che meglio fiorì in Romagna nella metà prima del secolo. Come faentino, ei si tenne specialmente all'esempio di Dionigi Strocchi; del quale descrisse la vita e raccolse e diè a stampa due volumi di lettere, con erudita diligenza adornati d'ogni notizia che paresse richiesta a meglio conoscere i tempi e gli uomini fra i quali il poeta faentino visse. E già prima, morto di poco quel letterato illustre che egli onorava maestro, il Ghinassi aveva, sempre a sue spese, pubblicate le versioni da esso fatte in rima italiana delle poesie di Ludovico di Baviera; versioni che il re poeta alemanno si era dimenticato, per distrazione non so se poetica o regia, di avere con certa insistenza sollecitate dal poeta italiano. Altri documenti di letteratura e storia diè fuori il Ghinassi e dichiarò acconciamente: del suo scrisse rime e prose lodate, fra le quali notevole massimamente la vita di Evangelista Torricelli. Più ancora tradusse metricamente, dal greco e dal latino, dal francese, dallo spagnolo, dall'inglese, dal tedesco; lingue ch'ei possedè e per istudio e per uso acquistato

Digitized by Google

ne' viaggi che spesso faceva. Nella città sua promosse nel 1849 la instituzione dell'asilo infantile, e ne fu scelto sovrintendente: dopo il 60, fu nominato dal governo italiano a presiedere il liceo Torricelli, e lo stipendio di presidente devolse a dotare d'un museo di storia naturale la nascente scuola. Subito instituite dal dittatore Farini nelle provincie di Romagna la *Commissione pei testi di lingua* e la *Deputazione su gli studi storici*, ei fu nominato socio dell'una e dell'altra. Per il nostro instituto si adoperò quanto poteva; e preparava da tempo qualche cosa di peregrino, una vita di Galeotto Manfredi, quando la morte lo colse. — Queste le perdite: gli acquisti sono, del canonico teologo Luigi Balduzzi di Bagnacavallo, del cav. Damiano Muoni di Milano, eletti dalla Deputazione soci corrispondenti nella tornata del 26 febbraio e dal governo approvati con decreto del 9 aprile.

Dopo l'adunanza generale di Ferrara 16 sedute ha tenuto la Deputazione romagnola; nelle quali si seguitò di leggere due opere già avviate negli anni scorsi, s'imprese la lettura d'altra opera che dovrà per avventura essere continuata, furono udite nove dissertazioni diverse.

Di queste, cinque volsero su gli studi archeologici, ed attinsero la età etrusca e la gallica, e più largamente la romana. — Le reliquie del popolo etrusco dettero nei passati anni argomento a nuove ed utili disquisizioni ed illustrazioni. Quest'anno, nell'ultima tornata dell'11 giugno il socio corrispondente prof. Francesco Bertolini ricercò ed esaminò nelle narrazioni degli storici antichi rischiarate colla face della critica moderna la questione della provenienza di cotesto popolo. Ed escluse anzi tutto la provenienza per mare, non ammissibile con le condizioni delle immigrazioni primitive; sia poi che voglia credersi lidica con Erodoto, o pelasgo-tracica con Ellanico: le quali due opinioni dimostrò già validamente abbattute con gli argomenti tratti dalle diversità di lingua e di riti e con le attestazioni di antichi logografi lidi e greci da Dionisio d'Alicarnasso. Ma non accettò quel che fu affermato da Dionisio su l'essere auctotono degli etruschi; e, accennato come gli ultimi studi della filologia comparata riconoscan chiara negli etruschi la razza ariana, egli li considerò come gli ultimi dei popoli primi-

Digitized by Google

tivi immigrati in Italia, che avanzando secondo la via delle antichissime immigrazioni da nord a sud si spinsero fra gli iapigi e gl'itali sovrapponendosi agli umbri. — Il socio effettivo comm. Luigi Tonini di Rimini c'intertenne nella seduta del 27 maggio su l'*aes grave* riminese, intendendo a combattere l'asserto da Teodoro Mommsen nella *Storia della moneta romana* ch'e' debba tenersi lavorato nei tempi del romano dominio, e sostenendo vivamente che le città italiche avessero officina monetaria e moneta anche prima di Roma, e che l'*aes grave* di Rimini poi debba essere stato fuso nei tempi gallici, come teneva il Borghesi.

Alcuni marmi che si conservano nel museo dell'università bolognese dettero al socio effettivo prof. Francesco Rocchi materia di due dissertazioni e argomento ad illustrare la storia di Bologna romana. Nella tornata del 10 luglio 1870 un pezzuol di sasso che mostra sette lettere in tre righe fu dalla ingegnosa e benigna inquisizione del dotto archeologo costretto a rivelare esser egli l'avanzo d'un titolo dedicatorio onde i bolognesi attestarono la loro gratitudine all'imperatore Nerone Claudio, che sovvenne di sussidii e d'opere utili la città e ne assunse il patronato, a lui debito come ad ultimo nipote, dal lato materno, di M. Antonio triumviro che qui dedusse la seconda colonia. D'altri quattro marmi restaurò nella tornata del 9 aprile la lettera e corresse la interpretazione già datane dallo Schiassi: che se due di questi, l'uno, titolo sepolcrale di un Vibrenio e d'una Vibia, base, l'altro, a una statua di Bacco dedicata da certa Cornelia a un collegio di cui il marito suo P. Cornelio Saturnino era stato *magister*, non conferiscono nulla di nuovo alla cognizione dell'antichità; gli altri servono come di documenti alla storia militare della colonia bolognese sotto l'impero già dottamente raccolta dall'espositore chiarissimo in altra lettura dell'anno 1866; perocchè il primo di essi ricordi un T. Vitulanio Crescente che passò per diversi gradi di onore nelle legioni stanziate in Germania imperanti M. Aurelio e Settimio Severo, il secondo sia il cippo d'un Aurelio Gallo tribuno della legione VII morto all'assedio di Bisanzio contro Pescennio Nigro. — Ad altra dissertazione del ch. professore fu causa un errore assai rilevante a cui nella vita di Au-

Digitized by Google

gusto edita dal Didot nella Biografia universale lasciò andarsi il sig. Des Vergers, per il quale errore il famoso assedio di Modena del 709 di Roma sarebbe prolungato di due anni, mentre in fatti non oltrepassò i quattro mesi. Il Rocchi non si contentò a ritrovare e dimostrare l'origine dell'errore nell'avere il per altro benemerito Des Vergers confuso senza addarsene due ere diverse; ma ne prese occasione a discorrere largamente le varie tradizioni onde i romani usarono computare gli anni della loro storia, le ere principali, varroniana, capitolina, catoniana, non che le più antiche di Polibio, di Fabio Pittore, di Cincio Alimento; a rassegnare gl'istoriografi che l'una o l'altra con più o meno di fedeltà e di costanza seguirono; a rilevare i punti di differenza o di concordanza che per alcuni anni eliminati od aggiunti fra quelle intercedono; a ragionar del modo di concordarle possibilmente tutte e di rettificare la cronologia degli storici classici e dei loro ripetitori. La partenza fu dalle nostre provincie; ma il giro si allungò oltre i nostri confini, veramente con più universale vantaggio degli studiosi di storia antica.

Le due opere delle quali si continuò in quest'anno la lettura riguardano la storia civile e artistica di Bologna medioevale e moderna, e sono le Memorie del presidente conte Gozzadini su le torri gentilizie e le Memorie del socio corrispondente cav. Gaetano Gaspari su l'arte musicale nel secolo decimosesto. — Il Gaspari con la consueta diligenza e copia di notizie recondite e nuove discorse dei maestri che allo Spataro successero nella cappella di S. Petronio fino al 1570, e dei bolognesi che dopo l'esempio dato da Girolamo Cavazzoni pubblicarono musiche per le stampe in quel secolo, Domenico Maria Ferrabosco, Filippo Azzaiolo, Giovan Francesco Calderini ed altri, le cui opere il chiarissimo socio enumerò e illustrò nella tornata del 23 aprile. — Degli intendimenti e del metodo che il presidente Gozzadini si propose fu già detto nelle relazioni degli ultimi due anni; e fu detto come il dotto uomo alle ricerche su 'l sito e la costruzione delle torri accompagni le notizie larghe delle famiglie che quelle innalzarono o tennero: dal che è facile rilevare l'importanza dell'opera. La quale, seguitata a leggere in cinque tornate del corrente anno, si estende

Digitized by Google

oramai a 63 famiglie; e basta ricordare i nomi degli Alberto d'Orso, dei Della Fratta, dei Carbonesi e Galluzzi, dei Lambertazzi e Geremei, che ci riportano ai tempi eroici ed epici del Comune; basta ricordare i nomi danteschi degli Andalò, dei Catalani, dei Caccianemici, i nomi storici dei Gozzadini e dei Bentivoglio, gli artistici e letterari nomi degli Accursi, degli Ariosti, de' Beccadelli, i nomi papali dei Ghisilieri, dei Ludovisi, dei Lambertini, per comprendere quanta parte di storia e gloria italiana abbraccino le ricerche e memorie del senator bolognese. — Il socio effettivo Michelangelo Gualandi alla sua volta prese a studiare la vita d'un uomo solo, e di quest'uomo raccolse ogni memoria, ne segul quanto gli fu possibile i più lontani vestigi; e le sue ricerche espose nella tornata del 26 giugno 1870. Ma quell'uomo meritava ben tanto: egli è Aristotele Fioravanti, meccanico bolognese del secolo decimoquinto, che servì in molteplici opere il suo Comune ed i papi, il duca di Milano, il re di Polonia, il granduca Ivan terzo moscovita; meraviglioso nell'arte sua, come quegli che trasportava gli edifizi interi e raddirizzava gli storti.

Le letture di cui resta a dire ebbero per materia alcune parti notevoli della storia religiosa artistica e civile di varie città di Romagna. — Il socio effettivo don Gian Marcello Valgimigli di Faenza, finito ch'ebbe di raccoglier le memorie sparse dei pittori della città sua, mandò quest'anno alla Deputazione le *Memorie dei vescovi di Faenza;* delle quali nelle tornate del 12 e del 26 marzo fu letta una prima parte, contenente la narrazione de' tempi leggendari ed oscuri. Altra dissertazione dello stesso socio fu ascoltata nella tornata dell'8 gennaio su la torre dell'orologio pubblico di Faenza, quando fosse fatta e da chi. — Nella tornata del 22 gennaio fu ammessa a leggere una memoria del can. teol. Luigi Balduzzi di Bagnacavallo, di poi nostro socio corrispondente, circa due antichi edificii di cui furono scoperte del 1869 le vestigia nel territorio bagnacavallese: nel primo dei quali egli riconosce molto probabilmente la pieve della villa di Raffanara non più esistente oramai che nelle croniche, e se ne giova ad accertare la posizione di cotesto che fu già arnese di guerra contrastato tra faentini e ravennati dal 1168 al 1234; nel secondo ravvisò

Digitized by Google

il primo tempio cristiano di Bagnacavallo, delle cui ruine dovè sorgere la vicina e nuova pieve, nuova comparativamente, perocchè anche questa sia dagl'intelligenti giudicata opera del secolo quinto o al più del sesto: dalla profondità poi a cui furono trovati quegli avanzi ei prese occasione ad alcune osservazioni su 'l rialzamento del suolo di Bagnacavallo e su la posizione e le origini della città. — Non delle ruine di chiese o di ville, ma della ruina d'una antica famiglia nobile nelle leggende e nelle istorie italiane, la Traversara, c'intrattenne il socio effettivo can. Antonio Tarlazzi nella tornata del 12 giugno 1870. Egli prese ad oppugnare con l'autorità degli storici ravennati e dei documenti un racconto di fra' Salimbene, racconto forse accreditato dalle ire guelfe e dagli interessi dei Polentani che successero nella potenza dei Traversari: secondo il quale l'Aica figliuola di Paolo, che maritata in un Guglielmotto Francisio diè origine alla seconda linea de' Traversari, sarebbe falsa e supposta, essendo perita la vera per la crudeltà onde Federico II punì ne' figliuoli la ribellione del padre. Il ch. socio difende l'Aica riconosciuta per Traversara dalle leggi e dalle cronache ravennati, e intesse la storia delle vicende avventurose e lacrimevoli dei nuovi Traversari che di lei uscirono fino ad Ambrogio generale camaldolese nel quale l'antico sangue di tanti guerrieri finì: imagine ristretta della vita avversa e discorde dell'Italia feudale e comunale, il cui romor procelloso andò lentamente perdendosi nelle solitudini lontane del chiostro e dell'erudizione.

Ma questa dissertazione per il laborioso socio ravennate non fu altro che quel che una volta sarebbesi chiamato *lusus eruditionis*, un sollazzo da maggior negozio: egli in fatti nel corso di un anno ha tirato innanzi a ben trenta fogli la stampa della sua *Appendice ai Monumenti ravennati* del Fantuzzi, nei quali trenta fogli ha raccolto, oltre le sue illustrazioni preliminari, ben dugento documenti che dai tempi d'Onorio discendono sino al 1276. Aggiungasi il nono volume degli *Atti* o *Memorie* pubblicato su 'l fine del 1870; ed è tutto quel che potè dare alle stampe negli ultimi dodici mesi la Deputazione romagnola. Non parrà poco a chi ripensi, o conosca, i tempi difficili, gli uomini incuriosi, i reggitori impotenti a sovvenir questi studi, che pur vorrebbero, o dicono, promovere ed accalorare.

Digitized by Google

DELLE COSE OPERATE

DALLA

R. DEPUTAZIONE SU GLI STUDI DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

NELL'ANNO ACCADEMICO 1871-72

RELAZIONE

DEL SEGRETARIO GIOSUÈ CARDUCCI

PER L'ADUNANZA GENERALE TENUTA IN VIGNOLA
IL 20 OTTOBRE 1872.

Digitized by Google

Digitized by Google

Dopo il 14 giugno del 1871, nel quale le tre Deputazioni su gli studi di storia patria per le provincie dell'Emilia convennero a generale adunanza in Parma, la Deputazione romagnola ebbe mancante all'albo de'suoi soci il corrispondente conte Carlo d'Arco di Mantova morto in essa città il 26 gennaio di questo anno, e aggiunse, nella tornata del 14 di quello stesso mese, pur come corrispondente, i signori dottori Guido Padelletti e Francesco Schupfer, professori, il primo di storia del diritto nella università di Bologna, il secondo di diritto romano in quella di Padova; tenne diciotto sedute e ascoltò altrettante letture, tra di notizie e osservazioni partecipate e di ricerche storiche già prese a fare da alcuni soci nei decorsi anni e di nuove dissertazioni.

Fra i lavori già avviati o portati molto innanzi, e dei quali però ricorderete, onorevoli signori soci, avere udito notizia in altre mie relazioni, il più antico, come quello che risale al 1865, è la erudita e diligente compilazione delle *Memorie di pittori faentini* fatta dal socio effettivo don Gian Marcello Valgimigli. Alla quale lo egregio socio volle fare un'aggiunta con la biografia, che mandò da leggere nella tornata del 10 decembre 1871, di Ferraù Fenzoni, pittore caraccesco, lodatissimo da Giovan Battista Marini, e morto nel 1645. Così il Valgimigli dallo scorcio del secolo decimoquarto ha portato sino a mezzo il decimosettimo i commentari, ricavati da autentici e inediti documenti, degli artisti e delle arti della città sua nativa: commentari, i quali arrecano pur alcun che di nuovo e alcun che pure restituiscono o rettificano nella storia dell'arte italiana. — Le *Memorie dell'arte musicale in Bologna*, che il socio corri-

Digitized by Google

spondente maestro Gaetano Gaspari prese a raccogliere e leggere nel 1866 cominciando le ricerche fin dal secolo decimoquarto, furono nelle due letture del 25 giugno 1871 e del 24 marzo 1872 condotte fino agli ultimi anni del cinquecento. Nelle quali letture il ch. socio, coordinando sapientemente alle notizie biografiche edite e inedite ed ai giudizii le curiosità bibliografiche delle opere a stampa dei concertisti bolognesi e dei maestri di cappella di San Petronio, seguitò a spargere la luce della storia e della critica su le antichità di quella scuola musicale bolognese, che non è certo ultima in Italia per gloria d'efficaci instituzioni e tradizioni com'è prima per tempo. — Con le *Memorie e ricerche intorno alle torri gentilizie di Bologna* il presidente Gozzadini pervenne, seguitando la serie alfabetica, nelle letture dei 25 febbraio e 14 aprile, sino alla famiglia Da Panico chiarissima negli annali bolognesi per vanti feudali e per guerre civili: non senza meraviglia che dal 1868 in poi egli abbia potuto affrettar così un'opera, che è tanta parte della storia di Bologna e che tante indagini richiede e di luoghi e di carte; indagini lunghe e laboriose quando sono fatte con quella esattezza che il conte Gozzadini reca in tutte le cose sue.

Passando alle letture d'argomento nuovo e compiute, abbondano comparativamente in questo anno le dissertazioni intorno la geografia topografica e l'arte antica e dei mezzi tempi.

Primo ci riportò all'antichità il vicepresidente prof. Francesco Rocchi dissertando largamente e dottamente nella tornata del 16 luglio 1871 su la contrastata postura dell'Urbino metaurense: nel qual proposito, esposte e dibattute le varie opinioni dell'Olivieri, del Gentili, del Di Costanzo, e disaminate le lapidi ultimamente vedute e recate in prova dal dottor Nissen, concordò con quest'ultimo a riconoscere nell'Urbino odierno l'antico Urbino metaurensé, determinò il sito dell'Urbino ortense in Collemancio presso Bettona, e fu tratto dall'argomento ad allargarsi su' due Pitini, il mergente e il pisaurense, recando con le lapidi luce ed erudizione a un luogo incerto e contrastato del maggior Plinio. — Il socio corrispondente conte Pietro Desiderio Pasolini lesse nella tornata del 28 gennaio una sua dissertazione *Del palazzo di Teodorico in Ravenna*, dimostrando che la gran muraglia a cui la tradizione dà quel

Digitized by Google

nome, e che sorge a metà della strada del Corso ove presso sono gli orti dei signori Mongini nei quali furono ultimamente escavati parte dei fondamenti e pavimenti a musaico, mostrando, dico, che quella muraglia è opera posteriore degli esarchi; e che, seguendo i cronisti antichi le pergamene e la rappresentazione musaica di Sant'Apollinare, e ricostruendo così il palazzo idealmente, il lato orientale di esso doveva guardare il mare e il canal Candiano, e la facciata dovea grandeggiare su la piazza di Sant'Apollinare e la via Porta Alberoni, ove oggi è la muraglia. Descrisse poi le vicende del palazzo sotto gli ultimi re goti e quel che soffrì da Belisario, da Carlo Magno, da Ottone I, fin che gli ultimi avanzi ne sparvero nel 1295, nello abbattimento di tutte le torri e fortilizi privati.

E qui, prima di uscire dagli argomenti della romana antichità, giovi accennar di passaggio, che la Deputazione, a quel modo che si adoperò e si adopera a ciò non si rinnovino a disdoro della città certe illepide imposture archeologiche come sarebbe una lapide commemorativa del luogo ove abitò l'oratore Caio Rusticelio, la quale dette occasione a una calda rimostranza del prof. Rocchi nella tornata del 14 gennaio, così fa la parte sua circa la conservazione di ciò che gli scavi frequenti rendono in luce, come avvenne ultimamente d'un musaico romano scoperto nel secondo cortile del palazzo del Comune.

Dalle antichità romane e gotiche passando alle cristiane e medioevali e da Bologna e Ravenna a Bagnacavallo; nella tornata del 26 novembre 1871 il socio corrispondente can. teol. Luigi Balduzzi dissertò su tre marmi, l'un de' quali, avanzo forse d'un'ara pagana, serve ora ad uso di pila dell'acqua santa nella chiesa parrocchiale del Boncellino, e gli altri due, reliquie di antico sarcofago, esistono nella chiesa di San Giovanni Battista di Bagnacavallo e nella collegiata di quella città, e d'un sepolcro, pur nella stessa collegiata, che un Filippo Sane si faceva fare nel 1360 sotto la signoria di Giovanni e Guglielmo de' Manfredi di Faenza. Più largamente lo stesso socio illustrò nella tornata del 28 aprile il sepolcro, esistente nella chiesa di San Francesco, del conte Tiberto Brandolini, capitano di ventura del secolo decimoquarto, e il palazzo Brandolini, già sorgente su la piazza di Bagnacavallo, la cui edi-

Digitized by Google

ficazione, già creduta opera del vecchio Tiberto, egli dimostrò doversi al pronipote di lui, dello stesso nome, che ebbe varia fortuna alla corte e fra le armi di Francesco Sforza e fu gran parte delle guerre viscontee e sforzesche del secolo decimoquinto. — A due letture del vicepresidente prof. Francesco Rocchi, nelle tornate del 12 e 26 maggio, diè materia la villa di Gualdo su la via Emilia a tre chilometri da Savignano: la quale, dagli arcivescovi di Ravenna venuta in possesso dei Malatesti di Rimini, fu come possesso dotale scambiata più volte tra questi e gli Estensi, fin che passò per lascito nei frati Portuensi di Ravenna e poi nella famiglia Fantuzzi; e fu variamente illustrata, prima dal dominio della romanzesca Parisina, poi dal soggiorno militare del classico Annibal Caro quando venne a campo a Savignano feroce commissario del petrarchesco Guidiccioni preside di Romagna, finalmente dai dotti ozi di Marco Fantuzzi che ivi compilò i Monumenti ravennati: il che tutto diè occasione di bel discorso al Rocchi, non dimentichevole fra i suoi studi archeologici delle erudizioni eleganti.

Di cose più direttamente attinenti alla storia di Bologna intrattennero la Deputazione i soci corrispondenti prof. Giambattista Sezanne e prof. conte Cesare Albicini. — Il Sezanne nella tornata del 10 marzo scorse sotto brevità la genealogia dei Pepoli per poi fermarsi più particolarmente su la vita e su i fatti del magno Taddeo, che recò alle sue mani non senza gloria sua e utile della città il governo di Bologna nel 1339, il tutto corredando di note doviziose e attinte a documenti inediti. — L'Albicini prese occasione dalla cronaca, di recente pubblicata, di Galeazzo Mariscotti de'Calvi, a ritessere con le fila sparse degli antichi cronisti e storici il racconto dello scadimento dello stato popolare in Bologna, del risorgere delle pretensioni pontificie su la città, delle origini e del processo della signoria dei Bentivoglio, dei contrasti di questi coi Canetoli e delle varie vicende, fin che la potenza di quella civil dinastia si confermò e stabilì per opera accorta e forte di Sante. La dotta ed elegante esposizione dell'Albicini serve come un'intelaiatura storica a meglio rilevare gli episodi di prigionie, di avventure, di congiure e guerre civili, rappresentate con meravigliosa evidenza dal quattrocentista bolognese.

Digitized by Google

La bibliografia dei documenti storici e la critica letteraria in servigio della storia furono trattate dai socii Balduzzi e Carducci. — Il Balduzzi nella tornata del 24 decembre 1871 dimostrò con prove e riscontri che gli statuti di Bagnacavallo pubblicati a Ferrara nel 1660, come vigenti al tempo del dominio estense, sono in vece, con le modificazioni e le correzioni richieste dal nuovo reggimento, gli antichi statuti del Comune, e presentò il testo inedito della legislazione statutaria del Comune concernente i pubblici balzelli; la qual parte era stata abrogata o intralasciata sol perchè quegli antichi balzelli erano nel secolo decimosettimo o aboliti o trasmutati. — Il Carducci nella tornata del 14 luglio trattò di alcune rime del secolo decimoterzo e dei primi del decimoquarto rinvenute nei libri di Memoriali dell'Archivio notarile di Bologna, alcune delle quali già da lui pubblicate, altre ancora inedite, discorrendo di certe forme speciali e caratteristiche, ora disconosciute o confuse, dell'antica poesia italiana, e della parte che i bolognesi ebbero in essa.

Al che se aggiungasi che, essendo la Deputazione stata invitata dal Comune a notificare il parer suo su l'Archivio demaniale dai Celestini che il ministero delle finanze par disposto a cedere al municipio, il presidente, il segretario e l'archivista visitarono ed esaminarono quella doviziosissima raccolta, e che ai 13 maggio fu presentato alla Deputazione e rimesso al Comune un catalogo di tutti quelli archivi di corporazioni religiose ove si conservano documenti anteriori al secolo decimosesto; se aggiungasi che la stampa dell'Appendice ai Monumenti ravennati ordinata dal socio effettivo canonico Tarlazzi è stata condotta sino a cinquanta fogli e quindici di prefazione con ogni possibile cura e diligenza: avrò raccolto in breve relazione quel più che la Deputazione romagnola ha potuto fare dal giugno del 1870 a tutt'oggi.

Digitized by Google

Digitized by Google

SOPRA

DUE ANTICHI EDIFICII BAGNACAVALLESI

DEI QUALI FURONO SCOPERTE LE VESTIGIA NEL 1869

MEMORIA

DEL CAN. LUIGI BALDUZZI.

Nel 1869 furono ritrovate nell'agro bagnacavallese le vestigia di due antichi edificii, che, invitato, io mi condussi ad osservare, e sui quali il dire ora alcuna cosa mi sembra dover tornare gradito a chi si diletta delle antiche memorie di questi luoghi. E tanto più volentieri a ciò mi accingo, in quanto che le cose, le quali io dissi allora, sembrò non ritrovassero in tutti egualmente credenza, ed anzi loro si mostrasse, cortesemente sì, ma pur tuttavia contrario alcuno, che in istudii sì fatti molto avanti si crede. Della quale specie di opposizione già io non mi lagno, anzi la lodo, e me ne tengo obbligato, se questa può dar luogo ad un poco di esame più diligente e così porci in sulla strada che ci faccia trovare la verità.

Il primo di quegli edificii fu scoperto nella parte più meridionale, che è anche la più elevata, dell'agro nostro, a circa due chilometri e mezzo dalla città, e precisamente nella parrocchia del Boncellino [1], in un fondo di diretto dominio dei vescovi di Faenza, presso la strada che il nostro territorio separa dal cotignolese, e la quale ivi stesso prende il nome di via *Gabina*, dal console Gabinio, dicono i cotignolesi, il quale l'avrebbe costrutta

[1] Forse in origine *Bona Cellini*, nome di uno de' nostri antichi Conti, che possedeva molti fondi nel nostro territorio vicini al confine ravegnano.

Digitized by Google

per congiungere più direttamente Bologna a Ravenna. Le ragioni per le quali discendo a queste particolarità vedransi appresso. Intanto dico che alla profondità di circa due metri e mezzo furono trovati i muri di una chiesa antica, i quali ben continuati si alzavano ancora meglio che metri 1, 60, e lasciavano quindi vedere assai bene la forma e l'uso di quell'edificio. Come l'ho già ora chiamato, esso era certamente una chiesa, a pianta rettangolare nel corpo, semicircolare internamente, poligona esternamente nell'apside, volto questo ad oriente perfetto; ed avea metri 13, 50 di lunghezza, metri 5, 80 di larghezza; e l'apside era più stretto del rimanente metri 1, 60. I grossi muri erano costrutti con mattoni di dimensioni assai differenti, molti anche assai grandi, colla solita cavità che praticavan gli antichi a maneggiarli più facilmente: il cemento poi abbondantissimo e forte era composto di una calce biancogiallognola, e di una ghiaiettina minutissima invece di sabbia. Alquante grosse tavole di marmo, veronese la maggior parte, erano addossate ai muri, o sparse per l'area; nessuno però di tai marmi era scritto o scolpito, tranne un capitello di ordine corintio in marmo greco, che, sebben guasto, parve romano: e di più eran di marmo gli stipiti della porta d'ingresso, e li tre alti gradini pei quali da questa si discendeva nell'interno della chiesa, che per tal guisa chiarissimamente apparve essere stata più bassa del suolo circostante un mezzo metro. Oltre ai marmi, furono trovati ancora alcuni pezzi di bronzo, senza dubbio frantumi di una campanetta, la quale secondo rilievi miei avrebbe avuto un diametro di metri 0, 30. Di più nell'angolo interno a sinistra della porta d'ingresso era un piccol recinto quasi quadrato, entro il quale furon trovate piccole ossa sicuramente d'infanti; e dallo stesso lato vicino all'apside potè verificarsi l'apertura di un'altra porticella, forse quella che metteva alla sacrestia. Profondissimi erano i fondamenti, quasi interamente ciottoloni informi di un sasso calcare meschiati al cemento superiormente descritto; che però cessavano nell'imo fondo, per dar luogo ad un alto strato di terra rossa, come di matton pesto, meschiata a calce; ed un altro strato, però più sottile della stessa meschianza, serviva di piancito a tutto l'interno dell'edificio. Finalmente fuori della porta d'ingresso si trovarono alquanti scheletri umani, e più se ne sarebbero per

Digitized by Google

avventura rinvenuti, se si fosse esteso alquanto maggiormente lo scavo.

L'altro edificio fu scoperto a poco più di un mezzo chilometro al nord-ovest della nostra pieve, in mezzo ad un campo che non poco si alza sulla circostante campagna, e fu trovato alla profondità di un mezzo metro o poco più. Quivi poi non erano muri, ma solo fondamenti non molto bassi, però continuati ed interi così da poterne assai facilmente levare la pianta, che a tutti fe' chiaro anche questo edificio essere stato una chiesa. I materiali erano qui pure assai varii, il cemento al solito calce e ghiaia minuta, ed i marmi nè così grandi nè così abbondanti come nell'altra, ma col vantaggio di qualche pezzo scolpito. Anche questa chiesa era circa della forma della precedente, avea il capo ad oriente, ed era lunga metri 23, larga metri 11, 40; e la piccola apside, alla quale sembra si ascendesse per due gradini, avea metri 5, 60 di apertura. Da questa apertura partivano vestigia interrotte di fondamenti, che, paralleli fra loro ed ai muri laterali, giungevano al muro della facciata; e io sono d'avviso che fossero lì a reggere o pilastri o colonne, che così avrebbero divisa la chiesa in tre navate, secondo l'uso antico delle basiliche, seguíto poi quasi costantemente anche nelle chiese dei primi tempi cristiani. Finalmente le ossa umane qui ritrovate erano moltissime, però quasi tutte fuori della chiesa; sicchè a qualcuno sorse il pensiero, quello potere essere stato un antico cimitero, o almeno uno di quei cimiteri temporanei che si costumano in tempo di pestilenze, dei quali abbiamo in altri luoghi del territorio certissimi esempi.

Ora che si è descritto quanto fu ritrovato, vediamo se ci venga fatto d'indovinare quali chiese fossero queste.

In una noterella posta in fine ad altra memoria asserii quella trovata al Boncellino potere essere la chiesa di Santa Maria *in Raffanara*, di cui si hanno memorie fino al 1350; ma le ragioni, per le quali era condotto in tale sentenza, allora non dissi, perchè nulla importava a ciò che in quello scritto mi era proposto; eccole adunque qui.

E in prima che una chiesa con questo titolo, cioè di Santa Maria *in Raffanara*, nel nostro territorio sia esistita, certissimamente ci viene addimostrato dalle carte antiche, e fra le altre

Digitized by Google

da una del 30 decembre 1270, colla quale Giacomo vescovo di Faenza informa i rettori della chiesa di S. Michele ed i chierici tutti del plebato di Bagnacavallo, che, avendo scomunicato il potestà gli anziani ed il consiglio di Bagnacavallo e sottoposta tutta la terra all'interdetto per avere negato a lui ed alla pieve le decime, essi debbano cessare in tutte le chiese dagli uffizii divini, fatta solo eccezione di Santa Maria *in Raffanaria*. Ma dove cercheremo noi questa chiesa, della quale non esiste più nessuna traccia? Certamente in prossimità del fiume Lamone, che nelle antiche carte qualche volta ha anche il nome di fiume di *Raffanara* e divide il nostro territorio dal ravegnano (v. Fantuzzi, Mon. Rav. tom. IV, pag. 480 e 491): la precisa ubicazione poi ci verrà indicata egualmente dalle carte antiche. Ora in una nota di spese comunali del 1300 è registrata una paga data ad un tale, che era andato ad avvisare le genti di Raffanara e del Boncellino a tenersi pronte non rammento più per qual pericolo a cui era esposto il paese. In una condanna del 1322 sono multati alcuni per avere mancato al lavoro che si faceva al fiume presso *Madrara*, *Raffanara* e *Traversara* [1]. In un' altra del 1350 è condannato un certo Tura, perchè si faceva indebitamente pagare, quale ufficiale del Comune, dagli uomini di *Villanova*, *Traversara* e *Raffanara*. Finalmente in una terza del 1341 sono condannati i giurati (juratores [2]) delle scuole foresi e del borgo di porta S. Pietro, della villa S. Pietro, della villa di Masiera [3], di Villanova, di Traversara, di Raffanara e del Boncellino, per non essere stati diligenti a cercare chi avesse danneggiato altrui e a presentarsi in magistrato, per render conto del loro operato, ogni giorno di sabbato o della domenica susseguente.

[1] Questo nome vien certo a quella villa dal munitissimo castello che vi avea la famiglia Traversari, una delle più potenti e celebrate di Ravenna. Il castello da lungo tempo è distrutto, però ancora si mostra una torre antica, che credesi avere appartenuto al medesimo.

[2] Erano una specie di sorveglianti, che fra gli altri obblighi aveano anche quello di stare attenti perchè nessuno commettesse male e fosse di danno agli altri. Erano 12 in tutto, cioè uno per ciascuna delle 12 scole del paese. Le scole poi, alle quali doveva essere ascritto uno per ogni casa, erano come compagnie che dovevano prestarsi in tutti i bisogni del Comune, specialmente in occasione dei lavori ai fiumi, al canale, alle fosse che circondavano la terra.

[3] Forse in antico *Massaria*.

Digitized by Google

Ora è da osservarsi che in tutte queste carte, allorchè vengono nominate le varie ville che compongono il nostro territorio, si pongono sempre nell'ordine in cui si trovano, rispetto a quella da cui si comincia, senza salti o variazione alcuna. La qual cosa mantenendosi costante per quelle che esistono ancora, non possiamo supporre che siasi tenuta altra regola solo per quella che unica di tutte oggi è scomparsa, che è a punto la villa di Raffanara: la quale quindi dobbiamo credere tra Madrara e Traversara, e così prossima al Boncellino da formare quasi con questa un popol solo, se per ambedue bastava un solo avvisatore. E siccome la chiesa oggi scoperta a punto è in luogo medio tra Traversara e Madrara, ed è al Boncellino non pure vicinissima ma parte integrante di quella parrocchia, così pare non potersi ormai più dubitare che questa chiesa non sia a punto quella di Santa Maria *in Raffanara*.

Un'ultima prova di questo avremo noi anche dai nostri antichi statuti. Di fatto al libro IV dei medesimi, ove si parla dei lavori comunali (de laboreriis), alla rubrica XVII si prescrive che la strada *de Bulgarellis* debba andare diritta fino al fiume, e che tutti quelli, che hanno possidenza lungo la medesima, debbano fare i fossi laterali e gittare la terra sulla detta strada, sotto pena di lire 10 di bolognini, e lo stesso debba intendersi anche *de strata nova qua itur ad Raffanaria;* e alla rubrica XIX, dove sono notate le strade maestre del territorio, fra le altre è menzionata *Via stratae novae de Raffanaria*. Ora una strada del nostro territorio vi è ancora che porta il nome di *strada nuova*, ed è quella a punto che mena al Boncellino, e dalla quale se ne parte un'altra che diritta e dopo breve cammino porta al luogo ove si è scoperta la nostra chiesa.

La quale adunque, almeno fino a tanto che qualche altra cosa non si rinvenga in contrario, noi persisteremo a chiamare Santa Maria *in Raffanara,* nome che facilmente avrà preso dal vicin fiume che, come si è detto, ha anche avuto questa denominazione: se pure il fiume istesso non sia stato qualche volta così chiamato dalla villa per cui passava, come anche oggi fa il volgo nostro comunemente chiamandolo fiume di Ravenna perchè si debbe passare per andare a quella città, o come chiama per la stessa ragione fiume di Lugo il Senio, fiume di Sant'A-

Digitized by Google

gata il Santerno, e così via via: anche le carte del Fantuzzi sembra che accennino a questo, chiamando il Lamone, non fiume Raffanaro, ma fiume di Raffanara, *flumen Raffanariae*. Comunque sia, se non il nome, certo la ruina della chiesa in discorso al vicin fiume è dovuta. Di fatto, come superiormente ho detto, i muri di quella chiesa sepolti in alti strati di alluvione, erano ancor ritti quasi da per tutto metri 1, 60; e vi si sono trovati marmi ed altre cose pure di qualche pregio. Ora io dico che, se quell'edificio fosse stato disfatto dalla mano dell'uomo, nè quei muri si sarebbero lasciati a quel modo, nè quei marmi là abbandonati. Più naturale sembra a me il supporre che una rotta improvvisa abbia a un tratto allagato quei luoghi, la quale poi, o per la sua vastità, o per l'incuria degli uomini, od anche nell'intendimento di trar pro' dalle colmate, sia lungo tempo restata aperta. In questo tratto le acque in pria fatali si sono cangiate in benefiche, i terreni colle torbide sono venuti alzandosi, e la nostra chiesa deve essersene restata là mezzo sepolta, finchè, messi novamente a coltura i terreni così bonificati, si sarà pensato a disfarla, per servirsi dei materiali a fabbricarne un'altra, forse l'attuale del Boncellino, che pare non anteriore al 1400, ed ha un bel monumento antico, certo trasportatovi da altro edificio [1]. Chi però intese al disfacimento della antica chiesa si contentò di quanto trovò sopra suolo, senza punto approfondarsi e levare ciò che era rimaso sotterra; e così sono restati in posto i muri a quel modo, e i marmi che abbiam detto, finchè fortuitamente furono poi di recente scoperti.

La quale scoperta sebbene si voglia non molto importante, ha però accertato l'ubicazione almeno approssimativa di un'antica villa, che da ambe le parti del fiume estendevasi, e dal lato ravegnano avea un forte castello, che fu teatro di sanguinosi conflitti. Fu preso dai faentini condotti dal conte di Bagnacavallo nel 1168; ricuperato e ristaurato dai ravegnani, fu dai primi riconquistato ed arso nel 1170; e finalmente rifatto un'estrema volta e cinto di doppio muro da quei di Ravenna, che lo riguardavano come la chiave del lor territorio, dopo lunga ossi-

[1] La bellissima pila dell'acqua santa, che sembra essere stata in origine un'ara, con bassorilievi di scalpello, se non greco, certo romano del miglior gusto.

Digitized by Google

dione fu dai faentini totalmente distrutto nell'agosto del 1234, insiem col presidio facendo prigionieri altri 50 personaggi distinti che in quel castello come in luogo di ogni sicurezza eransi rifugiati.

Passando ora all'altra scoperta, confesso che lungamente ho esitato prima di risolvermi a nessuna sentenza intorno alla medesima; e mi faceva assai meraviglia il trovare una chiesa di una certa ampiezza in tanta vicinanza della pieve, senza rinvenirla punto notata in nessuna delle antiche carte. Mentre però mi travagliava in questa incertezza, e in mancanza di meglio mi balenava perfino il pensiero che potesse essere l'antico tempio di Giove, del quale abbiamo irrefragabili documenti e che il Kavina (al cui tempo ne esistevano ancora le vestigia) pone a punto circa in quel luogo, mi furono presentati alquanti pezzi di marmi [1] non pria veduti, trovati colà, ed alquanti mattoni, e fra questi uno lungo metri 0, 42, largo metri 0, 29 e grosso metri 0, 06, il quale, confrontato con altro tolto tempo fa dai muri della menzionata pieve, fu trovato a questo così somigliante da potersi tenere per certo essere usciti ambedue dalla stessa officina e dallo stesso stampo. Le scolture ancora dei marmi trovati erano non pur simili a quelle che nella pieve si osservano, ma per poco non dissi pezzi e frantumi delle medesime, sicchè, se non certa, probabilissima almeno ne risulta la provenienza comune. Con questi dati ora a me sembra facile l'indovinare qual chiesa fosse quella che oggi si è scoperta. E dico essere la nostra prima pieve, quella cioè di cui la presente, sebbene antica ancor ella come diremo, non è che la ricostruzione, e forse la prima chiesa cristiana di questi luoghi.

E che l'attuale nostra pieve, sebbene giudicata dagli intelligenti opera del V o al più del VI secolo, non sia che una ricostruzione, chiaramente si vede osservando i materiali dei quali è fabbricata, e sì ancora dall'osservazione che una chiesa di tanta mole non è possibile che sia stata la prima che si ergesse dopo la conversione di questi luoghi al culto cristiano. Ma, lasciando ora

[1] Fra questi mi parve notabile un fondo come di largo piatto in lumachella fatto al tornio, esternamente affumicato. Non trovando a quale rito cristiano possa avere servito, questo pezzo fu una delle cause, per le quali mi era tornato in mente il tempio pagano.

Digitized by Google

ogni altra riflessione e limitando le nostre indagini solo ai materiali della fabbrica, è certo che essi chiaramente appariscono avere appartenuto a fabbriche preesistenti: mattoni di ogni grandezza, di ogni terra e di differentissima cottura, accanto a tegole sottilissime, a pezzi di sasso, e in somma un po' di tutto che serva a far muri. Entro il tempio poi marmi diversi impostati nei muri o nel piancito, o come che sia messi in opera; e fra questi due archetti di marmo greco con sculture ed iscrizione dei primi tempi cristiani, che si dicono parte di un antico ciborio, il quale, secondo che asseriscono i nostri storici, sarebbe stato ove oggi sorge l'altar maggiore. Io dico però che, se anche sia vero che quegli archi fossero parte di un ciborio, questo nella sua origine non può essere stato fatto per la chiesa presente; ed una prova si è che un pilastrello di marmo greco, egualmente scolpito che gli archi su ricordati, e certamente parte della stessa opera alla quale essi servivano, è posto a regger la volta del sotterraneo o confessione della chiesa attuale, il quale sotterraneo non è certo di costruzione posteriore al rimanente dell'edificio. Ma quale sarà adunque questa chiesa più antica, dalla quale materiali e marmi si sono levati per costruire ed abbellir la presente? I pezzi scolpiti trovati fra le macerie della chiesa recentemente scoperta, i quali a punto a questi dell'antico ciborio sono così somiglianti, e quel mattone uguale anzi identico all'altro levato già dai muri della chiesa attuale, ormai senza più alcun dubbio mi dicono essere a punto quella della quale si sono ora rinvenute a caso le fondamenta. Di fatto, una delle due: o ambedue queste chiese sono così contemporanee, che nel costruirle si sono usati materiali della stessa provenienza e laterizii della stessa officina; o la presente è stata costruita coi disfacimenti dell'altra: il primo caso non par da supporsi, perchè due chiese così vicine in quei tempi sarebbero un esempio piuttosto unico che raro: dunque è giocoforza ammettere il secondo, vale a dire che, o labente per la vecchiezza o come che sia trovata inservibile la prima chiesa, se ne sia costruita un'altra più ampia e un po' più vicina alla città, che è la pieve attuale, servendosi però dei materiali della più antica, e trasportando nella nuova quei marmi e quelle cose che per avere appartenuto ai primi fedeli erano addivenute in singolar modo sacre e venerande, e

Digitized by Google

solo lasciando nell'antico posto qualche pezzo per dimenticanza ed i frantumi di ciò che nella demolizione andò guasto e si rese inservibile.

Quanto si è detto fin qui, forse già basterebbe: non voglio ómmettere però di utilizzare una di quelle numerose schede che fin dai primi anni miei sono andato raccogliendo a servigio della patria istoria. Da quella scheda mi viene adunque indicata al nord della pieve, e poco discosto dalla medesima, una località che fino alla metà del secol passato era chiamata *Pieve vecchia*. Ora l'edificio sul quale ci siam fin qui intrattenuti a punto è al nord della pieve, e dista poco oltre un mezzo chilometro dalla medesima: quanto è facile per conseguenza che esso sia a punto quella vecchia pieve, di cui si lungamente il nome si era conservato in quelle località [1].

E qui finirebbe quanto mi era proposto in questo scritto. Non voglio abbandonarlo per altro senza almeno accennare come le recenti scoperte possono tornare a conforto di quanto i nostri scrittori intorno al suolo bagnacavallese asseriscono, senza però che ne arrechino prova nessuna. Dicono essi che Bagnacavallo è fabbricato sopra una specie di promontorio antichissimo, il quale si spingeva dominandole in mezzo alle acque della gran *Valle Padusa*, il quale popolato fino dalla antichità era come luogo di fermata tra Faenza e Spina. Ora di questa antica elevazione del suolo bagnacavallese pare quasi che possano essere come un segno le due scoperte di cui abbiamo parlato fin qui. Di fatto l'edificio trovato al Boncellino, sebbene in postura relativamente più alta perchè dal lato dei monti, si rinvenne sepolto per meglio che due metri in terreno di alluvione; quello alla pieve all'incontro, quantunque incontrastabilmente più antico, non si è trovato punto interrito, sicchè le vestigia che ne abbiamo potuto

[1] Non voglio lasciar passare questa occasione, nella quale ho dovuto parlare un po' della nostra pieve e toccare degli antichi giurati così diversi dai presenti, senza notare che fra i giurati a punto della pieve nel 1335 ho trovato un Ugolino Ramengo, e più su nel 1317 un Amadore Ramengo possidente in varie località del nostro territorio, e nel 1318 un Oddone Ramenghi figlio del precedente, e poi nel 1463 una Laura figlia di Tommaso Ramenghi: i quali tutti sono certo a ritenersi parenti ed avi di quel Bartolomeo Ramenghi grande imitatore di Raffaello e lume singolare della scuola bolognese, il quale dalla patria a punto è detto *il Bagnacavallo*.

Digitized by Google

esaminare non altro sono state che fondamenta non più basse del piano di campagna. Del resto quasi una rimembranza dell'antica altura, su la quale Bagnacavallo nella sentenza dei nostri storici sarebbe stato fabbricato, si serba ancora in alcune denominazioni sì entro che fuori della città. Abbiamo nell'interno una delle vie più centrali chiamata strada dei Pozzi, ma che in antico (ed io ne ho trovate le carte) era chiamata via del Poggio (Strata Podii): abbiamo subito fuori della città un'altra strada chiamata la via del Montaccio o dei Montacci [1], ed il piano di queste due strade, non ostante i lavori di sistemazione che qualunque disuguaglianza cercano di fare scomparire, si mantiene ancora sulle altre non poco elevato. Ora questi nomi o questa altezza non dicono abbastanza ciò che il nostro suolo fu nei tempi più antichi? Che più? lo stesso andamento dei due fiumi Senio e Lamone, che circondano il territorio, pare anche esso una prova di quanto qui ci studiamo di mettere in chiaro. Di fatto questi due fiumi superiormente a Bagnacavallo così si avvicinano tra loro, che poco stante pare debbano unirsi e formarne uno solo; ma in quello che entrano nel bagnacavallese, come a punto fan l'acque allorchè si para loro innanzi un intoppo, bruscamente si allontanano, fanno una curva ciascuno, quasi per abbracciar il nostro territorio e riavvicinarsi poi di nuovo al più basso confine del medesimo.

Ma se le acque rispettarono il suolo di Bagnacavallo, non molto però erano da lui lontane specialmente nelle parti più nordiche del territorio. Abbiamo ora colà vaste e ridenti praterie, che in antico erano certo bassi fondi e valli, e ne son prova varii nomi che lor durano tuttora di *valle*, *vallone*, *valletta*. Abbiamo in molte carte antiche e negli stessi statuti nominata una via del Porto (Via Portus). Finalmente l'esistenza di questo porto ci viene chiaramente manifestata da una carta del 10 settembre 1269, secondo la quale un tal Suzo di Ranieri [2] capitano di Bagnacavallo fece sequestrare due barche al porto di Bagnaca-

[1] Questa è una località nella quale si sono trovate in maggior copia monete romane. Esse sono tutte imperiali, e fanno parte della mia raccolta.

[2] Questo Suzo è posto dai nostri storici nella serie dei potestà a punto in quest'anno, mentre dalla nostra carta apparisce solo capitano. O quello è adunque uno sbaglio, o la potesteria di Suzo non durò che i sei primi mesi.

Digitized by Google

vallo, ed, avendo posto alla custodia delle medesime alcune poche guardie bolognesi che all'uopo non riputava bastanti, venne alla presenza di Guido giudice di Bagnacavallo e vicario del potestà, e gli fece dimanda perchè volesse mandare a custodire quelle barche una maggiore quantità di armati bagnacavallesi.

E qui farò fine una volta, non senza però chieder perdono al lettore, se l'amore del natio luogo mi avesse reso soverchiamente minuto nelle ricerche che mi era proposto, e mi avesse condotto a un termine che egli forse non si aspettava e nè pur io incominciando ho preveduto.

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE

RISGUARDANTI

LA STORIA DELL'ARTE MUSICALE IN BOLOGNA

AL XVI SECOLO

RACCOLTE ED ESPOSTE

DAL PROF. GAETANO GASPARI.

Discorse le cose musiche di Bologna dall'epoca del rinascimento fin quasi alla metà del sestodecimo secolo e inteso ora a proseguirne la trattazione, mi gode l'animo di vedere agevolato il mio assunto dalla stampa musicale che lentamente in sulle prime, poi con meravigliosa rapidità, si diffuse in Italia e al di fuori. Per la storia dell'arte armonica nel cinquecento ne vengono a sussidio le innumerevoli edizioni uscite dalle venete officine operosissime dei Gardani, degli Scotti, dei Vincenti, dell'Amadino, senza contar le altre ben molte delle più cospicue nostre città. Mentre adunque io metterò a profitto quel poco che forniscono i giornali delle spese della Fabbrica di S. Petronio, farò insieme tesoro della patria musicale bibliografia nella narrazione che vengo tosto ad imprendere.

Il sesto nella serie dei reggitori della cantoria in S. Petronio fu don Michele Cimatore, che il 1° gennaio 1541 entrò stabilmente in tal posto per la morte allora allora avvenuta dello Spataro, di cui avea già fatte le veci dal 1533 in poi. Gli si mantennero le mensuali lire 14 e soldi 12, salario percepito fin da quando cominciò a prestar l'opera sua di coadiutore al predetto. L'essere egli succeduto a un insigne maestro e il veder nel giornale ms. del 1545 portato il suo stipendio a lire 16, 02,

Digitized by Google

ne indurrebbero a ben giudicare di lui e come musicista e come uomo di chiesa; ma ad opposto avviso siam tratti dalla grave determinazione presa indi appresso dai fabbricieri di dimetterlo dal posto e d'espellere insieme tutti quanti i cantori della cappella. Per le opportune induzioni giova qui riportare integralmente quest'atto straordinario e sotto certi riguardi unico nella storia della musica in S. Petronio al decimosesto secolo:

« Mill.^mo^ quing.^mo^ quadrag.^mo^ septimo, Indict.^e^ quinta, die « primo mensis decembris, tempore Dñi Pauli $\overline{pp}$ tertij.

« Mag.^ci^ Dñi Officiales congregati in domo et camera superiori infrascripti Magnifici Dñi Andree Casalj, videlicet Mag.^cus^ « comes D. Philippus de Pepulis officialis perpetuus; Mag.^us^ eques « D. Andreas de Casali; Mag.^us^ D. Carolus Antonius de Elephantutiis, tres ex quinque officialibus fabrice Ecclesie S.^ti^ Petronij « Bononie, absentibus aliis a ciuitate Bononie.

« Ex justis et rationabilibus de causis animum eorum mo« uentibus, quas pro maiore honestate exprimere non intenden« tes, et utilitati et honori Ecclesie S.^ti^ Petronij consulere vo« lentes, ad huiusmodi inferius dicenda unanimiter pari voto « et nemine ipsorum penitus discrepante, primo cassaverunt, « priuauerunt, et cassatum ac priuatum ex nunc esse voluerunt « Dñum Michaelem Cimatorem Mrûm Capelle Ecclesie predicte « a predicto officio et ab omnibus et singulis dictum officium « concernentibus, ita quod in posterum nulatenus valeat per se « vel alium dictum exercitium exercere, vel in eo se intromit« tere; mandantes ut in posterum non ponatur, immo deleatur « de mandato ordinario mensuali.

« Item similiter cassauerunt, privaverunt, ut supra, omnes « et singulos cantores et per ipsam Fabricam conductos ad offi« cium cantorie, cuiuscumque status et conditionis existant, « mandantes ut supra.

« Item in locum et in loco predicti D. Michaelis voluerunt « quod Dominicus de Feraboschis in presentiarum m.^r^ capelle « S.^ti^ Petri de Urbe, et qui Dominicus alias habuit partitum et « ellectionem ad predictum officium mri capelle S.^ti^ Petronij ob « eius sufficientiam et peritiam artis musicis *(sic)*, debere esse « magistrum capelle predicte, cum honoribus et oneribus solitis « et consuetis, et juxta electionem predictam alias factam; quam

Digitized by Google

« approbauerunt, confirmauerunt, et ratam habuerunt; et casu « quo dicta electio prius facta aliquo vicio vel defectu laboraret, « ex nunc dictum D. Dominicum de nouo elligerunt et elligunt « in magistrum capelle predicte cum honoribus et oneribus so- « litis et consuetis; declarantes tamen quod predicti DD. Offi- « ciales non intendunt ad dictum Dominicum assignare omnes « mansiones tentas per dictum Dom. Michaelem, sed tantum « eam partem quam tenere solebat m.r Jo: Spatarius, ita quod « mansiones alias teneri solite temporibus elapsis per magistros « gramatice, sint ad usum ipsius magistri gramatice.

« Presentibus ibidem Petro Jacobo quondam Melchiorris de « Caldarinis, et Possidonio quondam Venture de Caualerinis « testibus.

« Rogatio mei Francisci Feni Not. substituti.

« Et successiue eodem die:

« De mandato prefatorum DD. Officialium, constitutus pa- « riter D. Franciscus substitutus in presentia testium et mei « Notarij infrascriptorum in scola cantorie S.ti Petronij, predicto « D. Michaeli presenti et ut apparuit audienti et intelligenti « intimauit et notificauit cassationem et priuationem predictam, « factam per Mag.cos D. Offitiales, mandans eidem D. Michaeli, « nomine predictorum DD. officialium, ut in posterum nulate- « nus audeat in dicto officio se intromittere vel illud exercere « per se vel alium. Item libros et alia spectantes ad Fabricam « et Ecclesiam predictam debere restituere; item et mansiones « per eum teneri solitas ad usum cantorie debere evacuare in- « continenti.

« Presente dicto Dono Michaele et dicente hec verba, vide- « licet: *i signori officiali son patroni e lo possono fare* [1]. »

Da che esiste la petroniana cappella, essendo questa l'unica volta che si trovi scacciato col maestro tutto l'intero corpo dei cantori, vorrebbesi pur conoscere la causa motrice di un tal fatto: ma l'averla i fabbricieri a bello studio occultata rende frustra-

[1] Vedi il libro *Instrumentorum* dall'anno 1518 al 1563, nell'archivio della Fabbriceria di S. Petronio, a car. 51. Negli antichi libri mss. dell'archivio capitolare della nostra metropolitana di S. Pietro trovasi questa nota: « *1559, 3 Julij. Fuit electus in magistrum capelle,* della metropolitana di S. Pietro in Bologna, *D. Michael de Cimatoribus absens.* »

Digitized by Google

neo il diffondersi in congetture; e solo può stabilirsi con sicurezza che il contegno di que' musicisti d'una guisa o d'un'altra fosse assai riprovevole. Vagamente però alcun che di turpe fa intravedere il silenzio che volle serbarsi *pro maiore honestate*, come s'esprime il rogito: e in ciò vie più mi rafferma il vedere da poi il cantore D. Francesco Nardi accusato di furfanterie e di spudorate laidezze, delle quali per altro dopo lungo criminale processo potè con sotterfugi e male arti andare impunito. Delle musicali produzioni del Cimatore nè pur una è scampata dalla voracità del tempo e a pena è rimasta memoria d'un libro di canto da lui composto: del quale non si sa, del resto, se contenesse armonici concenti o pure un trattato didattico sull'arte di ben modulare la voce [1]. Riguardo all'elezione fatta altra volta di Domenico Maria Ferrabosco a maestro di cappella di S. Petronio, io inclinerei a ritenerla avvenuta nel febbraio 1546, fondandomi sulla seguente registrazione: « Adi 6 febraro 1546. L. quatro de « q.ni a Gio. Vincenzo Magnani cantore mandato dal Feraboscho; « debito a spexe extraordinarie [2]. » Da questa data sino al gennaio 1548 in che il Ferrabosco assunse effettivamente il magistero

[1] « *Adì 3 Dexembre 1546. L. quatro de q.ni a don Gio: Tomaso Lambertini de Jac.o calzolaro per haver scritto uno libro de Canto composto per Don Michel Cimatore m.o del canto per la ghiesa.* » (V. il Giornale XXII per la Fabr.ca dal 1545 al 1557, car. 30.) Del 1573 il Cimatore gia vecchio avea una cappellania in S. Petronio; ma come ne adempiesse l'ufficio si apprende dalla relazione della visita fatta alla detta chiesa dal vescovo Gabriele Paleotti, che così è esposta: « *Die nona septembris 1573. Capella cum altare S. Vincentij habet benefitium, seu Capellaniam, que dicitur iurispatronatus illorum de Grifonibus: Rector est D. Michael de Cimatoriis; habet onus unius Misse singulis diebus, et festi anniversarij, quod cum a nonnullis annis citra non fuerit persolutum, Revñus Dñus persolvi mandavit sub penis arbitrij etc., et fructus sequestrari non consignandos donec persolvatur* ». (V. il libro delle visite fatte dagli arcivescovi di Bologna alla chiesa di S. Petronio, ec. a car. 21.)

[2] V. il citato Giornale XXII a car. 12. Nel ms. E del Liceo a pag. 140 e 141 è annotato che il Ferrabosco del 1546 era maestro di cappella nella basilica Vaticana; che il 27 novembre 1550 (mentre egli reggeva la musica in S. Petronio di Bologna) il pontefice Giulio III lo designò *cantore pontificio* (ufficio ch'egli per altro non assunse se non dopo l'aprile 1551, cioè allorquando lasciò la cantoria di Bologna); che la di lui espulsione dal collegio de' cantori papali, ordinata da Paolo IV, avvenne nel luglio 1555; che ebbe da poi il posto di maestro di cappella nella chiesa di S. Lorenzo e Damaso. Tali notizie vennero tratte dalla manuscritta *Narrazione istorica della cappella pontificia* di Matteo Fornari, dove ancora si legge essere stato discepolo il Ferrabosco di Giosquino del Prato.

Digitized by Google

della cappella, veggonsi in su i libri notate ogni mese le dette quattro lire di salario a Gio. Vincenzo, e sempre coll'aggiunta al suo nome di *cantore mandato dal Feraboscho*. Ciò dimostra evidentemente che da lunga mano correva quella pratica, forse per non esser libero il Ferrabosco di abbandonare a suo piacimento il posto che allora occupava in Roma. Ch'ei fosse bolognese lo deduco dal vedere per tutto il decimosesto secolo fra gli stessi cantori di S. Petronio più persone col cognome di Ferrabosco, cioè un don Lodovico nel 1542, un Innocenzo nel 1565 e un Anfione nel 1598. Dai mandati della Fabbrica risulta che Domenico entrò maestro di questa cappella nel gennaio 1548 con lire sedici di mensuale stipendio, portato poi a venti lire nel decembre dell'anno stesso: oltre a ciò per le spese da lui sostenute nel viaggio da Roma a Bologna se gli dierono lire quaranta. Ricostituita nel susseguente febbraio la cantoria con musici di numero presso che eguale ai preesistenti, potè il Ferrabosco far mostra della esimia sua virtù armonica, giustificando così l'insistente solerzia adoperata dai fabbricieri per la di lui conduzione. Scorsi per altro pochi anni, lasciò Domenico questa cappella e novamente recossi a Roma, dove fu aggregato al collegio dei cappellani cantori apostolici. Asserì il Baini nelle sue memorie intorno a Gio. Pierluigi da Palestrina, che ciò avvenne nel novembre 1550; ma dai libri delle spese della Fabbrica risulta che il Ferrabosco stette moderatore della musica in S. Petronio fino a tutto l'aprile 1551. Racconta poi lo stesso Baini come in seguito della risoluzione presa da papa Paolo IV di non tener più fra' suoi cantori persone ammogliate, venissero espulsi Leonardo Barrè, Domenico Maria Ferrabosco e Gio. Pierluigi da Palestrina. Prima però che n'uscisse il pontificio decreto, i musici, già consci di quello che soprastava al loro consesso, si adoperarono a tutto potere per ismuovere il papa dal suo disegno. Su di ciò piacemi riportare testualmente l'intero brano del Baini: «Esposero i deputati del collegio dei cappellani « cantori apostolici a Sua Beatitudine che i tre individui am- « mogliati, nella loro aggregazione avevano ricevuto il possesso « *ad vitam*, e che per legge immemorabile del collegio non si « poteva escludere veruno, tolto il caso di un grave delitto, « senza assegnargli una ricompensa: inoltre rappresentarono a

Digitized by Google

« Sua Santità i meriti personali dei medesimi tre ammogliati « cantori, i quali erano anche valentissimi compositori; e di più « Leonardo Barrè aveva già servito la cappella per anni die- « ciotto, e trovandosi al Concilio di Trento come cappellano « cantore apostolico nei momenti pericolosissimi dell'epidemia, « erasi quivi saldissimamente trattenuto fintanto che il sagro- « santo Concilio fu traslatato a Bologna; Domenico M.ª Ferra- « bosco e Giovanni avevano poi rinunziato prima della loro ag- « gregazione, quegli la cappella di S. Petronio di Bologna, e « questi la cappella di S. Pietro in Vaticano alle istanze del « pontefice Giulio III. Lodò il papa le riflessioni dei deputati e « soggiunse loro che provvederebbe a tutto, senza lesione nè « dei diritti del collegio nè dei meriti personali dei tre can- « tori ammogliati [1]. » Quest' ultima promessa fu in fatti a- dempita, come apparisce dalla seguente relazione di tutto il negozio fatta dal segretario del collegio Francesco de Montalvo nel suo diario ms. della cappella pontificia: « 30 Julij 1555. Eo- « dem die fuerunt exclusi de capella Leonardus Barè, Dominicus « Ferrabosco, et Jo. Luis. Palestrina; quia sic voluit Papa, et « dedit motum proprium illis, ut de cetero non serviant in « capella, quia sunt uxorati, et in loco ricompensae Papa jussit « illis dare scuta sex *(in ogni mese)* pro colibet. Omnia ista « sunt facta in praesentia omnium [2]. »

Le musiche a stampa del Ferrabosco che conservansi nella biblioteca del nostro Comunale Liceo hanno tale importanza, specialmente per la bibliografia, da non dover tralasciare di farne io qui un'accurata descrizione:

« D' IL FERABOSCO IL PRIMO LIBRO DE MADRIGALI A QVATRO VOCI NOVAMENTE POSTO IN LVCE CON GRATIA ET PRIVILEGIO.

Venetijs apud Antonium Gardane.

MDXXXXII. »

[1] Veggasi il vol. I, pag. 51 e 52 delle *Memorie storico-critiche della vita e delle opere di Giovanni Pierluigi da Palestrina, compilate da Giuseppe Baini. Roma, 1828*, tomi 2 in 4.°

[2] Op. cit., vol. I, pag. 56. Nel manuscritto del nostro musicale Liceo, segnato E, a pag. 140 e 141, trovansi brevemente riferite le notizie qui sopra prodotte,

Digitized by Google

Nel verso del surriferito frontispizio è impressa la seguente dedicatoria:

« *AL' ILLVSTRISSIMO ET ECCELLENTISSIMO SIGNOR GVIDOBALDO DVCA D' VRBINO IL FERABOSCO.*

ILLVSTRISSIMO ET ECCELLENTISSIMO SIGNOR mio, Stimulato, | & diro anco sforzato da qualche Amico mio, che ragioneuolmente dee poter ogni cosa meco, di dar | fuori queste mie poche fatiche a complacentia sua, ne la Musica a mio passatempo, & non a questo fine | da me composte, ho deliberato farlo, poi che cosi cõuegno, sotto 'l uirtuoso nome di V. Eccellentia amata, | & osseruata da me, se non quanto ella merita, almen quanto per me si può, per le sue molte uirtu, & per | questa spetialmente de la Musica, de la qual ella sommamente si diletta, & ne la quale ella ha giudicio perfetto: affinche | in quello, doue io hauro mãcato col sapere, si supplisca col lume de l' aiutorita di lei, che fara reuscir queste mie fatiche al fin | piu chiare a chi le uedera, ch' elle non mostrano in fronte, & per consequente estimar anco migliori, ch' elle non sono. | Il perche supplico Vostra Illustrissima Signoria che le accetti, quali esse siano, di buona uolonta, & sia contenta di com- | prẽder da questo il desiderio, ch' io haurei di far piu assai, s' io potessi, alhonor di V. Eccellentia alla buona gratia di quale | humilmente mi ricomando. | »

Siccome poi è irregolarissimo l'ordine alfabetico tenuto nella *TAVOLA Delli madrigali numero XXXXV* posta nel fine, così mi fo a registrare le composizioni una dietro l'altra secondo la progressiva loro giacitura nella stampa:

Pag. III. Lasso! non cerco già d'esser disciolto
IIII. Se a voi do l'alma mia
V. Nell'ora che dal ciel nei boschi scende
VI. Quando mia fera stella
VII. Luci che di splendore
VIII. In un vago giardin di fiori adorno
IX. In quel beato giorno
X. Come avrà aspersi i santi odor l'aurora

aggiungendovisi che secondo la *Narrazione istorica della cappella pontificia di Matteo Fornari* (opera inedita e il di cui autografo esiste in Roma, non so ben dire se nella biblioteca vaticana o nell'archivio de' cappellani cantori pontificii) il Ferrabosco sarebbe poscia passato a San Lorenzo e Damaso a esercitarvi l'ufficio di maestro di cappella, tenendo quel posto per tutto il resto della sua vita.

Digitized by Google

XI. Li sdegni, le repulse
XII. A che la dipartita
XIII. Vidi le bionde chiome al vento sparse
XIIII. Ardenti miei sospir, dolci parole
XV. Niega tua luce omai
XVI. Se 'l mio Sol cinto di celesti odori
XVII. Donna, la tanta desiata pace
XVIII. Fresche, fiorite, vaghe e verdi piagge
XIX. Che giova saettar un che si muore?
XX. Donna, sì raro è de' vostri occhi il sole
XXI. Fuggi il sereno e il verde
XXII. Vaghi rubini e leggiadrette perle
XXIII. Beati, almi pensieri
XXIIII. Fiorir si vede in regio altiero nido
XXV. Chi potrebbe estimar che le mie braccia
XXVI. Non men gioir dovete
XXVII. Oh! beata colei che alfin può dire
XXVIII. Dolce mia Galatea, rara e gentile
XXIX. Se mi concede Amore
XXX. Se mai cosa mortale
XXXI. Nessun visse giammai più di me lieto
XXXII. Alma mia bella che di vita sciolta
XXXIII. Or poi mia trista sorte
XXXIIII. Aspra, dura, crudel, empia partita
XXXV. O lumi ardenti e chiari
XXXVI. Amaro mio pensier, amaro giorno
XXXVII. Amor, ti prego, se pietade mai
XXXVIII. Occhi, ah, che fate omai?
XXXIX. Dormendo un giorno a Baia a l'ombre Amore
XXXX. Se il Sol vicino offende
XXXXI. Da' bei rami scendea
XLII. So ben che non volete
XLIII. Ben si può gloriare il secol nostro
XLIIII. Vaneggio, od è pur vero?
XLV. O caldi miei pensier, sospiri ardenti
XLVI. Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi
XLVII. Quanto sia il ciel talor largo e cortese [1]

Avvi di lui il mottetto a cinque voci *Usquequo, Domine, oblivisceris me,* fra quelli di Cipriano Rore, a pag. XXV [2]; il

[1] Questa edizione in 4° oblongo ha pagine 47 numerate.

[2] «CIPRIANI | MVSICI ECCELENTISSIMI CVM QVIBVSDAM ALIIS DOCTIS | AVTHORIBVS MOTECTORVM NVNC PRIMVM MAXIMA | DILIGENTIA IN LVCEM EXEVNTIVM | LIBER PRIMVS | QVINQVE | VOCVM | *Venetijs Apud Antonium Gardane.* |

Digitized by Google

madrigale, pure a cinque, *Più d'alto pin che in mezzo a un orto sia*, fra quei del medesimo Cipriano [1]: in una raccolta poi di Antonio Gardano trovansi questi tre altri madrigali a quattro voci, *Dorme da un giorno a Baia a l'ombra Amore* a pag. XVI, *Io mi son giovinetta e volontieri* a pag. XXXI, *Io non so dir parole* a pag. XXXIIII [2]. Più di quarant'anni deliziò i cinquecentisti la musica del madrigale *Io mi son giovinetta*, perocchè, uscita in luce la prima volta dai torchi del Gardano medesimo nel 1542 e riprodotta nelle venete posteriori edizioni del 1547 al segno della salamandra e di Girolamo Scotto nel 1552, fu data di nuovo alle stampe l'anno 1583 in Anversa per opera del tipografo Pietro Falesio nella sua *Musica divina di XIX autori illustri* [3], e l'anno seguente inserta da Vincenzio Galilei nel *Fronimo* coll'intavolatura del liuto [4].

Al Ferrabosco, che l'aprile 1551 avea lasciato il magistero della cappella di S. Petronio, successe nel maggio di detto anno

M. D. XXXXIIII. | CVM GRATIA ET PRIVILEGIO. | » in 4° oblongo, con dedicatoria del Gardane *AL SIGNOR IHERONIMO VTTINGER* in volgar favella nel retto della seconda carta. La sola parte del QVINTVS che possiede il Liceo Rossini ha pagine XXXVI numerate, e a tergo dell'ultima sotto la *TAVOLA DELLI MOTETTI Numero 24* sta impresso *Se Vendeno In Venetia Per Antonio Gardane Libraro E Impressor De Musica Al Segno Del Lion E l'Orso.*

[1] « DI CIPRIANO | IL SECONDO LIBRO DE MADRIGALI A CINQVE VOCI INSIEME | ALCVNI DI M. ADRIANO ET ALTRI AVTORI | A MISVRA COMVNE NOVAMENTE | POSTI IN LVCE | A CINQVE | VOCI | *Venetijs Apud Antonium Gardane.* | M.D.XXXXIIII. | » in 4° obl., di pagg. 38 numerate.

[2] « DE *diversi* AVTORI | IL PRIMO LIBRO D'I MADRIGALI DE DIVERSI AVTORI | A MISVRA DI BREVE NOVAMENTE RISTAMPATO. | *Aggiontoui ancora alcuni madrigali noui et posto li suoi nomi ueri di autori nelli madrigali | doue erano stati posti altri nomi per errore* | A QVATRO | VOCI | IN VENETIA Apresso di | Antonio Gardane | M.D.XXXXVI. | » in 4° obl., di pagg. 38 numerate, con in fine la TAVOLA *Delli madrigali Numero 38.*

[3] « *MVSICA DIVINA* | DI XIX. AVTORI ILLVSTRI, | A IIII. V. VI. ET VII. VOCI, NVOVAMENTE | RACCOLTA DA PIETRO PHALESIO, | ET DATA IN LVCE, | Nella quale si contengono i più Excellenti Madrigali | che hoggidi si cantino. | IN ANVERSA. | Appresso Pietro Phalesio & Giouanni Bellero. | 1583. | » In 4° obl., di carte 35 numerate ed una in fine colla tavola, con dedicatoria del Falesio « AL MOLTO MAG^co SIGNOR | GIOVANBATTISTA DI BARTOLAMEI | GIOILIERE, PADRONE OSS. | » Il madrigale del Ferrabosco è a cart. 3.

[4] V. pag. 47 del « FRONIMO | DIALOGO | DI VINCENTIO GALILEI | NOBILE FIORENTINO, | SOPRA L'ARTE DEL BENE INTAVOLARE, | ET RETTAMENTE SONARE LA MVSICA | Negli strumenti artificiali si di corde come di fia- | to, & in particulare nel Liuto. | IN VINEGGIA, | Appresso l'Herede di Girolamo Scotto, | M. D. LXXXIIII. | » in fol.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Nicolò Mantovani, l'antico discepolo dello Spataro, encomiato nelle sue epistole siccome *homo da bene et molto perito in practica et in theoria.* Cominciò il Mantovani la musicale carriera qual cantore nella basilica, tenendo sì fatto servigio dall'ottobre 1527 al maggio 1531: scomparisce poscia il suo nome dai giornali della Fabbrica, finchè di nuovo lo registrano all'iniziarsi da lui il supremo regime della musica nella nostra chiesa [1]. Nulla diede egli alle stampe, e nè pur una ci è rimasta delle sue musicali composizioni manoscritte: perdita questa che pur troppo s'estende ai lavori d'altri maestri nostrali, che oggi sarebbero ben più conosciuti ed apprezzati se tutte non fossero restate inedite le artistiche loro produzioni. Il giorno preciso della morte del Mantovani si tragge dal *Registro de' mandati della Fabrica dal 1552 al 1568*, dove a cart. 88 così è annotato: « *Adj 20 Desembre 1558. Alli Eredi di Ms. Nic.° Mantuan m.° del canto quale morse* (morì) *adj 28 nouembre L. 20.* » E qui m'occorre far osservare che, mentre in Italia e fuori da assai tempo denominavansi *maestri di cappella* coloro che dirigevano la musica del santuario, nella nostra chiesa invece si continuò più spesso a chiamarli *maestri del canto*, certamente per la ragione che tale insegnamento, giusta la Costituzione Reatina [2] del 20 gennaio 1464, era di quella carica il principale dovere. La mantenuta scrupolosa osservanza di detta Costituzione prolungò sino al decorso secolo l'uso dell'indossare i musici tutti l'abito clericale ogni volta che in S. Petronio esercitavano il proprio ufficio: singolarmente poi i nuovi maestri ed organisti, prima di prender possesso del rispettivo loro seggio, dovevano presentarsi ai canonici capitolarmente congregati, per far atto di sommissione e per ottenere il permesso di sovrapporsi la cotta. La consuetudine di sì fatta

[1] Vedrassi più oltre che Nicolò Mantovani tenne nella nostra cattedrale di S. Pietro il posto di maestro di cappella prima di passare a quello della basilica di S. Petronio.

[2] Il testo della Costituzione Reatina relativo ai maestri e alle scuole di grammatica e del canto in S. Petronio è riportato per disteso nelle due note a pag. 3 degli *Atti e memorie della regia Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, Anno nono, Bologna, 1870.* Chi scrive le presenti memorie ben ricorda con dolce compiacenza la floridezza di queste scuole dove compì i primi studi di latinità e di umane lettere. Quella di grammatica fu abolita al cadere del 1833; l'altra del canto si mantiene ancora, ma languidamente e con manifesti segni di prossima fine.

Digitized by Google

formalità ne vien pórta da questo documento, rinvenuto nel campione ✠ alla pag. 105: « *Eadem die* (cioè il 2 gennaio 1548) *Dominicus Ferraboschi Magister Cantus ecclesiae nostrae accessit ad Capitulum, et obtulit se paratum parere mandatis DD. Canonicorum, et petiit licentiam posse ingredi chorum cum Cotta, prout moris est; cui concessum fuit omni meliori modo. Antonius de Dulphis Segr.* de mandato. » Così pure nel campione A a pag. 45 si legge che *nel 1562 a' 25 giugno Vincenzo Bertalotti organista, entrato in luogo di Pier francese, si presentò al Capitolo a far il suo complimento.* »

Nella serie dei maestri della musica in S. Petronio il nono si fu Gio. Francesco Melioli che, spento a pena da due giorni il Mantovani, gli successe il 1° decembre 1558, mantenendosi in quell' elevato posto sin che alla sua volta chiuse gli occhi all' eterno sonno nel settembre 1570. L' unica memoria che di lui ho potuto rintracciare non lo onora veramente; ma, laude o biasimo che sia, la verità istorica non va celata, ed io qui la riporto: « *Die 8 octobris 1562 facta fuit capitulariter paterna et libera admonitio per D. Joannem Baptistam de Donatis Camerarium Francisco Melioli magistro Cantore, in qua obiurgabatur de negligentia eius, tam in corrigendo pravos mores clericorum et in eos edocendo scientiam cantus, quam in contraveniendo maxime ad scholam horis congruis, et temporibus debitis.* » Meravigliosa è la schiera di musici che coll' andar degli anni il Melioli vide crescersi dintorno nella petroniana cantoria. Eran quattordici allorchè don Michele Cimatore occupò il seggio dell' estinto Spataro: ma questo drappello, col succedersi posteriormente l' un l'altro i maestri, l' andarono man mano aumentando i fabbricieri per modo che del 1568 era divenuto una vera falange. Lo dimostra ad evidenza il sottoposto elenco, ripetuto senza variazioni mese per mese nei mandati di detto anno:

« A messer Gio. Francesco Melioli m.° del canto L. 20 —
A messer Vincenzo Bertalotto organista . . . . . » 12 —
A don Marco Bondiolo capelan e cantore . . . . . » 10 —
A don Antonio Rizzo capelan e corista . . . . . » 7 —
A don Julio Cesare dalla Maglia cantore . . . . . » 2 10
A Augustino dalla Lana cantore . . . . . » 7 —
A Gio. Vincenzo Magnani cantore . . . . . » 6 —

Digitized by Google

A Francesco Proffumiero cantore	L.	2	10
A Gio. Battista Biondo cantore	»	2	02
A don Guglielmo Cimiselli cantore	»	4	—
Ad Antonio Sighizo cantore	»	2	—
A don Gio. Tomaso Lambertini cantore	»	6	—
A Ghinolfo dal Dattaro cantore	»	3	10
A Simon Viola cantore	»	5	—
A Nicolò Comello cantore	»	8	—
A Ercole Favino cantore	»	4	05
A Innocentio Ferrabosco cantore	»	2	10
A don Pier Antonio dalla Mañ cantore	»	3	—
A Adam da Ena cantore	»	2	10
A don Santo Gherlini cantore	»	7	08
A Biasio Munaro cantore	»	3	—
A Nicolò Bonetto cantore	»	4	10
A Cesare Turrino cantore	»	4	—
A don Ludouico Gargante cantore	»	3	—
A Francesco di Zilij cantore	»	3	—
A don Vincenzo Musatto cantore	»	3	—
A Andrea dall'Aglio cantore	»	4	—
A Filippo Melagra cantore	»	2	04
Ad Agnolo Fondullo cantore	»	3	—
A Ludouico Hoste cantore	»	1	—
A Camillo Zanolini cantore	»	2	02
A Gio. Battista Turlidore cantore	»	2	—
A don Bartolomeo Parisino cantore	»	2	—
A Julio Tartaino cantore	»	1	04
A Filippo Castagnolo cantore	»	2	—
A Biasio Pignataro cantore	»	2	—
A m.° Giouanni da Ferrara accordatore dell'organo	»	3	—
Ad Alfonso Viola trombone [1]	»	5	— »

Capo e moderatore di sì grandioso coro di musicisti, dopo il Melioli, fu Stefano Bettini, detto *il Fornarino* [2], che assunse

[1] L'intromissione di strumentisti nel corpo de' cantori in S. Petronio risale al gennaio 1560, e il primo fu appunto quest'Alfonso Viola suonator di trombone.

[2] Stefano Bettini dimorando in Roma del 1555 fu uno dei testimoni della sentenza pronunziata contro don Nicola Vicentino da Bartolomeo Esgobedo e da Ghisilino Dancherts. Ciò si apprende dal medesimo Vicentino, il quale nella nota sua opera *L'antica musica ridotta alla moderna prattica* (Roma, Antonio Barrè, 1555, in fol.) a cart. 98 verso così riporta la definizione di quella per lui malaugurata controversia con don Vincenzo Lusitano:

« Testimoni della fedeltà della copia della sentenza pronunziata contro D. Nicola da Bartolomeo Esgobedo e da Ghisilino Dancherts.

Io Don Jacobo Martelli faccio fede, come la sententia et le due polize sopra

Digitized by Google

quel nobile ufficio al principio dell'ottobre 1570 e lo esercitò fino all'aprile 1577 in cui gli venne meno la vita. Di lui (come dei due maestri suoi predecessori) non avvi alle stampe verun armonico concento; i manoscritti originali perirono, e sarebbe oggi miracolo disotterrarne alcuno sepolto e negletto in qualche recondito nascondiglio: ma, se la mancanza di sue opere ne toglie di valutare al giusto la musicale di lui valentia, possiam per altro ritenerla più che ordinaria, e per l'importanza stessa della carica che conferivasi a soggetti di bella fama nell'arte, e pei frequenti donativi onde i fabbricieri si piacquero dimostrargli in qual gran conto ne tenessero i meriti e la persona. Anzi su quest'ultimo particolare mai non mi sono avvenuto in tanta esuberanza di liberalità; conciossiachè non solo si ripeterono pecuniarie largizioni al Bettini vivendo, ma ben anco agli eredi di lui usaronsi tratti di munificenza e generosità [1].

notate sono fidelmente impresse & copiate dalla Copia della medesima sententia de i sopra detti Giudici.

Io Vincenzo Ferro confirmo quanto di sopra.

Io Stefano Bettini detto il Fornarino, confirmo quanto di sopra.

Io Antonio Barrè confirmo quanto di sopra. »

[1] Valgano a prova del mio asserto i sottoposti mandati esistenti nel *Libro di spese della Fabrica dal 1568 al 1585.*

A cart. 82. « *Adi 22 de desembre 1573. A ms. Steffano Bettini m.° del canto L. quaranta de q^ni e questo per la terza parte di scudi trenta che è piaciuto alli SS.^ri officiali donarli per tre anni.* »

A cart. 98. « *Adi 20 decembre 1574. A ms. Steffano Bettini m.° del canto L. 40 de q^ni e questo per la seconda porcione delli scudi trenta che piacque alli SS.^ri officiali donarli.* »

A cart. 114. « *Adj 20 de desembre 1575. A ms. Steffano Bettini m.° del canto L. quaranta de q^ni per la terza e vltima rata delli scudi trenta che piaque alli SS.^ri officiali donarli.* »

A cart. 129. « *Adi 20 de desembre 1576. A ms. Steffano Bettini m.° del canto L. vinti de q^ni per vn donatiuo che a nui è piaciuto donarli.* »

A cart. 131. « *Adi 31 de zenaro 1577. A ms. Steffano Bettini m.° del canto L. trentatre soldi sei denari otto de q^ni per la terza parte del donatiuo che a nui piacque donarli.* »

A cart. 145. « *Adi 30 de nouembre 1577. Alli heredi de ms. Steffano bettini L. sedese de q^ni per la mita de scudi otto che a nui piace donarli intuitu pietatis. e questo per tutto quello potessero domandare per vigore del decreto gia fatto a fauore de detto ms. Steffano sotto di 3 decembre 1576.* »

A cart. 153. « *Adi 31 de zenaro 1578. Alli heredi de ms. Steffano Bettini gia m.° de Capella L. sedeci de q^ni per resto del donatiuo gia fatto a esso ms. Steffano conforme al' ordine da noi dato sopra cio.* »

Digitized by Google

Or farò sosta alquanto intorno alle cose della cappella di S. Petronio, per memorare quei bolognesi artisti ch'ebbero la felice idea di tramandare alla tarda posterità con onore il lor nome con musiche a stampa. Come esposi in altro mio scritto, il primo di cui trovansi musiche impresse sino dal 1540 fu Girolamo di Marcantonio Cavazzoni [1]: a lui vien dietro Domenico Maria Ferrabosco, del quale ho superiormente indicate le opere e le edizioni: ci si presenta poscia Filippo Azzaiolo che pubblicando in tre distanti intervalli i propri componimenti (frammisti ad altri di vari suoi concittadini), ebbe il ghiribizzo d'occultare per dodici anni il suo nome. È d'interesse bibliografico riferire con tutta esattezza i titoli di queste musicali rarità:

« IL PRIMO LIBRO

DE VILLOTTE ALLA PADOANA

Con alcune Napolitane a quatro uoci intitolate Villotte del fiore Nouamente

Per Antonio Gardano stampate et date in luce.

A QVATRO [Insegna tipografica] VOCI

In Venetia Appresso di
Antonio Gardano.

1557 »

Quest'opera in 4° oblongo, di elegantissima esecuzione tipografica, a tergo del frontispizio ha una curiosa dedicatoria a *Pandolfo Ruccellai Abbate meritissimo di Santo Sauino*, sottoscritta *a dì primo Maggio M. D. LVII* senza che v'apparisca il nome dell'offerente.

[1] V. *Atti e memorie della regia Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, Anno ottavo, Bologna, 1869*, pag. 115 e segg.

Digitized by Google

« IL SECONDO LIBRO
DE VILLOTTE DEL FIORE
alla padoana con alcune Napolitnae (sic) e madrigali a quatro uoci Nouamente
Per Antonio Gardano stampate & date in luce.
A QVATRO VOCI
In Venetia apresso di Antonio Gardano. 1559 »

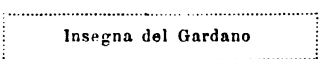
Continua l'Azzaiolo a nascondersi al pubblico nella sottoposta lettera d'intitolazione impressa nel verso del frontispizio:

« *AL MOLTO MAGNIFICO ET HONORATO SIGNOR IL SIGNOR CONTE*
Gaspar de Bianchi Conte di Pian & Confaluniero de Populo di Bologna.

Nobilissimo & signor mio: io crederei essere felicissimo se tal hora si potesse uedere & le- | gere l' animo che di continuo porto alla casa di V. S. ma si bene perche si uedrebbe che io | amo tutti i pari uostri nobili d' animo & copiosi di tutte le uirtudi: alla quale però ho delibe- | rato farle dono di questa mia seconda e debile fatica nouamente da me composta, insieme con alcuni ma- | drigali de diuersi eccellentissimi autori, e dedicarli a lei sotto il suo chiaro nome: Si c' hor prego V. S. | che l' accetti e pigli non solamente come dono mio, ma come cosa mandata da un suo & fedele seruitore. | alla quale con ogni reuerenza me inchino & bascio la mano. |
Di Vostra Signoria Seruitore. »

Gettò finalmente la visiera allorchè per l'ultima volta mandò in luce queste altre sue musiche:

« DI FILIPPO AZZAIOLO
BOLOGNESE IL TERZO LIBRO DELLE VILLOTTE
DEL FIORE ALLA PADOANA CON ALCVNE
Napolitane e Bergamasche a Quatro Voci Et uno Dialogo a Otto
Nouamente stampate & date in Luce.

A QVATRO  VOCI

In Venetia Appresso di Antonio Gardano.

1569 » [1]

[1] Questo terzo libro, come pure il secondo, hanno il formato di 4° oblongo. Il primo libro consta di pagg. 25 numerate con altrettante Villotte; il secondo ha 13 pagine e Villotte; nel terzo, parimente di 13 pagine, le Villotte sono dodici.

Digitized by Google

La lunga dedicatoria che leggesi nel verso del frontispizio, sebbene non rifulga di quella vaghezza d'eloquio che generalmente riscontrasi nelle intitolazioni dei cinquecentisti, conviene tuttavia riprodurla per intero, acciò si conoscano i curiosi motivi che indussero l' Azzaiolo a palesare il suo nome dopo averlo tanti anni tenuto occulto.

« ALL' ILLVSTRE SIGNOR CONTE GIO. FRANC. ISOLANI

Nobile Bolognese & Signor sempre Osseruandissimo.

SI come tutte le cose (sentenza de' filosofi antica) pel commune disio che tengono di | peruenire al principio loro, sono naturalmente alla propia operatione inchinate; così | l' huomo inuitato per instinto di natura, & molto più di gratia, à congiugnersi al propio | suo principio ch' è Dio, a questo tuttauia, mediante l' esemplari & sante operationi | propie di uer'huomo, aspirar deue: laonde, ancora ch' io gli anni passati, senza publicar | chi mi sia, habbia posto in luce il Primo & Secondo del fior delle Villotte, adesso non- | dimeno in dar fuori il Terzo hò uoluto manifestarmi, sì per ubbidire ed essere di buono | esempio agli altri Musici di non sotterrar in tutto il talento che Dio ne dà, inuitando | loro con queste mie giouenil fatiche ad esser maisempre nella lor facoltà d' incorrot- | tibil frutto fruttuosi, come per solleuar le humane menti dal gusto di queste sensibili, deletteuoli, ma transi- | torie, alla perpetua consideratione delle celesti soauissime & eterne harmonie, affine di conseguir quelle, | come perfetto principio & fin nostro, al quale inuitati siamo, & è à noi da Iddio apparecchiato. La qual fati- | ca (Signor mio Osseruandissimo) hò preso ardir publicar sotto il suo honorato nome, accioche essendo que- | sta testimone della mia uolontà, sia à lei quasi capparra di quel che mi è stato nel cuor molt' anni ascoso. | Quella donque si degnarà, giudicando più tosto l' affetto che mi muoue che la qualità del picciol dono, pi- | gliarlo con quello istesso benigno uolto che suol le cose de' suoi più cari amici & seruidori accettare. Et con | questo facendo fine, me stesso & il dono le raccomando. |

D. V. Illustre Signoria

Filippo Azzaiolo Bolognese. »

Per la patria bibliografia musicale son preziosissime le sovra citate tre stampe, non solamente perchè ne rivelano il nome e le opere d' un autore nostrale ignoto nella storia dell' arte, ma, quel ch' è più ancora, per aver l' Azzaiolo in ciascuna di sì fatte

Digitized by Google

edizioni dato posto a concenti d'altri bolognesi, oggidì sepolti nell'oblio o per lo meno non conosciuti tutti come compositori contrappuntisti. Nell' edizione del 1557 troviamo *Ghirardo* a pag. 18, *il Caldarino* a pag. 22 e *il Spontone* a pag. 24: con musica di Ghirardo è la villotta *Patrone, belle patrone;* del Caldarino il madrigale *Io son sì vago de li miei sospiri;* dello Spontone la stanza *La verginella è simile a la rosa.* Nella stampa del 1559 le poesie *Anchor che co 'l partire* a pag. 10, *Pastorella d' amor* a pag. 12, *Vita de la mia vita egli è pur vero* a pag. 13, veggonsi musicate la prima dal *Caldarino* predetto, la seconda da *Alfonso Ga. da bologna* [1] e l'ultima da *Don gioan thomaso bolognese* [2]. Nell'edizione del 1569 avvi a pag. 4 un' *Ebraica di Ghirardo da Panico Bolognese,* quel medesimo di cui abbiam visto nudamente il nome di sopra; a pag. 6 una *Napolitana di Bartolomeo Pifaro Bolognese;* a pag. 8 una *Canzone villanesca di Ghinolfo Dattaro Bolognese,* e a pag. 10 una *Villotta di Paolo Casanoua Bolognese.* Le rime che questi musicisti vestirono di loro armonie, sono *Adonai con uoi lieta brigada* (di Ghirardo), *Chi t' ha fatto quella gunella* (del Pifaro), *Se tu sapessi che cosa è uecchiezza* (del Dattaro), *Mia mare andò al marco* (del Casanova). Resta ora a dire alcun che dei summentovati compositori di musica, pretermettendo però Ghirardo da Panico, del quale, all'infuori dei due concenti publicati dall'Azzaiolo, null'altro si conosce [3]. Il nome del Caldarino si apprende dal *Giornale XXI per la Fabrica dal 1537 al 1545,* dove a cart. 87 così è notato: « *Adi 22 Xbre 1541. A Gio. Francesco Caldarino cantore L. 3.* » Fu adunque anch'esso fra quei non pochi valenti musici di S. Petronio che nel secolo decimosesto alla perizia del canto accoppiavano l'altra ben più

[1] Così è impresso con abbreviatura stranissima il cognome *Ganassi* che portava questo musico.

[2] V'ha qui pure difetto nella stampa, mancandovi il cognome di *Lambertini.*

[3] A cart. 72 del ms. *Obligationum* esistente nell'archivio della Fabbriceria di S. Petronio comincia ad essere registrato fra' musici sotto il *13 gennaio 1592 Pompeo del fu Gerardo da Panico cantore* con tre lire al mese di salario. I modesti uffici cui erano addetti nello scorcio del XVI secolo alcuni individui fregiati del titolo di conti di Panico, sono un indizio sicuro che i discendenti di quell'antica famiglia erano caduti in bassa fortuna. Se fra essi noveravansi Gerardo e Pompeo, privi d'averi e costretti ad esercitar la professione musicale, non sembra del tutto improbabile che la generalità dismettesse di qualificarli per conti.

Digitized by Google

estimabile del contrappunto. Nella penuria di notizie sulla di lui persona, mi si conceda di riportare il seguente atto di locazione, se non altro per apprendere a chi ne fosse ignaro, la singolarità dei patti inerenti in quell'età a tale specie di contratti: « *Adi p.° ottobre 1546. Da Francesco gia de Alexandro Caldarino Cantore Citadino di bologna della Capella de S. Martino da l' auesa L. otto de q.ti e vno par de Caponi e vno Capretto, sono per pisone de vna stantia e vno stantiolo ouer Camerino con le vedriate, posti sotto le scole e a meza la scala delle dette scolle, altre uolte condute per Georgio todesco sonatore da leuto — Sono per vno año prox.° a uenire che comenza in la festa de S. Michel de septembre prox.° a uenir e finira como seguira. a pagar la mita a Nadal con li Caponi e laltra mita a pasqua con vno Capretto: e con luj in solido ci ha promesso detto Georgio gia de m.° Rizo todesco, qual locatione debbe durare per añi tri prox. Comenzando como di sopra, como appar in Instro della locatione rogato per Ser Cesare di rossi not.° adj vij septembre 1546 In lib.° locat.m a credito a intrada.* [1]. » La fama delle belle musiche di Gio. Francesco non istette racchiusa soltanto nella nostra Bologna: salite in voga anche al di fuori e avidamente ricercate quelle che più plauso aveano riscosso da' buongustai, gli avveduti tipografi non tardarono a regalarne il pubblico nelle loro stampe. Di tal guisa vide allora la luce ed è a noi pervenuto il madrigale del Caldarino *Così soave è il fuoco e dolce il laccio*, impresso a pag. 29 della raccolta che ha per titolo:

« MADREGALI ARIOSI
A QVATRO VOCI COMPOSTI
Da diuersi eccellentissimi Autori, Et per Antonio Gardano
Nuouamente Con somma diligentia stampati.
LIBRO PRIMO DELLE MVSE A QVATRO VOCI
In Venetia Apresso di
Antonio Gardano.

1557 »

[1] Trovasi quest'atto di locazione a cart. 26 del *Giornale xxij per la Fabrica dal 1545 al 1557.*

Digitized by Google

E vuol notarsi che la sovra citata edizione è per certo ristampa d'un'anteriore romana d'Antonio Barrè: ciò che dimostra non essere impostura libraria la qualifica di *eccellentissimi* appropriata dai tipografi nel frontispizio delle loro raccolte agli autori dei concenti ivi racchiusi. Del Caldarino è pure il madrigale *Mentre con suoi begli occhi*, inserito nell'opera qui sotto descritta a pag. 29 e riprodotto da poi a pag. 7 della reimpressione fattane dal suddetto Gardano nel 1560.

« SECONDO LIBRO DELLE
MVSE, A QVATTRO VOCI.
MADRIGALI ARIOSI, DE DIVERSI
ECCELL.mi AVTORI, CON DOE CANZONI DI
GIANNETTO, DI NVOVO RACCOLTI ET DATI IN LVCE.
CON GRATIA ET PRIVILEGGIO PER ANNI X. »

Insegna tipografica

IN ROMA
APPRESSO ANTONIO BARRE.

M. D. LVIII. » [1]

E poichè m'è occorso di memorar ripetute volte i madrigali, e più frequentemente ancora avrò a tornar sovr'essi progredendo oltre nella mia narrazione, parmi a proposito dar di sfuggita un cenno di tal fatta di componimenti per musica, che i poeti cinquecentisti, buoni, mediocri e cattivi, a diluvio schiccheravano e gli armonisti erano presti ad abbellire col canoro conserto delle voci. In quella età abbondavano, è vero, gli strumenti da corde e da fiato, ma nei convegni della nobiltà e degli agiati cittadini di rado accadeva che si facesse musica col suono o degli uni o degli altri: di fatti gli antichi tipografi pochissime cose strumentali fecero uscire dai loro torchi, e quelle che stamparono pel liuto altro non presentano che canzoni e madrigali a quattro o

[1] Il luogo, il nome dell'impressore e l'anno della stampa sono nel fine a tergo dell'ultima carta. Il formato di quest'edizione e dell'altra del 1557 superiormente citata è di 4° oblongo.

Digitized by Google

più voci, ridotti da suonarsi sul detto strumento. Insomma, la musica sposata alla nostra dolce favella con poesie erotiche piene di fascino mercè il connubio della robusta armonia del canto era il trattenimento domestico più delizioso per quei nostri antichi progenitori; era il non plus ultra dell'arte che più in là non avrebbe potuto spingersi coi limitati confini in cui allora racchiudevasi. Il genere madrigalesco, che fu poi quasi del tutto abbandonato dopo la comparsa dell'opera in musica, è notissimo a chiunque sia alcun poco versato nelle buone lettere, nè per ciò varrebbe la pena di offrirne qui un saggio; ma, siccome la poesia designata col nome di *madrigale* si connette strettamente colla materia su cui m'aggiro, così non credo improprio di dar tutte intere quelle musicate dal Caldarino chiudendo con esse il discorso che di lui ho tenuto.

I.

« Io son sì vago de li miei sospiri
E sì contento son della mia sorte,
Donna, in cui sola sono i miei desiri,
Che altro non me n' aspetto che la morte;
Che per dolcezza venga
E vada e poi rivenga,
Talchè più vago e più contento sia
De' miei sospiri e della sorte mia. » [Nell' edizione del 1557].

II.

« Ancor che col partire
Io mi senta morire,
Partir vorrei ognor, ogni momento,
Tanto è il piacer ch' io sento
De la vita che acquisto nel ritorno;
E così mille e mille volte il giorno
Partir da voi vorrei,
Tanto son dolci gli ritorni miei. » [Nell' edizione del 1559].

III.

« Così soave è il fuoco e dolce il laccio
Con che m' incendi, Amor, con che mi leghi,
Che arso e preso mi godo,
Nè cercherò giammai s' estingua o sleghi
Il fuoco, il laccio; anzi desio che sempre
Si strugga il core in sì soavi tempre. » [Edito dal Gardano nel 1557].

Digitized by Google

IV.

« Mentre con suoi begli occhi
Del Ren la sponda umile
Rende or Clori di stelle al ciel simile,
Zeffiro suo, tutto pensoso, intorno
All' Arno sospirando
Sen va (chè aspra stagion lontano il tiene)
E seco ad ogni passo dice: Or quando
Tornerà sì bel giorno
Ch' io de' begli occhi vostri, alma mia spene,
Goda il mio antico bene?
Quando, Clori gentile,
Quando mai più vedrem sì dolce aprile? » [Edito dal Barrè nel 1558 e dal Gardano nel 1560].

Fra gli otto bolognesi che nelle pubblicazioni dell'Azzaiolo appariscono compositori di musica, abbiamo scorto un Paolo Casanova, sul quale nulla avrei a dire ove si trattasse di soggetto diverso dall'omonimo ricordato dal Fantuzzi [1]. Qualunque però ei si fosse, un posto gli si compete nella musicale bibliografia, aspettando del resto che per ulteriori indagini possa accertarsi esser esso il canonico di S. Petronio, laureato in ambe le leggi fino dal 1571 in Roma, poi novamente in Bologna del 1579, creato quindi protonotario apostolico l'anno 1580 e ascritto in appresso al collegio de' giudici ed avvocati. Il Fantuzzi, da cui ho tratte queste notizie, dice avvenuta la morte del Casanova il dì primo febbraio 1614. A ciò voglio io aggiungere che fra i manoscritti esistenti nella biblioteca del nostro comunitativo Liceo avvi un *Breve discorso del M.to Ill. Sig. Cavaliere Hercole Bottrigaro intorno al vero numero degli anni, e del giorno della Passione e Morte del vero Messia Iesù Christo nostro Redentore, in risposta ad alcune dimande fatteli dal M.to Rdõ, et Eccel. Sig. Canonico della chiesa collegiata di S. Petronio Paolo Casanora* [2]. Tali dimande sono esposte in una lettera del 16 marzo 1595, interessantissima per la singolarità dei quesiti, come lo è altrettanto per sodezza di argomenti e di critica la soluzione data dal Bot-

[1] *Notizie degli scrittori bolognesi raccolte da Giovanni Fantuzzi*, tomo III, pag. 129.

[2] V. Opere inedite del cavalier Ercole Bottrigari, tom. IV, pag. 126 e segg.

Digitized by Google

trigari. Propostosi il cardinal Paleotti di riformare le costituzioni della chiesa e del Capitolo di S. Petronio, il Casanova fu uno dei canonici da lui deputati a stendere e presentargliene il piano [1]: ciò che mette più in chiaro quel luogo del Fantuzzi dove asserisce semplicemente essere stato il Casanova impegnatissimo per le cose del suo Capitolo.

Era impossibile indovinare chi fosse l'*Alfonso Ga.* da cui fu posto in musica il madrigale *Pastorella d'amor non mi fuggire*, inserito a pag. 12 della stampa che nel 1559 l'Azzaiolo mandò fuori del suo secondo libro di Villotte; ma, svolti in questi ultimi anni i diarii della Fabbrica di S. Petronio ed altri scritti, non tardai a riconoscere in quel musico il bolognese Alfonso Ganassi, artista distinto come compositore e celebratissimo come sonatore di trombone. Con questo strumento egli prestò l'opera sua nella basilica dal giugno 1575 fino al novembre 1610 in cui mancò di vita: la mensile retribuzione che da principio fu di sei lire, coll'andar degli anni gli venne aumentata, tanto che del 1601 giunse alle lire dieci. Ignoro il tempo della di lui ammissione nel concerto della Signoria di Bologna; ma un'opera, di cui bentosto mi farò a parlare, ne assicura ch'egli sin dal 1586 vi era addetto qual trombonista, divenendo poi decano di quel corpo musicale per la morte di Annibale Meloni avvenuta nell'aprile del 1598. Sì fatta particolarità è toccata per incidenza in uno dei manoscritti autografi del cavalier Ercole Bottrigari portante la data del

[1] Nella MISCELLANEA IX dell'archivio di S. Petronio e precisamente nel numero I° così inscritto *Libro in cui si trascrivono le visite fatte dagli Arcivescovi di Bologna alla Chiesa, Sagristia, Capitolo e Fabbrica della perinsigne basilica collegiata di S. Petronio, che cominciano da quella fatta li 2 marzo 1573 dal Cardinale Gabriele Paleotti, sino all'ultima fatta li 23 febbraio 1782 dal Cardinale Andrea Gioannetti*, a cart. 29 leggesi quanto segue: « *Die 20 Maij 1583. Mandavit Rev. D. D. Gabriel Paleottus Card. quod omnino Constitutiones Ecclesiae praedictae* (cioè di S. Petronio), *et illius Rev. Capituli reformari debeant, huiusmodique reformationis onus RR. DD. Primicerio, Jo. Baptistae Donato, Michaeli Castellio, et Paulo Casanova Utr. Juris Doct. Canonicis dictae Ecclesiae imposuit: Praefectos supra signatura chori donec Constitutiones praedictae reformatae sint, RR. DD. Jo. Baptistam Donatum, et Ludovicum Ferraboscum Canonicos elegit, etc.* » Questo Ferrabosco fu forse il cantore preso a stipendio dalla Fabbrica nel decembre 1542, cinque anni prima che l'altro Ferrabosco Domenico Maria entrasse direttore della musica nella petroniana basilica.

Digitized by Google

29 gennaio 1602, dove si legge: « *Messer Alfonso (questi è il Ganassa, il qual successe al Melone e ch' è Decano hora de' Musici della Ill.ma S.ria di Bol.a) mi ha detto che trouandosi in piazza in compagnia di Gentilhuomini*, ecc. [1] » Cosa rara non era a quel tempo che di contrappunto i cantanti e sonatori ne sapessero alcun poco; ma ben addentro dovett'essere il Ganassi nei reconditi artifizi di esso, non tanto per tessere le proprie musiche, quanto per impartirne, come fece, agli altri l'insegnamento. Fra gli ammaestrati da lui nell'arte del comporre fuvvi Camillo Cortellini, il quale della sua riconoscenza verso l'istitutore volle fare splendida mostra intitolandogli il terzo libro dei madrigali a cinque voci, pubblicato da lui nel febbraio 1586. Più bel documento non potrei offerire che la dedicatoria di tal opera, dove il Cortellini espresse la viva gratitudine onde l'animo suo riboccava, onorando il maestro e rendendogli omaggio con queste nobili e commoventi parole:

« AL S.RE ALFONSO GANASSI MVSICO
ECCELL.MO DELLA ILLVSTRISSIMA
SIGNORIA DI BOLOGNA
Camillo Cortellini il Violino

Il molto desiderio mio di renderui in qualche parte honore, | oue à tanto effetto io possa valere, m' indusse à dare in luce i | miei due libri di Musica gli anni passati, affine che, se pur ha- | uessero in sè ornamento alcuno meriteuole di lode come frut- | ti dell'opera vostra, io restassi sodisfatto della mia intentione; | ma riuscendo pur altramente, fosse almeno conosciuta in ciò | la mia pronta uolontà uerso uoi, & insieme lo stimolo mio in- | tenso di non degenerare in questa virtuosa professione dalli | miei maggiori. Hora mi muouo à publicare questo mio ter- | zo libro per renderui quella gratitudine che posso con più | chiaro segno d'amore, & che vi debbo sì eterna, & del nome vostro lodatissimo hò | voluto honorarlo perchè, essendo fermo giudicio de' sauj che chiunque possede al- | cuna virtù deue riconoscerla ingenuamente, dopo Dio, dall' autore di essa, al- | tramente vien riputato hauerla per furto; io, non per furto, mà per frutto della bon- | tà vostra verso me, manifestando hauer questa arte appresa da voi, hò voluto à voi | ancora in tal modo renderne questo debole tributo; & qual rio che diuertito dal fiume | ritorna in esso, tal que-

[1] V. Opere del cav. Ercole Bottrigari, tomo IV, pag. 225, nella biblioteca del musicale Liceo.

Digitized by Google

sta picciola stilla del mio basso ingegno rappresentare à voi; à voi, | dico, sì alto fiume di questa nobile scienza, per cui tanto risorge à paragone d'ogn' | altro più singolare in questa etade, come degno figliuolo di quel gran Vincenzo chia- | mato per eccellenza il Trombone, *chè di ciò tenne il primo vanto in Italia.* » Poi, volgendo il discorso sugli onori che a Tito Quinzio Flaminio furon resi dai greci, conchiude: « *Così ad imitatione | loro (poichè più altamente non m'è concesso) bramo di far io verso voi per quanto io | vaglia, col refferirui quelle gratie più grandi che io possa esprimere & far sentire al | mondo, col predicarui per fondamento, sostegno & honore di quanto sia in me di | virtute; con l'adornare la faccia di questa musica del nome vostro così noto per valo- | re come per gentilezza & cortesia sì rara; & finalmente col riuerirui & amarui di | affetto sì grato & sì viuo sempre, che non istimarei già mai di essere stato degnamente | da voi instrutto, se non col far così di voi ogni più cara e debita memoria* [1]. »

Questo affettuoso linguaggio non so qual dei due più onori, o il maestro cui è indirizzato, o il discepolo che fa con esso risplendere le rare doti del suo bel cuore: diremo che a vicenda l'uno era degno dell'altro. D'Alfonso Ganassi, oltre il componimento pubblicato dall'Azzaiolo, esiste nella biblioteca del nostro Liceo il madrigale a cinque voci *Se m'amasti io t'amai; or da*

[1] Son divenute sì rare le antiche musiche a stampa e tanto si ricercano dagli stranieri ch'è d'interesse bibliografico riportare il titolo sì di queste del Cortellini che delle altre molte di cui terrassi discorso nella successiva trattazione della presente materia.

« DI CAMILLO
CORTELLINI,
Il VIOLINO, Musico della Illustriss.ma
Signoria di BOLOGNA.
IL TERZO LIBRO DE' MADRIGALI
A Cinque Voci.
Con la Copia di tutti i Madrigali in Versi nella parte del Basso.

In FERRARA, Per Vittorio Baldini, Stampator Ducale.
Con licenza de' Superiori. M. D. LXXXVI. » (in 4.°)

Digitized by Google

le fuggo, impresso a pag. 10 della raccolta fatta nel 1586 da un certo Ippolito Zanluca col titolo *I lieti amanti* [1].

Come Vincenzo Ganassi, padre d'Alfonso, era dalla gente chiamato *il Trombone* per la sua gran bravura nel suono di quello strumento, e come similmente Camillo Cortellini di sponte propria nelle sue opere dicevasi *il Violino*, così mi credo che un soprannome fosse pur quello di *Pifaro* o *del Piffero*, dato in origine a un famoso sonatore e trasmesso, secondo l'uso d'allora, a'suoi discendenti, non disdegnosi forse di questa specie di domestico lustro. Ed è a proposito di Bartolomeo Pifaro che ciò ho voluto premettere, parendo pienamente provato essere *Marchesini* l'antico cognome di tal famiglia dalla seguente nota rinvenuta nei manoscritti dell'archivio di S. Petronio: « *Adi 19 ottobre 1551. A Guido gia de Piero di puzzi musico in palazo delli Mag.ci Sig.ri Antiani L. noue de q.mi sono per pison de vna stantia posta in bologna sopra la botega conduta per Berto libraro altre volte condutta per Alex.ro Marchesino alias dal pifaro qual e contigua alla stantia conduta al presente per Marcant.o pifaro, ecc.* [2] » Era forse del medesimo stipite quegli così nomato che tenne presso di sè alcun tempo il giovinetto Benvenuto Cellini, qua mandato dal padre colla mira di cavarne un gran sonatore. Egli stesso nella sua vita così racconta la cosa: « *Giunto a Bologna mi messi a lavorare con uno che si chiamava maestro Ercole del Piffero, e cominciai a guadagnare,*

[1] Eccone il frontespizio:

« I LIETI AMANTI
PRIMO LIBRO
DE MADRIGALI
A CINQVE VOCI,
DI DIVERSI ECCELLENTISSIMI MVSICI
nouamente composti, & dati in luce.

IN VENETIA
Presso Giacomo Vincenzi, & Ricciardo Amadino, compagni.

M D LXXXVI. »

Quest'opera in 4° è dedicata dal Zanluca al conte Mario Bevilacqua con lettera sottoscritta da Ferrara il dì 8 agosto 1586 ed impressa a tergo del frontispizio.

[2] V. il *Giornale xxij per la Fabrica dal 1545 al 1557*, cart. 133.

Digitized by Google

e intanto andavo ogni giorno per la lezione del sonare; e in breve feci gran frutto di questo maledetto sonare, ecc. [1] » Ma, lasciata la digressione e ritornando al bolognese Bartolomeo Pifaro (la cui musica sulla napolitana *Chi t'ha fatto quella gunella* fu pubblicata, come si disse, dall'Azzaiolo l'anno 1569 nel suo terzo libro di Villotte), m'arrischierei d'asserire aver egli passato fuori di patria gran parte della vita, deducendolo da questo che fra 'l numero infinito di persone menzionate nei vecchi libri mss. dell'archivio di S. Petronio non ho mai rinvenuto il di lui nome. D'altronde è certo che egli fu maestro di cappella del duomo di Carpi, giacchè in un rogito delli 8 agosto 1575 che conservasi nell'archivio notarile di quella città avvi la conduzione di Bartolomeo fu Marcantonio Piffari da Bologna per cantore, musico e precettore dei mansionari e cherici nel canto fermo e figurato, con altri patti circa la musica delle messe e dei vespri nella chiesa i giorni festivi, assegnandosegli l'annuo stipendio di L. 150, col diritto d'una camera nella casa di detta chiesa per luogo di scuola, provvedendolo inoltre d'un appartamento per sua abitazione e permessogli d'insegnare ai privati [2]. Ulteriori notizie di lui non si hanno e solò rilevasi che lasciò poi quel posto nel 1584, succedendogli a'24 novembre Filippo Maria Perabovi, esso pur bolognese. D'altre composizioni musicali di Bartolomeo Piffari non conosco che il madrigale *Addio Titiro mio* impresso a pag. 3 della raccolta *Li amorosi ardori* data al publico nel 1583 da Cesare Corradi; della qual edizione in 4° oblongo conservasi un esemplare compiuto nella biblioteca del nostro Comunale Liceo [3].

[1] *Vita di Benvenuto Cellini*, pag. 8 dell'edizione di Colonia (Napoli, 1728) per Pietro Martello, in 4.°

[2] Questa notizia mi venne comunicata l'agosto 1851 da un mio cordialissimo amico che la ricevette dal sig. d. Paolo Guaitoli di Carpi, erudito archeologo e premuroso ricercatore e raccoglitore degli antichi documenti della sua patria.

[3] La raccolta del Corradi ha il sottoposto frontispizio:

« LI AMOROSI ARDORI
DI DIVERSI ECCELLENTISSIMI MVSICI
Nouamente composti, & dati in luce.
LIBRO PRIMO
A CINQVE VOCI
In Venetia Appresso Angelo Gardano

M D LXXXIII. »

Digitized by Google

Avendo Ghinolfo Dattari fatto stampare nel 1564 un libro di sue canzoni che racchiudeva pur quella *Se tu sapessi che cosa è vecchiezza*, nulla di nuovo offriva l'Azzaiolo riproducendola cinque anni dopo nel terzo libro di Villotte dato da lui in luce nel 1569: ma il reiterarne l'edizione fu atto gentile altrettanto che l'aver fatto conoscere al pubblico per la prima volta quegli altri sette suoi compagni d'arte; ed io poi ne deduco che la musica di tal canzone fosse cotanto gradita universalmente e sì a lungo durasse ad essere popolare da muoversi perciò appunto l'Azzaiolo ad usare quella distinzione all'autore di essa. Anche Ghinolfo appartenne al coro musicale di S. Petronio in cui servì qual cantore 61 anni continui, essendovi stato ammesso nel febbraio 1555 e avendo conservato quel posto finchè chiuse i suoi giorni nel maggio 1617. Appena mossi i primi passi nella musicale carriera si riconobbe nel Dattari un talento e un merito superiore alla sua età, poichè altrimenti non si sarebbe accettato per cantore in S. Petronio così giovane com'egli era con mensuali lire quattro, stipendio ben cospicuo nel 1555 e poco di sotto alle paghe più elevate di quel canoro complesso: coll'andar degli anni se gli accrebbe poi a poco a poco la retribuzione, tanto che dalle quattro salì alle tredici lire. Nè colla sola pecuniaria mercede vollero i fabbricieri dimostrare in quanto gran pregio tenessero questo valentuomo; imperocchè, reso vacuo nel giugno 1597 il seggio del maestro della cappella, vi posero provvisoriamente il Dattari, distinguendolo così da tutti gli altri suoi colleghi con un'onorificenza cui annettevasi il vantaggio di lucroso compenso [1]. Sostenuta per diciotto mesi tutta la somma della musica, tornò Ghinolfo novamente fra la schiera de'cantori, esercitandovi il suo ufficio colla costante operosità dell'uom probo e dell'artista coscienzioso: nè queste benemerenze furono disconosciute dagli officiali, chè anzi mostrarono in quanta considerazione le avessero con un donativo così motivato in su i li-

[1] Nel mandato ordinario degli stipendiati dalla Fabbrica pel mese di luglio 1597, in luogo del defunto maestro trovasi *Messer Ghinolfo Datari che serue per m.ro di cantori*, e in quello dell'agosto successivo il medesimo è qualificato per *m.ro del coro:* appresso e fino a tutto il dicembre 1598 in cui cessò quel suo precario ufficio, ora è notato come *m.ro del canto*, ora come *m.ro del coro* e talvolta anche come *maestro di capella;* sempre col mensile assegnamento di venti lire.

Digitized by Google

bri: « *Gennaio 1603. A ms. Ghinolfo Dattari L. cinquanta de q.ni per tanti che ci è piacciuto darli per l'antica seruitu, et fattiche nella musica* [1]. » Veniamo alle musiche rimasteci di lui nelle sottoindicate stampe:

« CANZONI VILLANESCHE

DI M. GHINOLFO DATTARI

BOLOGNESE, A QVATTRO VOCI,

Nouamente da lui composte, & date in luce.

IN MILANO,
Appresso Francesco Moscheni.

MDLXIIII. » [2].

[1] V. nell'archivio della Fabbriceria di S. Petronio i *Mandati mensili dal luglio 1589 a tutto il 1629*, ne' miei estratti a pag. 120.

[2] Questa elegantissima stampina, in piccolo 8° oblongo, ha nel retto della seconda carta la seguente dedicatoria:

« ALLA ILL.re SIGNORA CAMILLA
GADDA, DELLI ELEFANTVZZI.

ANCHORCHE *(Illustre Signora) Io fosse da molti miei padroni assai | volte ricerco di dare alla Stampa queste Canzoni alla villanesca pri- | mitie del mio debil'ingegno, nondimeno non mi parendo elleno tali, | che meritassero così fatto honore, non hò mai voluto compiacerli; ma | souuenendomi poi, che V. S. per recreatione della mente fatigata da | piu graui studij, & altre sue honoratissime attioni si è tal'hora delet- | tata di cantare, & vdire alcune di queste, hò pensato co 'l mandarle | fuora sotto 'l felice nome di V. S. poter di modo supplire al manchamento loro, che | nissuno ardirà biasmarle. V. S. adonque non ricusando questa protettione s'obligherà | quei Signori à quai io non sarò per sattisfar mai se, confidatomi nella cortesia di lei, non | hauessi preso questo fermissimo appogio da sostenere la debolezza loro; & io non po- | tendoli pagare l'obligo accrescerà l'affettione & riuerentia che io li porto per le sue | rarissime virtù & altre generose qualità sue, le quali, oltre la sua diuina gratia & | bellezza, sforzano tutti che la conoscono à desiderare di seruirla.*

D. V. S. Illustre,
Deuotissimo Seruitore,
Ghinolfo Dattari. „

Venuta qui occasione di citare un'opera stampata dai Moscheni in Milano, mi permetto una breve digressione per dar la notizia ignorata da tutti i bibliografi che Francesco e Simone Moscheni furono inventori d'una nuova maniera d'imprimere la musica, i cui primi saggi usciti dalla loro officina rifulgono di tal bellezza tipografica da non trovar riscontro che nelle edizioni d'Ottaviano Petrucci e nelle poche musiche publicate dal forlivese Francesco Marcolini in Venezia. Coi tipi di Francesco e Simone Moscheni venne fuori in Milano del 1555 un libro di

Digitized by Google

L'essere generalmente ben accolta questa fatta di musica semplice e per così dire campagnola, indusse il Dattari che di molta n'avea composta a mandar fuori quest'altra edizione:

« DI GHINOLFO DATTARI
BOLOGNESE
Le Villanelle, a tre, a quattro, & a cinque voci.
Nouamente da lui composte, & date in luce.
IN VINEGIA,
Appresso Girolamo Scotto.

M D LXVIII. » (in 8 picc.)

E che veramente prevalesse allora il gusto della moltitudine per tali canzoni, lo assevera il medesimo Dattari laddove nella dedicatoria al conte Giulio Pepoli così si fa a dire: *vedendo io hoggidì apportare tanto piacere le Villanelle, non solo per la loro vaghezza di parole, ma anco per la soauità della consonanza musicale, mi sono posto con animo desideroso di compiacere al mio genio, à raccogliere vn picciol numero delle già composte da me à requisitione di varij miei padroni, parte delle quali saranno à Tre à Quattro & à Cinque voci, si per variare sendo la varietà di sua natura piaccuole, si anco per sodisfare al desiderio di diuersi.* Tutto quel secolo durò nel pubblico la predilezione per così fatte canzoni villanesche, nè disdegnarono d'esercitarvi la penna valenti compositori, in ispecie il più famoso dei madrigalisti Luca Marenzio. Abbiamo

mottetti a cinque voci, il cui autore medesimo esprime la sua meraviglia per questo nuovo ritrovato nel principio della dedicatoria che qui testualmente riporto:

« HERMANNVS MATTHIAS WERRECOREN.
MAGN. VIRO ANTONIO MARINO PANSANO. S. D.

Quae Duo maxime optari hoc tempore ab ijs solent qui in publicum daturi aliquid sunt, elegantem typorum | formam, uirumque egregium cui labores suos dedicent, ea mihi nunc & praeclara utraque contigisse lætandum | summopere arbitror. Nam nouum hunc cantuum excudendorum usum, quem summo labore ac dexteritate adhi- | bita in lucem reuocarunt Moschenij typographi diligentissimi, quis non maxime admiretur? quem nos etiam | mirati sumus, cum difficultatem eius rei spectantes emergere unquam posse primo diffidebamus. „

Per altro sì fatta maniera d'imprimere la musica (che sembra quella stessa da prima praticata dal Petrucci e più tardi dal Marcolini) l'abbandonarono i Moscheni per uniformarsi al sistema già da buon tempo adottato dagli altri stampatori di musica, siccome d'attuazione più agevole e meno dispendiosa.

Digitized by Google

appreso dalle surriferite parole del Dattari ch'egli avea vestite di musica quelle *Villanelle* a richiesta de' suoi padroni: per ciò a punto mi penso che nella stampa portino tutte in fronte i nomi di codesti suoi padroni, come per tacer delle altre son quelle *Tu pensi, donna, ch' io t' habbi lasciato* (pag. 4), offerta *Al molto Magnifico Sig. Thomaso Cospi; L'altr'hier dalla mia villa ritornando* (pag. 6), *Al molto Magnifico Sig. Fuluio Mareschalchi; Madonna, a dirui il ver io pur vorria* (pag. 8), *Al molto Magnifico Sig. Mario Casali; Ohimè, quanto piacer sente un moroso* (pag. 12), *Al molto Magnifico Sig. Mario San Pieri; Quattro sospir, ahimè, te vo' mandare* (pag. 16), *Al molto Magnifico Sig. Gabione Goggiadini; O luce di questi occhi, almo mio sole* (pag. 20), *Al molto Illustre Sig. Conte Giulio Pepoli; Amore l'altro giorno se n'andaua* (pag. 29), *All'Illustre Sig. Conte Cesare Hercolani; S'io potessi lodar vostre bellezze* (pag. 30), *All'Illustre Sig. Aurelio Maluezzi; Occhi leggiadri e cari* (pag. 32), *All'Illustre Sig. Giacomo Boncompagni.* Ho menzionati questi gentiluomini del più nobile patriziato bolognese, perchè si vegga come anche allora un povero popolano mercè la virtù musicale potesse nobilitar la propria condizione e aprirsi l'adito alle sale de' grandi, guadagnandone l'appoggio, la benevolenza, il rispetto. Altre musiche del Dattari non conosco all'infuori della *Napolitana* a tre voci *Resta, resta cor mio d'amar costei,* inserita a pag. 8 d'una raccolta publicata nel 1570 per cura d'un certo Bartolomeo da Ravenna [1]. Dal fin qui detto si rileva come andasse lontano dal vero il Fétis nel breve articolo che diede su questo nostro musicista, dicendo che passò

[1] Ecco il frontespizio di questa graziosa edizione in piccolo ottavo:

« *IL PRIMO LIBRO*
DELLA RACCOLTA
DI NAPOLITANE
à tre voci,
Di diuersi Eccellentissimi Musici,
Nuouamente composto, & datto in luce.
IN VINEGIA,
APPRESSO GIROLAMO SCOTTO.
—
M D LXX. »

Digitized by Google

la sua vita in Venezia: ma sì fatte magagne sono un nonnulla a paragone delle inesattezze e degli errori di cui rigurgita sì la prima che la seconda edizione della sua *Biographie universelle des musiciens et Bibliographie générale de la musique* [1].

Il primo saggio del sapere armonico di Gio. Tomaso Lambertini andò fuori per opera dell'Azzaiolo nel 1559, allorchè questi, facendo imprimere il suo secondo libro di Villotte, liberalmente consentì di frammischiarvi, oltre i concenti del Caldarino e del Ganassi, quello pure sulle parole *Vita de la mia vita* del Lambertini. Cominciato così a farsi conoscere in Italia per esperto compositore, gli fu poi facile ottenere dai veneti torchi l'edizione delle sue musiche più studiosamente lavorate. Anch'egli cercò di buon'ora d'essere addetto alla collegiata di S. Petronio, dove una fonte copiosa di lucri trovavano gli ecclesiastici nei posti spesso vacanti di cappellano, di mansionario e di cantore, che tutti insieme il Lambertini, sacerdote, poteva simultaneamente coprire senza verun ostacolo da parte dell'autorità. In fatti addì 11 novembre 1545 ebbe la mansioneria dell'allora defunto d. Francesco Ferrini [2] e indi a non molto l'ufficio di scrittore, o, come dicesi oggi, di copista della musica: per la quale incombenza comincia a figurare il suo nome sui registri delle spese della Fabbrica nel seguente mandato: « *Adi 3 Dexembre 1546. Da Raynaldo Dugliola L. quatro de q.ni a Don Gio: Tomaso Lambertini de Jac.° calzolaro per hauer scritto vno libro de canto composto per Don Michel Cimatore m.° del canto per la ghiesa* [3]. » Dopo alcun tempo gli piovve l'altra risorsa d'essere ammesso fra'cantori della cappella mensilmente stipendiati; ciò che apparisce la prima volta nel giornale medesimo con questa registrazione: « *Adi 2 de Mazo 1548. Dal detto L. tre de q.ni a Don Gio. Thomaso Lambertini cantor e scrittore* [4]. » Provveduto in tal guisa ai proprii interessi, poichè la propizia fortuna gli aveva data in S. Petronio una comoda e de-

[1] « Dattari (Ghinolfo), né à Bologne, vivait à Venise vers le milieu du seizième siècle. Il a publié: *Le Villanelle a tre, quattro e cinque voci*, Venise, 1568, in 8°. » (V. la citata opera, tom. 2, pag. 432).

[2] Campione ✝ pag. 104, nell'archivio capitolare.

[3] Giornale XXII per la Fabbrica dal 1545 al 1557, cart. 30.

[4] Giornale sud., cart. 63.

Digitized by Google

corosa posizione, avrebbe dovuto cercare di mantenervisi colla diligenza del servigio e con un contegno calmo e dignitoso; ma tutt'all'opposto furono i suoi atti e durò tanto a portarsi male, che stanco finalmente di lui il Capitolo lo espulse dal coro privandolo della mansioneria. Nel disaminar ch'io feci i manoscritti della Fabbriceria di S. Petronio, trovai « *Adj 22 desembre 1558 A don Zan Tomaso Lambertini a conto de soi salarj che ano da uenire del canto L. 24* [1] »: in data del 2 aprile 1561, parimente *a conto de' suoi salarii, L. 48,* aggiuntavi da lui formale promessa di cantare nella chiesa *debitis temporibus hinc usque ad condignam satisfactionem predictarum* [2]: dopo sei anni, ancora un'altra somma di danaro anticipatogli; ma questa volta l'amanuense nell'ultima carta del libro che andava scrivendo appose il seguente ricordo: « *Don Zan Tomaso Lambertini aue li soj salarj per uno ano che fu adj tri nouembre 1567 e si comenzo el dito mese a ritenerli.*

Del mese de nouembre mancò 7 uolte per conto de la puntason . . . . . L. 1. 5
Del mese de desembre e de genaio manchò 11 uolte . L. 1. 10
1568 del mese de febraro 4 uolte . . . . . L. 0. 10
Del mese de Zugno 9 uolte. . . . . . L. 1. —
Del mese de Setembre 8 uolte [3]. . . . . L. 1. —

Così quest'ecclesiastico manteneva la data parola, così adempiva i doveri del proprio ufficio, e così contraccambiava i ripetuti favori di anticipate pecuniarie sovvenzioni! Come cantore il Lambertini fu addetto alla musica in S. Petronio dal 1548 al 1569, dopo il qual anno non più rinviensi il suo nome nei giornali delle spese della Fabbrica; ma ricomparisce più tardi in altro manoscritto all'occasione a punto dello sconsigliato garrire che, come s'è detto di sopra, gli cagionò l'espulsione dal posto di mansionario. Pare che questo dissidio convertitosi in aperto litigio inasprisse gli animi al punto da sollevar rumori e da pervenirne la notizia all'orecchio del cardinale Gabriele

[1] Registro de' Mandati della Fabbrica dal 1552 al 1568, cart. 89.

[2] V. a cart. 14 verso il libro *Obligationum ab anno 1556 usque ad ann. 1628,* che esiste manoscritto nell'archivio della Fabbriceria di S. Petronio.

[3] Registro de'Mandati della Fab.ca dal 1552 al 1568, nell'ultima carta che serve di riguardo al volume.

Digitized by Google

Paleotti nostro vescovo: comunque andasse la bisogna, il detto porporato effettuò una visita alla petroniana basilica che venne da lui iniziata immediatamente colla trattazione di sì fatta vertenza. Ecco il racconto di quel che fece il cardinale:

« *Die quarta Martii 1573.*

Vocari fecit intus Dominos Mansionarios dictae Ecclesiae, quos benigne, paterne, et charitative aloquutus fuit, et in specie super per eum auditis differentiis et altercationibus inter ipsos ex una, et Rev. Dnõs Canonicos dictae Ecclaẽ ex altera, eosque monuit ad quietandum et dessistendum, cum esse debeant prout sunt subiecti, et non pares dictis Dnĩs Canonicis.

Deinde vertens se ad quattuor Mansionarios inter se super duabus mansionariis litigantes, videlicet D. Jo. Tho. de Lambertinis et D. Jacobum de Ghirardinis alias de Barberiis ac D. Jacobum de Casalinis et D. Andream de comitibus de Panico, eos ortatus fuit ad desistendum a litibus et inter se componendum, offerens se paratum, in quantum sua se extendit auctoritas, ipsis et auxilium, opem et favorem praestare pro concordia ipsarum partium, et ut de pleno quis quod suum est consequat: unde praefati litigantes, et videlicet dictus D. Jo: Thomas et dictus D. Jacobus de Ghirardinis alias de Barberiis, ac D. Jacobus de Casalinis et dictus D. Andreas de comitibus de Panico, sponte etc. omnes et quascumque eorum lites et differentias quas habuerunt et habent ad invicem occasione mansionariarum in dicta Ecclesia, libere remiserunt in praefatum Illmũm et Revmũm Dnũm Card.m Epũm praesentem et acceptantem, cui praefati respective litigantes coniunctim et divisim dederunt amplam facultatem et bailiam lites et questiones respective praedictas terminandi et decidendi de iure et de facto, alte et basse, et prout eidem Revmo et Illmo Dño Cardinali et Epõ videbitur et placuerit, promittentes stare et parere cuicumque ciusdem Illmi et Revmi Dñi Card. et Epi ordinationi, terminationi, et decisioni, et ab eis non reclamare, sed perpetuo illis aquiescere, etiam quod uni contingeret de iure suo auferre et alteri dare[1]. » Ri-

[1] V. *Miscellanea N. IX* dell'archivio di S. Petronio a cart. 4 del *Libro in cui si*

Digitized by Google

messa questa pratica alla decisione del Paleotti, è naturale che ognuno dei contendenti si adoperasse a tutt'uomo perchè il giudizio definitivo riescisse secondo le proprie mire; nè fu meno solerte il cardinale nel ricercar la causa di quelle scissure, nell'attingere veritieri ragguagli sulle dibattute quistioni, e nel sottoporre ad accurato esame le ragioni su cui fondavano i dissidenti le loro pretese. La soluzione di questo negozio manifesta poi lo spirito conciliativo del cardinale che contentò tutti del pari, rimettendo il Lambertini nel posto donde era stato cacciato senza mutare in nulla la posizione occupata fino allora dal suo competitore. A compiere il riferimento autentico su questo subbietto, passo a trascrivere il testo della sentenza:

« *1573. Die 18 Maii.*

Supradictus Illmus et Revmus Dnus Card. *Epus et Princeps auctoritate eius ordinaria, et etiam qua fungitur dellegata vigore maxime, et ex forma decretorum Sacri Concilii Tridentini, et literarum Apostolicarum, nec non et auctoritate sibi per suprascriptas partes attributa, auditis partibus ipsis, et diligenter consideratis considerandis dirimendo ac terminando lites predictas, voluit in primis et ordinavit quod dictus D. Joannes Thomas de Lambertinis possit et valeat officium Mansionarii in posterum exercere in loco et stallo in quibus ante illius remotionem et privationem fuerat et erat: itaque, et ipse una cum coeteris Mansionariis participare debeat de omnibus et quibuscumque gratiis, muneribus, honoribus, et omnibus distributionibus, emolumentis, redditibus, fructibus, et proventibus, et prout participant et gaudent coeteri Mansionarii ciusdem Ecclesiae, et hoc donec et quotiescumque aliud terminatum et ordinatum fuerit per ipsum Illmum et Revmum Dnum Card. Episcopum.*

Item, et quod dictus D. Jacobus de Barberiis, et ipse censeatur et sit Mansionarius eiusdem Ecclae; itaque retineat locum et stallum in choro in quo reperitur et est de presenti, cum participatione, et aliis de quibus supra, et eosdem D. Joan-

trascrivono le visite fatte dagli Arcivescovi di Bologna alla Chiesa, Sagristia, Capitolo e Fabrica della perinsigne basilica collegiata di S. Petronio, che cominciano da quella fatta li 2 marzo 1573 dal Cardinale Gabriele Paleotti, sino all'ultima fatta li 23 febbraio 1782 dal Cardinale Andrea Giovanetti.

Digitized by Google

nem Thomam, et D. Jacobum mandavit describi in quibuscumque libris, tabulis, et aliis locis occurrentibus respective, ut supra, omni meliori modo etc. [1] » Cessata quella discordia e risarcito quanto più amplamente poteva desiderare, il Lambertini forse da allora in poi attese di proposito all'esatto adempimento de'proprii doveri: ciò nondimeno nello stesso anno 1573 lasciò vuoto il suo seggio nel coro, non si sa per qual causa nè per quanta lunghezza di tempo. Portatosi egli a Roma, mentre nel settembre colà dimorava, il cardinal Paleotti il 9 di detto mese recossi alla chiesa di S. Petronio ed ivi chiamati a sè dinanzi i mansionari volle sapere se ve n'erano degli assenti e chi fossero. Ve n'erano veramente, e fra quelli gli si additò D. Gio. Tomaso Lambertini *qui abest* (così ha il manoscritto) *et degit nunc in romana curia* [2]. Ora che le cose di questo musico cominciano a destare un qualche interesse, cessa a un tratto ogni memoria di lui, e nè meno per incidenza si trova più menzionato in alcun luogo il suo nome: però il poco che sin qui n'ho esposto è una lauta imbandigione in confronto del breve articolo del Fantuzzi e di quello più abbondante di parole e d'errori regalatone dal Fétis nella 2ª edizione della sua *Biographie universelle des Musiciens et bibliographie générale de la musique* [3].

Di questo autore le opere a stampa da me vedute e disaminate son due solamente: quella di data più remota è nella biblioteca del nostro Comunale Liceo, l'altra esiste nella R. Palatina di Modena, ed eccone d'entrambe la descrizione:

[1] V. il citato *Libro delle visite* a cart. 11.

[2] Ivi, a cart. 22.

[3] « LAMBERTINI (Jean-Thomas), musicien italien du seizième siècle, vécut à Venise, où il était, suivant le frontispice des ses *Madrigali*, vice-maître de chapelle à l'église *San-Lorenzo*, en 1569, et où il publia: *Salmi penitentiali a quattro voci*, 1569, in 4º. On a aussi de lui: *Madrigali a quattro, noramente composti sopra quindici stanze di M. Bernardo Tasso, con alcuni altri madrigali del medesimo autore. Libro primo, in Venezia, appresso d' Antonio Gardano*, 1560, in 4º obl. » (Biogr. univer., tom. 5, pag. 178).

Digitized by Google

« DI GIOVAN TOMASO

LAMBERTINI BOLOGNESE IL PRIMO LIBRO

De Madregali a quatro uoci Nouamente da lui composto, sopra quindici stanze di M. Bernardo Tasso, Con alcuni Ma. del medemo autore, Nouamente per Antonio Gardano stampato & dato in luce.

A QVATRO Insegna tipografica *VOCI*

In Venetia Appresso di
Antonio Gardano.

1569. »

La surriferita edizione in 4° oblongo ha nel verso del frontispizio la seguente dedicatoria:

« ALLI SIGNORI RVINI CARLO LELIO ET LVCIO
MIEI PADRONI OSSERVANDISSIMI

Il parangone di tanti compositori in musica eccellenti che le loro compositioni hanno posto in luce, & la tema de i maledicenti ch' ogni hora colla loro uenenosa lingua offendono questo e quello, m' hanno lungo tempo tenuto in pensiero d' hauer à lasciare ne le tenebre ogni compositione ch' io per mio piacere haueuo già fatto & ero per l' auenire per fare: ma la nobiltà & ualore de le SS. VV. m' hanno di tutto ciò assicurato, conciosia che l' una l' habbia da far degne d' andar in schiera con l' altre; l' altro da diffendere da chi si sia ch' offendere le uolesse; onde uengo à porle in luce; desideroso ancho, per quanto le deboli forze mie s' estendono, di far loro & al mondo in qualche parte noto il grato animo mio & l' obligo ch' io le tengo; pregandole che non al picciol dono, di poco prezo ò nissuno, riguardino; ma à l' animo grande del donatore, ancor che nè à l' obligo ch' io le tengo possi sodisfare, nè i meriti loro ragugliare. Se degnaraño adunque questo picciol segno, qual si sia de l' osseruanza mia d' esse, accettare, facendomi degno de la gratia sua, à la quale già lungo tempo me stesso dedicai & sarò sempre deditissimo & affettionatissimo seruitore, come di tutto cuore sono per l' adrieto stato. Il S. Dio lungamente le conserui, & come ben meriteuoli le feliciti.

Di VV. SS. Obligatissimo servitore

D. Gio: To: Lambertini. »

Digitized by Google

La coltura delle buone lettere è sempre stata trascurata dai musici, intesi esclusivamente a raggiugnere la perfezione nell'armonica facoltà; laonde non è a meravigliare che la dedicatoria del Lambertini sia spoglia del sopraffino acume e della eleganza di dicitura tutta propria dei cinquecentisti. Se le antiche opere musicali (le latine in ispecie) sono talvolta fregiate d'una bella lettera d'intitolazione, si può andar sicuri che gli autori la fecero scrivere da chi meglio di essi sapeva adoperare la penna. Dalla su riportata e dall'altra dedicatoria qui appresso prodotta si vede che il Lambertini sapeva all'uopo trar pro' dalle aderenze che in Bologna e fuori egli aveva: coi Ruini, della cui estinta famiglia dura ancora il ricordo pel vicolo di tal nome nella nostra città: col cardinale Ottone Truchses che lo prese giovanissimo a' suoi servigi per la musica, della quale era intelligente amatore; anzi non sembra avventata la congettura che il detto cardinale, trovandosi in Roma nel settembre 1573, invitasse il Lambertini e colà lo trattenesse novamente presso di lui. Vengo per ultimo a dare il titolo e la dedica dell'altra opera da me veduta in Modena di nitida stampa in 4° dello Scoto, chiudendo così la notizia di questo nostro concittadino cantore e compositore di musica.

« IOANNIS THOMAE LAMBERTINI
BONONIENSIS,
SEPTEM PSALMI POENITENTIALES
ab ipso concentu musico compositi & nunc primum
in lucem editi. Cum quattuor vocibus.
VENETIIS,
APVD HIERONYMVM SCOTVM.

M D LX IX. »

Quel che segue è impresso a tergo del frontispizio.

REVERENDIS. AC ILLVSTRISSIMO
PRINCIPI AC DOMINO DOMINO
Othoni Truchses. S. R. E. Episcopo Cardinali
Albanensi, & Aug. Præposito ac Domino
Eluuacensi — Ioannes Thomas
Lambertinus.

Digitized by Google

Cum septem Dauidis psalmos quos pœnitentiales dicunt, Cardinalis Amplissime, concentu musico quoad ingenij mei tenuitas patiebatur exornare curauerim, cui autem potissimum dicarem non multum dubitauerim, cum tu, cui diu in hac arte inseruiui, quemque omnibus disciplinis, præcipue Musices, deditum cognosco, in primis occurreris, tum ob tuas ingentes & iam satis omnibus notas laudes atque virtutes, tum ob maxima inumerabiliaque à te in me collata benefitia, quorum vtrumque referre & superuacaneum et tibi ob tuam singularem modestiam ingratum esset, & insuper cum me non posse absque grandi ingratitudinis nota primum opus quod spiritualium edidi cantionum alteri, et non tibi offerre plane cognouerim. Hoc igitur qualecumque sit, tibi dicatum esse volui. Quare te rogo atque obtestor, vt qua soles hilari fronte ac humanitate, non ad muneris exiguitatem, sed gratum mei animum & affectum respitiens, Artaxersem Persarum Regem imitans, qui sibi à paupere rustico & nil aliud quod occurso Regi offerret habente, oblatam aquam vtraque manu e proximo flumine haustam, iucunde suscepit, hos primos spirituales à me editos fructus, vel potius Flores, accipias. Quos si tibi, & si immaturos ac asperos, aliquantulum gratos fore cognouero, alios, maiori adhibito studio atque diligentia, maturiores ac suauiores (si hoc præstare potero) tibi offerre conabor. Vale, teque Deus ad vota Felicitet.

Bononiæ Idibus Martij. 1569. »

M'è d'uopo rammentare anco una volta il primo libro di Villotte edito dall'Azzaiolo nel 1557, dove a pag. 24 vedesi inserta la musica fatta da Bartolomeo Spontone sulle parole *La verginella è simile a la rosa* [1]. Secondo l'ordine delle date avrei già dovuto favellare di questo bolognese compositore; ma l'ho serbato per l'ultimo nel presente scritto in considerazione della di lui preminenza sugli altri sette in sapere, in rinomanza e in posizione artistica, oltre che più copiosi e di maggiore importanza sono i documenti che si riferiscono alla sua persona, tanto come

[1] Non è altrimenti una Villotta, come può dare a credere il titolo dell'opera dove è inserito questo poetico musicale componimento; è invece la graziosa stanza dell'Ariosto qui sottoposta:

" La verginella è simile a la rosa
Che in bel giardin sulla nativa spina,
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina;
L'aura soave e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra, al suo favor s'inchina;
Giovani vaghi e donne innamorate
Amano averne e seno e tempie ornate. „

Digitized by Google

musicista, quanto come uomo di specchiati costumi e di amabili maniere. Di queste belle doti porge irrefragabile testimonianza il celebre cavalier Ercole Bottrigari nel *Trimerone,* dove parlò di Bartolomeo in modo da far vedere quanto gli fosse caro e in qual gran pregio lo avesse, mentre in pari tempo, senza avvedersene e ben lontano dal presentirlo, ne andava tessendo in certa guisa la biografia. Vuolsi qui riferire il brano che leggesi a pag. 132 di quell'opera scritta in forma di dialogo, avendo finto il Bottrigari che per tre giorni consecutivi tenessero colloquio fra loro i due suoi strettissimi amici Annibale Meloni e Paulo Consoni, nascosto però quest'ultimo sotto l'anagramma d'Alonso Cupino:

« *Alonso.* Chi fù Precettore del S.r Caualier Bottrigaro in questa pratica di musica?

Anniballe. Lo Spontone.

Alon. Quale Spontone? Bartolameo? od Alessandro suo fratello?

Annib. Bartolameo; il quale insieme li fù Compagno coetaneo, Commensale e cohabitante continouo per molti anni, et amico e fratello dalla pueritia sin ch'ei visse, carissimo et amatissimo. Per le quai tutte ragioni e cause, lo Spontone publicando sin lo anno 1558 il suo primo libro di Madrigali à 4 voci, à lui lo dedicò: e poscia il Caual.e Ciro suo figliuolo nella publicatione ch'ei fece del terzo libro de' Madrigali di quello à 5 voci l'anno 1583 seguendo, anzi adimpiendo la paterna intentione, e per altri rispetti suoi proprij, et oblighi deriuati da quei del padre, a lui che per le molte sue virtuose qualità cordialissimamente lo ama, ne fece medesimamente la dedicatione.

Alon. Ben mi ricordo hauer veduto questo terzo libro dello Spontone con dedicatione tale al S.r Caual.e Bottrigaro.

Annib. Alessandro anchora, e come fratello di Bartolameo e come assai buon musico pratico, ancho Ei discepolo di Bart.o, fù gratissimo amico al S.r Cau.re et suo continouo commensale e ne'loro esilij e ne'ritorni alla patria sinch'esso Alessandro morì. Ma niuno insomma al S.r Cau.e fù precettore del componer pratticamente in musica altri che Bartolameo.

Alon. E di chi fù discepolo Bartolameo in quest'arte? sapetelo voi?

Digitized by Google

Annib. Hauendo hauuto Bartol.° le prime e fondamentali regole del contrapuntizare da quel buon vecchio Nicolò Mantouano, mio precettore anchora in quella professione di musica[1] et Maestro di Capella allhora della nostra Catedrale di S. Pietro, fù primieramente in Roma discepolo di Giaches de Ponte, e poi di Morales.

Alon. Dui ottimi et famosi musici pratici di quei tempi: nè ha perciò da esser marauiglia s'ei fece la buona riuscita che con grandissima dilettatione del mondo fece.

Annib. Quasi che vogliate non solamente inferire, ma conchiudere che i buoni e valenti discepoli deriuino da buoni e valenti precettori.

Alon. Così voglio, ad un certo modo.

Annib. La consequentia non è veramente necessaria, ma fù ben in lui (non passando anchora gli anni 25 della sua età) conforme al giuditio che ne fece Cipriano Rore in Bologna. Hora, in cantando et in considerando voi questi tre Madrigali del S.r Cau.° e tutte le altre sue compositioni musicali, auuertite di gratia quanta sia la diuersità nel procedere e nella maniera del comporre trà lui discepolo e trà lo Spontone suo precettore; chè io mi credo certo che voi la trouarete tale, che giudicarete veramente impossibile questi essere stato discepolo di quegli.

Alon. Di tai miracoli (chiamaróli così) sonsene, per quanto ho letto ed inteso, veduti alcuni altri ed in questa ed in altre professioni: non resta però che non siano cose degne di auuertentia. Mà ripigliate per la speditione homai il ragionamento interrotto[2]. »

Queste parole contengono a mio avviso tutto ciò che può desiderarsi nella biografia d'un musico cinquecentista: per esse sappiamo da chi apprese Bartolomeo le prime regole del contrappunto in Bologna e sotto quai maestri compì in Roma i suoi

[1] Siccome la natura di questo dialogo fa che il Bottrigari parli di sè medesimo in terza persona, così debbe intendersi essere stato Nicolò Mantovani precettore in musica d'Annibale Meloni e non del Bottrigari che già di sopra dichiara non aver avuto altro maestro che lo Spontoni.

[2] L'esser quest'opera inedita e conosciuta appena per la citazione fattane dal Fantuzzi, con di più la singolarità della sua struttura, redatta com'è in un dialogo immaginario dove il Bottrigari escludendo sè stesso pone invece per interlocutori due suoi intimi amici; tutte queste cose insieme mi fanno ritenere opportuna se non

Digitized by Google

studi: esse ci rivelano le opere che, ritornato in patria, mandò alle stampe, e l'insegnamento da lui impartito al Bottrigari nell'arte pratica d'armonizzar concenti: poi a toccanti colori dipingono la gratitudine e l'amore portato al precettore da Ercole, che lo volle per molti anni suo continuo commensale e compagno: attestano in fine la bella riuscita dello Spontone nella musicale carriera e il favore con cui venivano ognora accolti dal pubblico i parti del suo ingegno. Supposto che il maestro avanzasse il discepolo in età, non dovea però correre

necessaria una dilucidazione. E ne la porge l'autore medesimo nell'esordio che qui sottopongo unitamente al titolo dell'opera:

« IL TRIMERONE
DE' FONDAMENTI ARMONICI,
ouero
LO ESSERCITIO MVSICALE,
DIALOGHI
DEL CAVAL.e HERCOLE BOTTRIGARO;
NE' QVAI SI RAGIONA
De' Tuoni antichi e moderni, e de' Caratteri diuersi vsati da' Musici in tutt' i tempi.

GIORNATA PRIMA,
Interlocutori,
ANNIBALLE Melone — ALONSO Cupino.

ALONSO Cupino, come quello che dell'arte del contrapuntizare e componere pratticamente in musica faceua e cantando e sonando professione, haueua desiderio grandissimo d'intendere e di saper bene quali e quanti fussero veramente i Tuoni, ò Modi, ò Tropi, così de gli antichi Musici come de' moderni, et il vero proceder loro insieme con tutte le altre pertinentie di quelli. E sapiendo per la corrente voce e fama che Ms. Anniballe Melone, per essersi trauagliato lungo tempo in tale studio, n'era benissimo informato; vn giorno in caminando, Ei quegli à caso incontrato pregò grandemente e lo strinse à prometterli di hauergliene con suo agio à dir lo intiero. Laonde pochi giorni da poi andato Alonso alla scuola che di Musica teneua il Melone, et iui trouatolo, e più particolarmente spostoli di nuouo il desiderio per lo quale Ei si era mosso ad andare à ritrouarlo, pregòlo à gratificarlo conforme all'hauutane già da lui promissione. Per lo che il Melone rispondendoli, e quegli ascoltando e richiedendo: Questi rispondendo, raccontando e dichiarando, seguì trà loro poi Ragionamento, quale sarà scritto dirimpetto a'nomi loro per così fuggir quella noiosa replica del disse quegli, rispose questi. »

Il manuscritto autografo di quest'opera conservasi nella biblioteca del Liceo musicale in Bologna, dove pure esistono altre produzioni del Bottrigari, parte originali e parte copiate da Annibale Meloni suo grande ammiratore.

Digitized by Google

fra l'uno e l'altro che poca distanza di anni, poscia che (giusta l'asserto del Bottrigari) entrambi erano amici fin dalla puerizia; laonde la nascita di Bartolomeo potrebbe fissarsi intorno al 1529, facendola così precedere di due anni quella del Bottrigari. Il nostro Spontone, seguendo l'esempio d'altri giovani bolognesi compositori di musica suoi coetanei, volle fare esso pure le prime sue prove nella modesta qualità di cantore della petroniana basilica; e quindi, ottenuto posto in quel musico complesso [1] l'aprile 1551, lo abbandonò poi nel settembre 1552 per ritornare più tardi nella medesima cantoría col grado supremo di maestro e reggitore di tutta la somma della musica. Ciò avvenne nel maggio 1577, venticinque anni dopo quel suo primo tirocinio di cantore; ma l'essere egli stato scelto al governo della cappella dai canonici con una specie di colpo di mano, senza previo accordo tra essi e i fabbricieri, soli e veri padroni della chiesa, tal contingenza non nuova e passata per lo addietro in simili evenienze con brevi e leggiere contestazioni, questa volta fece perdere la pazienza agli officiali della Fabbrica, che non vollero subire più oltre così fatto sopruso in detrimento dell'incontestabile diritto di deputar eglino stessi ai servigi della basilica quei soggetti che dovevano poi esser pagati col loro proprio danaro. Pigliarsela i secolari col clero, era in allora negozio serio ben molto anche per persone potenti com'erano d'ordinario i gentiluomini e i cavalieri preposti dalla Signoria di Bologna all'azienda della Fabbriceria di S. Petronio: sia poi che la trattazione della cosa presentasse in sulle prime delle difficoltà, sia che andasse per le lunghe la presa iniziativa, fatto è che dal maggio 1577 in cui lo Spontone venne eletto maestro dal Capitolo fino all'ottobre, cioè per cinque buoni mesi, nulla avvenne che facesse intravedere delle mosse ostili per parte degli officiali. Se non che tutto a un tratto il buon Bartolomeo si vide giugnere alle mani un precetto del cardinale Alessandro Sforza Legato di Bologna, concepito in questi termini: *Commandiamo a te Bartolomeo Spontoni, che sotto qual si voglia causa, o pretesto non ardischi in modo alcuno come Mastro di Capella di S. Petronio comparire in*

[1] V. il *Giornale xxij per la Fabrica dal 1545 al 1557* a cart. 122 e segg.

Digitized by Google

Coro di d.ª chiesa, ne iui, o altroue come tale fare ò esercitare atto alcuno, atteso che è stato fatto, e deputato M.° di detta Capella per li magnifici Sig.ri Officiali della Fabrica di d.ª Chiesa Messer Adam' d'Ena, et già hà auto, et hà il possesso di d.° officio, e non ardischi in modo alcuno in d.° officio molestare, o inquietare d.° Adam sotto pena di scudi mille di oro cum clausola citati d.° Adam, et m. Gio. Fran.co Grati Sindico e procuratore della Rd.ª Fabrica di S. Petronio, del cui interesse ancor si tratta in questo negotio. Dat. Bonon.ª die 14 8bris 1577.

Coram Ill.mo et R.mo Dño Legato

L. ✣ Ill.mi Legati

Bal. Caval. Not. » [1]

S'indovina facilmente che, non a pena letto il foglio, Bartolomeo fu al Capitolo colla legatizia comminatoria, essendo naturalissimo che dovessero i signori canonici cavarlo da quel ginepraio a fine di sottrarre lui incolpevole dal danno e sè medesimi dalla vergogna onde tutti insieme erano minacciati. Colpiti dall'attacco formidabile di quell'atto ch'equivaleva a una disfida, a una dichiarazione di guerra, per uscirne con maggior probabilità di vittoria i canonici non vider di meglio che predisporre il papa in loro favore col seguente memoriale:

« *Beatissimo Padre*

Essendo vacato ultimamente l'officio di M.ro di Capella della sua chiesa di S. Petronio per la morte del Fornarino [2]*, li Sig.ri Fabricieri hanno deputato un cantore che si chiama Adamo in luogo di quello; e perche il nostro Capitolo ha le sue Constitutioni antiquissime, per uigor delle quali li spetta di far questa prouisione di M.ro di capella, siccome per molti tempi continovamente ha fatto, come per la introclusa informatione V. B. potrà vedere, e nondimeno da certi anni in quà li dd.i Sig.ri Fabricieri vi hanno posto la mano*

[1] L'originale, ch'io ho veduto e trascritto di questo documento, esiste nell'archivio del Capitolo di S. Petronio, tit. XVII, sez. 2ª, nº 2.

[2] Stefano Bettini, detto per soprannome il *Fornarino*, era mancato di vita nell'aprile 1577.

Digitized by Google

col voler fare simil deputatione, sicome alcune volte l'hanno fatto, benche il Capitolo sempre habbia reclamato; per ciò per riuerenza dell' Ecc.^mo Sig.^r Boncompagno, che di presente si troua uno di detti Sig.^ri Officiali, non è parso al Capitolo di far altro che dar notitia a V. B., la quale sopra ciò si degnarà di comandare, e quanto le parerà si faccia, che tanto si farà; e così genoflessi le bacciamo i santiss.^mi piedi [1]. » Questo ricorso, che in altra circostanza avrebbe senza dubbio fatto preponderar la bilancia a favore dei canonici, nel caso presente non produsse verun risultato definitivo. Il papa era un Boncompagni; fra i fabbricieri osteggianti il Capitolo v'era un Boncompagni; e siccome tutti sanno quai vincoli strettissimi di sangue unissero al pontefice l'officiale di S. Petronio, così fu ben molto che non venisse tantosto pronunziata sentenza in pro' della Fabbrica. Il rescritto al memoriale su riferito è di questo tenore: « *Alla sacra Congreg.^ne de' Vescovi, che la spedisca, e se v'è cosa in contrario ne parli a S. S.^tà* » Di qui iniziossi una lite lunghissima che fu poi vinta dalla Fabbriceria nell'agosto 1600. In quanto allo Spontone, tutto l'apparato ostile spiegato contro di lui dal cardinale si risolse in un effimero spauracchio: nè poteva essere altrimenti, giacchè il conflitto ferveva per pretensioni di diritti tra la Fabbrica ed il Capitolo, nè egli in ciò avea punto che fare; d'altronde nulla v'era a ridire sulla scelta di lui a maestro della cappella. Rimase adunque nel pacifico possesso della sua carica, possiam dire col pieno beneplacito dei fabbricieri, giacchè nei loro libri delle spese, sempre e senza interruzione, si vede notato mese per mese il suo stipendio di venti lire nella qualità di maestro del canto. Qui registro alquanti mandati che danno a vedere l'istantanea nomina dello Spontone e il tacito approvarla che fecero gli officiali: « *Adi 30 de Aprille 1577. Alli heredi de m.^o Steffano Bettini m.^o del canto L vinti de q.^mi* [2] » « *Adi detto. A ms. Bart.^o Spontoni nouamente elletto mastro di capella L quaranta de q.^mi per suo sallario anticipato de dui mesi prossimi per scontarli nelli primi sallarij che corera-*

[1] Tratto dall'archivio capitolare.

[2] V. *Libro di spese della Fabrica dal 1568 al 1585*, cart. 134.

Digitized by Google

no [1]. » « *Adi 31 de maggio 1577. A ms. Bart.° Spontoni m.° del canto L vinti di q.ni* [2] » Di questa guisa procedono regolarmente di sèguito i mensuali mandati, e non apparisce nemmanco che si scontasse in appresso il duplicato soprappiù dello stipendio pagatogli subito dopo la morte dell'antecedente maestro. Ma, se da principio per atto di moderazione o di riguardo si limitarono i fabbricieri a non opporsi all'elezione di Bartolomeo, in appresso quella tollerante correntezza si trasmutò in tale e tanto favore, che, non contenti di dargliene segno con uno o due donativi, continuarono a largheggiare con lui in liberalità fin anco dopo cessato ch'egli ebbe di esercitare il musical magistero. A prova di ciò vengono opportuni i libri delle spese della Fabbrica, dove così si legge:

« *1581 Adi 30 de nouembre. A mess. Bart.° Spontoni m.° del canto L vinti de q. per la mita del donatiuo che a nui è piaciuto farli* [3]. »

« *1581 Adi 22 de desembre. A mess. Bart.° Spontoni m.° del canto L vinti de q. per resto del donatiuo fattogli da noi a di passati* [4]. »

« *1582 Adi 30 d' Aprille. A ms. Bart.° Spontoni m.° del canto L vinticinque de q. per la prima ratta del donatiuo che a nui è piaciuto farli* [5]. »

« *1582 Adi 8 de nouembre per ottobre. A ms. Bart.° Spontoni m.° del canto L vinticinque de q. per la sua seconda parte del donatiuo che a noi è piaciuto farli del mese pross.° pasato* [6]. »

« *1582 Adi 24 de desembre. A ms. Bart.° Spontoni m.° del canto L cinquanta de q. per la terza e quarta ratta, e per resto del donatiuo fattoli da noi del mese d'aprille pross.° passato* [7]. » In meno d' un anno il regalo di cento lire, che a quel tempo avevano ben altro maggior valore delle odierne,

[1] V. *Libro di spese della Fabrica dal 1568 al 1585*, cart.135.
[2] Ivi, a cart. 136.
[3] Ivi, a cart. 202.
[4] Ivi, a cart. 203.
[5] Ivi, a cart. 208.
[6] Ivi, a cart. 213.
[7] Ivi, a cart. 216.

Digitized by Google

fu una splendidezza che anche allora non era gran fatto di moda; onde è forza arguirne che i meriti del nostro musicista fossero straordinari e che quei signori si studiassero con larghi donativi di radicargli nell'animo saldo proposito di non mai partirsi dal servizio della basilica. Eppure se ne partì al cadere del maggio 1583 dopo aver tenuto solo sei anni il seggio primario nella cappella. È ignota la cagione di questo suo accomiatarsi; ma qualunque si fosse, i fabbricieri vollero con un ultimo atto di munificenza ch'ei conservasse di loro durevole e grata memoria. La cosa è così sposta su i libri: « *Adi 30 de Zugno 1583. A messer Bartolomeo Spontoni già m.° del canto L sesanta de q.ᵐⁱ per vn donatiuo che a nui è piaciuto farli pel suo ben seruire* [1]. » Altro non sapremmo di lui se una sua opera a stampa, che gli anni scorsi io feci entrare nella biblioteca di questo Liceo musicale, non ci rivelasse ch'egli nel febbraio 1588 era a Verona reggitore della musica nella cattedrale, amato colà e pregiato ben assai dal conte Mario Bevilacqua, gran mecenate de' musicisti, al quale intitolò l'opera stessa in segno di doverosa gratitudine pel ritratto che di lui fece pingere da mano maestra e che già avea collocato accanto agli altri molti d'uomini illustri onde vedeansi fregiate le pareti del suo appartamento. Qui la narrazione biografica s'arresta col rincrescimento di non aver memoria veruna manoscritta o a stampa che tolga dal buio in cui è avvolto il resto della carriera artistica di questo nostro celebratissimo musico. La sottoposta rassegna bibliografica ne compensi alquanto del forzato troncamento del ragguaglio biografico.

[1] V. *Libro di spese della Fabrica dal 1568 al 1585*, cart. 222.

Digitized by Google

« DI BARTOLOMEO SPONTONE
IL PRIMO LIBRO,
DI MADRIGALI A QVATRO VOCI,
NVOVAMENTE DA LVI COMPOSTI.
ET CON SOMMA DILIGENZA
STAMPATI, ET CORRETTI.

Impresa del tipografo

In Vinegia, Appresso Girolamo Scoto.

M D LVIII. »

Quest'opera in 4° oblongo ha nel verso del frontispizio la seguente dedicatoria:

« *AL MOLTO MAGNIFICO,*
ET MIO SIGNORE OSSERVANDISSIMO
IL SIGNORE HERCOLE BOTTRIGARI.

Per pagare in quella poca parte ch'io posso il molto obligo che gia molti anni tengo alla grande cortesia di V. S., le dedico le presenti giouenili mie fatiche, si perche da questo ella possa comprendere il desiderio ch'io haurei di fare molto piu a perpetuo honore del nome suo, come anchora per conoscerla, oltre all' altre molte uirtù che l'adornano, di questa particolarmente della musica ornatissima & di essercitato giudicio; col quale non auiene ch'io dubiti ch'ella non sia per conoscere chiaro, come io, nè da ambitione accecato, nè da presuntione fatto ardito, habbia questi miei componimenti mandati al cospetto de gli huomini percio ch'io degni gli giudichi da aguagliarsi di gran lunga ai molti meriti di lei, nè tampoco da paragonarsi all' opere di tanti Illustri Compositori c'hoggi si ueggono, ma solo per dare alcuna testimonianza al mondo dell'obligo mio. Sarà adunque officio della gran bontà sua d'aggradirgli come cosa di suo molto amoreuole seruo, & non isdegnare tal' hora di trarne quel poco diletto ch'essi per uentura dare le potranno, & con questo suo cortese animo venire aggiungendo forze & ualore al mio, debole per sè, di fare negli anni vegnenti opre, & dal mondo piu prezzate, & di V. S. piu meriteuoli, ne la cui bona gratia infinitamente mi raccomando, pregandole ogni salute.

Bartolomeo Spontone. »

Digitized by Google

Più addietro in altra consimile intitolazione abbiam visto un discepolo che propala al mondo l'immenso suo obligo verso il maestro; qui è il maestro che publicamente si dichiara obligato al discepolo: nel confrontar l'una coll'altra, parmi di scorgere nei loro autori una notevolissima diversità di carattere, d'indole, di maniere: là tutto è vigore, esaltazione, entusiasmo; qua mitezza, ponderazione, dignità; la modestia poi che in entrambe campeggia, in questa dedicatoria comparisce più bella, più ammiranda, perchè è il precettore che parla al suo ammaestrato [1].

Alla precitata opera vien dietro quest'altra, egualmente in 4° oblongo, ma coll'insolita particolarità di non esser dedicata a nessuno sebbene sia la prima edizione e l'unica ancora perchè non venne mai ristampata:

« DI BARTOLOMEO SPONTONI

DA BOLOGNA. IL SECONDO LIBRO DE

MADRIGALI A CINQVE VOCI CON VNA

Canzone, Nouamente per Antonio Gardano stampati & dati in luce.

A CINQVE VOCI

In Venetia Appresso di
Antonio Gardano.

1567. »

Dal Bottrigari s'è appreso aver egli accolta un'altra dedicazione di madrigali di Bartolomeo mandati in luce dal cavalier Ciro suo figlio: questi madrigali trovansi impressi in 4° nell'opera di cui vengo ora a dare il titolo e la dedicatoria:

1 Il lettore avrà ben compreso essersi qui discorso della lettera di Camillo Cortellini ad Alfonso Ganassi.

Digitized by Google

« LIBRO TERZO
DE MADRIGALI
A CINQVE VOCI,
DI M. BARTOLOMEO SPONTONE.

Nouamente composti, & dati in luce.

Insegna del Gardano

IN VENETIA
Appresso Angelo Gardano.

M D LXXXIII.»

« ALL'ILLVSTRE MIO SIGNORE
PATRONE OSSERVANDISSIMO,
IL SIG. CAVALLIERE HERCOLE BOTTRIGARO.

Non hauendo io, mentre mi conuenne, Illustre Sig. mio, pochi anni sono per l'ispeditione d'alcune mie occorrenze dimorare in Ferrara appresso di V. S. Illustre, trouato per propria isperienza punto minore là sua cortesia di quella che molta haueua io spessissime uolte udito prima narrare da M. Bartolomeo mio padre essere uerso di lui & di tutta la casa nostra da lei sempre dimostrata; et essendomi succeduto d'ottenere finalmente da lui di potere publicare il resto de'suoi Madrigali à Cinque Voci per compiacere alle molte & instanti richieste & preghiere fattemene da diuersi amici miei, non hò voluto per alcun modo lasciar questa occasione di dar à V. S. segno d'animo grato, con presentargliene questo Terzo Libro, & mandarlo, com'io faccio, in luce sotto l'honorato nome di lei. Et a tale effetto tanto più uolentieri mi sono accinto, quanto più diligentemente hò considerato che così uengo non solo à sodisfare à me stesso, mà con grandissima sodisfattione d'esso mio padre ad adimpire anchora l'intentione sua & l'obligo antico da lui contratto nella publicatione del primo libro de'suoi Madrigali à quattro voci, per i medesimi rispetti parimente donato à lei; et à conseguire insieme nome di giuditioso: imperoche io offero à V. S. cosa, della quale essa hà (si come è manifestissimo) sommo diletto & gusto, et nella quale uale, non tanto per l'isquisito giuditio che serba nell'udito, ma per l'operare anchora; del che ne rendono chiara testimonianza le molte compositioni dalla sua felice penna in questa uirtuosa parte u-

Digitized by Google

scite allhora che giouinetto in essa s'andaua, come per lodeuole diporto de gli altri suoi più graui & importanti studi, esercitando. Spero anchora poi, che per contener questo libro gran parte di quei madrigali d'esso mio padre che à lei sono più grati, sì come è la Canzone Pastorale, nella quale si trouano ueramente alcune dilettevoli & nuoue uaghezze, Ella habbia da conoscere certamente la prontezza d'ogni mio potere in far quel tutto che sia di suo seruigio & contento. V. I. S. adunque accetti il dono & insieme me donatore di quello con la solita sua amoreuolezza & benignità d'animo, & con l'affetto col quale l'uno & l'altro unitamente io le porgo, basciandole la mano, & pregandole dal Signore Iddio uita longa & felice.

Di Moncaliere à 15 dì di Febraro 1583.

Di V. Illustre Signoria

Obligatissimo, & uero seruitore

Ciro Spontone. »

Bella è ancor questa lettera, dove campeggia la schiettezza dell'offerente ch'esprime la sua gratitudine al Bottrigari senza servilità e ripudiando quelle esagerate adulazioni di cui son zeppe le dediche in quasi tutte le opere dei cinquecentisti. È poi oltremodo caro quello scambio di cortesie tra il dovizioso gentiluomo che spande i suoi favori sopra una famiglia di musici e questi che s'ingegnano di sdebitarsene retribuendonelo, per quanto era da loro, col donargli i frutti della propria arte.

Colle citate tre opere datosi a conoscere lo Spontone per eccellente compositore di musica madrigalesca, restava che per le stampe ei desse anco prova al mondo d'altrettanta valentia nel genere ecclesiastico, siccome quegli che nel servigio del santuario, già maturo d'anni, andava a chiudere probabilmente la carriera musicale e la vita. Provvide egli a ciò facendo imprimere quattro sue messe, a cinque voci la prima, a sei le due seguenti, a otto l'ultima: e di quest'opera, a corredo della musicale bibliografia, offro qui il titolo e la lettera di dedicazione [1]:

[1] La presente stampa in 4° per esser completa deve comprendere otto separati libercoli così disposti: *Cantus, Tenor, Altus, Bassus, Quintus, Sextus, Cantus secundus, Altus secundus.* A tergo del frontispizio è impressa la dedicatoria in ognuna delle dette parti vocali, ma in nessuna si vede l'indice delle messe:

Digitized by Google

« BARTHOLOMEI
SPONTONII
MVSICAE CATHEDRALIS VERONAE
Moderatoris.
MISSARVM QVINIS, SENIS,
ET OCTONIS VOCIBVS,
LIBER PRIMVS.
Nunc primum in lucem æditus.

Insegna tipografica

VENETIIS, MDLXXXVIII.

Apud Riciardum Amadinum. »

« ILLVSTRI COMITI
MARIO BEVILAQVAE
Bartholomeus Spuntonius. S. P. D.

Imagini meae [1], *quam tu sponte tua in omnium ornatissimo tuo Musaeo tot Clarissimorum Virorum imaginibus inserere dignatus es, has meas ad sacra pertinentes modulationes appendo; non quia inter tot praeclarissimos in arte Musica minimus hoc mihi*

vi supplisce però la denominazione posta in fronte alle medesime, che secondo il loro ordine progressivo io qui letteralmente trascrivo:

« I. Missa, *Sanctae Catherinae, Quinis vocibus.*
« II. Missa, *Cosi estrema è la doglia, senis vocibus.*
« III. Missa, *Vltimi miei sospiri, senis vocibus.*
« IV. Missa, *Sine nomine, a 8.*

[1] Fra i ritratti di musicisti che in gran numero conservansi nel nostro Liceo di musica uno ve n'ha a olio, rappresentante un giovane apprendista che colla cartella sur una tavola vien istruito dal maestro nel contrappunto. In queste due effigie piacque a certuni di ravvisare lo Spontone e il Bottrigari; ma che mal s'apponessero lo dimostra il volto d'entrambi, chè quello del precettore ha l'impronta della virilità e l'altro rivela un garzoncello a pena uscito dall'adolescenza. S'è vi-

Digitized by Google

tantum decoris aroganter vsurpare praesumam; verum vt aliqua saltem ex parte me tibi gratum ostendam pro tot ac tantis in me tuis singularibus officijs, quibus assidue tua in me benignitate fruor. Angit tamen ac pungit animum quadam (vt arbitror) non ignobilis inuidia, quod perexiguus meus hic stylus praestantissimi pictoris penicillo longe cedet inferior: ipse etenim quicquid boni potuit, illustri quodam furto naturae surripiens, spectantium erudita lumina, singulari afficit voluptate; hic autem in suauibus concentibus, tuis purgatissimis auribus solita fortasse oblectamenta praeripiet. Ignosces tamen, vt spero; satis est enim alta cupijsse. Vale Musarum decus eximium.

Venetiis IIII. Kl. Februarij M D LXXXVIII. »

Il sig. Fetis nel tomo 8° pag. 100 della sua *Biographie universelle des musiciens et bibliographie générale de la musique, deuxième édition* dedicò a questo musicista bolognese un articolo pieno tutto quanto d'inesattezze e d'errori: stando al suo detto, in tre sole raccolte di musica vedrebbersi componimenti spicciolati dello Spontoni; e undici invece ce ne sciorina

sto a pag. 51 che furono coetanei e compagni fin dalla puerizia lo Spontoni e il Bottrigari.

Diamo qui in nostra favella la su riportata dedicatoria perchè sia compresa da coloro cui per avventura non fosse familiare la lingua latina.

« All'illustre conte Mario Bevilacqua augura pienissima salute
Bartolomeo Spontoni.

Al mio ritratto che Voi per bontà vostra aggiugnere voleste nella vostra galleria, più che altra mai copiosa, ai ritratti di tanti chiarissimi personaggi, io appendo questi miei componimenti di genere sacro; non già perchè, infimo siccome sono, io mi abbia l'arrogante pretensione d'usurparmi sì grande onore fra tanti celebratissimi nell'arte musicale: ma a fine di dimostrarvi almeno in parte la mia gratitudine pei tanti e così segnalati favori onde continuamente esperimento la benignità vostra a mio riguardo. Mi stringe tuttavia e punge l'animo una certa, a mio avviso, non ignobile invidia per ciò che questo mio basso stile si troverà di lunga mano inferiore al pennello del vostro valentissimo dipintore. E per verità, questo *, con una specie di nobile furto involando alla natura quanto potè di buono, reca singolare compiacenza agli occhi sagaci dei risguardanti, mentre che quello ** frastornerà forse le vostre purgatissime orecchie dai diletti soliti nei soavi concenti. Voi però, come spero, nol mi ascriverete a colpa; chè è pure assai l'aver io avuto alte mire. Addio, o esimio decoro delle Muse.

Venezia, a dì 29 gennaio 1588. »

* Cioè *il pennello*.

** Lo *stile* delle musicali composizioni dedicate al conte dall'autore.

Digitized by Google

la biblioteca del nostro musicale Liceo che a complemento del mio ragguaglio vengo a indicare in ordine progressivo di data [1]. La prima è un'edizione di madrigali del fiammingo Cipriano de Rore, con altri aggiuntivi di Giovan Nasco, d'Ippolito Sabino, d'Andrea Gabrieli, di Giannetto da Palestrina; e termina con un dialogo a sette voci di Bartolomeo Spontoni (a pagina 28) sulle parole *Alma, se stata fossi appieno accorta.* L'edizione ha il seguente titolo:

1. « DI CIPRIANO DE RORE

IL QVINTO LIBRO DI MADRIGALI

A CINQVE VOCI INSIEME ALCVNI DE DIVERSI

Autori Nouamente per Antonio Gardano Con noua gionta Ristampato.

Insegna tipografica

In Venetia Appresso di
Antonio Gardano.

1568. » [2]

2. Nella raccolta *I DOLCI FRVTTI* publicata in Venezia del 1570 per cura di Cornelio Antonelli frate eremitano da

[1] Ecco ciò che ne scrisse il Fétis: « SPONTONI (BARTHOLOMÉ) compositeur vénitien, vécut vers le milieu du seizième siècle. On connait de sa composition: 1° *Madrigali a cinque voci;* Venise, 1564 in 4°. Une deuxième édition du même recueil a été publiée dans la même ville, en 1583, in 4°. 2° *Il secondo libro di Madrigali, a cinque voci;* ibid., 1567, in 4°. 3° *Madrigali a cinque voci. Libro terzo; Venetia, app. Angelo Gardano,* 1583, in 4°. On trouve quelques morceaux de ce musicien dans les recueils suivants: 4° *De' Floridi virtuosi d'Italia il terzo libro de' madrigali a cinque voci nuovamente composti e dati in luce; in Venezia, presso Giacomo Vincenti, 1586.* 5° *Symphonia Angelica. Di diversi eccellentissimi musici Madrigali a 4, 5 et 6 voci, nuovamente raccolta per Huberto Waelrant; in Anversa, appresso Pietro Phalesio et Gior. Bellero, 1594, in 4°.* 6° *Madrigali pastorali a sei voci descritti da diversi, e posti in musica da altrettanti musici;* ibid., 1604, in 4°. »

[2] Quest'edizione, in 4° oblongo conforme l'uso generalmente seguito nelle ristampe di musiche, non ha dedicatoria.

Digitized by Google

Rimini, a pag. 26 avvi dello Spontoni il madrigale a cinque *Ove ch'io posi gli occhi lassi, o giri* [1].

3. Nella *MVSICA DI XIII. AVTORI ILLVSTRI* edita dallo stampatore Angelo Gardano l'anno 1576 trovasi del nostro autore a pag. 14 il madrigale a cinque *Madonna, al dolce riso* [2].

4. Dello Spontoni è il madrigale a 5 *Il vago e lieto aspetto*, inserito a pag. 23 della raccolta *IL PRIMO FIORE DELLA GHIRLANDA MVSICALE*, mandata in luce per le venete stampe dello Scotto nel 1577 da Giovambattista Mosto detto da Udine, esso pure distinto compositore di musica uscito dalla scuola del famoso Claudio Merulo da Correggio [3].

5. *IL LAVRO SECCO* è una scelta di madrigali a cinque voci che gli accademici Rinnovati di Ferrara raccolsero dai più

[1] Il molto numero delle raccolte da citarsi qui consecutivamente una dietro l'altra mi fa abbandonare il sistema finora tenuto di produrre gl'interi titoli delle opere colla simmetrica disposizione tipografica delle antiche edizioni. Le descriverò non pertanto colla medesima scrupolosa esattezza, ma nella sottoposta più speditiva maniera:

« I DOLCI FRVTTI | PRIMO LIBRO DE VAGHI | ET DILETTEVOLI MADRIGALI | Di diuersi Eccellentissimi Auttori | à cinque voci, | NOVAMENTE POSTI IN LVCE | Per il R. P. F. Cornelio Antonelli da Ri- | mino detto il Turturino. | IN VINEGIA | Appresso Girolamo Scotto, | MDLXX. | » In 4°, con a tergo del frontispizio, stupendamente intagliato in legno, la dedicatoria del frate riminese *All'Eccellente et Illustre S.r Gasparo Pignatta da Ravenna, Dottore et Cavalliere.*

[2] MVSICA DI XIII. AVTORI ILLVSTRI | A CINQVE VOCI, NOVAMENTE PER | ANGELO GARDANO RACCOLTA ET DATA IN LVCE. | Nella quale si contengono i più belli Madrigali; che hoggidì | si cantino; delli infrascritti Autori. | AL SERENISS. S. DVCA DI BAVIERA. | CIPRIANO DE RORE. | Gianetto Palestina. | Alessandro Striggio. | Annibale Padoano. | Claudio Merulo da Correg. | Andrea Gabrieli. | Bartolomeo Spontone. | Costantio Porta. | Baldessara Donato. | Orlando di Lassus. | Giaches de Vuert. | Filippo de Monte. | Gio: Maria Nanino. | In Venetia Apresso di Angelo Gardano 1576. | CON PRIVILEGIO. | » In 4°, con a tergo del frontispizio la dedicatoria del Gardano *Al serenissimo Principe Alberto Conte Palatino del Rheno, Duca dell'Alta & Bassa Bauiera.*

[3] « IL PRIMO FIORE | DELLA GHIRLANDA MVSICALE | A CINQVE VOCI | Con vn Dialogo a noue. | DI DIVERSI ECCELLENTISSIMI MVSICI | Nouamente posto in luce. | IN VINEGGIA. | Appresso l'herede di Girolamo Scotto. | MDLXXVII. | » In 4°, con dedicatoria nel verso del frontispizio *Al Molto Magnifico Signor Giulio Sansone Fu del Magnifico Signor Leonardo Secretario dell'Illustrissima Signoria di Venetia* sottoscritta dal compilatore della raccolta *Giouan Battista Mosto, detto da Vdine.*

Digitized by Google

eccellenti compositori d'Italia e dierono alla luce nella loro città pe' torchi di Vittorio Baldini nel 1582. Lo Spontoni è compreso nel novero di quegli eccellenti, vedendosi di lui a cart. 23 il madrigale *T'amai, frondosa pianta* [1].

6. Fin da que' giorni le musiche degl' italiani percorrevano trionfalmente l'Europa, da per tutto accolte e preferite per la soavità della modulazione e per la dolcezza della toscana favella. N'è prova la *SYMPHONIA ANGELICA* publicata l'anno 1585 in Anversa da Uberto Waelrant, il quale diè anche prova dell'alto concetto in che teneva il nostro bolognese col produrne a cart. 8 il madrigale a quattro *Vieni soave e dilettoso Maggio* [2].

7. Col titolo *DE FLORIDI VIRTVOSI D' ITALIA* uscirono nel 1585 e 1586 dalla veneta stamperia musicale di Giacomo Vincenzi e Ricciardo Amadino tre libri di madrigali a cinque voci di diversi celebri compositori, fra' quali si vede lo Spontoni colla sua musica sulle parole *Forse è cagion l'aurora* nel secondo libro a pag. 7, e *Leggiadra pastorella* nel terzo a pag. 20 [3].

[1] IL LAVRO SECCO | Libro Primo | DI MADRIGALI | À CINQVE VOCI | DI DIVERSI AVTORI. | IN FERRARA, Per Vittorio Baldini. 1582. | » In 4°, senza dedicatoria, ma con un discorso nel verso del frontispizio *A' virtuosi Lettori*, dove s'invoca il favorevole giudizio e la loro benevola accoglienza a quei madrigali *con esquisita diligenza da i più Eccellenti Compositori d'Italia raccolti*, promettendosi, ove quelli trovino l'universal grazia, *di corto vn'altra scielta di Madrigali composti sopra vn nuouo & verde* LAVRO. Al di sotto dell'allocuzione, nel mezzo della pagina avvi in lettere maiuscole *I RINOVATI*.

[2] « SYMPHONIA ANGELICA | DI DIVERSI ECCELLEN- | TISSIMI MVSICI A IIII. V. ET VI. VOCI, | NVOVAMENTE RACCOLTA PER | HVBERTO VVAELRANT, | ET DATA IN LVCE. | Nella quale si contiene vna Scielta di migliori Madrigali | che hoggidi si cantino. | IN ANVERSA. | Appresso Pietro Phalesio & Giouanni Bellero. | 1585. | » Questa bella edizione in 4° oblongo ha nel verso del frontispizio la dedicatoria *Al Molto Magnifico et Honorato S.re, il S.r Cornelio Pruenen*, cui dice il Waelrant d'aver fatto scelta *del fiore di tutta la Musica che insino al presente si ritroua: opera veramente degna di comparire dauanti a qual si voglia Principe*.

[3] « DE FLORIDI | VIRTVOSI | D'ITALIA: | IL SECONDO LIBRO DE MADRIGALI | à Cinque Voci, nouamente composti, | & dati in luce. | CON PRIVILEGGIO. | IN VENETIA | Presso Giacomo Vincenzi, & Ricciardo Amadino, compagni: MDLXXXV. | » La presente edizione in 4° ha nel verso del frontispizio la dedicatoria del tipografo Giacomo Vincenzi compilatore della raccolta *Al Molto Mag.co et R.do Monsignor Mesin Forno Dignissimo Canonico di Modona* sottoscritta *Di Venetia il dì*

Digitized by Google

8. Molto applauditi dovettero essere i madrigali a tre voci che del nostro autore e d'altri egregi maestri mandaronsi in luce nella raccolta *IL GAVDIO*, poichè del 1586 la tipografia dello Scotto in Venezia ne reiterò l'edizione. Questa ristampa (la sola finora da me veduta) ha principio col madrigale dello Spontoni *Donna gentil che sopra l'altre bella*, susseguito poco più oltre (a pag. 5) da quest'altro *Donna, senza cercar campagne e boschi* [1].

9. Fu in gran voga a quel tempo la *SPOGLIA AMOROSA*, racchiudente trenta madrigali a cinque voci dei più famosi compositori d'Italia. L'ultimo concento di questa magnifica raccolta è parto della mente dello Spontoni che scelse pel suo lavoro la curiosa napolitana seguente:

« Io vo cercando, o belle donne, il core;
S'egli è tra voi, deh! non me lo negate;
Chi me l'ha tolto il dica per pietate. »

Risposta « Eccoti il core, o tu che il vai cercando:
Orsù, non più sospir, non più gridare;
Vien qui, che per pietà tel vo' donare. » [2]

10. Questa lunga litania di raccolte ha termine finalmente coi *MADRIGALI PASTORALI* a sei voci di ventun compositori, tutti, all'infuori del Lasso, italiani, e due di essi, Andrea Rota e Bartolomeo Spontoni, bolognesi: del qual ultimo è la musica del madrigale *Tirrena bella al suo Menalca chiede* [3].

primo di Giugno 1585. Il terzo libro non differisce da questo che per l'anno della stampa e per l'intitolazione del medesimo Vincenzi in data *Di Venetia il dì 11 di Luglio 1586 Al Serenissimo Signore il S.r Dvca di Mantova et di Monferrato.*

[1] « IL GAVDIO | PRIMO LIBRO DE | MADRIGALI | DE DIVERSI ECCELLEN. MVSICI | A TRE VOCI | Nouamente ristampati. | IN VINEGIA | Appresso l'Herede di Girolamo Scotto. | M D LXXXVI. | » In 4°, senza dedicatoria. Nel verso del frontispizio cominciano le musiche, e il primo madrigale è a punto quello dello Spontoni *Donna gentil*, ecc.

[2] « SPOGLIA AMOROSA | MADRIGALI | A CINQVE VOCI, | De diuersi Eccellentissimi Musici, | Nouamente Ristampata. | In Venetia Appresso Angelo Gardano. | M. D. LXXXXII. | » Quest'edizione in 4° nelle poesie e nelle musiche è molto diversa dalle tre precedenti mandate fuori col medesimo titolo da un cotal Francesco Landono per le stampe dell'erede di Girolamo Scotto in Venezia gli anni 1584, 1588 e 1590. Fra i cambiamenti fatti dal Gardano nella presente quarta impressione (e in una quinta ancora del 1600) evvi l'aggiunta della *Napolitana* dello Spontoni che nelle anteriori dello Scotto non si vede.

[3] « MADRIGALI | PASTORALI | Descritti da Diuersi, | ET POSTI IN MVSICA | Da

Digitized by Google

Sebbene numerose le collezioni superiormente indicate, non saranno, mi credo, le sole che n'appresentino musiche del nostro Spontoni: chi sa quante più altre ne racchiudono le regie e imperiali biblioteche delle diverse metropoli d'Europa? Tale riflesso m'è caduto dalla penna ponendo a rincontro delle undici edizioni citate le tre uniche dal Fétis riferite in quel suo miserabile articolo sul prelodato bolognese musicista [1].

Ed ecco che qualche buon frutto son pur giunto a cogliere dalla lunga e penosa esplorazione d'una congerie di registri di spese, dappoichè per essi rivive ora la perduta memoria di don Michele Cimatore, di Domenico Maria Ferrabosco, di Nicolò Mantovani, di Gio. Francesco Melioli e di Stefano Bettini, capi e reggitori tutti quanti della musica in una basilica insigne qual è la nostra di S. Petronio. L'essersi poi dall'Azzaiolo dato luogo ne'suoi tre libri di *villotte* a concenti di parecchi altri bolognesi, sette de'quali nulla avevano fino allora publicato per le stampe, m'ha condotto a ragionare di Ghirardo da Panico, di Gio. Francesco Caldarino, di Paolo Casanova, di Alfonso Ganassi, di Bartolomeo Piffari, di Ghinolfo Dattari, di don Giovan Tomaso Lambertini e di Bartolomeo Spontoni, compositori valentissimi quanto i soprannominati maestri e ben degni i primi cinque che il sig. Fétis avesse loro dato un posto nella sua biografia universale de'musicisti; e i tre ultimi, che ve l'hanno, d'esser trattati se non con carezze, almeno secondo la pretta verità, come da sì rinomato scrittore era da attendersi. Riempite intanto coll'esiguo materiale da me stentatamente raccolto non poche delle lacune nella parte biografica e bibliografica della musica, altro più intensamente non m'auguro quanto d'aver vita e lena bastante a compiere queste memorie che col descrivere la floridezza dell'arte armonica fra noi, rivelano una nuova

altri tanti Autori, à Sei Voci, | Intitolati | IL BON BACIO, | Di nouo Ristampati, & Corretti. | In Venetia, Appresso Angelo Gardano. | 1600. | » In 4°, senza dedicatoria, col madrigale dello Spontoni a pag. 12.

[1] Aveva già dato fine alla biografia dello Spontoni, quando, risovvenendomi di tenere ne' miei zibaldoni la serie dei maestri di cappella della cattedrale di Verona, fattane tosto ricerca e venutami alle mani, n'ho tratto che il predetto Spontoni cominciò ad esercitare quel magistero a'22 agosto 1586 e seguitò fino al 1591 in cui gli successe Ippolito Baccusi.

Digitized by Google

gloria da aggiugnere alle altre di che va ricca e a buon dritto si onora la nostra Bologna.

Prefissomi di trarre dall'oblio gli antichi musici bolognesi, ne andrò facendo man mano l'enumerazione, quel poco aggiungendo che potei raccoglier di nuovo circa la parte biografica e bibliografica: ma, come non è mio intendimento di tesser l'istoria musicale di questa nostra città, così m'asterrò dal discutere sull'arte armonica e sulla qualità delle musicali produzioni al sestodecimo secolo, giacchè i concenti son fatti per essere uditi, e senza ciò il ragionar di essi non vale a formarsene un'idea. Aggiugnerò ancora che, quando pur si sentisse ben eseguita, la musica del cinquecento non produrrebbe a' dì nostri che lo sbadiglio ed il sonno, tanto è il divario che corre fra l'arte monotona d'allora e quella multiforme, incantevole, splendidissima della presente età. Tuttavia a sodisfare la curiosità degli eruditi amatori curerò, terminato che m'abbia questi ragguagli, di dare in apposito volume una composizione almeno di ciascuno de' musicisti nostrali di cui ne' miei scritti ebbi a tenere discorso [1].

Proseguendo ora la narrazione delle cose musicali nella nostra petroniana basilica, giovami mentovare di bel nuovo quel Bartolomeo Spontoni di cui porsi particolari notizie sul fine della mia *Memoria* dello scorso anno. Della sua molta perizia nel comporre fanno fede le tante di lui opere in istampa, come egualmente delle civili virtù abbiam prova e nelle lodi tributegli dal cavalier Ercole Bottrigari e nella gratitudine espressagli dai fabbricieri con parole e con donativi al cessar ch'egli fece

[1] Ho sempre avvertito i leggitori ch'io non iscrivo l'istoria musicale della nostra città, ma solamente produco quanti documenti mi son venuti alle mani, d'una o d'altra guisa alla medesima storia relativi. Questa premessa è necessaria per respingere l'accusa che taluno potrebbe movermi d'insipienza o trascuranza nel trattar come fo la materia senza occuparmi nullamente della critica e della filosofia dell'arte.

Digitized by Google

dal magistero della cappella. Non denno quindi adombrare menomamente la buona fama dello Spontoni le vaghe frasi adoperate da Jacopo Boncompagni nel principio della lettera che qui riporto dallo scritto autografo esistente nell'archivio della Fabbriceria di S. Petronio:

« Al Molto Ill.re S.re il S.or Conte Giouañi Pepoli à Bologna

Molto Ill.re S.re

Intendo che il presente Mrõ di Capella di San Petronio si troua in molto mala dispositione, et che con tutta la dilig.a sua, egli non potrà lung.te prestare alla chiesa quel seruitio che ha fatto fin qui, senza molto incoñodo del corpo et afflittione dell'animo [1], *et per ciò non saria gran cosa, ò che egli da se in breue si leuasse da tal seruitio, ò li SS.ri Off.li prouedessero di un' altro; ma in qual modo il luogo fosse per restar uacante, ho uoluto far sapere à V. S. quanto mi sarebbe caro che li SS.ri Vffitiali accettassero per Mrõ di Capella Ms. Andrea Rota cittadino delle qualità che sono note, oltre l'essere gia conosciuto per buon musico compositore quanto altro di questi tempi, pratico nell' insegnare, hauendo più anni tenuto scola pub.ca con molto concorso de scolari; et per questi rispetti, et per li meriti suoi essendo da me sommam.te amato, et raccomandandolo io alli SS.ri Assonti, mi è parso di far quest' uff.o spezial.te con V. S., pregandola, come fo con ogni caldezza, che si contenti fauorire il sudetto ms. Andrea in modo che ottenga il luogo; rendendosi certa che oltre sarà ben seruita la chiesa et le SS. VV. resteranno satisfatissime di lui, io ne terrò particolarmente à V. S. obligo perpetuo. Et sapendo quanto posso promettermi della sua cortesia, non mi estenderò in altro che in pregarle dal S.or Dio ogni felicità.*

Di Roma li 7 di Maggio 1583.

Di V. S. molto Ill.re

Per seruirla

Jac.o Bonc.o »

Tornando inutile d'investigar la causa per la quale non poteva lo Spontoni adempier più oltre le incombenze del suo officio, dirò soltanto ch'ei terminò di servire l'ultimo giorno dello stesso mese di maggio 1583, e che il giugno successivo il suo seggio fu tosto occupato dal Rota. La prontezza de' fabbricieri ad assecondare il desiderio del Boncompagni dovett'essere ac-

[1] Pare che lo Spontoni fosse malconcio nella persona per modo da ritenersi insanabile il suo malore.

Digitized by Google

celerata eziandio da quest'altra lettera loro indirizzata súbito dopo la precedente:

« Alli Ill.mi SS.ri come Fratelli
Il S.r Conte dei Pepoli et altri Vff.li di S. Petronio
in
Bologna.

Ill.ri SS.ri come Fẽlli. Ms. Andrea Rota essendomi stato prẽsupposto esser persona molto fondata nelle musiche, et che per ciò sarebbe al proposito per M.o di Cappella della chiesa di S. Petronio, hò uoluto anco pigliarne più chiara informat.ne dalli musici istessi di questa Città, li quali hauendomelo confirmato per tale, uengo à pregar VV. SS.rie con la presente che si contentino per amor mio, uenendo l'occasione di uacanza di d.o luogo, di far elettione della persona sua, che oltre la Chiesa ne resterà ben seruita, io ne resterò à loro molto tenuto, offerendomeli con questo fine di cuore.

Di Roma li xi. di Maggio M. D. L. xxxiij.

Di VV. SS.rie Ill.ri
Come Fratello Il Card. S. Sisto.[1] »

Furon per fermo le rare prerogative di questo musico bolognese che mossero due sì gran personaggi a raccomandarlo con tanta efficacia al presidente della Fabbriceria di S. Petronio; nè andò guari che il fatto dimostrò pienamente quanto foss'egli degno delle benevole cure di cotai proteggitori. Son poi di molto soccorso alla biografia del Rota le su riferite lettere, per ciò che ci rivelano la lunga dimora di lui in Roma, dove, essendo in continue relazioni coi famosi maestri nostrali e stranieri che colà a quel tempo abbondavano, ebbe campo in sulle prime d'approfondirsi vieppiù negli artifizii contrappuntistici e di emularli da poi nella purità dello stile, per guisa da non peritarsi ad aprire esso pure pubblica scuola in concorrenza del Palestrina e dei Nanini, durando più anni ad impartire l'insegnamento, animato com'era dal molto concorso degli apprendisti. Della eccellenza del Rota nell'armonica facoltà abbiamo anche irrefragabile prova nell'attestazione che ne fecero al cardinal San Sisto i musici stessi di Roma, ad onor de'quali ridonda l'essersi in ciò mostrati scevri da quella

[1] Il cardinale Filippo Boncompagni del titolo di S. Sisto era nipote di papa Gregorio XIII bolognese.

Digitized by Google

bassa invidia che allignò mai sempre fra' cultori della medesima arte. A queste notizie, occulte a tutti i biografi, non escluso il conte Giovanni Fantuzzi, è da aggiugnere l'altra della nascita d'Andrea, avvenuta intorno al 1553, come si deduce dall'iscrizione apposta al suo sepolcro nella chiesa delle monache de' SS. Bernardino e Marta, ora soppressa ma esistente a' giorni del padre Martini, ch'ebbe cura di procurarsene copia e di conservarla ne' suoi zibaldoni, donde io la traggo e qui la riporto:

« D. O. M.
ANDREÆ ROTÆ VIRI IN RE MVSICA
SVA TEMPESTATE FACILE PRINCIPIS
CVI ET QVÆ AB IPSO EDITA SVNT MVSICALIA
ET MVNVS IN D. PETRONIO PRÆCIPVVM
SELECTISSIMO TANTVM MVSICO TRIBVI SOLITVM
MIRA CVM EIVSDEM LAVDE PERACTVM
ATTESTANTVR
CVI AD MORES OPTIMOS PROPTER QVOS
VIRTVTI COPVLATOS
MAGNIS VIRIS PLACVIT
ET OMNINO AD VITAM BENE ACTAM NIHIL DEFVIT
NISI QVOD PARVM VIXIT
CADAVER HIC HVMATVM IACET A MOESTISSIMA MATRE P.
VIXIT ANNOS XLIV.
M D LXXXXVII. »

Triste fatalità che la vita di questo insigne maestro si spegnesse nel più bello della sua carriera, quando, raggiunta la perfezione nell'arte, tutto era vòlto ad illustrarla e arricchirla delle proprie produzioni! ma, quasi ch'ei fosse presago dell'immatura sua fine, erasi dal 1579 in poi cotanto affrettato a dar fuori sempre nuove opere musicali, che alquante di esse fortunatamente scampate dalla distruzione del tempo poterono fino a noi pervenire. Assunta dal Rota nel giugno 1583 la direzione della musica in S. Petronio, trovò a lui soggetta una schiera di trentaquattro cantori; numero che sorprende e che nella presente miseria di periti coristi potrebbe sembrare esagerato se non ne mostrasse l'esattezza il sottoposto mandato della Fabbrica [1].

[1] V. a cart. 224 il *Libro di spese della Fabrica dal 1568 al 1585*, esistente nell'archivio della Fabbriceria di San Petronio.

Digitized by Google

« Adì 30 de luglio 1583.

A messer Andrea Rota m.° del canto . . . . . L. 20 —
A messer Vincenzo Bertalotti organista . . . . . » 14 10
A don Marcho Bondiolo Capellano e cantore . . . » 11 —
A don Gasparro Garisendi Capellano e cantore . » 10 —
A messer Agustino dalla Lana cantore . . . . . » 7 —
A messer Ghinolfo dal Dattaro cantore. . . . . » 9 —
A messer Ant.° Franc.° Falloppia cantore. . . . . » 5 10
A messer Hercole Fauino cantore. . . . . » 8 —
A don Bartolomeo Piazza cantore . . . . . » 6 —
A messer Adam da Ena cantore . . . . . » 11 —
A messer Biasio Munaro cantore . . . . . » 8 —
A messer Cesare Turrino cantore. . . . . » 7 5
A don Ludouico Gargante cantore . . . . . » 3 —
A messer Francesco di Zilij cantore. . . . . » 6 —
A messer Andrea dall' Aglio cantore. . . . . » 6 —
A messer Fabricio Lintru cantore. . . . . » 5 —
A messer Jacopo Filatugliero cantore . . . . . » 6 —
A don Bartolomeo Parisino cantore . . . . . » 3 10
A messer Pietro Silua cantore e scrittore. . . . . » 6 —
A don Costantio Copino cantore. . . . . » 5 10
A messer Biasio Pignataro cantore. . . . . » 5 —
A don Julio della Gnesina cantore. . . . . » 4 —
A don Andrea Vouio cantore . . . . . » 5 —
A messer Gieronimo Vezza cantore. . . . . » 2 10
A don Antonio di Berti cantore. . . . . » 4 —
A don Vincenzo Roffeni cantore . . . . . » 4 —
A don Jacomo Casalino cantore. . . . . » 4 —
A don Gieronimo Scaiarino cantore . . . . . » 3 —
A don Jac.° Ghirardino cantore . . . . . » 1 5
A messer Paulo Conson cantore. . . . . » 3 10
A don Giouanni Bagnolo cantore. . . . . » 1 10
A messer March' Ant.° Roffeni cantore. . . . . » 0 0
A messer Gio. Matheo Seuerino cantore. . . . . » 0 11
A don Gio. Paulo Felina cantore. . . . . » 4 —
A messer Paulo Ant.° Gonzino cantore . . . . . » 1 10
A messer Gio. Battista Lana cantore . . . . . » 1 13
[1] A messer Ascanio Cauallaro per sonar il Cornetto. » 4 —
A messer Alfonso Ganassa per sonar il Trombone. » 7 —

[1] Senza tener conto della singolarità di veder fra sì gran massa di voci due soli sonatori, noterò unicamente che il primo stromento introdotto nella cappella di S. Petronio fu il Trombone, e ciò avvenne nel gennaio 1560; al principio poi del 1574 vi si aggiunse il Cornetto, conducendosi fin d'allora il summentovato Cavallaro che cessò di servire nel 1590.

Digitized by Google

A questo imponente complesso di cantori sono anche da aggiugnere gli adolescenti che venivano adoperati nelle musiche per eseguir le parti de' soprani o dei contralti, e che per sì fatto servigio erano a certe date epoche rimunerati, più o meno, secondo la loro diligenza e bravura. Delle frequentissime registrazioni in cui mi sono avvenuto di donativi pecuniarii assegnati a ragazzi cantori, credo che basti produrne soltanto qualcuna:

« *Adi 31 de Zenaro 1581. A Horatio Presidonio, Petronio Bagnolo, Domenico Maria Maciero, e Gieronimo ditto Gieronimino de Jacob chierici cantori L. dodese per ciascheduno per vn donatiuo che a nui è piaciuto farli per suo ben servire della Chiesa alla musica. Somma . . .* L. 48 —[1]

« *Adi 22 de desembre 1581. Scudi dodeci doro correnti per il donatiuo fatto da noi molti dì sono alli quatro putti che seruono alla chiesa per cantare secondo il solito nelle musiche. . . . .* L. 49 16[2]

« *Adi 31 de Zenaro 1583. A Horatio Pressidonio, Petronio Bagnolo, Pellegrino di Conti e Gier.° ditto Gieronimino de Jacob, scudi dodeci d'oro corenti per il donatiuo fatto da noi molti dì sono per il suo seruire alla musica della chiesa* L. 49 16[3]

« *Adi 22 Dexembre 1587. Dal detto L. trenta de q.ni a Gio. Ambrosio Magnani, Jacomo detto il Ferantio, e Marsilio Pianella, cioe L. diexe per ciascuno di loro per donatiuo fattoli per hauer seruita la ghiesa alla musica . . . . . .* L. 30 —[4]

Tutto ciò ho riferito per dimostrare come fiorisse a quel tempo la musica e quanto ne curassero i fabbricieri la magnificenza e lo splendore nella petroniana basilica: allora l'arte armonica avea precipuo seggio nel tempio e là unicamente sfoggiava tutta la sua pompa; mutò poi asilo, e deposto il ruvido

[1] *Libro di spese della Fabrica dal 1568 al 1585*, a cart. 191.
[2] Ivi, cart. 203.
[3] Ivi, a cart. 217.
[4] *Giornale XXV per la Fabrica dal 1587 al 1601*, a cart. 9.

Digitized by Google

manto che l'avvolgeva, vestissi di leggiadri indumenti e nel teatro fissò, forse per sempre, sua stanza [1].

Si mantennero al Rota le mensuali venti lire che aveva di stipendio lo Spontoni, e solo assai tardi (del 1595) se gliene assegnarono ventiquattro; ma di più del suo antecessore ebbe gratuita l'abitazione in una casa della Fabbrica [2] ove dimorò quattro anni, dopo de'quali scelse altro domicilio a proprio piacimento, corrispondendogli i reggitori della basilica pel fitto centoquaranta lire all'anno, bipartite nelle solite due rate del 15 agosto e del 24 decembre [3]. Alla benemerenza ch'egli erasi guadagnata nell'esercizio della sua carica corrisposero i fabbricieri con dimostrazioni di particolar distinzione, ed una si è questa che trascrivo dagli antichi diarii delle spese: « *Adi xviiij Dexembre 1586. Da Julio Cesare Amorini L. quaranta de q.ni a Ms. Andrea Rotta m.o*

[1] Tutti già sanno che solo del 1600 nacque l'opera in musica a Firenze coll'*Euridice* di Ottavio Rinuccini, vestita delle armoniche note di Giulio Caccini e di Jacopo Peri.

[2] Ho sotto gli occhi un foglio originale che dimostra come il nostro musicista fosse male alloggiato: questo curioso manoscritto presenta da una parte il disegno, o vero sia la pianta del fabbricato, colla seguente dichiarazione: « *referischo a V. S. Ill.ma de auere uisitata la Casa et trouatola molto rouinosa et prigolosa de rouinare Il che se acadese che Iddio non Il uoglia seria vna spesa de più del dopio:* » dall'altra parte del foglio così si legge:

« † *Al Nomo de Iddio adj xiiij de lulyo 1584*

Conto de tuta la spesa che andara a Comodare et fabrichare la Casa doue abita ms. andre dalle rotte m.ro de chapella alzando tuttj li taselli et moraglie di detta Casa tanto che le stancie sieno de alteza de piedi x luna Con fare vna schalla che uada da tera sino suso li granare quale Importara a tutte spese de roba et fatura come qui sotto si uede a Cosa per Cosa. » Segue poi l'esposizione dei lavori da farsi con a ciascuno l'ammontare della spesa che dalla somma redatta nel fine vedesi salire a L. 1212, 13, 4. Pare che sì fatto ristauro si effettuasse con grande celerità poscia che nel più volte citato giornale della Fabbrica a cart. 239 trovasi annotato: « *Adi 31 dagosto 1584. A mrô Gotardo inbianchidore L. otto de q.ni per hauere imbiancato tutta la Casa noua della gramatica e della musica e le stancie del m.o de Capella a tutte sue spese.* »

[3] Il compenso tributo al Rota pel fitto della sua abitazione apparisce per la prima volta a cart. 4 del *Giornale XXV per la Fabrica dal 1587 al 1601* con questa registrazione: « *Adi 29 Agosto 1587. Dal detto L. settanta de q.ni e per noi a ms. Andrea Rotta m.o del canto per la sua pisone della Madonna de Agosto del presente mese.* » susseguita poi a cart. 9 da quest'altra: « *Adi 22 Dexembre 1587. Dal detto L. setanta de q.ni a Ms. Andrea Rotta m.o del Canto per la pisone della sua casa per il natal proximo che si li paga ogn'anno.* » Ciò si vede ripetuto gli anni appresso alle medesime epoche.

Digitized by Google

del Canto per vno donatiuo che ci piace farli [1]. » E ancora più generosi se gli mostrarono allorquando diè fuori l'ultima opera da lui fatta imprimere, nella quale occasione così decretarono: « *A Ms. Andrea Rota M.° del canto L. 80 de q.^mi per tanti ordinati per noi che a lui siano dati per la stampa de alcune suc messe* [2]:» ma più che delle pecuniarie largizioni io mi penso dovesse andar lieto il nostro maestro d'essere alfine alleviato dal faticoso insegnamento del canto mercè il partito preso dagli officiali nel decembre 1594 di stipendiare indi innanzi un apposito istruttore. Questa provvida deliberazione ebbe súbito effetto all'aprirsi del 1595, e fu scelto a precettore quel Geronimo Giacobbi che dopo pochi anni occupò lo stesso seggio del Rota con pari onore e per casuali circostanze con maggiore celebrità. Ecco alcune delle prime notazioni concernenti il nuovo docente e il modico semestrale compenso statuitogli.

« *Maggio 1595: A don Gir.° di Jacob per una remuneratione che a noi è piaciuto farli per quello che opera intorno a li putti del canto lire sedici di q.^mi* [3] »

« *Decembre 1595. A don Gir.° di Jacob lire sedici de q.^mi per la remuneration solita farsi a lui in simil tempo per la fatica d'insegnare nella scola del canto* [4]. »

« *Decembre 1596. A don Gir.° di Jacob per sua recognitione solita darseli in questo tempo per la faticha che fa drieto a putti che cantano lire sedici di q.^mi* »

Avvenuta la morte del Rota nel giugno 1597, vollero i fabbricieri rendere all'estinto un ultimo tributo di affetto e di cara ricordanza facendogli celebrare a proprie spese un decoroso servizio funebre nella lor chiesa: dimostrazione questa tanto più onorifica in quanto che per veruno degli undici maestri che lo precedettero non erasi mai praticata [5]. E qui nel dar fine alla bio-

[1] *Giornale XXIV per la Fabrica dal 1574 al 1587*, a cart. 317.

[2] Mandato pel mese di luglio dell'anno 1595.

[3] Tanto questa che le successive citazioni son tratte dai fogli volanti dei *Mandati* mensuali dal luglio 1589 al 1629.

[4] Con identici termini fu steso il mandato del giugno 1596.

[5] I documenti a ciò relativi sono i seguenti, che letteralmente trascrivo dal *Mandato ordinario della Fabrica per lo mese di Giugno 1597:*

« *Alli Heredi di ms. Andrea Rota maestro del canto* — L. 24, *(intero salario del mese)*.

Digitized by Google

grafia del Rota non so nascondere una cotal compiacenza per aver messo in più chiara luce il nome presso che obliato di questo nostro insigne concittadino, di cui nulla quasi ebbero a dirci il conte Giovanni Fantuzzi e il tanto decantato sig. Fétis negli articoli che su di lui ci lasciarono [1]. Ora passiamo alla parte bibliografica.

Il titolo della prima opera mandata alle stampe dal nostro autore è come appresso:

« DI ANDREA ROTA

BOLOGNESE

IL PRIMO LIBRO DE MADRIGALI

A CINQVE VOCI

Nouuamente posti in luce.

Insegna del tipografo

IN VINEGGIA

APPRESSO L'HEREDE DI GIROLAMO SCOTTO:

M D LXXIX. »

Questa bella edizione in 4° a tergo del frontispizio ha la seguente dedicatoria:

« *AL MOLTO ILLVSTRE*
ET REVERENDISSIMO SIGNOR
& Patron mio Singularissimo
IL SIGNOR LVDOVICO BIANCHETTI
MAESTRO DI CAMERA DI N. S.

« *A li S.ri Canonici di S. Petronio lire dieci di q.ni per lo offitio fatto in chiesa per ms. Andrea Rota m.ro di cap.a* — L. 10.

« *A Julio Cesare Veli notaro lire cinque de q.ni per rimborsarlo di tanti spesi per lui ne la fatura et altre cose del catafalco fatto per le exequie de ms. Andrea soprad.* — L. 5.

[1] V. del primo le *Notizie degli scrittori bolognesi*, tom. VII, pag. 219; dell'altro la *Biographie universelle des musiciens et bibliographie générale de la musique, deuxième édition*, tom. VII, pag. 330.

Digitized by Google

Persuaso da quelli amici li quali alcuna volta così priuatamente hanno vdite queste mie giouenili fatiche, forse piu con gli orecchi de l'amore che del giuditio, mi sono deliberato che ancora in publico siano vdite; & perche so troppo bene che in cotesta alma Città sono huomini, siccome d'ogn'altra professione, così di musica molto intendenti, & per l'età & per lungo studio loro di consumato giuditio, li quali spesse volte per diporto di V. S. Reuerendissima vengono a farli seruitù, ho preso questo forse troppo ardito conseglio di dedicarle & inuiarle a lei, non per desiderio d'honore, nè perche essa le habbia in protettione, (perche o per l'vna o per l'altra cagione potrei veramente esser detto ambitioso & vano, & falso giudice di me stesso & delle cose mie, stimandole quello che non sono) ma sì per darle con questo mezzo alcuno benche debol segno della seruitù ch'io tengo con l'Illustre Signor Marc'Antonio suo fratello, & della affettuosa reuerenza & osseruanza mia verso di lei, & per hauerne parte della gratia sua, benche indegno me ne confessi, & insieme il giuditio di quegli huomini virtuosi, a i quali è ben degno ch'io molto creda & mi sometta in tutto, potendo & douendo da loro sempre imparare. Bascio la mano di Vostra Signoria molto Illustre & Reuerendissima & in buona gratia di lei humilmente raccomandandomi pregole il fine d'ogni suo desiderio. Di Bologna. il di. 22. Aprile. 1579.

Di V. S. molto Illustre & Reuerendissima

Affettionatissimo, & deuotissimo Seruitore

Andrea Rota. »[1]

[1] La somma accuratezza dei tedeschi nella musicale bibliografia m'induce a seguire il loro esempio col dar l'indice delle composizioni contenute nell'opera sopra citata e nelle altre che andrò descrivendo.

Pag. 3. Chiaro e saggio Signor, fido custode
4. Sogno felice e caro (Prima parte)
5. Ma, lasso! il chiaro albore (Seconda parte)
6. Se il partir vostro ogni mio ben mi tolse
7. Fuggendo Amor (Prima parte)
8. E mostrando una via piana et aperta (Seconda parte)
9. Misera, che farò? dirò che io moro?
10. Ben della dolce e cara, amata bocca (Prima parte)
11. Signor mio caro, è ben fuoco il desire (Seconda parte)
12. Se in voi non cessa omai
13. Se ben soverchio è il foco
14. Occhi miei che vedeste
15. Ahi, chi ne l'amor suo vive contento (Prima parte)
16. Oimè, che 'l posso io dire (Seconda parte)
17. Luce de gli occhi miei

Digitized by Google

Spento Andrea a 44 anni, com'è detto nella lapide sepolcrale, viene così accertato che soli 26 ne contava quando mostrossi al pubblico con queste sue giovanili produzioni. L'ingenuità poi e la modestia che campeggiano nella su riferita dedicatoria inspirano un alto concetto delle qualità personali del nostro musicista, specialmente là dove sottopone il suo lavoro al giudizio dei maestri di Roma, cui dichiara *sottomettersi in tutto, potendo e dovendo da loro sempre imparare.* Fu forse per render pago questo suo intenso desiderio di sempre più apprendere che il Bianchetti lo eccitò a portarsi a Roma, dove in fatti recossi e fermò dimora insino alla elezione che di lui si fece a maestro e reggitore della musica nella basilica di S. Petronio.

Giunto in Bologna e intrapreso nel giugno 1583 l'esercizio della novella sua carica, si volse tutto al compor musiche forbitissime che l'anno appresso diè in luce in formato di 4°, dedicandole per segno di grato e devoto animo ai cinque senatori fabbricieri di S. Petronio che a quell'onorevole officio lo aveano inalzato. Ecco il frontispizio e l'intitolazione di questa seconda opera:

18. Se errai da le tue vie giuste e veraci (Prima parte)
19. Misero! tolto a' lusinghier fallaci (Seconda parte)
20. Com'esce fuor sua dolce, umil favella (Prima parte)
21. Non odi tu più che d'umana mente (Seconda parte)
22. Io vi giuro ben mio (Prima parte)
23. Ma perchè nol credete, iniqua e dura (Seconda parte)
24. Donna, poichè vi piace
25. Spargete, o ninfe d'Arno, arabi odori (Prima parte)
26. Onde la bella vincitrice ardita (Seconda parte)
27. Laurina diva, l'aspra dipartita
28. Son d'un bel laccio d'oro
29. Se il mio pensier che sempre in voi sol pensa
30. Almo Sol, quella fronde ch'io sola amo (Prima parte)
31. L'ombra che cade da quell'umil colle (Seconda parte)

Digitized by Google

« ANDREAE ROTAE
MAGISTRI IN CHORO
MVSICO ECCL. S. PETRONII
MOTECTORVM
LIBER PRIMVS

Quae, Quinque, Sex, Septem, & Octo
Vocibus concinuntur.

Venetiis Apud Angelum Gardanum.

M D LXXXIIII. »[1]

« ILLVSTRISSIMO COMITI
IOANNI PEPVLO SENATORI,
S. PETRONII PRAESIDI PERPETVO,
NEC NON
PERILLVSTRIBVS SENATORIBVS
PHILIPPO CAROLO GHISILERIO, IOAN. ARMIO, CAMILLO BOLOGNINO, ANTONIO LIGNANO,
Eiusdem Fabricae Officialibus.

Ego mira quadam Naturae propensione bene semper in Musicam disciplinam affectus fui, quod unum praecipue fecit, ut multum in ea laboris atque industriae collocarim. Cupiebam enim & mirificos in tam praeclara facultate facere progressus, & aliis quoque, adiuuante Deo, prodesse non mediocriter. Res

[1] Sono compresi in questo primo libro i mottetti seguenti:

A cinque voci

Pag. 1. Reminiscere miserationum tuarum
2. Emendemus in melius
3. Laetare, Hierusalem
4. Angelus Domini locutus est mulieribus
5. Versa est in luctum cithara mea
6. Tribulationes cordis mei multiplicatae sunt
— Hodie Christus natus est
8. Veni, sponsa Christi, accipe coronam
9. Congregati sunt inimici nostri

Digitized by Google

quidem sat felici cursu pro uiribus meis diu processerat; fateor tamen nullam unquam adhuc mihi oblatam esse maiorem occasionem, nullum opportunius auxilium ad hanc penitus explendam cupiditatem allatum, quam quando uos, Illustrissimi viri, me delegistis unum, qui Musici concentus in Diui Petronij Moderator essem, onus quidem summa dignum laude. Hoc enim in loco utraque mihi res abunde tribuitur: etenim qui hanc personam sustinent, illis incitamenta sunt ad tam excellentis scientiae studium exercendum quotidiana, & quatenus possint operam suam aliis cum dignitate nauare. Veruntamen ex his commodis hoc unum plurimi feci, ut hanc prouinciam dum gererem, eodem tempore & uobis ipsis inseruirem perinde atque iis quibus uniuersum hoc beneficium acceptum referam, & quoscunque ex eo fructus percipiam dono dem. His igitur de caussis & mea praeterea in Senatorium ordinem obseruantia, in quo uos iure merito honestissimum locum obtinetis, nonnulla, ut apellant, Motecta confeci, eaque uestro patrocinio munita typis mandare statui, tamquam fructus ex praesenti mihi a uobis data occasione profectos. Itaque uos quam possum uchementissime rogo, ut munusculum hoc libenter accipiatis, non illud, quod est exiguum, sed dantis uoluntatem perpendentes, me profecto duplici cumulatum a uobis esse gratia arbitrabor. Valete.

Deditissimus.

Andreas Rota. »

A sei voci

Pag. 10. Exaudi me, Domine
11. Egredimini et videte, filiae Sion
12. Ave caro Christi cara (Prima pars)
13. Salve corpus Iesu Christi (Secunda pars)
14. Domine, secundum actum meum
15. Suscepimus, Deus, misericordiam tuam
16. Benedicam Dominum in omni tempore
17. Ave regina coelorum
18. Alleluia, alleluia: haec dies quam fecit Dominus
19. Magnus Dominus, et laudabilis nimis
20. Repleatur os meum laude tua, Domine

A sette voci

22. In dedicatione templi decantabat populus
23. Dixerunt Caldei captivis filiis Israel

A otto voci

24. Iubilemus in arca Domini Dei
25. In voluntate tua, Domine, universa sunt posita
26. Confitebor tibi, Domine, quoniam iratus es mihi

Digitized by Google

Qui spiega l'autore il nobile intendimento che avea fermo nell'animo fin da quando nella sua più verde età sentissi inclinato alla musica, di non perdonare a fatiche e disagi per raggiungere un'alta meta nell'arte e per rendersi utile prodigando altrui le dovizie scientifiche che s'affidava poter raccogliere mercè gli sforzi dell'ingegno e del longanime perseverar nello studio. Sodisfatti questi suoi voti pel conferitogli magistero della cappella di S. Petronio, egli chiude lo scritto colle parole proprie di chi ha ricevuto un gran benefizio e ne sente vivissima riconoscenza.

La precitata opera di Mottetti ebbe tanto applauso dagl'intendenti, che del 1588 n'uscì una seconda edizione [1] per cura del bolognese Damiano Scarabelli, già scolaro del Rota, che in quel torno era addetto alla musica del monastero di Meda in Milano. Interprete fedele della pubblica opinione, così egli si fa a dire nella intitolazione:

« ALLE MOLTO MAG.CHE ET REVER.DE D.
D. Leonora Moneta Abbadessa, Prospera Pusterla Priora,
& tutte l'altre Madri del honoratiss. Monastero
di Meda.

Qvel desiderio ch' io hò già gran tempo di scoprire à cotesto honoratiss. Monastero la diuota seruitù ch' io li tengo.... pare hora che esca libero in atto con effetto non già eguale, mà però molto meno inferiore d' ogn' altro al voler mio: percioche volendo io

[1] Tale ristampa ha il frontespizio come segue:

« ANDREAE ROTAE
MAGISTRI IN CHORO
MVSICO ECCLESIAE
S. PETRONII.
MOTECTORVM
LIBER PRIMVS,
Quae quinque, sex, septem, & octo vocibus
sunt concinnenda.
Nunc iterum omni diligentia typis excussus.

MEDIOLANI,
Apud Franciscum, & haeredes Simonis Tini.

M . DLXXXVIII. »

Nel verso dell'ultima carta è così ripetuta la data:

« MEDIOLANI. Per Michaelem Tinum
M . D . LXXXVIII. »

Digitized by Google

far questo con cosa della professione, occorre per mia non poca felicità che mi si dia il poterlo fare con opra musicale sì perfetta quanto possa esser ogn'altra mai, che è la presente copia de' Motetti composti da chi mi è stato maestro; dico il Sig. Andrea Rota. Alla quale opra dò io lode di molta perfettione, mosso non dall'affetto di chi io riconosco maestro mio, ma dal giuditio di chi io conosco assolutamente eccellente maestro di quest'arte: giuditio fin qui sicuro, se non perche mio, almeno perche vniuersale de gli intendenti; e per l'auenire sicurissimo quanto possa esser mai più, perche appoggiato nel parere di VV. SS. chè elleno ancora (come non meno dotte in questa di quello sono in ogni altra lodeuole & honorata professione), cantando & sentendo le presenti compositioni, confermeranno il parer commune.»

Giunto a notizia del Rota che di quando in quando faceansi udire sue composizioni al duca di Ferrara nei consueti musicali trattenimenti di quella corte sfarzosa, da ciò prese animo ad offerirgli l'opera di cui qui produco il titolo e la dedicatoria:

« DI ANDREA ROTA
MAESTRO DI CAPPELLA
DI SANTO PETRONIO
IL SECONDO LIBRO
De Madrigali à Cinque Voci,
Nouamente Composto, & dato in luce.

Insegna tipografica

In Venetia Appresso Angelo Gardano.

M . D . LXXXIX.» (in 4°)

« AL SERENISSIMO SIGNORE
IL SIGNOR DONNO ALFONSO II
DVCA DI FERRARA etc.

È piacciuto à V. A. Sereniss. fra le molte opere di Musica che ella ode dei tanti & così rari Virtuosi, quali tiene appresso di sè (che non è Prencipe che l'auanzi), di vdire ancho tal volta delle Compositioni mie; questo più di ogni altra cosa mi ha fatto ardito a dedicare al Serenissimo nome di V. A. questi miei Ma-

Digitized by Google

drigali; perchè sebbene alcuna mia qualità non mi facea degno d'essere appena conosciuto da lei, ho dovuto però sperare che siccome ella è stata benigna coll'ascoltare le cose mie a rendere testimonio ch'elle possino essere di qualche conto (chè maggior non ne poteano riceuere che dal purgatissimo giuditio di lei), così voglia anco adesso, con la medesima benignità accettandole, render quelle affatto degne della grandezza di V. A. Sereniss. & me insieme degno della gratia sua. Il che succedendomi, riputerò di hauer condotta questa mia fatica à felicissimo fine: & à V. A. Sereniss. inchinandomi, con ogni debita riuerenza bascio le mani. Di Bologna il dì 10 Febraro 1589.

Di V. A. Sereniss.

Humiliss. & Diuotiss. seruitore
Andrea Rota. »

Questa edizione fu cognita all'eruditissimo Roberto Eitner, redattore d'un periodico musicale a Berlino, che accuratamente la descrisse nel numero 5, pag. 86 dell'annata 1870. [1]

Proseguendo in questa rassegna bibliografica, alla sovra citata stampa vien dietro

[1] Non voglio omettere di dar l'indice dei madrigali, siccome parte importante della musicale bibliografia.

Ut, re, mi, fa, sol, la, ogn'armonia (1ª parte). . . *pag.* 1.
Dunque spesso cantate (2ª parte) . . . . . 2.
Falso amor, vero inganno . . . . . 3.
Sovra un lucido rio . . . . . 4.
In questo seno estinto . . . . . 5.
Nel dolce seno della bella Clori (1ª parte) . . . . . 6.
Quand'ella: ahimè, ben mio, aspetta (2ª parte) . . . 6.
O fortunati! l'un entro spirando (3ª parte) . . . . . 7.
S'altro che lode mai . . . . . 8.
Chi di partir pur osa . . . . . 9.
Chi potrà dir giammai (1ª parte) . . . . . 10.
Felicissimo letto (2ª parte) . . . . . 11.
Se pur non ti contenti . . . . . 12.
Deggio dunque partire . . . . . 13.
Miser, chi il crederia . . . . . 14.
Nato Cupido, un'ape. . . . . 15.
Ne' bei capelli d'oro. . . . . 16.
Cor mio, mentre vi miro. . . . . 17.
Amatemi, ben mio . . . . . 18.
Care lagrime mie . . . . . 19.
Scendan con noi dal cielo (Dialogo a 8) . . . . . 20.

Digitized by Google

« DI ANDREA ROTA
MAESTRO DI CAPELLA
DI SANTO PETRONIO
IL PRIMO LIBRO DE MADRIGALI A QVATTRO VOCI,
Nouamente Composto & dato in luce.

In Venetia Appresso Angelo Gardano.

M. D. LXXXXII. »

L'edizione è in 4° oblongo; contiene 21 madrigali [1] e nel verso del frontispizio ha la seguente concisa dedicatoria:

« AL ILLVSTRISS: MONSIG: LORENZO
CELSO, VESCOVO DI CASTRO,
ET VICELEGATO DI BOLOGNA.

Mio Signore & Patrone Colendissimo.

Il dono che io faccio hora à V. Sig. Illustrissima di questi miei Madrigali, è picciolo al merito di lei che & per natura & per

1 Ai cultori della volgar poesia non sarà discaro di leggere nel sottoposto indice il primo verso dei *Madrigali* musicati dal Rota in questa sua opera:

Pag. 1. Questa rosa ti dono
2. Io vo piangendo i miei passati tempi (Prima parte)
3. Si che s' io vissi in guerra & in tempesta (Seconda parte)
4. Dimmi per grazia, Amore
5. Da vermigli rubini e bianche perle
6. Poichè innanzi al mio bene
7. (Canzone). Se quel dolce sereno (Prima parte)
8. Deh, non temer, mi dice (Seconda parte)
9. Così da lui sospinto (Terza parte)
10. Taccia pur folle amante (Quarta parte)
11. E ben che indegno aspiri (Quinta parte)
12. Ahi, di che falsa speme (Sesta e ultima parte)
13. Come t' incontro sola
14. Vita della mia vita, egli è pur vero
15. Veggio in cielo una stella
16. Vezzosa pastorella
17. Movetevi a pietà del mio tormento
18. Lacrimate voi fiumi ignudi e casti
19. Mentre fia arciero Amor, bersaglio il core
20. Donna, sai perchè t' amo?
21. Or ch' è giunto il partire

Digitized by Google

le molte virtù sue è di gran cosa degno; ma douendo questo essere vn primo segno della seruitù mia, & insieme dell'obligo che ogni hora mi si accresce dalli fauori che io riceuo da lei, mi confido che lo debba riceuere con quella benignità d'animo, con la quale ella mostra in ogni occasione far stima di me & delle compositioni mie. Prego il Signor Iddio conceder ogni felicità à V. Sig. Illustrissima alla quale riuerentemente me inchino & bacio le mani.

Di V. Sig. Illustriss.

Humilissimo & obligatissimo Seruitore
Andrea Rota. »

Sempre più veritiero si scorge il *magnis viris placuit* che ad onoranza del Rota fu apposto sulla sua lapide sepolcrale: vedemmo infatti come parlassero di lui il cardinal San Sisto e Iacopo Boncompagni; come avesse relazione colla nobile famiglia Bianchetti; come fosse caro al conte Giovanni Pepoli e agli altri gentiluomini preposti alla Fabbrica di S. Petronio; e qui egli stesso propala i favori ricevuti dal vicelegato, il quale *in ogni occasione dimostrava la stima che avea di lui e delle sue composizioni.*

In un solo anno pubblicò Andrea due altre sue opere che a quanto mi consta furono le ultime da lui mandate al torchio. Di tali due stampe riproduco il frontispizio imitandone esattamente la disposizione tipografica, come fo sempre nel citare le antiche edizioni di musica.

« ANDREAE ROTAE
MAGISTRI IN CHORO
MVSICO ECCL. S. PETRONII
MOTECTORVM
Quae Quinque, Sex, Septem, Octo, & Decem
Vocibus concinuntur.
LIBER SECVNDVS.
Nunc denuo in lucem aeditus.

Insegna del Gardano

Venetijs, Apud Angelum Gardanum.

M . D . LXXXXV. »

Digitized by Google

Nel verso del frontispizio avvi un legnetto rappresentante Cristo in su la croce con ai lati la madre e S. Giovanni ed a' piè prostrata e plorante la Maddalena: l'intaglio è ornato tutto d'attorno di un bel fregio a rabeschi, e per dedicatoria la religiosa pietà di Andrea pose queste parole:

« Tibi CHRISTE splendor Patris
Vita virtus cordium
Qui voce, votis psallo. »

Dei ventinove componimenti contenuti nell'opera, otto sono a 5 voci, nove a 6, uno a 7, dieci a 8 e l'ultimo a 10 [1]: la fina

[1] Ecco l'indice de' Mottetti:

A cinque voci

Pag. 1. Veni, Domine, et noli tardare
2. O magnum mysterium
3. In lectulo meo per noctes quaesivi
4. Domine, quando veneris iudicare terram
5. In salutari tuo anima mea
6. Benedic, Domine, nos et haec tua dona
— Agimus tibi gratias, omnipotens Deus
7. Virgo benedicta, et inviolata es tu

A sei voci

8. Consolator, et amator spiritus
9. Virgo prudentissima quo progrederis
10. Da pacem, Domine, in diebus nostris
11. Veni, electa mea
12. Deus misereator nostri
13. O domine Iesu Christe, adoro te
14. Benedicamus Patrem et Filium cum Sancto Spiritu
15. Leva in circuitu oculos tuos
16. Adoramus te, dulcissime Iesu

A sette voci

17. Speciosa facta es et suavis in delitiis virginitatis

A otto voci

18. Gaudeamus omnes in Domino
20. Beata viscera Mariae Virginis
— Surrexit pastor bonus
21. Omnes gentes plaudite manibus
22. Ave regina coelorum
23. In civitate Domini clare sonant iugiter organa
24. Cantabant sancti canticum novum
25. Peccavi: quid faciam tibi o custos hominum?
26. Qualis est dilectus tuus, o pulcherrima mulierum
27. Alma Dei mater, Virgo clementissima

A dieci voci

28. Respice in me, et miserere mei

Digitized by Google

arte contrappuntistica usata dal nostro autore nel tesserli fu cotanto ammirata dal dottissimo padre Martini e dal degno suo discepolo il p. Paolucci, che ne porsero a modello di grave e puro stile ecclesiastico, l'uno il mottetto *Da pacem Domine* a sei [1], l'altro il *Respice in me* a dieci voci in due cori [2].

Di queste musiche edite si compie la serie coll'opera così intitolata:

« ANDREAE ROTAE
MAGISTRI IN CHORO
Musico Eccl. Sancti Petronij
MISSARVM CVM QVATVOR
Quinque, ac Sex Vocibus.
LIBER PRIMVS.

Missa Qual è piu grand' amore.	A 4.
Missa Breuis.	A 4.
Missa Non mi toglia il ben mio.	A 5.
Missa Sine nomine.	A 5.
Missa Omnium Sanctorum.	A 6.
Missa Resurrectio Christi.	A 6.

Insegna del Gardano

Venetijs Apud Angelum Gardanum.

M : D . LXXXXV. »

Questa edizione, in 4° come l'altra superiormente descritta, ha nel verso del frontispizio un'incisione in legno dov'è raffigurato san Petronio seduto, collo stemma della città di Bologna appoggiato alle ginocchia: di sotto v'è scritto:

« SERVI DOMINI HYMNVM DICITE DEO. »

[1] Nel tomo primo, pag. 30 dell'*Esemplare o sia saggio fondamentale pratico di contrappunto sopra il canto fermo di fra Giambattista Martini minor conventuale, accademico dell'Instituto delle Scienze, e Filarmonico. Bologna, per Lelio dalla Volpe, 1774*, gr. in 4°.

[2] Nel tomo terzo a pag. 159 dell'*Arte pratica di contrappunto dimostrata con esempj di vari autori e con osservazioni di fr. Giuseppe Paolucci minor conventuale. Venezia per Antonio de Castro, 1765-72*, in 4.°

Digitized by Google

Fu per la stampa di queste messe, e pare ancora per la specie d'intitolazione al santo titolare della basilica e patrono della nostra città, che i fabbricieri fecero al Rota il donativo, più addietro riferito a pag. 77, di ottanta lire.

Avrà certamente prodotto sorpresa il leggersi nel sopra recato indice delle messe *Qual è più grande amore* e *Non mi toglia il ben mio:* ma cesserà la meraviglia quando si sappia che a quel tempo correva l'usanza di dare un titolo alle *Messe* e di tesserne la musica sopra melodie tolte o dal canto fermo o da canti profani e popolari; il titolo poi prendevasi il più delle volte o dalle parole latine del sacro testo o dalle strofe volgari le cui cantilene fornivano il soggetto ed erano come a dire il fondo, la base dell'armonica orditura di dette messe. Questa inveterata consuetudine era per verità assai biasimevole; pure nessuno dei grandi maestri d'allora ebbe o il buon senso o il coraggio d'abbandonarla.

Del Rota, oltre le musiche a stampa descritte di sopra, ho veduto in antiche partiture manoscritte un *Dixit Dominus* a otto voci, il mottetto *Hodie Christus natus est* a nove voci e il salmo *Magnificat* a dodici voci ripartite in tre cori.

Pressochè compiuta la serie dei maestri della musica in S. Petronio al decimosesto secolo, resta ora ch'io tenga discorso dei compositori nostrali che fiorirono nella seconda metà del cinquecento, e la cui memoria sarebbe del tutto perita se la stampa di armonici lavori non avesse tramandato il lor nome alla tarda posterità: gli è infatti per le sole musicali edizioni che possiam oggi togliere dall'oblio in cui erano avvolti Domenico Micheli, Ascanio Trombetti, Bonifazio Pasquali, Paolo Magri, Domizio Ramazzotto, Giuliano Cartari, Gasparo Costa, Paolo Cavalieri; tutti quanti contrappuntisti di vaglia e ben degni perciò che il nome e le opere loro si disseppelliscano e tornino novamente a rivivere. D'ognuno di essi imprendo di presente a dare ragguagli.

Digitized by Google

DOMENICO MICHELI.

Cominciò questi a farsi conoscere fuori della sua patria per la pubblicazione dell'opera così intitolata [1]:

« DI DOMENICO MICHELI

IL PRIMO LIBRO DE MADRIGALI

A Cinque Voci, Nouamente da lui composti, & per Antonio Gardano posti in Luce.

All' Illustre Signor Marc' antonio Colonna Marsigli.

Insegna del Gardano

In Venetia appresso di Antonio Gardano.

1564. » (In 4° oblongo)

Nel verso del frontispizio avvi la seguente dedicatoria:

« ALL' ILLVSTRE SIGNOR MIO ET PADRONE SEMPRE OSSERVANDISSIMO

Il Signor Marc' antonio Colonna Marsigli.

Io mi sono sempre, come sà V. S. Illustre, contenuto fin qui uolontieri di mandare alla stampa le mie compositioni, si perche ne uedeua giungere ogni di dell'altrui gran copia & bella, si perche non sapeua bene che giouamento o che diletto io mi fussi per apportarne al mondo. Hora uenuto alle preghiere de gl' amici in contrario proponimento, mi lascio condurre à prouare il pericolo dell' altrui giudicio. Ma perche rade uolte auiene che tra molti censori delle altrui fatiche non u' habbia qualch' uno anzi liuido detrattore che seuero giudice, hò pensato, doue in questo tale non si troui modestia, che almeno debbia all' autorità di nobilissimo & dotto signore hauer riguardo. Perche giudicand' io tale V. S. si per lo splendore delle due case Colonna & Marsigli, come per esser ella di molte scienze & di dolcissimi costumi altamente dotata, le indirizzo questi miei bassi componimenti, sapendo molto bene, oltre l'esserle io affettionatissimo seruitore, che ogni artificio, se qualche

[1] Non tutte le opere musicali già citate e che andrò descrivendo si trovano riunite nella doviziosa biblioteca del nostro comunale Liceo; molte di esse esistono nella regia Palatina di Modena, e la presente è appunto una di quelle colà da me vedute e disaminate.

Digitized by Google

parte ne contengono, sarà da quella & conosciuto & diffeso; & se ancora da poco dotti pensieri & non anco maturo giudicio nasceranno, non ueggio chi più gentilmente appresso il mondo sia per iscusare il mio difetto. Le bacio con ogni riuerenza la mano, & nella sua buona mercè queste mie rozze fatiche & me stesso humilmente raccomando. stia sana. di Bologna il di primo di Settembre, MD. LXIIII.

Di V. S. Illustre

Diuotissimo Seruitore

Domenico Micheli. »

Questa fu adunque la prima opera dal Micheli data alle stampe; e probabilmente era ancor giovane nel 1564, dicendo *il suo giudizio non ancora maturo.* Poche sono le musiche edite che finora di lui si conoscono, ma più argomenti ne accertano essersene pubblicate parecchie: per lo meno cinque diversi libri di madrigali del nostro musicista furono impressi, quantunque a nessuno de' bibliografi sia mai accaduto di rinvenire un solo esemplare del libro secondo e del quarto. Fétis cita *Madrigali di Domenico Micheli da Bologna, a sei voci, dati in luce da Claudio di Correggio, libro terzo; Venetia 1567,* in 4° oblongo[1]; e ciò concorda esattamente colla indicazione della medesima

[1] Ecco l'articolo dedicato a questo musico bolognese da Fétis nella seconda edizione della *Biographie universelle des musiciens et bibliographie générale de la musique,* tom. 6°, pag. 134: « Micheli Dominique, compositeur, né à Bologne, suivant le titre d'un de ses ouvrages, vécut dans la seconde partie du seizième siècle. On a sous ce nom: 1° *Madrigali di Domenico Micheli da Bologna, a sei voci, dati in luce da Claudio di Correggio, libro terzo;* Venise, 1567, in-4° obl. — 2° *Madrigali a cinque voci;* Venise, 1581, in-4°. On trouve aussi des madrigaux de ce musicien dans le recueil qui a pour titre: *De' floridi Virtuosi d' Italia il terzo libro de' madrigali a cinque voci;* Venise, J. Vincenti et R. Amadino, 1586, in-4°. » Erronea è quest'ultima asserzione di Fétis; perchè la citata raccolta del 1586 non ha del Micheli che questo solo madrigale a pag. 13:

« Sol mirando vorrei
Che senz'altre parole
M'intendesse il mio vivo ardente Sole
E che veder potesse i pensier miei:
Ma poi che mostrar fuore
Non sanno gli occhi quanto chiede il core,
Dille, Amor, tu che 'l sai
Il desir mio perchè io nol direi mai. »

Digitized by Google

opera a pag. 15 del catalogo ch'io posseggo della libreria Muller venduta a Parigi nel marzo 1845. Dalla esistenza di questo terzo libro si raccoglie che l'edizione del secondo fu fatta tra il 1564 e il 1567: è inoltre da considerare l'essere il predetto terzo libro uscito dall'officina tipografica condotta in società con Fausto Betanio da Claudio Merulo eccellente compositore di musica e il primo fra gli organisti del suo tempo; imperocchè il grand'uomo non adoperava i proprii torchi che per le produzioni più belle e universalmente gradite, onde ne viene di conseguenza che tali pur fossero quelle del nostro Micheli. Conscio egli stesso d'esser già ito assai oltre nel campo dell'arte e lasciato facile l'accesso nell'animo suo alla vanagloria, chiese nell'aprile 1577 d'essere eletto maestro della cappella di S. Petronio in luogo dell'allora defunto Stefano Bettini colla seguente lettera che dimostra come il suo amor proprio lo spingesse a parlare di sè con un linguaggio misto di servile umiltà e di boriosa prosunzione.

(Fuori) « *All'Ill.^mi Sig.^ri Patroni miei sempre Col.^mi*
I Sig.^ri offitiali di s.^to Petronio.
Bologna

(Entro) « *Ill.^mi Sig.^ri e Proñi miei sempre Col.^mi*

Mentre uiueua ms. Stefano di b. m. supplicai l'Ill.^mo signor Conte Girolamo peppoli di uoler fauorirmi appresso le Sig.^rie V. Ill.^me accio potessi ottenere la Cap.^la di s.^to Petronio, ne potette per all'hora hauere risolutione alcuna: dopoi occorendomi uenire alla s.^ma Madonna di loreto, nel ritornare fui da Monsig.^re di Cesena con questo Rdõ Clero trattenuto per li giorni santi e queste s.^te feste di pasqua, doue ancora mi ritrouo assai accarezato e ben ueduto. Hora hauendo da molti auisi della morte di detto ms. Stefano, essendo io di quella città et anco alleuo di quella chiesa, et hauendone anco altre uolte dimostrato desiderio, parendomi mancare à me stesso et insieme dimostrare poca speranza nelle Sig.^rie V. Ill.^me non le suplicando io come faccio con tutto il cuore a uolersi degnare accetarmi per suo seruidore in questo luoco, e se ne saranno proposti altri alle Sig.^rie V. Ill.^me io le supplico à non uolere attendere à parole di chi uolesse fauorire alcuno di essi ne manco di me stesso, ma si bene à uoler fare parangone di tutti, acciò l'opera sia che dechiara il merito; et io mi offerisco à stare ad ogni paragone et concorenza che alle Sig.^rie V. Ill.^me parerà, che io non son per sparagnare à fatica ne à diligenza per mantenere

Digitized by Google

quel luoco con ogni riuerenza et riputatione si della musica, come de costumi. E di cio possono le Sig.rie V. Ill.me maggiormente esser sicure, ritrouandomi io essere sacerdote, et hauere esercitato questa scientia e professione tanti anni et in tanti luochi, e l'opre mie (non sia detto per esaltatione) danno più certa testimonianza della uirtù mia: e se bene io potrei et posso spenderla honoratamente in altri luochi e con assai riputatione, desiderarei nondimeno ottenere questa gratia dalle Sig.rie V. Ill.me, si per seruire quella S.ta chiesa e le Sig.rie V. Ill.me, si ancora per godere la patria mia, come per potere hauer cura et aiutar nella casa mia. E sperando dalle Sig.rie V. Ill.me ogni giusto fauore, per non esserli troppo fastidioso, pregandoli da nostro Sig.re Iddio contento, humilmente li bascio le mani.

Di Cesena il di Vltimo di Aprile. 1577

D. S.rie V. Ill.me

Deuotissimo S.re

Dom.co Micheli. »[1]

Troppo tardi fu scritta la lettera perchè prima ancora di giungere alle mani de' fabbricieri avean questi già dato un successore allo spento Bettini nella persona di Bartolomeo Spontoni. Pare pertanto che il Micheli, dopo avere esercitato più anni addietro la professione musicale in diverse città, continuasse *a spendere* (com'egli s'esprime) *la sua virtù* fuor di patria; del 1577 in Cesena e del 1581 in Ravenna, secondo che si apprende da quest'altra opera di cui trascrivo il frontispizio e l'intitolazione:

« DI M. DOMINICO MICHELI

IL QVINTO LIBRO DE MADRIGALI

à Cinque Voci con vno Dialogo à dieci, Nouamente composti, & dati in luce.

Insegna del Gardano

In Venetia Appresso Angelo Gardano

M D LXXXI. » (In 4° oblongo)

[1] L'autografo di questa lettera trovasi fra i fogli volanti conservati nell'archivio della Fabbriceria di S. Petronio coll'indicazione di *Memoriali di diuersi Musici* nel fascio segnato O. O. num. 2.

Digitized by Google

Ecco la dedica che si legge a tergo del frontispizio:

« AL MOLTO ILLVSTRE SIGNORE
IL SIGNOR INNOCENTIO MALVASIA
Thesoriere di N. S. nella Prouincia di Romagna, & Gouernatore
del stato di Piagnano, e del Pian di Meleto,
mio Signore osseruandissimo.

Douend' io mandare in luce queste mie poche fatiche fatte intorno al Quinto Libro de miei Madrigali, m' è parso ragioneuole con questa occasione, quantunque picciola, mostrar in parte l' affettione & l' obligo che tengo à V. S. si per la longa seruitù hauuta con la felice memoria del Sig. Cornelio suo Padre & che tuttauia tengo con lei, come anco per le molte uirtù & cortesie sue, delle quali è piacciuto à N. S. amplamente dotarla, & particolarmente (per tacer la bella cognitione de maneggi & historie del mondo che ella hà, & i prudenti discorsi che con molto piacer di chi intende escono tal' hora dalla sua bocca) di questa della Musica; la quale continuamente, in ogni genere fà essercitare nel suo palazzo quà in Rauenna, doue hora si troua Thesoriere meritissimo di tutta la Romagna. Le dedico adonque questo mio libro, & la prego l' accetti sotto l' ombra delle sue ali, che non temerò sij offeso dal morso de gli inuidiosi & ignoranti. Con che le baccio la mano raccomandandomi nella sua buona gratia, & pregando N. S. Iddio che le doni ogni prosperità & contentezza.

Di Rauenna li 10. Febraro. 1581.

Di V. S. molto Illustre

Affettionatiss. Servitore,
Domenico Micheli. »

Ventisette sono i madrigali a cinque voci contenuti nel libro, che si chiude con un *Dialogo a dieci*. Tanto questa dedicatoria come l'altra apposta dal Micheli alla prima sua opera del 1564 non hanno veruna importanza, ma da esse rilevasi ch'egli era ben veduto, protetto e beneficato dalle cospicue famiglie bolognesi de' Marsigli e dei Malvasia; la qual circostanza, unita alla sua qualificazione di sacerdote, fa parere stranissimo che per lunghi anni girovagasse lungi dalla propria patria dove avea casa coi congiunti più stretti di sangue. Ed è da credere veramente che continuasse il Malvasia a favoreggiarlo, perciocchè tre anni di poi riconfermava il Micheli le innumerevoli grazie prodigate a lui ed a' suoi da quel generoso gentiluomo, cui offeriva in segno di riconoscente e devoto animo quest' altro musicale suo lavoro:

Digitized by Google

« DOMINICI MICHAELII BONONIENSIS

MISSARVM QVINQVE

Cum Quinque Vocibus.

LIBER PRIMVS.

Stemma gentilizio

Venetijs Apud Angelum Gardanum

M D LXXXIIII. » (In 4° oblongo)

« PERILLVSTRI AC REVER.^MO

D. D. INNOCENTIO MALVASIAE

REVERENDAE CAMERAE APOSTOLICAE CLERICO MERITISSIMO

Dominicus Michaelius Bononiensis Domino suo admodum obseruando. S. P. D.

Cogitanti mihi, Reuerendissime praesul, cuinam ex patronis meis quarundam lucubrationum mearum fructus, dum Caesenae & Musicus & Magister extiti, a me prolatos dicare debere, Tu prae caeteris ob innumerabilia, quae in me meosque contulisti benefitia, imprimis occurristi. Harum igitur Missarum munusculum, licet tenue, sub nomine tuo edendum & imprimendum operepretium esse duxi, tum ob animi tui liberalitatem, tum etiam ob ingenij acumen, & dignitatem, qua quidem proxime sanctissimus & prudentissimus D. N. Greg. xiij. Pontifex Max. te perornauit; quem diu foelicissimum Deus Opt. Max. faxit, rogo, quo ad maiora & altiora te extollat. Ea igitur benignitate qua semper consueuisti, munus quodcunque sit suscipe, me dilige, & Vale.

Datum Venetiis Idibus Decemb. M. D. LXXXIIII. »

Di queste cinque messe il titolo e la progressiva disposizione nella stampa è come segue:

1. *Missa Veni Sponsa Christi.*
2. *Missa Primi Toni.*
3. *Missa Breuis.*
4. *Missa sine nomine.*
5. *Missa pro Defunctis.*

Digitized by Google

Che il Micheli fosse in Venezia del 1584, come apparisce dalla data della sovra recata dedicatoria, non pare da mettersi in dubbio, e pel suo frequente cambiar di luogo e perchè nelle tre stampe delle di lui musiche fatte a Venezia quest' ultima solamente ha l'intitolazione sottoscritta dalla detta città. Dopo tanti anni d'assenza fece alfine ritorno in Bologna, non saprei ben dire se spontaneamente o chiamatovi a coprire il posto di maestro del canto nella cattedrale di S. Pietro, dove infatti esercitava tale officio nel 1589. Questa notizia per cura del p. Giambattista Martini fu tratta dai vecchi manoscritti dell'archivio capitolare della nostra metropolitana, dove si legge: « *Die 13 septembris 1588. D. Dominicus de Michelibus electus magister cantus ad triennium;* » e sotto la data del 26 luglio 1589 è ripetuto il suo nome, non più colla qualificazione d'insegnante, ma sì coll'altra onorificentissima di maestro di cappella. A questo punto si perde ogni traccia del nostro musicista, che già maturo d'anni io suppongo aver percorso in patria il resto della vita, in mezzo a' suoi cari chiudendo gli occhi all'eterno sonno[1].

ASCANIO TROMBETTI.

È veramente da deplorare che di musicale bibliografia fino a questi ultimi anni nessuno siasi occupato all'infuori di Fétis che si ostinò a scrivere due volte sopra tale materia senza il corredo necessario a congruamente trattarla. Di molti musici cinquecentisti ei non fece parola nella sua grand'opera, e ciò vuol dire che non ne conobbe nè manco il nome: di quelli poi che gli furono noti, i ragguagli ch'ei diede son tutti inesatti e bene spesso ancora lontani affatto dal vero. Come in altro mio scritto mostrai, scambiò egli capricciosamente la patria del bolognese Bartolomeo Spontoni spacciandolo per veneziano: del nostro don Gio. Tomaso Lambertini mansionario in S. Petronio e di Ghinolfo Dattari che in essa chiesa fu cantore sessantun

[1] Del Micheli m'è venuta sott'occhio casualmente la musica sopra un'ottava in dialetto veneziano *Semo tre vecchi gobi inamorai*, che trovasi impressa alla pagina 28 dell'opera con questo titolo: *Il secondo libro delle Giustiniane a tre voci di Gioseph Policreti da Treviso et d'altri eccellentissimi musici. — In Vinegia appresso l'herede di Girolamo Scotto, 1575, in-8° picc.*

Digitized by Google

anni continui, disse che menarono entrambi lor vita in Venezia. Secondo il suo asserto, avrebbe tenuto stabile dimora in Napoli Ascanio Trombetti [1], del quale vengo ora a dare alcune poche notizie bibliografiche. Eppure del 1840 Fétis fu in Bologna e più giorni potè rovistare a suo agio codici, libri, musica e quant'altro racchiude la biblioteca del nostro comunale Liceo! come adunque sfuggirono all'occhio linceo e alle avide ricerche di lui le tante opere musicali degli autori bolognesi ivi esistenti? un rapido sguardo gettato su qualcuna di Ascanio Trombetti, una sola scorsa su le intitolazioni dei frontespizi, avrebbe bastato a farlo accorto che esso Trombetti era stanziato in patria, perciocchè quasi sempre si qualifica come musico della Signoria di Bologna. Ma non più del Fétis, e facciamci di presente a descrivere le cinque diverse musiche a stampa che di questo nostro antico concittadino abbiamo al Liceo.

1. « *IL PRIMO LIBRO*
DELLE NAPOLITANE
A TRE VOCI,
Di Ascanio Trombetti da Bologna.

Nouamente poste in luce.

Impresa tipografica

IN VINEGIA,
APPRESSO GIROLAMO SCOTTO.

M D LXXIII. »

1 L'articolo dedicato a questo musico bolognese da Fétis nella seconda edizione della *Biographie universelle des musiciens et Bibliographie générale de la musique*, tom. VIII, pag. 260, è come segue: « *Trombetti (Ascagne), compositeur, né à Bologne, vécut à Naples dans la seconde moitié du seizième siècle. Il a fait imprimer trois livres de* CANZONI ALLA NAPOLETANA A TRE VOCI, *Venise, 1572, 1577 et 1581. On connait aussi sous son nom;* MUSICA A PIÙ VOCI; *Bologne, Rossi, 1585, in 4°.* »

Digitized by Google

Nella dedica di questa opericciuola (in piccolo 8°) ALL'ILLVST.RE SIGNORA ORSINA VOLTA giovinetta bolognese, così l'autore dicevale: « *Sì come le preghiere di V. S. mi hanno mosso a scriuere la maggior parte di queste mie giouenili fatiche & persuaso anchora al mandarle in publico, così ho io giudicato cosa conueneuole alla affettuosa mia seruitù con la illustre sua casa, indrizzarle à V. S. affine che con l'occhio interno della sua prudenza riguardandole, conosca in loro la piena osseruanza mia verso la sua molta virtù, ben degna in così acerba etade di esser non pure amata & lodata, ma dagli altrui maturi anni come singolare esempio imitata.* » Anche senza l'asserto del Trombetti si scorge evidentemente che furono produzioni giovanili le musiche con cui vestì le scipitissime poesie di queste *Napolitane*, così forse chiamate, o per la primitiva loro origine in Napoli, o per esservi tanto in voga da indurre i compositori delle altre parti d'Italia a scrivere essi pure in quel genere accetto alle moltitudini perchè facile ad intendersi e a canticchiarsi.

2. « DI ASCANIO TROMBETTI
MVSICO DELL'ILLVSTRISSIMA
SIGNORIA DI BOLOGNA:
IL PRIMO LIBRO DE MADRIGALI A CINQVE VOCI
Nouamente composto, et dato in luce.

Insegna del Gardano

In Venetia Appresso Angelo Gardano.

M D LXXXIII. » (In 4° oblongo)

È a tergo del frontispizio una breve dedicatoria dell'autore

« ALL'ILLVSTRISS. ET REVERENDISS. SIGNORE
MIO PATRONE OSSERVANDISSIMO
MONSIG. LORENZO CAMPEGGI ARCHIDIACONO DI BOLOGNA
Vescouo di Ceruia, & Nuncio di N. Signore alla
Serenissima Republica di Venetia. »

Digitized by Google

Ne ometto la trascrizione perchè non contiene cosa alcuna di rilevanza: piacemi invece di riportare i versi del primo di questi madrigali musicati da Ascanio, porgendo essi la curiosa singolarità d'una seconda dedicatoria armonicamente tessuta.

« A voi, LORENZO, a voi, qual io mi sia,
Or che v'alzate al ciel carco d'onori
Tra le palme e gli allori,
Sacro, divoto, l'umil cetra mia:
E ben ch'io non pareggi
Lo stil sonoro e chiaro
Di mille che cantaro
Gli altri eroi fortunati de' CAMPEGGI,
Tanto impetrar desio
Che non sdegniate ch'io
Fregi del nome vostro
Queste basse mie rime e questo inchiostro. »

Più volte m'è accaduto di vedere intitolate a soggetti della più alta gerarchia ecclesiastica delle musiche madrigalesche di genere erotico; ma in quest'opera, ch'è pur dedicata a un vescovo, la licenziosità poetica sorpassò ogni debita riserva, massimamente nei seguenti versi che leggonsi alle pagine 11 e 12:

« Dopo ben mille e mille baci ardenti
La bella donna mia,
Tutta amor, tutta grazia e cortesia,
Sciolse ver me la lingua in questi accenti:
Godi, bell'idol mio, hor godi appieno
Gli occhi', la gola e il seno,
E in premio del tuo amore
Tutta mi godi; e poi che indegno laccio
Più non m'annoda il core,
Ecco, contenta son morirti in braccio. »

La qualificazione di *musico della Signoria di Bologna*, che anteriormente al 1583 non mi è avvenuto di vedere appropriata a veruno, m'induce a ritenere istituita a quel tempo incirca la musica palatina: ma, per averne certezza e insieme per rilevare il numero dei sonatori e la qualità degli stromenti adoperati in quel concerto, gli oneri e gli stipendi loro statuiti dal Senato, bisognerebbe che fosse accessibile l'archivio dell'antico *Reggimento* di Bologna, dove indubbiamente si troveranno queste ed altre molte notizie a ciò relative. Intanto

Digitized by Google

gioverà far voti e pascersi della speranza che le porte di quel *sancta sanctorum* si schiudano quando che sia ai laboriosi investigatori delle patrie memorie dei tempi andati.

3. «DI ASCANIO TROMBETTI
MVSICO DELLA ILLVSTRISS.
Signoria di Bologna.
IL PRIMO LIBRO DE MADRIGALI
A QVATTRO VOCI
Nouamente composto et dato in luce.

Insegna del Gardano

In Venetia Appresso Angelo Gardano

M D LXXXVI. »

La presente edizione in 4°, dedicata dall'autore con lettera del 15 febbraio 1586 *Al molto illustre signor Emilio Bolognini*, contiene le seguenti composizioni:

1. Fugge Madonna e crede
2. Le più belle zitelle del contado . *Canzone. Prima parte.*
3. Qui treccia non s'inesta, o crin si tinge . . *Seconda parte.*
4. Mattutina rugiada, o puro fonte. . . . . *Terza parte.*
5. Non men candido il cor che puro il viso. . . *Quarta parte.*
6. Deh! non sdegnate, amanti . . . . . *Quinta e ultima parte.*
7. Amor per suo diletto
8. Odi, Madonna, amore . . . . . *Prima parte.*
9. Oh, quanto indegno parme . . . . . *Seconda parte.*
10. Ardo, sì, ma non t'amo
11. Ardi e gela a tua voglia. . . . . *Risposta.*
12. Sorgi, mia bella Clori
13. Sì caro e degno è il laccio
14. Donna, voi non sapete. . . . . *Prima parte.*
15. Strano e diverso stile. . . . . *Seconda parte.*
16. Tirsi morir volea. . . . . *Prima parte.*
17. Frenò Tirsi il desio. . . . . *Seconda parte.*
18. Così moriro i fortunati amanti . . . . . *Terza e ultima parte.*
19. Pingea con l'ago un fiore
20. Se minacciosa e fiera
21. Donna, se voi m'odiate

Digitized by Google

4. « MVSICA

D'ASCANIO TROMBETTI

MVSICO DELL' ILLVSTRISSIMA

SIGNORIA DI BOLOGNA

FATTA

Sopra le Conclusioni di Legge,

DIFESE DALL' ILLVSTRE SIG.

ALESSANDRO VIVSTINI

PIACENTINO.

Il Mercurio
Insegna del tipografo

IN BOLOGNA,

Per Giouanni Rossi. MDLXXXVII.

Con Licenza de' Superiori. »

È un madrigale di otto insipidi versi in lode del Viustini, con la musica a quattro voci del nostro Ascanio che nella stampa occupa tre sole carte in piccol 4°, compiendosi il rarissimo opuscoletto con una quarta carta tutta in bianco. Qui noterò di sfuggita che il sovra citato tipografo fu il primo in Bologna ad adoprare i suoi torchi per l'impressione della musica, avendo incominciato nel 1584 sì fatte pubblicazioni, proseguite poscia da esso e dagli eredi di lui sino al 1615. Questo ho potuto desumere con tutta certezza dalle stesse edizioni musicali del Rossi esistenti nel nostro comunitativo Liceo, non volendo io fidarmi ciecamente d'un cotal Valerio Rinieri scrittore d'un *Diario* dove trovasi la seguente memoria: « *1584. La Musica in istampa è introdotta in Bologna per Giovanni (Rossi) veneziano stampatore adì 11 Maggio, ed il primo che fa stampare è Camillo figlio di Gasparo Cortellini detto il Violino.* »

Digitized by Google

5. «DI ASCANIO
TROMBETTI MVSICO
DELLA ILLVSTRISSIMA
Signoria di Bologna.
IL PRIMO LIBRO DE MOTETTI
Accomodati per cantare & far Concerti
A 5. 6. 7. 8. 10 & 12.
Nouamente Composti & dati in luce.

Insegna del Gardano

In Venetia Appresso Angelo Gardano.

M. D. LXXXIX. »

Della dedicatoria apposta a questa polita edizione in 4° ricavasi che il Trombetti fin dalla fanciullezza s'applicò alla musica, e che il duca di Ferrara favoriva e accarezzava tutti gli amatori delle armoniche discipline. Sì per questa particolarità, come ancora per offrire un saggio della coltura letteraria dell'autore, credo opportuno di produrla qui testualmente:

« AL SERENISSIMO SIG. DON ALFONSO
DA ESTE II. DVCA DI FERRARA &c.
Patron mio Colendissimo.

« *Non dourà parere merauiglia ad alcuno s' io mi sia risoluto, con tutto la debolezza del mio ingegno, di dedicare questa mia opera spirituale à l' A. V. Serenissima; anzi merauiglia sarebbe à me, come dourebbe essere à tutti, quando altro virtuoso non facesse offerta di sì fatte compositioni piu tosto à lei che à qual si voglia altro grandissimo Prencipe, poscia che non è cosi basso soggetto che non solo dalla sua dignissima corte, ma da lei stessa non resti fauorito & accarezzato, pur che solamente sia conosciuto amatore di questa virtù: nella quale, se bene da i miei teneri anni mi sono esercitato sin qui, posso nondimeno dubitare di non restare al gran cospetto di lei confuso; il che però non*

Digitized by Google

m'hà potuto anco ritrarme dall' intentione, sperando al fermo che le mie Note siano più tosto per riceuere in ogni luogo incremento sotto dell' appoggio & patrocinio de l'A. V. che altrimenti. Degnisi dunque d' accettare, ec. »

Posto da parte se bene o male s'apponesse il Trombetti avvisando che a preferenza d'ogn'altro gran principe s'addicesse al duca di Ferrara la dedicazione di musiche sacre, io in questa sua offerta a sì alto soggetto altro non iscorgo che il convincimento della perfezione del proprio lavoro e quinci il giustissimo desiderio di guadagnarsi la stima di quella corte, fautrice splendida delle arti belle e in ispecialità della musica e dei musicisti. Un uomo che avea dato più opere alle stampe e ch'era tanto innanzi nelle dottrine contrappuntistiche da produrre in quest'ultima pubblicazione di Mottetti nientemeno che trentotto componimenti e a tanto numero di parti da vedersene fino a dodici, un tale artista poteva ben presentarsi con secura fronte all'Estense e attendere gli effetti dell'usata sua munificenza una volta che se gli fosse dato a conoscere per quel che valeva.

Del resto, se l'abilità d'Ascanio nel suono gli avea procacciato un posto nel concerto della Signoria di Bologna, la perizia nel comporre gli fece raggiugnere una ancora più nobile meta: quella cioè d'esser capo supremo della musica in una chiesa della nostra città. Ciò s'apprende da una *Nota dei Maestri di cappella che trovansi aver servito nella chiesa dei RR. Canonici di S. Giovanni in Monte di Bologna* [1], dove è registrato *Ascanio Trombetti dal 1583 a tutto il 1589,* e dopo di lui *Geronimo suo fratello dal 1591 al 1624.* Che avvenisse di Ascanio dal 1589 in poi, io l'ignoro; ma dal mancare a un tratto ulteriori memorie di lui, e dal non veder più ricordato il suo nome, si può dedurre con molta probabilità che indi a poco cessasse di vivere [2].

[1] Questa *nota* fu comunicata nel 1779 al padre Martini che la inserì tra le tante memorie da lui raccolte ne' suoi zibaldoni, ora esistenti nella biblioteca del nostro musicale Liceo. (V. scanzia H, n. 60, cart. 50)

[2] In un antico manoscritto della stessa biblioteca fra mezzo a molte musiche di diversi autori avvi di Ascanio Trombetti un *Magnificat* a otto voci in partitura. (V. scanzia Q. n. 36, cart. 43 verso). Due canzoni di lui trovansi inserite nel primo e secondo libro delle *Napolitane* a tre voci di Giuseppe Policreti da Treviso, stampati dallo Scotto in Vinegia del 1571 e 1575 in 8.°

Digitized by Google

GIROLAMO TROMBETTI.

Avvi alcun che di singolare nel vedere i due fratelli Ascanio e Girolamo Trombetti esercitare entrambi la professione della musica, non solamente percorrendo ognuno di essi la stessa carriera di stromentista e di compositore, ma ben anche occupando il secondo i medesimi posti di maestro di cappella in S. Giovanni in Monte e di sonatore nel concerto della Signoria di Bologna che la morte del primo avea reso vacanti. Questa parità di coincidenze non è punto alterata dal lato contrappuntistico, chè tutt'e due erano allo stesso livello nell'arte di vestir la parola d'armonici concenti. Girolamo però non fu così inteso come il fratello a dare pubblicità alle proprie musiche, poichè, all'infuori d'alcune poche inserte nelle qui sopra citate edizioni d'Ascanio [1], egli non mandò alle stampe che una sola opera; ed è questa che io passo a descrivere:

[1] Un madrigale di Girolamo a cinque voci trovasi fra quelli editi da Ascanio nel 1583, a pag. 11; due altri a quattro voci nella stampa del 1586, le cui parole vo' qui riportare:

(pag. 12) « Sorgi, mia bella Clori,
Ecco che viene il giorno,
E già d'intorno intorno
L'aurora sparge la rugiada a i fiori:
Tu vien prima che 'l sole
Mostri le luci sue,
E le bellezze tue
Ornin la terra, onde apparisca altrui
Che più lucida e bella sei di lui. »

(pag. 19) « Pingea con l'ago un fiore
Vostra candida mano,
Quando tra foglia e foglia entrato Amore,
Dell'inganno ridendo
E nettare dagli occhi indi suggendo,
Con dott'arte il pungeste;
Onde gridò: fia vano,
Mortali, se sperate di fuggire
Da chi è scaltra maestra nel ferire. »

Parimenti fra i mottetti impressi nel 1589 due se ne veggono di Girolamo a pag. 8 e 30; il primo a cinque voci *Adaperiat Dominus cor nostrum in lege sua;* a otto voci l'altro *Sit nomun eius benedictum in secula.*

Digitized by Google

« DI GIROLAMO
TROMBETTI
MVSICO DELLA ILLVSTRISS.
Signoria di Bologna
IL PRIMO LIBRO
De Madrigali à Cinque Voci
Nouamente Composti, & dati in luce.

Insegna tipografica

In Venetia Appresso Angelo Gardano.

M. D. LXXXX. »

Dedicò l'autore i ventitrè madrigali compresi in questa nitida edizione in 4°.

« AL MOLTO ILLVSTRE SIG.
ET PATRON MIO COLENDISSIMO
IL SIG. CONTE FILIPPO MANGIOLI

Chiunque conosce V. Sig. & sà come sò io le incomparabili qualità sue virtuose & signorili, saprà insieme anco la cagione che mi constringe volontariamente à dedicarle queste mie deboli fatiche; perchè il vedere che V. Sig. ha fatto gran parte di sua nobilissima casa vn Museo raro d'ogni virtù, & occupandosi ella sempre in varij trattenimenti d'Armi, di Muse, & di Musica, dando ricetto nella sua liberalità & nel suo cuore à tutti i virtuosi di questa nostra Illustrissima Patria, cagiona ancora che sarà considerato questo mio fine per pagamento deuuto de' suoi molti meriti & me assicurerà, frà tanti tributi simili che le sono apportati da molti, che questo mio particolare che le sciolgo in protesta & argomento della molta riuerenza & obligo che le porto, non le habbia ad essere discaro. Sò ben io che sotto questa debolezza esterna di queste note offerisco la prontezza & validezza in-

Digitized by Google

terna del mio affetto. Con che le bacio humilmente la mano, pregandole dal Signore Iddio vita longa & felice.

Il dì 20 Aprile 1590.

Di V. S. Molto Illustre

Obligatiss. & vero Ser.

Girolamo Trombetti. »

Tutta intera n'ho riportata la dedicatoria, perchè ciò che v'è detto sui modi cavallereschi del conte Filippo dimostra come alla magnificenza e grandezza signorile dei nobili fosse in molta parte dovuto lo splendore cui eran giunte le arti belle in quel secolo privilegiato [1].

Risultando dalla serie cronologica dei maestri di cappella in S. Giovanni in Monte che Girolamo vi tenne il governo della musica dal 1591 al 1624, può farsi ragione ch'egli mancasse ai vivi in quest'ultimo anno o nel susseguente 1625: ma ad ogni modo è certissimo ch'era già morto nel 1628, poichè sui mandati delle spese mensuali della Fabbriceria di San

[1] Diam qui l'elenco dei madrigali contenuti nell'opera sopra citata:

« Mentre visse Madonna in fiero ardore . . . . . pag. 1
« Clori leggiadra, accetta (*prima parte*) 2
« E se rosa per rosa (*seconda parte*) 3
« Stillando perle da' begli occhi ardenti (*prima parte*) 4
« Sia tanta in te pietà, crudele, almeno (*seconda parte*) 5
« Lucilla, quelle rose 6
« Dicea al suo Tirsi la vezzosa Eurilla 7
« Dolce, Grave, et Acuto (*prima parte*) 8
« N'ho due; l'Acuto e il Grave (*seconda parte*) ivi
« Gli occhi sereni e belli 9
« Odorifere foglie (*prima parte*) 10
« Quanto allor v'invidiai! (*seconda parte*) 11
« Se la nemica mia 12
« A che, folle, chiegg'io più lieto stato? 13
« Pose ogn'industria e cura (*d'Ascanio Trombetti*) 14
« Spoglie belle e leggiadre 15
« O voi che donna amate (*d'Ascanio Trombetti*) 16
« Inopinata e troppo acerba morte 17
« Non potè Febo corre 18
« Non ape sì felice 19
« Non più lagrime, no, vezzosa Clori 20
« Clori, ben mio, un dolce bacio vostro 21
« Se in grembo a l'erba a i fior Urania e Tirsi 22

Digitized by Google

Petronio così sta scritto: « *30 giugno 1628. L. ottanta di q.ni per tanti spesi in duoi Tromboni comparati di nostro ordine da gli heredi di ms. Geronimo Trombetti per seruitio della scola del canto.* » Da questa registrazione io arguii che appunto in qualità di sonator di trombone fosse egli addetto al concerto musicale della Signoria di Bologna; e che io cogliessi nel segno me lo rivelò dopo alcun tempo la seguente memoria rinvenuta ne' zibaldoni del p. Martini: « *26 decembre 1638. Penelope figlia di ms. Girolamo Trombetti, che fù già un eccellente musico e massime nel sonar di trombone, morì subitaneamente d'anni 50. Non ebbe mai marito; e fù sepolta nella sua parocchia di S. Biagio, come al Lib. I de' morti di d.a chiesa.* »

Ignoto sinora questo nostro valente musicista a tutti quanti i bibliografi, valga il poco che di lui raccolsi ed ho qui riferito a rendergli la dovuta onoranza e a farnè rivivere il nome da ben oltre due secoli obliato [1].

BONIFAZIO PASQUALI.

Uno fu questi della numerosa schiera dei religiosi Minori conventuali di S. Francesco che negli andati tempi si segnalarono nella musica, coltivata a preferenza delle altre belle arti da quei claustrali con intensa applicazione nella quiete tranquilla del solitario loro ritiro. Il nome del Pasquali fu tratto dall'oscurità in che era avvolto per opera del p. Giambattista Martini, che produsse di questo frate tre esempi per modello di perfetto stile *osservato* nel primo volume del suo *Saggio fondamentale pratico di contrappunto* [2]. Lo rammemorò poi modernamente Fétis nella seconda edizione della *Biogra-*

[1] Girolamo Trombetti non fu menzionato dal conte Giovanni Fantuzzi nelle sue *Notizie degli scrittori bolognesi*, e da ciò forse provenne che Fétis pretermise di citarlo nella *Biographie universelle des musiciens et bibliographie générale de la musique*, molto essendosi egli giovato dell'opera del conte suddetto.

[2] Veggansi nell'opera citata: a pag. 103, il quinto esempio del quinto tuono ecclesiastico *Sicut erat in principio*, estratto dal Salmo *Beatus vir;* a pag. 151, il quarto esempio del settimo tuono autentico *Sicut erat in principio*, estratto dal salmo *Lætatus sum;* a pag. 206, il secondo esempio del tuono misto o irregolare *Benedixit domui Israel*, estratto dal salmo *In exitu*. Tutt'e tre i brani qui indicati sono a cinque voci senz'alcun accompagnamento.

Digitized by Google

phie universelle des musiciens et bibliographie générale de la musique, aggiugnendo che fu maestro di cappella della cattedrale di Parma[1]: ma il non essere questa asserzione da verun documento convalidata mi rattiene dal prestarvi fede, perchè i monaci valenti nella composizione armonica venivano sempre designati dai superiori a reggere la musica nelle chiese del loro ordine; ed era cosa naturalissima che le singole corporazioni religiose in questo e in ogn'altro ufficio si valessero dei propri confratelli. Difatti gli antichi libri manoscritti del nostro convento di S. Francesco pongono *fra Bonifazio da Bologna maestro di cappella eletto adi 3 settembre 1567*[2]. Ulteriore conferma ne porge la *Serie cronologica dei maestri nella cappella musica della basilica di S. Antonio di Padova* (pur de' Minori conventuali), dove sotto il 7 gennaio 1569 così trovasi annotato: « *P. BONIFAZIO PASQUALI da Bo-* « *logna:* Riconfermato coll'usato stile di tre anni in tre anni, « e talvòlta per cinque, durò nell'ufficio sino alla morte av- « venutagli in sulla fine del febbraio 1585. Quanto fosse va- « lente nell'arte del comporre, lo dimostra l'opera dei *Sal-* « *mi,* ec., della quale il Martini nel citato *Saggio di contrap-* « *punto* reca tre esempi. Da siffatto libro noi abbiamo tratto « il cognome di questo maestro, mentre per tutti gli anni del « suo servigio nei registri dell' amministrazione è chiamato « costantemente p. Bonifazio da Bologna[3]. » Altri, anche recentemente, han fatto menzione del nostro autore, ma per quel poco soltanto che ne pubblicò il su lodato p. Martini; onde mi

[1] Ecco l'articolo dedicato a questo musicista da Fétis nel tomo sesto, pag. 461 della mentovata di lui opera: « PASQUALE (Boniface), maitre de chapelle de la cathédrale à Parme, naquit à Bologne, et vécut dans la seconde moitié du seizième siècle. On a de lui un ouvrage qui a pour titre: *Salmi a 5 voci ed un Magnificat a 8 voci;* à Venise, chez les héritiers de Jérome Scoto. »

[2] Ho rinvenuta questa notizia fra le carte del p. Giambattista Martini, il quale vi lasciò scritto d'averla tratta dal libro dei *Partiti e Consigli* custodito nell'archivio del suo convento.

[3] V. l'opera intitolata *La Basilica di S. Antonio in Padova, illustrata dal p. Bernardo Gonzati,* vol. II, Parte liturgica, pag. 445 e segg. Tutto ciò che si riferisce alla musica (Istituzione della cappella, progressi, vicende, usi, regolamenti e serie cronologica dei maestri) fu impresso separatamente in un opuscolo di 14 pagine in foglio dal tipografo Bianchi in Padova l'anno 1854.

Digitized by Google

pare di poter dedurne che sia tuttora sconosciuta universalmente l'edizione originale donde si trassero i sovrindicati brani di musicali componimenti. E poichè questa rara stampa conservasi nella biblioteca del comunitativo Liceo, vien qui in acconcio descriverla esattamente col produrne il titolo e la dedicatoria, riempiendo così man mano le tante e tante lacune tuttora esistenti nella musicale bibliografia.

« DI BONIFACIO PASQVALE
DA BOLOGNA
MAESTRO DI CAPELLA DEL
SANTO DA PADOVA
I Salmi che si cantano tutto l'anno al Vespro à cinque voci,
Et un Magnificat à otto.
NOVAMENTE POSTI IN LVCE.

Impresa tipografica

IN VINEGGIA
APPRESSO L'HEREDE DI GIROLAMO SCOTTO.

M D LXXVI. »[1]

A tergo del frontispizio la dedicatoria è come appresso:

« ALLI REVERENDI PADRI
ET MAGNIFICI SIGNORI
Deputati al gouerno dell'Arca di Santo
Antonio di Padoua.

È desiderio naturale di tutte le cose viuenti il mandar in luce i parti loro; il che non pur si vede ne gli animali, ma anco nelle piante priue di sentimento, le quali & fronde, & fiori, &

[1] Perchè sia completa quest'opera, dee constare di cinque libercoli in 4° comprendenti le parti del *Canto*, del *Tenore*, dell'*Alto*, del *Basso* e del *Quinto*. Diciotto sono i salmi a cinque voci e uno solamente a otto nel fine.

Digitized by Google

frutti producono, & prodotti, studiano di far palesi à gli occhi nostri. Perche dunque l'animo nostro sarà sterile? O perche, hauendo partorito alcun frutto virtuoso, cercherà di cuoprirlo sotto le tenebre del silentio, leuandogli quella chiarezza & quella vita che deue riceuer nel cospetto de gli huomini? Da questa ragione mosso ancor io, ho voluto mentre fui al seruicio delle SS. VV. partorire, secondo le picciole forze del mio ingegno, la Musica à cinque voci di tutti i Salmi che si cantano in tutto l'anno al Vespro: & douendoli mandar alla luce delle stampe, non poteua imaginare nè soggetti più honorati nè più benigni fautori dell'opre virtuose di voi, à quali indrizzar li douessi. Cosi facendo, le prego acettar volontieri questo mio picciol segno di grato animo: del quale le SS. VV. si seruiranno per un testimonio del molto desiderio ch'io tengo d'honorarle. Con questo fine alla lor buona gratia raccomandandomi di cuore, le desidero felicità & contento. Alli 28 de Febraro 1576.

Delle SS. VV.

Seruitor affettionatissimo
Bonifaccio Pasquali. »

L'espressione che abbiamo letto di sopra *mentre fui al seruicio delle SS. VV.* dà indizio che alla data della sovra riportata intitolazione avess'egli lasciato il magistero della cappella del Santo; lo che non s'accorda con quel ch'è annotato negli antichi registri manoscritti di quella basilica, e cioè d'esservi stato il Pasquali capo della musica dal 7 gennaio 1569 fino agli ultimi del febbraio 1585 in cui mancò ai vivi. Tutto ciò per altro può conciliarsi coll'ammettere aver esso bensì abbandonato quel posto, ma per così breve intervallo di tempo da essersi trascurato di annotar su i libri dell'amministrazione il suo precario allontanamento. Secondo il mio avviso l'interruzione del servigio di Bonifacio coinciderebbe appunto col tempo della stampa dei precitati Salmi; unica produzione rimastaci di lui a comprova di quanto ei valesse nella scabra testura del contrappunto osservato a sole voci.

GIULIANO CARTARI.

Appartenne, come il precedente, alla famiglia de' Minori conventuali in questo cenobio di S. Francesco, nella cui chiesa diresse la musica dal 1573 sino al termine di sua vita. Fra le

Digitized by Google

varie memorie, che il p. Giambattista Martini desunse dai vecchi libri *de' Partiti e Consigli* di quel monastero e trascrisse ne' suoi zibaldoni, una ve n'ha che a parer mio non debb'essere ignorata per le notizie che in poche parole racchiude, laonde letteralmente qui la produco: « Il primo maestro di cappella in « S. Francesco di Bologna fu il p. Bartolomeo da Tricarico, mi- « nor conventuale, nel 1537, e da allora sino al presente è « sempre stato un religioso del medesimo ordine. Fu pure al- « lora instituita la *Cappella continua*, come si ricava dai libri « del convento, essendovi allora, oltre il maestro di cappella, « il maestro di canto che insegnava alli *Oblatini* che in quel « tempo mantenevansi dal convento; ed oltre gli *Oblatini* si « tenevano altri religiosi ad effetto che servissero la chiesa in « qualità di musici. La detta cappella è sempre stata mante- « nuta dal convento e vi si eseguisce quella musica che piace « al maestro di cappella *pro tempore* [1]. » È curioso a notare che nei precitati libri de' *Partiti e Consigli* pel lungo corso di otto lustri senza interruzione il Cartari è riconfermato ogni due o tre anni nel posto di maestro di cappella: la qual cosa dimostra come altamente si apprezzasse il merito e il servizio di lui, e insieme ci rivela la consuetudine osservata nei conventi di conferir le cariche per pochi anni soltanto, spirati i quali procedevasi a una generale votazione o per mantenervi i medesimi soggetti o per sostituirvene de' nuovi.

Il Cartari, giusta la pratica tenuta coi maestri di cappella suoi predecessori, veniva rimunerato con pecuniaria largizione, come ne fan fede gli estratti seguenti:

« *1583, adì XI marzo fu dato sussidio di tre scudi per uno ai due PP. virtuosi bolognesi, il p. Ambrosio organista et al p. Giuliano maestro di cappella* [2]. »

« *1584, adì 28 decembre. Recognitione per Natale data al maestro di cappella et al suonatore dell'organo* [3]. »

« *1589, adì 24 maggio. Il Rev.^do P. Provinciale addimandò*

[1] Ciò si legge a cart. 75 verso del ms. martiniano segnato F, che si conserva nella biblioteca del Liceo comunale di Bologna.

[2] Dal libro de' *Partiti e Consigli* num. I, a cart. 116 verso.

[3] Dal suddetto libro, a cart. 120 verso.

Digitized by Google

una cortesia per il p. fra Giuliano m.° di capella, cioè scudi doi di più: e così tutti si contentorono che gli siano dati ad esso mentre sarà m.° di capella in Bologna per donatiuo, ma non ad altri. »

La proposta di dare *scudi doi di più* al Cartari fa manifesto che ei percepiva uno stipendio, e probabilmente quel medesimo d'annui scudi quindici che nelle vecchie carte si vede statuito pel Bartolomeo da Tricarico al cominciamento della cappella. Durò il nostro musicista nel suo ufficio fino al 1613 in cui la morte lo colse nella grave età di 78 anni. Questa notizia, estratta come le precedenti dall'archivio del convento, ci apprende ch'ei nacque nel 1535.

Diverse opere furono da questo maestro mandate alle stampe, ma tre sole ne conosco e sono le qui appresso descritte:

1. « IVLIANI CARTARII
BONONIEN. MIN. CON.
MISSAE DVAE, AC MOTECTA VNDECIM
quorum decem, cum Missis, octo, & aliud nouem vocum, modulamine canenda, in nonnulla ex Sacris litteris, verba collecta.
Nuper in lucem aedita.

Stemma del tipografo

Venetijs Apud Angelum Gardanum
M. D. LXXXVIII. » (in 4°)

Dalla dedicatoria del Cartari *ORNATISS. ATQVE EGREGIO DOMINO D. CREONTI PEVERELLO NOBILI BONON. Ac artis Musicae studiosiss.* ricavasi che per altrui cura furon mandati al torchio questi suoi musicali concenti, essendosi egli limitato unicamente a permetterne la pubblicazione per le stam-

Digitized by Google

pe. *Ergo*, (così l'autore) *vt intra limites muneris mei versarer, nec praescriptos cancellos egrederer, dum ingenio indulgeo, nec genium defraudo, composui nonnulla temperata musicorum notis, quae dum euulgari & in multorum manus peruenire permitto, ea in tuo nomine apparere volui, vt vel hac ratione concinna, iucunda modulata videantur si tibi probentur, cui nihil, nisi elaboratum industria, perfectum studio, arte consonum probatur* [1].

2. « IVLIANI CARTARII
BONONIENSIS MIN. CON.
DVLCIFLVVM, SENIS VOCIBVS,
Melos, super, omnium Festorum, Psalmos Vespertinos,
totidemque vocibus, & geminis Tonis, hoc est,
Quarto, & Quinto, supergeminatum
Deiparae Canticum,
Nuper editum.

Impresa del Gardano

Venetijs Apud Angelum Gardanum.

M . D . LXXXX. » (in 4°) .

Intitolando l'autore questi Salmi al suo correligioso frate Sebastiano Ghirardini da Forlì, fra l'altre cose dicevagli: « *Quocirca volui ob obseruantiam erga te meam, inter caeteros fructus ex arbore ingenij mei qui in lucem prodiere, hos nunc tibi donare*: » dalle quali parole può ben dedursi ch'egli accennasse alla qui a dietro citata edizione di *messe e mottetti*,

[1] Do qui l'elenco delle composizioni come sono disposte nella stampa: « Missa *Descendit Angelus* — Missa *Tympani* — *Hortus conclusus* — *Decantabat populus* — *Radix sapientiae* — *Ego sum pastor bonus* — *Ave regina coelorum* — *Reposita est mihi corona iustitiae* — *Conserva me Domine* — *O stupor et gaudium* — *Cantabant Sancti* — *Transite per portas* — *Quam spetiosa veteranis sapientia.* » Si è già veduto nel titolo dell'opera che tutte queste musiche sono a otto voci tranne l'ultimo mottetto ch'è a nove.

Digitized by Google

ma è anche lecito inferirne che più altre sue opere fossero già state pubblicate. Ad ogni modo non è a presumere che dedicasse componimenti per lo a dietro mandati alle stampe.

3. « F. IVLIANI CARTARII
BONONIENSIS,
MIN. CONVENT.
Motectorum
LIBER PRIMVS.
Quæ partim Quinque, partimque Senis Vocibus
Concinuntur.

Impresa tipografica

VENETIIS,

Apud Iacobum Vincentium 1600. » (in 4°)

Nulla raccogliesi dalla dedicatoria del Cartari, il quale probabilmente la fece scrivere da chi più di lui era versato in latinità; ma, se uscì dalla sua penna, bisogna dire che fosse tanto innanzi nelle buone lettere quanto era nella musical facoltà [1].

Alle sovra citate edizioni due altre voglionsi aggiugnere, d'una delle quali ci dà contezza la seguente nota tratta dall'archivio di quella corporazione; « *Adi 28 aprile 1601 il*

[1] Offro qui l'indice dei *Mottetti* contenuti nell'opera:

A cinque voci.

1. Non vos relinquam
2. Pulchra facie
3. Refulsit sol in clypeos
4. Salve sancte pater
5. Qui coelorum contines
6. Tempus est ut revertar ad eum
7. Confirma hoc Deus
8. O doctor optime
9. Expurgate vetus fermentum
10. Mortuus est, (seconda parte)

A sei voci.

11. Congregati sunt
12. O quam gloriosum est
13. Suscipe verbum, virgo
14. Plateae tuae, Hierusalem
15. Diligite iustitiam
16. Multifariam, multisque modis
17. O sacrum convivium
18. Usquequo piger dormies?
19. Exultavit cor meum
20. Quam pulchri sunt gressus tui!
21. Hic est beatissimus

Digitized by Google

p. Giuliano Cartari maestro di capella stampò le litanie, et il sig. Francesco Ghisilieri pagò la stampa[1]. » Così veniam pur anco accertati che il far imprimere delle musiche costringeva talvolta gli autori di esse a sborsare secondo le circostanze una data somma di denaro al tipografo, precisamente come accade oggigiorno per le composizioni musicali di cui non si prevegga sicuro e rapido lo smercio dagli editori. Finalmente, nell'*Indice di tutte le opere di musica che si trouano nella Stampa della Pigna di Alessandro Vincenti, in Venetia, M DC XXI* (rarissimo opuscolo di sole dodici carte in 8° che io reputo il primo catalogo di musica uscito dai torchi), sotto la categoria *Vespri a più voci senza basso* veggonsi registrati a pag. 16 de' salmi *a 4 voci pari* di fra' Giuliano, che furon forse gli ultimi componimenti impressi di lui.

Avendo trascorsa il Cartari la maggior parte di sua vita nel chiostro, era naturale che fosse inteso esclusivameute a compor musica pel santuario. E qui mi giova accennare che tutta la scienza contrappuntistica sfoggiavasi allora nel solo genere sacro, dove lo stile dovea essere austero insieme e sublime. Ciò che fa meraviglia si è l'arte degli antichi maestri di saper imprimervi questo duplice carattere con semplici armonie e con una maniera di modularle che oggigiorno è, per così dire, divenuta un mistero.

PAOLO MAGRI

detto *Macri* dai bibliografi stranieri perchè così latinamente si enunciò questo nostro autore nelle opere musicali da lui mandate alle stampe. Dall'aprile 1550 fino a tutto il marzo 1568 vedesi il Magri fra i salariati dalla Fabbriceria di S. Petronio, da principio come chierico con una lira al mese di stipendio, e dal 1554 in poi come cantore con due, e poco prima di lasciare il servizio con tre lire, parimente mensili[2]. Sull'appoggio di queste date potrebbesi per approssimazione fissare

[1] Dal libro n. 2 de' *Partiti e Consigli* a cart. 12.

[2] Tutto ciò è desunto dal *Giornale xxij per la Fabrica dal 1545 al 1557* a cart. 101 e dal *Registro de' Mandati della Fabrica dal 1552 al 1568* a cart. 32 e segg.

Digitized by Google

il suo nascimento intorno al 1534. Apprese la grammatica e il canto nelle scuole della petroniana basilica, dove, secondo le antiche costituzioni, i chierici di essa chiesa fruivano il vantaggio d'esservi gratuitamente istruiti. Non proseguì per altro la carriera ecclesiastica, e ciò vien manifesto dai *mandati* della Fabbrica che dopo la sua ammissione nel corpo dei cantori della cappella han sempre *messer Paolo d'Ant.° M.° Magro,* mentre che ai nomi de' musici sacerdoti vedesi preposto il solito distintivo del *don.* Dopo il 1568 corsero tredici anni prima che il nome di questo musicista, varcando la cerchia della città natia, si spandesse con onore per le italiane contrade; lo che avvenne per la pubblicazione dell'opera così intitolata:

« LIBER PRIMVS
PAVLI MACRI
Bononiensis Ardentium
ACADEMIAE MAGISTRI
MOTTETTORVM
Quæ quinis concinuntur vocibus: Duo tamen addiciuntur Dialogi, septem, & octo etiam vocibus concinendi.

Impresa tipografica

VENETIIS Apud Hæredem Hieronymi Scoti.
M . D . LXXXI »

Non mi perderò a descrivere ogni minuzia di questa edizione, bastando per bibliografica esattezza accennare ch'è una elegantissima stampa in 4° con a tergo del frontispizio la dedicatoria dell'autore al cardinal Filippo Guastavillani in latina lingua (onde per conseguenza si legge nella sottoscrizione *Paulus Macer Bonon.*) e che l'opera contiene ventisei mottetti a cinque parti, terminando con due *Dialoghi*, l'uno a sette e l'altro

Digitized by Google

a otto voci: ma volgerò piuttosto l'attenzione sulla qualificazione di *maestro dell'Accademia degli Ardenti* appropriatasi come abbiam visto di sopra, dal Magri. Come mai (io dimandava a me stesso) un'accademia letteraria teneva a' suoi servigi un maestro di musica? forsechè a quei ritrovi si mischiò il canto e il suono per renderli più piacevoli? o veramente volevano gli statuti che vi fosse insegnata l'arte del contrappuntizzare? Preoccupato da queste ed altrettali ipotetiche riflessioni ebbi ricorso alla nota opera sulle bolognesi accademie del professor Michele Medici, che mi tolse ogni perplessità e insieme mi porse il destro di accertare un punto toccato con dubbiezza da quell'esimio scienziato. Mi si permetta di riprodur qui letteralmente il suo ragguaglio siccome opportunissimo e quasi direi necessario al presente proposito: « Poco dopo l'istituzione dell'Ac« cademia *Bocchiana*, e cioè nel 1558, l'eruditissimo senatore « *Camillo*, fratello all'illustre e benemerito Cardinale *Paleotti*, « eresse l'Accademia degli *Ardenti*. Ebbe sua prima stanza « nella via *de' Vinazzi:* la quale non più capace a contenere « il numero sempre crescente degli accademici, ed anche per « procacciar loro più comoda e più sana abitazione, infra due « anni vennero eglino traslocati in altra casa con orto, di pro« prietà della famiglia *Bonfiglioli*, vicina al *Porto Navile*, fin « tanto che nel 1586 passarono in più ampia dimora con orto « più spazioso, vicina parimenti all'ora detto *Porto* e spet« tante ai *Torfanini*, famiglia di cui ricordano ancora e go« dono le benefiche testamentarie volontà quelle oneste don« zelle bolognesi, che in procinto di maritarsi, non ricche di « beni di fortuna, abbisognano di dotale sussidio. E dal luogo « ove venne trasferita si chiamò eziandio Accademia del *Porto*. « Coltivava lo studio delle belle lettere e del disegno ed oc« cupavasi ancora di esercizi cavallereschi ed era composta di « bolognesi e di forestieri: e, per quanto scrisse l'*Orlandi*, « avea per insegna un turibolo fumante, ora col motto *olemus* « *et olem*, ora *passa il fumo* e l'*odore dura*, ed ora *bene* « *olens ardor*, e stampò i suoi primi Statuti nel 1587, i quali « negli anni susseguenti reimpresse e riformò. Se non che que« sta Accademia, essendo composta di giovani diretti da'PP. « Somaschi e governati da dodici Cavalieri bolognesi, poteva

Digitized by Google

« considerarsi più Collegio che Accademia, in cui poi fu Ac-
« cademico od alunno il *P. O. M.* di gloriosa memoria *Be-*
« *nedetto Quarto Decimo.* Durò quest' Accademia fin dopo la
« metà del secolo scorso, quando i Religiosi Somaschi, per
« mancanza di sussistenza, da Bologna si dipartirono [1]. » Ed ecco chiaramente spiegato l'*Ardentium Academiae magistri* che vedemmo aggiunto al nome del nostro musurgo nell'edizione de' suoi mottetti. Fino dal 1581 quell'accademia era in sostanza un istituto di educazione pei giovani di famiglie illustri, e quindi ben s'addiceva che all'istruzione scientifica o letteraria quella pur s'accoppiasse della musica per ornamento e diletto. Dopo due decennii dalla sua fondazione o poco più, trasformata in collegio, le si mantenne non pertanto la denominazione di *Accademia*, o per riguardo del Paleotti fondatore o per altro qual si fosse motivo.

Tornando ora al Magri, in breve me ne spedisco, non restandomi che menzionare un'altra sua opera uscita in istampa sedici anni dopo quella dei mottetti superiormente citata. In tale intervallo cessò di servire per maestro della musica negli Ardenti, chè non avrebbe omessa siffatta qualifica nell'edizione de' sacri concenti così intitolata:

[1] *Memorie storiche intorno le Accademie scientifiche e letterarie della città di Bologna, scritte da Michele Medici,* Bologna, 1852, in 8° pag. 39. Sul particolare dell'accademia degli Ardenti è interessantissima la nota 24 inserita dal Medici in quest'opera a pag. 126.

Digitized by Google

« LAMENTATIONES
IEREMIAE PROPHETAE
PAVLI MACRI BONONIENSIS
QVÆ QVINIS CONCINVNTVR VOCIBVS.

Duo tamen adjiciuntur Psalmi Benedictus, & Miserere cum Hymno ad Crucem Septem, Octo, Nouem, Decem, ac Tredecim etiam vocibus concinendi.

Nunc primum in lucem editae.

Insegna tipografica

Venetijs, Apud Ricciardum Amadinum.

M D XCVII. »

Quest'opera è in 4°, con dedicatoria *PERILLVSTRI AC REVEREN.^MO DOMINO IOANNI MORONO* in data di Venezia 23 marzo 1597. Non è però da ammettersi facilmente che il Magri avesse ferma dimora in quella città o che vi si fosse recato per farvi imprimere le sue armoniche composizioni. Quasi tutte le musiche uscite dai veneti torchi hanno le intitolazioni sottoscritte da Venezia: ma, come non è credibile che i loro autori emigrando dai propri paesi colà a migliaia si fossero trapiantati per esercitarvi la musical professione, o, amando pur di recarvisi unicamente per dare alcun che alle stampe, fossero poi in caso di sostenere gl'incomodi e le spese non lievi a ciò inerenti, così io avviso che i musici compositori, nel mandare a Venezia le proprie produzioni per esservi impresse, sforniti com'erano generalmente di letteraria coltura, incaricassero il tipografo d'apporvi la dedicatoria alla persona da essi indicata, che per lo più era un protettore dilettante di musica, cui, secondo la consuetudine, raccomandavano l'opera

Digitized by Google

e sè stessi. In questo caso non era poi del tutto disdicevole che le dediche degli autori lontani avessero la data di Venezia.

Non si conoscono del Magri che le due opere su riferite; ma bastano per dargli posto onorevole fra gli egregi cultori dell'antica arte armonica e perchè egli abbia dai moderni e dai posteri il meritato tributo di riverenza ed ammirazione; conciossiachè l'ordir musiche a nove, dieci e perfino a tredici voci, com'ei ben seppe fare, è lavoro a cui in Italia difficilmente potrebbe tentarsene un eguale oggidì, che la musica colle sempre nuove ricchezze acquisite n'ha adescati per guisa da tenersi in non cale dai più il retaggio trasmessoci dai nostri maggiori.

DOMIZIO RAMAZZOTTO.

Fu figlio del celebre capitano Michele Malchiavello detto *il prete Ramazzotto*, che, dopo avere per le sue guerresche imprese raccolto onori e dovizie, finì con essere processato, spogliato d'ogni suo avere e sbandito [1]. Ben diversa dalla carriera del padre fu quella che percorse Domizio, perocchè vestì l'abito religioso degli Olivetani nel monastero di S. Michele in bosco presso Bologna, dove pronunziò i voti solenni nel 1542, come risulta dalla seguente nota esistente al Liceo ne'zibaldoni del p. Giambattista Martini: « *Ex archivio monasterij S. Michaelis, vulgo in Bosco, prope Bononiam. Domitius de Ramatiotis, filius domini Michaelis de Ramatiotis, professionem emisit anno 1542 in ecclesia S. Michaelis in Bosco, cum esset Abbas hujus Monasterij pater Antonius de Bentivolis, et Abbas Generalis totius Congregationis p.r Cyprianus de Verona.* » In mezzo ai doveri dello stato religioso trovò modo Domizio d'attendere alla musica e al contrappunto, riuscendo sì bene in questo nobile esercizio, che il seicentista Ovidio Montalbani, abbenchè escludesse dalla sua *Bibliotheca bononiensis* tutti i compositori di musica, tuttavia alla pag. 236

[1] Bartolomeo di Galeotti nel suo *Trattato degli Huomini illustri di Bologna* a pag. 129 in queste poche parole compendia le gesta militari di Michele Ramazzotto: « *Dodici volte ha havuto la Compagnia, la prima l'hebbe da Ramazzotto suo zio materno a l'acquisto di Ravenna, tre volte ha combattuto in steccato, & è il più vecchio soldato d'Italia, il quale camina verso i cento anni.* »

Digitized by Google

di sfuggita lo nomina con onore insieme ad alcuni altri da lui qualificati *in suo genere praeclarissimos*. Morì il nostro Ramazzotto l'anno 1594 nel monastero d'Imola che ha il titolo di santa Maria in Regola, pertinente al suo ordine, dov'era stanziato ancora nel 1584, come risulta dalla dedicatoria che qui appresso produco.

Il Fantuzzi [1] cita di questo musicista due opere a stampa, la prima delle quali è da lui così riferita: « *Domitii Ramazzotti Bononiensis Montis Oliveti monachi, Psalmi aliquot ad vesperas dierum festorum & solemnium cantari soliti, cum uno Magnificat, quinque vocum. Venetiis, 1567,* in 4°. » Io non conosco quest'edizione, ma bensì l'altra che più minutamente or prendo a descrivere:

« PSALMI
OMNES,
QVI CVNCTIS DIEBVS ANNI FESTIS
PRO TEMPORE RECITANTVR,
Per DOMITIVM RAMACCIOTVM *Bononiensem,*
familiae Montis Oliueti Monacum, numeris musicis dispositi,
Sex vocibus decantandi.

Insegna tipografica

FERRARIÆ,

Apud Victorium Baldinum.
M . D . LXXXIIII. »

La presente opera impressa in 4° col nitore tipografico comune a tutte le stampe del Baldini ha nel verso del frontispizio la seguente dedicatoria:

[1] *Notizie degli scrittori bolognesi*, tomo settimo, pag. 153.

Digitized by Google

« REVERENDISSIMO PRAESVLI,
FAMILIÆ MONTIS OLIVETI, PATRI
DONNO PIO NVTO SENENSI,
Domino meo semper obseruandissimo.

Has meas cantiones super Psalmos Amplitudini tuae Reuerendissimae pluribus de causis dedico; inter quas non primas tamen vendicat partes illa, quod scilicet tu sis familiae Montis Oliueti vniuersalis Praesul, sicque mihi etiam praepositus, qui quidem vnus sum ex tuorum subiectorum numero: sed primum obtinet locum diuturnum illud desiderium, quo teneor significandi aliquo pacto gratum animum meum tibi singulariter deuinctum ob multa studia, dum iunior Senis commorarer, in me collata, tum ab vniuersa tua nobilissima familia, tum ab ipsa tua potissimum Amplitudine Reuerendissima; & magis gaudeo hanc meam dedicationem secundae huic potius quam primae illi causae acceptam referri: siquidem in illa subiectio & obedientia tantum perspicitur; in hac vero beneuolentia, vnaque voluntarium animi mei obsequium expresse magis elucet. Quamuis autem in his Psalmis tibi, vt praefecto meo, dicandis visus certe essem imperium illud, quod in me habes, confirmare; non tibi iccirco minus gratum contingere debebit vt eos tibi nuncupem, tanquam praecipuo alicui meo benefactori, ac patrono singulari: hoc nam modo non minuentur, imo potius tua iura augebuntur: quandoquidem, cum tu fortasse existimaueris me nomine tantum obedientiae tibi subijci, nunc voluntatis etiam arbitrio tibi deuinctum intelliges. Modicum hoc animi grati signum Amplitudo tua Reuerendissima ne despiciat, meque benigne (ut solet) foueat; dum ego manus tuas deosculatus, a Deo Opt. Max. tibi omnia cupio. Vale.

Imolae, Nonis Martij, 1584.
Amplitudinis tuae Reuerendiss.
Humilis seruus
Domitius Ramacciotus,
Bononiensis. »

In sostanza questa epistola non contiene che un complimento; ma è espresso in modo da far concepire un'idea assai favorevole delle qualità morali di questo nostro antico concittadino, ben degno per ciò che gli si tributi onoranza eziandio per la bella cornice che alla sua musical valentia facevano i nobili sentimenti dell'animo e i modi squisitamente cortesi.

Digitized by Google

PAOLO CAVALIERI.

Di questo bolognese compositore di musica, rimasto finora incognito a tutti i bibliografi, le prime notizie mi vennero fornite dai manoscritti dell'archivio di S. Petronio, dove comincia ad apparir Paolino Cavalieri [1] come chierico d'essa basilica nell'agosto 1571. È noto che gli adolescenti in tal qualificazione addetti alla chiesa ricevevano l'istruzione gratuita della grammatica e del canto nelle scuole ivi istituite fin dall'antecedente secolo; e siccome codeste scuole erano per essi obbligatorie, così abbiam la certezza che il Cavalieri, registrato fra quei chierici a tutto il 1579, vi fece in tre anni appena sì rapidi progressi nell'arte di ben modulare la voce, che gli officiali non badando ch'ei fosse poco più che fanciullo lo ammisero nel corpo musicale della cappella. Così infatti trovasi annotato sotto l'anno 1574: « *A Paolino Caualieri cantore eletto L. doe de q.mi cioè per maggio pross.° passato che non li fu posto* [2]. » E al cadere del medesimo anno questo pure si legge: « *Adì 20 de desembre. A Paolino Caualieri chiergo e cantore L. otto e soldi diese de q.mi e questi sono per vn donatiuo che è piaciuto alli SS.ri officiali donarli:* [3] » la qual largizione non è la sola che si riscontri nei diarii della Fabbriceria, chè parecchie altre se ne veggono a lui impartite gli anni successivi, senza poi dire che il mensuale stipendio da principio di due lire gli venne man mano accresciuto del triplo. Non credo necessario produr qui i mandati a ciò relativi, bastando per tutti il seguente che ne accenna il motivo della emissione: « *Adi 31 d' ottobre 1577. A Paulino Caualieri cantore scudi dui d' oro in oro per tanto che a noi piace donarli per suo ben seruire* [4]. » Ma queste ultime parole deggiono a mio avviso interpretarsi in senso più largo, perchè si sottintende che tutti i musici della cappella fossero salariati per esercitare a dovere il proprio ufficio senza esservi d'uopo di usare

[1] Nel *Libro di spese della Fabrica dal 1568 al 1585*, a cart. 47.
[2] Ivi, a cart. 90.
[3] Ivi, a cart. 98.
[4] Ivi, a cart. 144.

Digitized by Google

tanta liberalità e munificenza con uno solo fra essi *pel suo ben seruire*. Penso pertanto che con quei doni s'intendesse di riconoscere certi pregi particolari del giovinetto; per esempio la perfetta intonazione, il bel timbro della voce, la graziosa maniera del suo canto ed altrettali doti più naturali che acquisite.

Inteso il Cavalieri a percorrere la carriera ecclesiastica, agli studi del contrappunto accoppiò quelli del sacro ministero cui erasi dedicato, finchè salito al sacerdozio [1] del 1582 abbandonò nel decembre di detto anno la cantoria e la chiesa di S. Petronio, non isperando forse di ottenervi simultaneamente un altro posto o più confacente alle sue inclinazioni o che meglio provvedesse ai propri bisogni. Infatti dopo due anni si vede installato in questa nostra metropolitana di S. Pietro, come si raccoglie dalle stesse sue parole nella dedicatoria dell'opera a stampa che mi fo qui a descrivere:

« DI PAOLO CAVALIERI

BOLOGNESE

IL PRIMO LIBRO DE MADRIGALI

à Cinque voci, nouamente composti,

& dati in luce.

Insegna del tipografo

IN VENETIA

Presso Giacomo Vincenzi, & Ricciardo Amadino, compagni,

M D LXXXV. » (in 4°)

[1] Ciò si apprende dalla qualificazione di *Don* che comincia col 1582 a vedersi apposta al suo nome nei manoscritti della Fabbriceria. Dopo il 30 decembre dell'anno suddetto cessando d'essere inscritto su i mensuali mandati, ne risulta palesemente aver egli abbandonato il posto di cantore fino allora da lui tenuto nella basilica.

Digitized by Google

Nel verso del frontispizio è impressa l'intitolazione seguente:

« ALL' ILLVSTRISSIMO
ET REVERENDISSIMO SIGNOR
Mio Padron Colendissimo,
IL SIGNOR CARDINALE
Alessandrino.

Essendo io stato sforzato (Illustrissimo & Reuerendissimo Signore) da vna instanza amoreuole d' amici a mandar fuori questi primi miei Madrigali, non m' è occorso andar molto pensando a chi debba dedicarli, poichè non ho Padrone a quale più mi troui obligato che a V. S. Illustrissima & Reuerendissima, sendomi da lei venuto questo efficace fauore appresso il molto Reuerendo Capitolo di questa Cathedrale, per il quale posso al suo tempo sperare vtile & honore. A lei sola dunque era io debitore di drizzarli per darle qualche picciolo segno della molta mia gratitudine & deuotione verso lei. Il che tanto più prontamente faccio, sapendo io che la naturale sua benignità, solita a riguardare a gli animi più che alli effetti, si degnarà gradirli, se ben per loro stessi poco degni del nome & della protettione di lei, alla quale riuerentemente m' inchino & dono in perpetua seruitù.

Di Bologna il dì 20 di Decembre 1584.

Di V. S. Illustriss. & Reuerendiss.

Deuotiss. & obligatiss. seruo,
Paolo Caualieri. »

Non saprei ben dire qual posto pe' buoni uffici del porporato suddetto avesse ottenuto o sperasse di conseguire il Cavalièri dai canonici della cattedrale; ma, valentissimo musurgo com' egli era, può indursi che quello fosse di maestro di cappella nella stessa chiesa. Su di ciò tuttavia nulla hassi di certo o per non esser mai state esplorate all' uopo le vecchie carte dell' archivio capitolare del duomo, o perchè vi manchino realmente le memorie concernenti le cose musiche, ritenute da que' buoni antichi di poca importanza e da non meritar quindi la pena d' esser trascritte su i loro libri. Lasciando

Digitized by Google

da parte le supposizioni, per istar sul sicuro mi varrò d'un documento rinvenuto nei zibaldoni martiniani, dal quale ritraggesi che il nostro Paolo verso il fine del viver suo era mansionario nella cattedrale. Il documento è questo: « *3 Februarij 1613. R. D. Paulus Cavallerius mansionarius ecclesiae metropolitanae Bonon., theologiae magister, atque in arte musica peritissimus, brevi morbo absumptus interiit* » [1]. Questo cenno necrologico viene opportunamente a compiere la biografia del Cavalieri, conciossiachè, fatta induzione che d'undici o dodici anni entrasse fra' chierici di San Petronio, il suo nascimento sarebbe da fissarsi al 1559 o al 1560: abbiam già appreso come tuttavia impubere fosse del 1574 ammesso nel corpo dei cantori della basilica e più volte contraddistinto dai fabbricieri con pecuniarie rimunerazioni per quel tempo assai vistose; poi, ricevuti nel 1582 gli ordini sacri e cessato di servir qual cantore nella summentovata chiesa, trovasse miglior collocamento nella nostra cattedrale, dove fu mansionario sino al termine de' suoi giorni e dove indubbiamente ebbe campo di farsi conoscere addottrinato teologo e peritissimo musicista.

Di sue armoniche produzioni non credo avervi alle stampe che quella superiormente citata: se altre n'esistessero, non sarebbe rimasto ignoto fin qui il di lui nome al p. Martini, al conte Fantuzzi, al Fétis e a quanti hanno scritto di musicale bibliografia. Ci restano però composizioni del Cavalieri in tre voluminose raccolte di musica sacra scritta a penna sul principio del decimosettimo secolo [2]; e queste antiche copie rendono anch'esse ulteriore testimonianza del gran pregio in cui

[1] Esiste questa memoria nella biblioteca del Liceo musicale nel ms. E, a cart. 153.

[2] Questi tre antichi manoscritti in partitura si conservano nel nostro musicale Liceo ai numeri 33, 36 e 39 della scanzia Q. Tutti racchiudono composizioni da chiesa a più voci e per la maggior parte a otto in due cori. Il ms. n. 33 di 100 carte in foglio fra le moltissime musiche del cremonese Costanzo Porta e del veneziano Teodoro Clinio ha un *Dixit Dominus Domino meo octavi toni* del Cavalieri a otto voci in due cori senz'alcun accompagnamento a cart. 28. Nel ms. n. 36 di 186 carte in ottavo grande vedesi riprodotto il precitato salmo colla medesima musica a cart. 68 verso; ma del nostro autore contiene anche un *Lauda Jerusalem sexti toni* a otto voci in due cori a cart. 120. Gli altri componimenti in questa preziosa raccolta sono di don Giambattista Mantovani, di Costanzo Porta, d'Ascanio Trombetti bolognese, di Michelangelo Sarra, di Ruggero Giovanelli,

Digitized by Google

tenevansi dai contemporanei i musicali lavori di lui, poichè altrimenti non li avrebbero frammisti a quelli dei maestri più rinomati d'allora. Tributisi adunque il dovuto onore a quest'altro bolognese cinquecentista, che coltivando l'arte com'era al suo tempo accresceva la miriade degli operai intesi, senza saperlo eglino stessi, ad ampliarne i confini, così che non la vedremmo oggi sì splendida e ricca se non ne avessero poste e ben bene assodate le fondamenta quei benemeriti nostri progenitori.

GASPARO COSTA.

Di questo bolognese musicista null'altro sappiamo all'infuori del pochissimo che ne rivela il titolo delle sole due opere finora conosciute di lui ed impresse col seguente frontispizio:

1. « CANZONETTE
DI GASPARO COSTA
DA BOLOGNA
Organista Alla Madonna Di San Celso in Milano Il Primo libro à quattro voci.

Insegna tipografica

IN Venetia Apresso Alessandro Gardane
á Instantia di Antonio delli Antonii. I.

M D LXXX. »

d'Andrea Rota bolognese e di Benedetto Pallavicino. Parimente a otto parti in due distinti cori di quattro voci ciascuno, sono del Cavalieri i mottetti:

Confitemini Domino . . . . . a cart. 45.
Misericordias Domini . . . . . » 48.
Omnes gentes plaudite manibus. . . . . . » 52.
Veni in hortum meum . . . . . » 56.
Surge, propera, amica mea. . . . . . » 60.

E questi trovansi frammisti a' concenti di Giovanni Croce, di Vincenzo dal Pozzo, di don Gio. Battista Mantovani, di Gio. Pierluigi da Palestrina, di Ruggero Giovanelli, di Lodovico Balbi, di Giulio Belli, di Teodoro Clinio, d'Ippolito Baccusi, di Bernardo Corsi e di Jacopo Regnart nel ms. n. 39 di carte 224 in 8.°

Digitized by Google

2. « CANZONETTE
DI GASPARO COSTA
DA BOLOGNA,
Organista nel Domo di Milano,
LIBRO SECONDO
A Quattro Voci
Nouamente Composto & dato in luce.

Insegna tipografica

In Venetia Appresso Angelo Gardano.

M. D. LXXXVII. »

Delle due sovra citate edizioni (in 4°), quella d'Alessandro Gardano è assai più nitida e bella dell'altra del fratello Angelo: e siccome costantemente si scorge una tale disparità tra le stampe del primo e del secondo, così mi fo a credere che alla morte d'Antonio loro padre, ripartitasi l'eredità, ognun d'essi continuasse l'esercizio dell'arte impressoria in separata e propria tipografia. Se non che Angelo e i suoi discendenti non si partirono mai da Venezia, dove mandarono al torchio una quantità innumerabile di musiche d'ogni fatta sino al seicento inoltrato; e Alessandro invece, trasportata la stamperia in Roma, poche cose diè fuori, e verso la fine del sestodecimo secolo cessarono affatto le sue pubblicazioni.

Esperto il Costa nel tessere armonici concenti e nell'eseguirli su l'organo, nel suono di questo stromento fu senz'altro de' primi, se in Milano, città abbondantissima in ogni tempo di eccellenti musurgi, trovò egli, forestiero, onorevole officio da prima in S. Celso e più tardi nel duomo. Ecco in queste poche parole raccolta tutta la biografia di Gasparo, rimanendo noi incerti del resto se da tempo si foss'egli recato a Milano e vi tenesse o no stabile dimora per tutta la vita; come pur sarebbe inu-

Digitized by Google

tile l'andar fantasticando se allontanossi da questa sua patria per non trovare nell'esercizio della musica il lucro necessario a' proprii bisogni o per qual si fosse altra cagione. Sembra però che il vestir di note le canzonette gli fruttasse quei vantaggi che invano avrebbe potuto attendersi producendo lavori di genere sacro; conciossiachè nell'offerire al conte Rinaldo Tettone il primo libro delle medesime, fra le altre cose dicevagli: *A V. S. dunque dedico la presente mia fatica, come à quel Signore nel quale hò uisto continuamente fiorir la cortesia, l'humanità, la gentilezza & la generosità & il quale hà per naturale inclinatione il protegere e giouare à tutti coloro che procacciano di bene e uirtuosamente uiuere.* » Da questo passo si deduce o che il nostro musicista avea di già fruito della generosità del conte o che tenevasi certo di vederla praticata ver lui in conseguenza della fattagli intitolazione. Ben s'avvid'egli che nulla di meglio aveavi per guadagnarsi l'animo di gentiluomini liberali che le musiche semplici e dilettevoli di cotali canzonette, che tutti erano atti a comprendere e canterellare, e la cui facil testura non costava fatica veruna in comporle. Nell'indirizzare al conte Teodoro Trivulzio l'altra opera da lui data in luce nel 1588, dopo messe a cielo (secondo il solito) le virtù di quel cavaliere, così ne chiudeva la lunga enumerazione: « *desideroso infeudarmi al seruitio suo, ho pensato farlo col mezzo delle presenti mie compositioni, le quali io consacro & dono à V. S., ecc.* » A tutti è noto quanto valesse nel cinquecento per un artista d'oscuri natali e di scarse fortune le protezione de' gran signori.

Ma lasciato da parte l'ipotetico profitto che trar potesse Gasparo dal divulgar le canzoncine da lui musicate, quel che non ammette dubbiezza si è che da per tutto riuscirono gradite alle moltitudini; e ne dan prova le diverse raccolte congeneri di quell'età, dove il nome del nostro autore si vede in ischiera con quello de' più famosi armonisti contemporanei. Una di siffatte raccolte è intitolata *Sdegnosi ardori* [1]; un'al-

[1] « *SDEGNOSI ARDORI. Musica di diversi authori sopra un istesso sogetto di parole, a cinque voci, raccolti insieme da Giulio Gigli da Imola. Monachii, excudebat Adamus Berg. 1586.* » In 4° oblongo. Piacque a un bell'umore di far mettere in musica da 27 compositori questo madrigale:

Digitized by Google

tra *Ghirlanda di fioretti musicali* [1]; una terza *Il trionfo di Dori* [2].

E qui viemmi a proposito di annotare che, se negli andati secoli si fosse avuto meno disprezzo per la musica antica, non sarebbero disgraziatamente perite a migliaia le opere che con una rapidità prodigiosa uscivano può dirsi ogni giorno dai veneti torchi; chè basta gettar lo sguardo su i primi cataloghi

« *Ardo sì, ma non t'amo,*
Perfida e dispietata
Indegnamente amata
Da sì leale amante;
Nè più sarà che del mio amor ti vante,
Chè ho già sanato il core,
E se ardo è di sdegno e non d'amore. »

Il Costa nella lunga filza di quei maestri è il quinto.

1 « GHIRLANDA
DI FIORETTI
MVSICALI
Composta da diuersi Eccellenti Musici a 3 voci con l' intauolatura del Cimbalo, et LIUTO
In Roma 1589. Simone Verouio. »

A pag. 39 di questa bella edizione in piccol foglio e incisa in rame avvi del Costa la canzonetta:

Se fredda è la mia donna come il ghiaccio.

2 « IL TRIONFO
DI DORI,
DESCRITTO DA DIVERSI,
Et posto in Musica, à Sei Voci,
da altretanti Autori.

Insegna tipografica

In Venetia Appresso Angelo Gardano.

M . D . LXXXXII. »

Al madrigale *Mentre a quest'ombre intorno* che nella presente raccolta è a pag. 24 fece la musica Gasparo Costa.

Nelle *Canzoni a 4 & 8 voci di Gio: Dominico Rognoni Taegio organista di S. Marco in Milano, Libro primo. In Milano, per l'herede di Simon Tini & Filippo Lomazzo* (Partitura in 4° obl.) la 15ª a pag. 68 è di Gasparo Costa.

Digitized by Google

posti in istampa dal laboriosissimo Alessandro Vincenti per restar d'un tratto convinti essere più assai la musica distrutta che quella scampata dal pazzo sterminio che fin quasi a' nostri giorni se ne andò facendo. In tali *Indici* [1] trovansi registrati de' *madrigali a 2, 3 e 4 voci* e il *Pianto d'Arianna* del Costa; produzioni queste che verun bibliografo conobbe giammai e la cui scoperta, se per avventura oggidì avvenisse, si potrebbe in certa guisa ascrivere a miracolo.

Di questo musico esiste nel nostro musicale Liceo un piccolo ritratto dipinto a olio su lastra circolare di rame, che da persona intelligente si giudicò lavoro del Passarotti o d'alcun altro della famosa scuola dei Caracci.

1 D'uno di questi cataloghi diedi contezza nel cenno biografico intorno a Giuliano Cartari, ma qui torna acconcio produrre il titolo dei due più antichi secondo l'identica disposizione delle stampe esistenti nella biblioteca del Liceo comunale di musica.

« INDICE
Di tutte le Opere
DI MVSICA,
Che si trouano nella
STAMPA DELLA PIGNA
di Alessandro Vincenti.

Insegna tipografica

IN VENETIA,
M D CXXI. »

Opuscolo di 12 carte in-8 piccolo.

« INDICE
DI TVTTE LE
OPERE
DI MVSICA,
CHE SI TROVANO
Nella Stampa della Pigna:
DI ALESSANDRO VINCENTI.

Insegna tipografica

IN VENETIA, M.DC.XXXIX. »

Egualmente in-8 piccolo e di cart. 16.

Digitized by Google

CENNI BIOGRAFICI

INTORNO

AL CAV. FERRAÙ FENZONI PITTORE

RACCOLTI DAL SACERDOTE

GIAN MARCELLO VALGIMIGLI

Bibliotecario municipale di Faenza.

Ferraù Fenzoni, che, rampollo di civile schiatta, Faenza vide nascere tra le sue mura nel 1562, da naturale genio alla pittura portato, e fornito qual era di non iscarsi beni di fortuna, con savio consiglio recavasi sulle sponde tiberine ad apprenderla sotto la disciplina del cav. Francesco Vanni sanese; nella cui nobilissima arte con rapidi progressi cotanto s'avanzò da essere cerco ad ornare di opere del suo pennello alcuni sacri luoghi della metropoli del cattolicesimo, conforme con molta sua lode adoperava, e di prossimo ne farò la debita menzione [1].

[1] Dall'essere la famiglia Fenzoni originaria di Brisighella un terrazzano di essa toglievasi argomento ad asserire, come, avendo il nostro pittore fermata stanza alcun tempo in Faenza, *veniva* perciò *universalmente appellato Faentino, sebbene altri vi sia che attesti che in Brisighella avesse avuto il natale, la qual cosa forse non lontana da verità pure per la mancanza de' registri parrocchiali* ei non può *con certezza affermare.* E ben mi torna lieve il persuadermi che niuno, per quanto s'adoperi, giammai perverrà a rinvenire documenti, donde si ritragga che brisighellese e non faentino gli è Ferraù ad aversi per nascita, mentre io intanto verrò arrecandone di tali acconci a far aperto che il fatto va tutto all'opposto. Da Ferraù d'Andrea di Giovanni di Fenzonio, stipite della prefata progenie, e da Margarita Fabroni di Marradi nasceva Mario, il cui genitore fin dal 1533 erasi già da Brisighella tramutato a Faenza, e preso aveva ad abitare nel popolo di S. Severo, e segnatamente nell'odierna via degli *Orfanotrofi*, nella casa cioè attigua a quella che sul sinistro canto d'essa via piega

Digitized by Google

Rivenuto poscia il nostro pittore al natio suolo, ove lo trovo sullo scorcio del 1599, poc'oltre a tre anni impalmava Anna di Cesare Naldi, sua concittadina di conspicuo legnaggio, appresso averne celebrate le nozze per rogito delli 2 maggio 1603; la quale ben presto gli partorì un figliuolo, che assai breve però ebbe la vita [1]; laonde, sendo scorsi alcuni anni senza che la diletta sua compagna fatto lo avesse lieto d'un novello bramato erede, da ciò venne forse che Ferraù si studiasse quindi procacciarselo col mezzo d'altra donna, cioè a dire d'una cotal Dome-

nel vicolo di *S. Maria dell'Angelo;* conforme tre anni dappoi s'apprende da un testamento *Actum faventie in domo q. d. Venerij de Mengolinis sita in cap. s. Severij iuxta vias publicas a tribus lateribus* (de'quali il terzo rispondeva sulla via *Monaldina*) *et Feragutum de Fenzonis ab alio ex opposito* (colla fronte) *ecclesie monialium s. Catherine ibidem presente Feraguto olim Andree Fenzoni de brixighella:* le cui prime tavole testamentarie delli 20 settembre 1549 ci forniscono notizia de'suoi figliuoli, che quattro n'avea, dir vogliamo Simone, Mario, Giulio dottore in ambe le leggi e Giuseppe soprannomato Talano, allorchè dipoi li 30 novembre 1553 nell'occasione di disporre novellamente di sue domestiche sostanze ci additava nella faentina Cornelia di Antonio Benai detto il *Gratusa* la moglie di Mario, per esso forse da breve pezza menata. Ma, come i due precedenti atti d'ultima volontà Ferraù fatti avea, quando *vigebat mens sana in corpore sano,* e indi soprappreso da malattia testava per la terza volta a' 10 del gennaio 1556, così porto che non alla lunga gli bastasse la vita, avvegnachè solo all'entrare del 1561 ci sia dato apprendere che allora già era estinto. E dopo ciò ritornando a Mario (intorno a' fratelli del quale avvi memoria ch'eglino vivente il lor genitore menarono moglie e n'ebbero consolazione di prole), da un rogito de' 23 novembre 1566 ragguagliati siamo come il medesimo di que'giorni esercitava l'arte di droghiere, mentre la testamentaria disposizione da lui fatta poscia il di primo del settembre 1584 c'istruisce che la donna sua (per anche vivente nel marzo 1593) avealo reso padre di cinque figli, e questi furono Andrea, Antonio, Ferraù, Silvia e Gabriella, così allora chiamata dal nome di religione siccome colei che velata si era tra le nostre clarisse. Quanto tempo poi continuasse tuttavia Mario a rimanersi nel consorzio dell'umana famiglia, non m'è consentito accennarlo per manco di notizie, e solo è conto che nell'ottobre 1586 aveva egli già pagato a natura il comune tributo. Ora dalle sovra esposte cose come aperto si raccoglie che non pure Ferraù il seniore ma altresì i figli di lui ebbero la cuna in Brisighella (e Mario vien più volte appellato brisighellese, e perfin nello stesso suo testamento), così non si vuol punto star in forse a dichiarare Ferraù il giovine e i fratelli suoi nati in Faenza, e per tali scorgonsi sempremai nominati negli atti pubblici: per lo che al nostro brisighellese niun altro vanto resta di quello in fuori d'avere in codesto valente artista un oriundo della sua terra, ch'è pur la mia. *Unicuique suum.*

[1] Nel necrologio della parrocchia di santo Stefano sta registrato come *Pompeo figlio di Mess. Ferraù Fenzoni morì li 9 Aprile 1604 e fu sepolto in S. Domenico,* ove quella famiglia avea la sua sepoltura.

Digitized by Google

nica Baldassarri, sua contadina della villa di Pezzuolo, da cui ebbe una figlia, che dal nome di Leonora fu chiamata [1]. Nè s'avvisi che questo parto d'illegittimi amori fosse abbandonato alla propria ventura da chi fatto avea l'onta di generarlo, inviando secondo il comune costume al brefotrofio degli esposti, poichè e converso procurò quegli non pure che il medesimo venisse con ogni cura cresciuto, ma altresì per gli atti del notaio Bernardino Azzurini mercè di testamentaria disposizione de' 15 gennaio 1615 ingiungeva a' suoi eredi usufruttuari che, seguíta sua morte, abbiano eglino a *ridur in casa d'esso testatore Leonora sua figliuola naturale, et quella custodirla, allevarla, governarla, alimentarla, vestirla, tenerla et trattarla come se fosse figliuola d'alcuno di loro e come fosse figliuola del detto testatore legittima e naturale*, ordinando in oltre che venuta ella ad età da marito sia allogata con dote di scudi 1000 ossiano lire 4000 di bol., e che, ove a' giorni della morte sua non fosse da lui già stata legittimata, ciò far debbano tantosto i prefati eredi, e da quell'ora istituisce Leonora erede proprietaria d'ogni suo avere. Se non che con nuovo testamento delli 21 agosto 1616 per rogito del sopraccitato notaio cangiata volontà nominava il Fenzoni sua erede usufruttuaria la consorte, con obbligo che da lei venga Leonora *allevata, educata, alimentata e trattata come sua figliuola fosse*, e, giunta questa al sedicesimo anno dell'età, vuole sia mandata a marito colla testè accennata dote, concedendole piena facoltà di farsi legittimare e chiamandola a succedere nell'usufrutto di sua eredità appresso la morte della moglie.

[1] In forma autentica conservandosi tuttora nell'archivio Naldi la fede battesimale della predetta Leonora, giudico perciò opportuno il riportarla:

Adì 7 Giugno 1645

Io Hippolito Matthei Arciprete di S. Pancratio Diocesi di Forlì faccio fede, come hò trovato nel libro del Battesimo della mia Chiesa l'infrascritta nota: ciò è

Adì 10 Aprile 1612

Leonora figliuola de ignotis parentibus fù battezzata. La Comare Orsolina Guarina.

In fede di che

Io Hippolito Matthei sudetto ho scritto, e sottoscritto la presente di propria mano.

Digitized by Google

Nè andava però guari di tempo, e la fanciulletta Leonora a' 16 aprile 1620 dal collegio dei protonotari apostolici del numero de' partecipanti conseguiva il beneficio della legittimazione a nome della stessa addomandatogli, giusta ritraesi dal relativo breve originale tramandatoci dall'archivio Naldi; in quella che Ferraù ancora richiedea di tal grazia Rodolfo Campeggi, nobile bolognese, cavaliere, conte del sacro palazzo ecc., siccome queglì che per pontificia ed imperiale autorità fruiva il privilegio di potere *ubique locorum et terrarum legitimare ac in patriam potestatem reducere quoscunque etiam nobiles naturales, spurios, incestuosos, nefarios, manseres, notos, bastardos, et quoscunque natalium defectus copulative, aut disjunctive, quocunque modo patientes, sive masculos, sive foeminas, quocunque nomine censeantur, et quovis modo illegitime natos, et quocunque alio defectu laborantes, etiam si plures vel omnes defectus nativitatis in legitimanda persona simul concurrerent, et illos reducere ad pristinum statum naturae, quo omnes legitimi nascebantur, sive legitimandi praesentes sint sive absentes, sive ratam legitimationem habuerint sive non;* e sì a' 27 del vegnente maggio l'istanza era fatta piena. Per lo che li 26 del successivo giugno, giusta è a vedersi nei protocolli del notaio Fenzolo Laganini, di bel nuovo il Fenzoni testava, istituendo erede usufruttuaria la consorte (già s'intende colla solita condizione d'esser ella tenuta a menar *vita viduale, casta et honesta in casa del testatore*); alla quale sostituisce poi la figlia Leonora, e vuole che morto lui abbia questa ad abitare presso la moglie sua e a quella porgersi obbediente e rispettosa come a madre, da cui le verrà somministrato quanto a reggere la vita si richiede; e intravvenendo che la prefata Leonora andasse a marito, le assegna la dote nella somma stabilita ne' precedenti atti di sua ultima volontà, oltre ai così detti parafrenali ossia corredo nuziale [1].

[1] *Cum itaque,* leggesi nel citato breve, *pro parte D. Eleonorae natae D. Ferracuti Fenzonij coniugati Faventini nobis humiliter supplicatum fuerit quatenus ipsam quae defectum natalium ex praedicto D. Ferracuto et Domina Dominica de Baltassaris tunc soluta vel alias genita patitur legitimare.... auctoritate apostolica providere dignaremur. Nos igitur eiusdem D. Eleonorae supplicationibus inclinati auctoritate S. D. N. PP. cuius in*

Digitized by Google

Leonora intanto pervenuta al dodicesimo anno dell'età univasi in nuzial nodo a Lodovico di Giambattista Viani di Faenza, sendole stata dal genitore per rogito de' 19 agosto 1630 costituita la dote in lire di bol. 8000; onde il giorno appresso rinunciava ella nelle forme legali a qualsivoglia dritto competere le potesse sui paterni beni, *et hoc fecit quia dixit fuisse sufficienter dotatam dote praedicta, et promisit non amplius petere in dictis bonis, et se tacitam vocavit,* siccome leggesi nel relativo atto. La quale Leonora, mercè di nuove tavole testamentarie di Ferraù spettanti alli 11 ottobre 1642 a rogito del notaio Gio. Antonio Salvioni, era, a maniera delle due precedenti, chiamata ad usufruttare l'eredità del testatore, posciachè estinta fosse la moglie di lui. Ma a corto andare disponeva il Fenzoni de' propri averi ben altramente da quanto finora fatto avea, stante che con testamento de' 5 gennaio 1644

hac parte vices gerimus.... eandem D. Eleonoram de speciali gratia tenore praesentium absque tamen praeiudicio venientium ab intestato legitimamus etc. *Datum Romae in Cancellaria Apostolica et camera nostri Archivij Anno a Nativitate Domini nostri Iesu Christi MDCXX Indictione Tertia Die vero XVI Mensis Aprilis Pontificatus S. D. N. D. Pauli divina providentia PP. V Anno XV.* Per ciò poi che è a Ferraù rispetto alla detta legittimazione, con mandato di procura de' 3 aprile 1620 a rogito del not. Battista Melandri delegava quegli il bolognese Tolomeo Duglioli ad impetrargliela dal Campeggi, nel cospetto del quale recavasi quindi codesto procuratore, *narrans et asserens,* secondo che si ha dall'atto originale della concessione tuttor esistente nel soprammentovato archivio Naldi, *Ill. D. Ferracutum quon. Ill. D. Marij de Fenzonis civem faventinum habere uxorem et habuisse copulam carnalem cum quadam Dominica de Baldassaribus tunc soluta et libera, et ex ea natam fuisse filiam foeminam in Baptismate nuncupatam Leonoram, quae tamquam talis fuit baptizata, nominata, tractata et reputata ac alita in domo Affinium dicti Ill. D. Ferracuti, et eius sumptibus, et dictum Ill. D. Ferracutum esse aetatis annorum quinquaginta quinque vel circa, et non habere fratres nec filios ex legitimo matrimonio natos; petensque dictus Ill. D. Ptolomeus Duliolius procurator predictus, ac alias omni meliori modo, quo fieri potuit et potest dictam D. Leonoram ut supra genitam legitimari,* conforme benignamente gli venne concesso. E poichè è detto non aver Ferraù a que' giorni verun fratello, non vuo' ommettere di significare, come Andrea, vivente per anche nel 1588, aveva già cessato di vivere sull'uscita del 1593, lasciando dopo di sè Mario e Lucrezia natigli dalla moglie sua Laura Giunchedi, mentre Antonio, il quale retta la parrocchiale chiesa di s. Stefano per ben cinque lustri e da soli tre anni levato alla dignità di proposto del patrio capitolo era da pochi dì passato di vita, rimanendovi tuttora le sorelle, Silvia vedova di Ottaviano Scaletti, di cui ci è oscuro il tempo della morte, benchè affermar si possa non doversi essa protrarre oltre al 1643, e Gabriella suora clarissa, che Dio chiamava a sè li 26 agosto 1634.

Digitized by Google

per gli atti del precitato notaio istituisce erede usufruttuaria la consorte, e, trapassando ella, *vuole che sia suo herede proprietario pleno jure et cum Dei benedictione il Sig. Antonio figliuolo del Sig. Mario Fenzoni da Faenza, con questo però che sia obligato dare ogn'anno alla Sig. Leonora Fenzoni sua figliuola sei stara di grano con due castellate d'uva durante la sua vita naturale* [1].

In una copiosa raccolta di sonetti scritti dal nostro cav. Antonio Benedetti e dal medesimo pubblicati per le stampe nella prima metà del secolo XVII avvene uno indiritto all'abate don Antonio Casali monaco celestino, in cui l'autore lo prega *ad interporre i suoi ufficij, perchè segua aggiustamento tra il Sig. Cav. Fenzonio e Sig. Lodovico Viani*, atteso certe controversie fra loro insorte, giusta ci rivela un rogito de' 25 novembre 1644 inserto negli atti del not. Domenico Montanari, a cagione del non tenersi il Viani contento alla dote per lo suocero sborsatagli siccome incongrua; laonde, *considerando* questi

[1] Dalla precedente nota si ritrae come il nominato Antonio fosse un pronipote del testatore, nato di Mario ed Elisabetta Burnaccini, il quale toccava allora l'età di circa vent'anni, istituito suo erede da Ferraù *con questo patto però, et non altrimenti ne in altro modo, che il detto Sig. Antonio herede come sopra vada ad habitare nella casa del detto Sig. Testatore, dove al presente habita* (posta cioè quasi a rincontro dell'odierna chiesa di santo Stefano nella via *Angeli*, che piega sul sinistro canto del vicolo *Diavoletto*) *et ha habitato per molti anni, con prohibitione espressa al detto Sig. Antonio, che non vuole esso Sig. Testatore che con esso Sig. Antonio venghi ad habitare in detta casa altri della sua fameglia, ma lui solamente, intendendo che esso Sig. Antonio piglij moglie facendo fameglia separata dagl'altri di sua fameglia, e quando ciò non si metta in essecutione vuole che la sua robba vada alli Poveri Mendicanti* (a beneficio de' quali erasi eretto un ospedale fin dal 1624), *non intendendo anco che esso Sig. Antonio possa testare la detta sua heredità, ma che vada alli suoi figliuoli, volendo che tutto ciò si è detto si faccia, et si essequisca come sopra dopo la morte della Sig. Anna Naldi sua moglie;* mentre nelle antecedenti disposizioni testamentarie agli eredi usufruttuari aveva Ferraù sostituita proprietaria la compagnia di s. Giovanni Decollato ossia della Morte, ingiungendo alla medesima *o suoi huomini et agenti ogn'anno dare e pagare scudi 30 a lire 4 per scudo ad un giovane della Fameglia de Fenzoni habitante in Faenza, che attenda alli studij, acciò possa per tre anni o più conforme al solito dottorarsi et studiare in quelle scienze, che a lui parerà; et in caso non ci fosse per quell'anno et anni seguenti alcuno giovane di essa fameglia, li detti scudi 30 si dia* (sic) *ad una figliuola pure di detta fameglia delli Fenzoni di Faenza delle più povere, che si trovaranno, et così devrà detta Compagnia durare in perpetuo.*

Digitized by Google

alli meriti del detto Sig. Ludovico e suo stato, giudicò *haverli dato dote ordinaria, et essendo sopra di ciò stato ricercato dal Rmo P. Ab. Antonio Casali Ab. de' Celestini a volerli fare augumento di dote e sopradote, e volendo condescendere a' preghi di detto P. Abbate e sodisfare alla sua conscienza, però spontaneamente et in ogn' altro meglior modo* obbligò *li suoi heredi, caso che non instituesse ella* (sic) *sua herede, a pagare alla Sig. Leonora sua figliuola, doppo la morte però della Sig. Anna Naldi sua moglie, lire sei milla de bol. in un sol pagamento in denari o stabili ad elettione di detta Sig. Leonora; per augumento di dote e per sopradote detti suoi heredi in detto tempo li debbino consignare due casse di noce piene di biancheria, due sottocoppe, una salina, sei cochiaie e sei forcine ogni cosa d'argento, quattro mattarazzi, due botte, quattro vasi di rame, il tutto ad elettione di detta Sig. Leonora* [1].

Frattanto, venuto innanzi nell'età e per malattia giacente in letto, avvisando Ferraù prossima l'ultim'ora del viver suo, il dì ottavo del gennaio 1645 a rogito del notaio Giovanni Venturini faceva novello testamento, mercè di cui istituiva erede universale la consorte; e poscia alli 11 del successivo aprile era giunto da morte, dopo aver abitata questa bassa terra anni 83. Il cadavere del quale, secondo che ordinato aveva, ebbe sepoltura nella chiesa di S. Cecilia, entro la cappella di sua pertinenza, colla seguente iscrizione:

FERAUTUS . FENZONIUS
SIBI . VIVO . POSUIT
EXPECTABO . DONEC
VENIAT
MDCXXII [2].

[1] Come gli è certo che dal cardinale Girolamo Colonna fu Ferraù decorato della croce cavalleresca dello speron d'oro, così rimansi oscuro il tempo in cui conseguiva egli codesta onorificenza; tuttavia vuolsi essa riferire poco appresso al 1640, non trovandosi il medesimo appellato con tale titolo innanzi al 1643; quando di altri andava fregiato, cioè a dire di quello d'essere stato con diploma de' 30 giugno 1607 pel card. Bonifacio Caetani legato *a latere* della romagnola provincia annoverato tra' suoi famigliari, e d'essere stato a' 20 luglio 1611 eletto consigliere municipale, carica che di que'giorni durava a vita; mentre poscia il vigesimoquinto dell'aprile 1634 dal civico consiglio era prescelto vicario e castellano di Granarolo da restare per un anno in quell'uffizio.

[2] Nè coll'antidetta testamentaria disposizione accommiatavasi dal mondo il no-

Digitized by Google

Detto quanto s'attiene alla vita civile del Fenzoni, toglierò a dar un cenno delle opere, a me cognite, uscite dal pennello di questo nostro artista, facendo capo dal Mosè che erge il serpente di bronzo, del quale avvi una stampa del Villamena colla data del 1597. Al cui grandioso dipinto tien dietro un s. Francesco d'Assisi raffigurato in atto di venir dolcemente accarezzato dal divin infante seduto in grembo alla Vergine; della qual pittura il sunnominato incisore lasciavaci pure nel 1597 una stimabile stampa, e sulla stessa per avventura era più tardi condotta quella d'un alemanno bulino. E codesti due dipinti è a te-

stro Ferraù, chè a' 14 del prefato mese di gennaio a rogito del not. Giambattista Alberghetti *volens signum aliquod suae dilectionis erga Perill. D. Equitem Paulum bonae mem. D. Antonij* (di Giuseppe di Ferraù il seniore) *de Fenzonijs nobilem faventinum publice ostendere, titulo renuntiationis et donationis irrevocabilis inter vivos cessit, renuntiavit ac donavit eidem Perill. D. Equiti Paulo Fenzonio presenti stipulanti et acceptanti pro se et suis heredibus omnia et singula sua jura omnesque actiones sibi quomodolibet competentia et competentes vel quae in futurum quomodolibet competere possint in et super quibusvis bonis et effectibus suppositis fideicommisso, ut dicitur, imposito a bona mem. D. Francisco Fenzonio patre bonae mem. Ill. D. Joannis baptistae Fenzonij* (rinomato giureconsulto e senatore di Roma) *ubivis positis, situatis et existentibus*, etc. Il qual Paolo avea in moglie la sig. Marta Rapaccioli romana, sorella del card. Angelo Francesco.

Ora, non avendo egli il Fenzoni nell'ultimo testamento fatto punto ricordo della figlia Leonora, seguiva che a cagione di codesto silenzio fosse quell'atto da talun legista giudicato nullo; per lo che ad impugnarlo quindi come tale a' 30 del vegnente maggio nominava colei suo procuratore il marito: e quantunque recata la causa ne' tribunali fosse dai giudici riconosciuto detto testamento a pieno valido, nondimeno la vedova erede a cessare qualsivoglia controversia non dubitava di non accedere ad una transazione, com'è a vedersi sotto li 5 marzo 1646 negli atti del not. Alessandro Castellani, per la quale cedeva ella di presente a Leonora un podere del prezzo di lire 3500 ed oltre allo sborso contemporaneo di 200 obligava i suoi eredi a pagarne ad essa o ai figliuoli di lei ben altre 1000 un mese appresso la morte sua, che avvenne li 25 aprile 1662, sendo la medesima nell'età di circa 77 anni. Riguardo a Leonora troviamo che costei vivea per anche nel giugno 1668, e che era madre a sei figli, nomati Giambattista, Paolo, Ferraù, Antonio, Gaetano e Maria: il primo de' quali fin dal 1650 attendeva all'arte della pittura, e dopo essersi nel successivo anno recato ad esercitarla nella vicina Bologna, *cupiens*, secondo che abbiamo da un rogito de' 29 maggio 1652 del not. Gio. Antonio Salvioni, *dictus D. Jo. Baptista continuare dictam artem pictoris deliberavit se transferre ad civitatem Venetiarum sub disciplina D. Guidi Cagnatij Pictoris famosi vel alibi ad effectum se magis instruendi in ista arte*, e appresso ciò niun'altra notizia rinviensi intorno a codesto giovane artista; mentre di Antonio è noto ch'ei si rese sacerdote, e che Gaetano, il quale nato era alli 9 novembre del 1653, entrava al domenicano istituto, ritenendo in esso il nome battesimale.

Digitized by Google

nersi fossero da Ferraù eseguiti ne' giorni di sua dimora in Roma, ove a testimonianza del Titi in S. Giovanni di Laterano nella loggia fra vaghi stucchi messi ad oro veggonsi a fresco istorie di s. Pietro e dell'imp. Costantino lavorate dal bolognese Baldassare Croce insieme col Fenzoni ed altri pittori; e parimente in S. Salvatore alla Scala santa con Paris Nogari operò il concittadino nostro la Lavanda de' piedi agli apostoli [1]. Del Fenzoni inoltre ornasi la cappella di Sisto V in S. Maria Maggiore d'una Concezione di N. D., dell'Apparizione dell'angelo a s. Giuseppe, della Vergine quando fugge in Egitto, e quando ne ritorna, non che d'un affresco rappresentante Cristo che porta la croce [2]. A fresco ritrasse il Giudicio universale nella fronte interna del maggior tempio di Todi, *opera copiosa che,* secondo lo Scannelli, *dimostra molta prattica e risolutione nel dipingere:* a' giorni del quale aveavi nella chiesa di S. Domenico in Cesena *una tavola* del Fenzoni, ed un'altra nella cattedrale di Forlì coll'effigie dell'assisiano patriarca e ai lati della cappella alquante storiette della vita di esso santo [3], ove negli andati tempi in mezza figura stette altresì un Padre eterno in gloria d'angeli, oggidì esistente nella municipale pinacoteca di quella città. Ed in Forlì pure nella ricca galleria del conte Giuliano Merenda ammirasi d'esso nostro pittore una s. Famiglia in picciola tavola, mentre del medesimo in S. Apollinare di Ravenna fanno bella mostra di sè un s. Francesco con gloria d'angeli, e nell'attigua cappella due quadri laterali ove espresse la nascita e la morte di Maria con buon numero di figure, dallo Scannelli appellata *opera degna d'osservatione* [4]. Intanto che sulla fede

1 *Descrizione delle Pitture* ecc. *esposte al pubblico in Roma* ecc., pag. 211 e 222. A detta dello Scannelli *Il Microcosmo della Pittura*, pag. 202, *di Ferraù si vede nella Scala Santa l'historia del serpente;* della quale il Titi non facendo punto menzione, ed osservando io come per lo Scannelli si tace intorno a quella della Lavanda dal Titi ivi additataci, ciò m'induce a portare aver quegli scambiata l'una istoria coll'altra, donde ho preso argomento a manifestare l'opinione che il dipinto del Mosè siasi dal Fenzoni operato in Roma.

2 Titi, pag. 259. Le sopra accennate pitture hanno il pregio d'essere, in sentenza del Lanzi, *di corretto disegno, di vaghe tinte e di buon impasto.*

3 Ivi, pag. 202.

4 Ivi, pag. 202. Beltrami, *Il Forest. instruito delle cose notabili di Ravenna,* pag. 89. Fabri, *Sacre Mem. di Ravenna,* pag. 122.

Digitized by Google

del Lanzi m'accade significare avervi di Ferraù nella cattedrale di Foligno un saggio del costui artistico valore in un s. Onofrio, come un altro esiste tuttora nell'Osservanza di Brisighella, e cioè a dire nella cappella che fu di giuspatronato della famiglia Fenzoni, in un'Assunta coronata dalla Triade augusta e festeggiata da un coro d'angeli, spettatori nella parte inferiore alquanti apostoli e santi. E ben quattro eziandio ne possiede Castel del Rio, i quali sono la Cena in Emaus, la Risurrezione di Cristo, un Deposto di croce e l'Assunzione della Vergine, i cui due ultimi dipinti veggonsi segnati delle iniziali F. F. e dell'anno 1608. Non che d'una Natività di N. D. s'adorna l'oratorio di S. Maria della Misericordia in Castel bolognese [1].

Ora, trapassando io a far menzione delle opere onde codesto esimio pittore arricchiva la patria terra, innanzi ad ogni altro nominar deggio la magnifica tavola detta La probatica Piscina, ove vien raffigurato Cristo in atto di sanare il paralitico, la quale tolta già dalla disagrata chiesuola della compagnia di S. Gio. Decollato oggidì si conserva nelle stanze della congregazione di pubblica carità [2]. Anche, presso il convento delle domenicane di Fognano vedesi il grande quadro il quale stette pel dianzi nell'abolita chiesa del laicale sodalizio di S. Croce, e rappresenta l'Invenzione della Croce, pittura di non vulgare pregio: siccome tale è da aversi quella condotta ad olio su d'una parete nella cappella sacra alla Vergine del Popolo nel nostro maggior tempio, ove l'artista ritraeva un'Adorazione dei magi l'anno 1612 [3]. E poco stando di nuove opere del valente pen-

[1] In una *Rassegna di varie illustri Poesie dedicate all'immortalità del glorioso Pennello del Signor Ferraù Fenzonio Gentilhuomo Faentino,* pubblicate per le stampe nel 1639 per cura del cittadino nostro Andrea Armenini, evvi un sonetto a pag. 11 *per la Pittura della Nascita della Beata Vergine,* col quale forse si accenna al quadro da me or mentovato.

[2] Vuoi per colorito vuoi pel disegno gli è questo un dipinto de' più stimati del nostro artista, il quale lo condusse nel 1600; conforme si raccoglie dall'archivio della prefata congregazione, trovandosi ivi registrato che a' 16 luglio d'esso anno fu dai confrati di detta compagnia spedito a Bologna mess. Innocenzo Zanolini a provvedere i colori necessari da consegnarsi a Ferraù per la tavola allogatagli della probatica Piscina; a lode della cui pregevolissima pittura leggonsi ben nove sonetti nella precitata *Rassegna.*

[3] Le altre pitture onde ornasi la volta di detta cappella sono elleno dell'urbinate Benedetto Marini, le quali dicesi che le conducesse sui cartoni di Ferraù,

Digitized by Google

nello di Ferraù ivi fregiavasi altresì la cappella del principal patrono di Faenza s. Savino vescovo e martire, nel fornice della quale con raro magistero colorì ad olio alquante storie della vita d'esso santo, e in una parete la morte del medesimo [1]. Ad olio parimente l'egregio nostro pittore abbelliva a que' giorni de' suoi dipinti la cappella di S. Carlo Borromeo in essa cattedrale, dove, oltre a nove graziosi quadretti che ne ornano la volta, due storie del detto santo fanno vaga mostra di sè nelle pareti laterali; in una delle quali si rappresenta il milanese presule, che scalzo il piede con grossa fune al collo e con pesante croce in ispalla muove a processione di penitenza insieme col suo popolo per implorare dal cielo la cessazione del morbo pestilenziale da cui nel 1576 veniva orribilmente travagliata la città di Milano; nell'altra offresi allo sguardo dello spettatore il prefato santo nell'atto di ministrare il viatico agli appestati: al di sopra di codesti dipinti se ne veggono altri due di forma sferica in campo d'oro recanti le effigie del Salvatore e della Vergine [2]. Del Fenzoni pure avvi nella chiesa di S. Bartolomeo il martirio dell'apostolo di tal nome espresso in picciol quadro; e nel trascorso secolo stette nel coro di quella de' nostri monaci celestini una Conversione di s. Paolo, come tuttavia al presente

ma sembra non doversi troppo lievemente accogliere tal voce: sì ben gli è incontrastabile che sopra l'altare della prefata cappella stette per lo addietro un Dio Padre in piccol quadro in tela dal Fenzoni *con molta forza di colori e di espressione dipinto*, e che rimosso di colà nell'occasione d'essersi tolto a ristaurare essa cappella e recato presso il canonico penitenziere Bartolomeo Archi non fu più ricollocato al primiero suo posto, appropriandoselo indi, non so con quanta coscienza, un nipote di lui, senza che il capitolo giusta suo dovere abbia giammai procacciato di ricoverarlo.

1 Volendosi dal municipio por mano al decretato lavoro degli ornamenti da farsi alla cappella di s. Savino, gli anziani il dì vigesimosesto del marzo 1613 eleggevano soprastanti a quello i loro colleghi Andrea Monaldini e Ferraù Fenzoni.

2 Per conto dei mentovati dipinti della cappella di s. Carlo pretermettere non si dee di significare come de' nove quadretti, onde fregiasi il fornice di essa, i tre, che rispondono sovra l'altare, sendo periti, furono rifatti a tempera dal pittor nostro Michele Chiarini, e un semplice sguardo ne avvisa ben tosto essere quelli opera di moderno pennello. Porge poi non lieve cagione di meraviglia lo scorgere che, mentre nella citata *Rassegna* di poesie è, e a buon dritto, altamente lodata la tavola della Probatica Piscina, delle pitture esistenti nella cattedrale non si faccia motto e sopra tutto delle due storie di s. Carlo, le quali al certo non sono inferiori di pregio alla prefata tavola.

Digitized by Google

trovansi nella sagrestia dell'Osservanza due storiette in tavola della vita di san Girolamo, l'una cioè raffigurante esso santo dottore nell'atto in cui sbigottito ode lo squillo della celeste tromba, l'altra il miracolo pel medesimo operato col ritornare a vita un defunto; sendo a sapersi come le altre due, che appresso alle qui descritte ivi si mirano, pertengono esse al faentino Michele Manzoni. In S. Paolo, oggidì S. Michelino, v'ebbe per lo passato un dipinto in tela rappresentante la morte della Vergine, intorno al cui feretro compresi di mestizia raccolti scorgonsi gli apostoli e nella parte superiore Cristo in gloria d'angeli che festevole scende a ricevere quell'anima eletta; quadro che oggigiorno serbasi nella municipale pinacoteca; dove eziandio evvi una Deposizione di Cristo nel sepolcro, della quale ornavasi la cappella di Ferraù eretta nella chiesa or distrutta di S. Cecilia, e che al dir dello Scannelli a guisa dell'altro quadro dell'Invenzione della Croce è ben istoriato, e *dimostra il talento straordinario di questo maestro* [1]; mentre in quella di S. Stefano osservasi un s. Sebastiano, di cui lasciavaci un'incisione il faentino giovine Paolo Bernardi, e che dagl'intendenti vien riputato un lavoro fatto in vecchiaia, *essendo piuttosto debole nella parte risguardante il disegno* [2]: nè altrimenti è a farsi ragione del Martirio di s. Lucia, ora locato sull'altare della sagrestia di S. Ippolito, e del Presepio (pittura non finita) che già miravasi entro il presbitero dell'abolita chiesa de'nostri cappuccini [3].

Ed un buon numero di dipinti operati da codesto feracissimo

[1] L'antidetta cappella sendo stata concessa al Fenzoni nel 1622, quindi è che il medesimo per rogito delli 14 novembre del succedente anno obbligavasi decorarla, siccome veniva adoperando coll'accennato quadro.

[2] Tale si fu il giudicio che ne lasciava Giuseppe Zauli, valente maestro di disegno ed ottimo conoscitore delle arti belle: e pure affermar conviene che ben altrimenti sentissero certi nostri maggiori, rinvenendosi nella citata Rassegna resi ripetuti encomi a quel dipinto, dai quali chi volesse trar argomento de'pregi del medesimo farebbegli mestieri riprovare a pieno l'opinione del Zauli; se non che il silenzio di que'verseggiatori su le pitture di S. Carlo mi fornisce stimolo ad adagiarmi nel zauliano parere.

[3] La s. Lucia or mentovata stette nella vecchia chiesa di Sant'Ippolito ad una cappella da que'monaci camaldolesi concessa li 11 giugno 1591 a Cristoforo Dalle Tombe coll'obbligo impostogli di far dipingere un quadro con detta santa, a soddisfare il quale certo non adoperava colui soverchia sollecitudine.

Digitized by Google

artista mi rimane pur anche a rammentare, parte de' quali esistono appo privati cittadini, e parte sono già periti o hanno sede a me ignota. Onde, togliendo a tessere il novero dei primi, m'accade ridire come dal conte Domenico Zauli Naldi posseggonsi la Strage di Sennecherib, un Crocifisso, una Flagellazione, il Ritratto di Galeotto Manfredi e la Caduta di s. Paolo con alquante figure, di cui una affatto eguale trovasi presso il conte Carlo Pasi Piani; per lo che gl'intendenti stabilire non sanno quale di codesti due quadretti sia l'originale e quale la copia. Ed in piccol quadro inoltre tiene il canonico Vincenzo Valli un'Adorazione de' magi, il tipografo Angelo Marabini un Mistero della Passione, e la galleria Costabili di Ferrara l'ultima Cena di N. S. cogli apostoli: così pure quali opere del Fenzoni primamente in un inventario del 1644 notasi un'Epifania, mentre in altro spettante ai beni che furono della vedova del nostro pittore fatto nel 1662 si citano un Deposto di croce con sette figure e a piedi un teschio umano, un Cristo che porta la croce con due manigoldi, un Cristo colle mani incrocicchiate ed altre due figure, Nostra Donna col divin pargoletto in grembo, s. Giuseppe, s. Anna e il Battista, il Ritratto d'un vecchio con lunga barba e penna in mano, lo Stemma del card. Colonna con due puttini, una Credenza con piattelli di peltro, due Figure, un Cane e Frutta, un'altra Credenza con piattelli come sopra e varie sorti di frutti; poscia in uno del 1682 rammentasi una Vergine col bambino Gesù, s. Giuseppe, il piccolo s. Giovanni e la martire Caterina, e finalmente in uno del 1737 si registrano un Cristo nel sepolcro e un s. Rocco. Così pure hassi memoria d'un s. Paolo primo eremita in mezza figura, di cui il Villamena lasciavaci un'incisione nel 1613, d'un s. Michele, del quale eziandio vedesi una stampa di Federico Greuter che la intagliò nel 1628, e d'un s. Pietro che amaramente piange d'aver negato Cristo, di cui parimente evvi un'incisione; ed altre opere del Fenzoni ancora ci vengono additate dall' antidetta *Rassegna*, e son elleno una Crocifissione, un s. Francesco stigmatizzato, una s. Maria Maddalena, un s. Girolamo in rame, la Verga di Mosè cangiata in serpe, Cleopatra, Danae e Cefalo rapito dall'Aurora. E il nostro prof. Zauli in certe sue schede ne fa sapere come sull'entrare del presente secolo presso la famiglia Borghi aveavi

Digitized by Google

un Cristo trascinato da due manigoldi, presso quella dei Marchetti una Nunziata con corteggio d'angeli, e presso la Laderchi, dipinto sul rame, il bozzetto d'un Cristo portato al sepolcro, e com'egli possedeva un quadretto rappresentante la Creazione di Adamo ed Eva [1]. Inoltre d'un Cristo coronato di spine con ai lati due angioletti ornavasi la domestica abitazione de'signori Carroli, e di ben cinque dipinti quella del conte Cesare Naldi, e si erano essi un Cristo coronato di spine in atto d'essere spogliato delle vesti, un Cristo in atto di venir conficcato sulla croce con molte figure, una Vergine col divin infante che dolcemente scherza con s. Giovannino, e d'altri due nominati nell'inventario de'beni mobili lasciati dalla vedova di Ferraù, cioè del Cristo che porta la croce e del Deposto per me sopra mentovati, i quali, scaduti per eredità al collegio de'nostri gesuiti, ignorasi ove sieno iti appresso la costoro cacciata, seguíta nel luglio 1859.

E siccome intorno al Fenzoni è scritto dallo Scannelli che egli *nella sua ultima vecchiezza dissegnava di continuo con la penna, e dava in tal modo a conoscere il talento e gusto*

[1] Sul Cristo posseduto dalla famiglia Borghi tramandavaci il Zauli la seguente memoria: *Io stesso ne posseggo una copia, per non dir la replica, vedendola all'altra inferiore*, e rispetto alla Nunziata di quella de'Marchetti lasciava scritto: *Ho io veduto in Roma la stessa composizione, vale a dire lo stesso quadro nella galleria Colonna mostratomi per un quadro di Federico Barocci. Il mio parere si è che quello pure sia del Fenzoni, e quello che trovasi in Faenza sia una replica.* Così circa il Cristo portato al sepolcro ne talenta significare che codesto dipinto fu da Ferraù eseguito nel 1630 a richiesta del suo concittadino Camillo Laderchi, allora dimorante in Roma, giusta si raccoglie da una lettera d'esso nostro pittore a quello scritta li 30 maggio del predetto anno: *Alli mesi passati*, dic'egli, *mi fu motivato dalla Sig. Appollonia Cognata di V. S. il desiderio, che V. S. tiene d'avere qualche cosa di pittura di mia mano, il qual desiderio mi fa chiaro quanto Ella procuri di onorarmi porgendomi occasione d'impiegarmi in cosa di suo gusto, al che certo subito mi sarei applicato, se il pensare alla mia inabilità non mi avesse alquanto trattenuto. Tuttavia l'animo mio riconoscente dell'onore, che V. S ne fa si è risoluto fare questa poca bozzetta, che qui le mando, senza aver riguardo al pericolo, che è in questa età quasi privo di vista far pittura, che abbia a capitare in Roma, dove tanti peregrini spiriti vi dimorano. Pur, Signore, servimi l'obedienza in supplimento d'ogni diffetto in ciò commesso.* Nè ho altresì a passare sotto silenzio, come la figura di s. Pietro, che scorgesi nel vôlto della sagrestia del nostro capitolo, oggigiorno del tutto rifatta, era ella pure opera di Ferraù.

Digitized by Google

della professione, essendo stato mai sempre, come ben nato, con gran decoro, e riuscì per ogni parte a suoi giorni uno splendore della professione, aggiungerò quindi di sì fatti disegni avervi contezza d'una Cleopatra, a lode della quale leggonsi tre sonetti nella più volte nominata *Rassegna*, ove, mette bene il rammentarlo, havvi tre lettere del poeta cav. Giambattista Marini indiritte a Ferraù, nelle quali si favella d'altri disegni, e cioè nella prima inviatagli da Ravenna li 12 giugno 1607 scrive: *La lettera et il Dissegno di V. S. mi hanno rappresentata ugualmente la finezza della sua cortesia, et l'eccellenza del suo valore.... Basti dire, che da ciascuno sono stati stimati Marte et Venere assai più belli nel foglio di V. S. che non sono nelle loro proprie sfere. Lo schizzo non è stato ancor veduto da quel Signore, che lo desidera, perchè io pretendo di goderlo prima qualche giorno con gli amici;* indi nella seconda, ch'è di Torino a'30 ottobre del 1610, esce a dire: *Qui è piaciuta tanto la maniera del suo dissegnare, che sono stato costretto a risupplicarla efficacemente, che mi voglia favorire d'un altro Dissegnetto pur di Lapis nero. Una figurina sola mi basterà, et la materia sia a sua elettione; nè mi curo di cosa oscena, purchè non sia spirituale; ma tiri al favoloso. Il foglio ha da esser picciolo, cioè quanto una di queste facciate, dove io al presente scrivo a V. S. ma vorrei, che fosse finito con somma diligenza, perchè ha da entrare in un Libro, dove è la scelta e 'l fiore di tutti i valenti Huomini. Caro caro Sig. Fenzonio, per gratia non mi nieghi questo favore, assicurandola, che non potrà nuocer punto a V. S. che l'Opere della sua mano sieno vedute qui; et io a rincontro mi offro a servirla in altra occasione, et vedrà prestissimo qualche segno dell'animo mio in un Libro, che son per mandar fuori, intitolato l'Imagini, dove assegno quel luogo al Sig. Fenzonio, che merita il suo eminente valore.* E l'inchiesta non cadde a vuoto, poichè nella terza lettera, scritta da Torino a'2 marzo 1613, così favella quel poeta: *Nel ritorno, ch'io ho fatto di Genova, ho ritrovato la Lettera di V. S. insieme col bellissimo Dissegno, il quale mi è venuto accompagnato con un altro del Sig. Lodovico Caraccio. Non mi diffondo in lodarlo, ma mi basterà*

Digitized by Google

solo il dire, che è Opera degna di V. S. et tale è stata qui giudicata da tutti gli buoni intelligenti della professione, et molti ve ne sono stati, che havendo prattica della sua maniera, per haverla conosciuta in Roma, hanno indovinato l'Autore senza sapere di chi si fosse..... intanto assicuro V. S. ch'io nel mio Libro saprò far honore a gl'amici, massime a quelli, che meritano, et in esso il Dissegno di V. S. siccome credo sarà primo in eccellenza, così havrà il primo luogo in ordine richiedendolo la materia, che è come un concilio di tutti gli Dei. Riguardo però al mentovato libro è forza affermare che il Marini cangiasse divisamento non pur sul titolo da apporgli, sì ancora sulle opere d'arte da togliere in esso ad encomiare co' suoi versi; perocchè del 1619 ne mandava uno alle stampe intitolato *La Galleria*, ove faceva subietto di lodi opere di pittura e scoltura, e tra queste havvene due del Fenzoni, cioè a dire Cefalo rapito dall' Aurora, e Danae, a cui commendazione il poeta dettava due madrigali, che dipoi vennero inserti nella precitata *Rassegna*. Ed è pur da una lettera de' 5 giugno 1639 del forlivese conte Giuseppe Theodoli al nostro dottor Andrea Armenini che ci è fornita notizia d'un altro disegno a penna, ivi leggendosi: *Con molta ragione V. S. mi scrive esser nelle Carte del non appieno mai lodato Sig. Fenzonio più bella Venere, che nella sua propria sfera. Io per me le giuro, che Paride stesso incontrarebbe di nuovo gli sdegni dell' altre Dee per concederle il pregio della bellezza. Credo, anzi m'assicuro, che il Sig. Fenzonio non l'abbia delineata con altra penna, che con una delle più fine scielta dall'ali d'Amore; se però non l'ha tolta dalle penne della sua fama immortale. Più che io la miro e contemplo, Sig. Dottor Armenini gentilissimo, più resto attonito, che Artefice mortale sì vivamente con mano quasi ottogenaria possa figurare su le Carte il più bel parto della natura, anzi l'idea singolare della bellezza, ma in fatti, e si vede che quella Venere, che è la più antica, come la più bella tra tutte le Dee, non poteva meglio essere espressa, che da una mano altrettanto sperimentata quanto invecchiata nell'Arte;* indi a dir prosegue: *Quegli scurzi della Madre e del Figlio, quel gruppo d'Amoretti, que' panneggiamenti mira-*

Digitized by Google

bili mi rapiscono a me stesso, e donano tutto alla gentilezza di V. S. che con tanta humanità mi ha procurata una figura così soprahumana [1].

Nè porrò fine a'cenni di questo nostro riputatissimo pittore senza purgarlo dall'imputazione appostagli di brutale omicidio; poichè, al recare del Lanzi, di lui si narrava che *per sola gelosia d'arte uccidesse un Manzoni giovane faentino che cresceva a grande onore della pittura:* lo stesso bonariamente ricantava poscia il Ferrario, e più tardi il compilatore della *Biografia degli Artisti,* edita in Venezia nel 1841, ne veniva vie più aggravando la colpa col lasciare scritto che di tal uccisione il Fenzoni fu mandatario. Pertanto, a far veduto come costoro grandemente male s'appongono sulla persona dell'additatoci uccisore, una prova incontrastabile hassi in ciò, che allo sventurato Manzoni era spenta la vita nell'agosto del 1666, cioè a dire ventun'anni appresso la morte di Ferraù. Al pittore Tommaso Missiroli, soprannomato *il Villano,* per contrario vien dalla tradizione attribuito quell'omicidio del suo concittadino, da esso lui commesso nell'età di sei lustri; e il Lanzi medesimo, dopo aver accagionato il Fenzoni del predetto misfatto, senza punto accorgersene ne dichiara autore il Missiroli, allorchè soggiugne, come *il pittore non rese all'arte ciò che le avea tolto in questo giovane, istruendo due sue figliuole Teresa e Claudia Felice,* alle quali per lo appunto il Missiroli fu padre.

[1] In Ferraù, cui l'Orlandi nel suo *Abeced. pittorico* ci rappresenta siccome un artista che *colori con bell'impasto, con vaghezza e con facilità,* e che dal nostro Passeri vien in una lettera chiamato *un valentuomo, il quale molto sapeva nel disegno e nel colorito,* dovremmo, qualora di tutta fede meritevole fosse il giudicio d'un cotale, riconoscere *un grande imitatore del Barocci:* il fatto però va ben altrimenti, chè egregio seguace dello stile baroccesco porsesi non già il Fenzoni, si e converso il maestro di lui, dir vogliamo il cav. Vanni, mentre quegli talvolta s'attenne alquanto al caraccesco, come lo palesa nel quadro della Probatica Piscina, in quello della Deposizione di Cristo nel sepolcro, e nelle due storie di s. Carlo, donde forse venne che taluno lo riputasse scolare de'Caracci.

Digitized by Google

Digitized by Google

DEGLI

ANTICHI STATUTI DI BAGNACAVALLO

ED IN ISPECIE

DI UNO ANCORA INEDITO DELLE GABELLE
CHE PAGAVANSI IN BAGNACAVALLO AL TEMPO
DEGLI ESTENSI

MEMORIA

DEL

CAN. TEOL. LUIGI BALDUZZI.

Poscia che Bagnacavallo ebbe scosso il duro giogo de' suoi conti (1250) e si fu tornato a libertà, ad esempio delle maggiori città della penisola, volle magistrati che si desse da sè, leggi sue proprie, e perfino misure tutte sue, le quali si sono mantenute fino a' dì nostri. In quanto a que' magistrati (potestà) è cosa tanto certa, che sulle carte tuttora esistenti si è potuto formarne la serie con bastante esattezza dal 1250 al 1331, nel quale anno detta serie si chiude con Ugolino conte di Cunio, che fu l'ultimo potestà scelto dal generale Consiglio della terra, la quale appresso fu retta da magistrati, che, ritenendo il medesimo nome, le venivan imposti dai diversi signori cui andò soggetta. Ed egualmente è cosa certa per ciò che riguarda le leggi (statuti), e numerose carte esistono tuttavia che ne sono una prova chiarissima. Ne indicherò alcune, che di questi dì quasi spontanee mi sono venute alle mani. La più antica è una pergamena, esistente nell'archivio municipale, dell'8 febbraio 1264, colla quale si fa istanza che sia cancellata una certa sentenza, perchè pronunciata « contra formam statutorum Co« munis Bagnacavalli ». Appresso ne viene un'altra del 23 settembre 1281, e porta l'elezione in nostro potestà del conte Bernardino di Cunio col salario di 200 lire di bolognini « se« cundum formam statuti Comunis Bagnacavalli »; quindi una terza del 30 aprile 1287, e porta il giuramento, che giunto al palazzo del municipio, prima di scender dal cavallo, presta un tal Bireta da Rimino, a nome di Stefano *de Filiis Stephani*

Digitized by Google

nuovo podestà nostro, di governare la terra « secundum leges, « jura, et statuta Comunis »; ed un'altra finalmente del 10 novembre 1287 contenente la condanna del Bireta medesimo giudice e vicario del detto podestà per avere speso il danaro di varie multe « contra formam statutorum Bagnacavalli », avendone dato una parte ai suoi famigliari, e 20 soldi ad un tale che avea scritte *le rubriche degli statuti.*

Statuti adunque senza dubbio alcuno sono stati in Bagnacavallo fino da quando si constituì in repubblica municipale; ma dove rinvenirli dopo tanto tempo, e tante vicissitudini, quante forse nessun'altra città ha dovuto sopportare? Nel 1660 con autorità del cardinale Imperiali Legato della provincia fu stampato in Ferrara un volume di antichi statuti di Bagnacavallo, e nel proemio è detto quelli essere gli statuti che vigevano in Bagnacavallo al tempo della dominazione degli Estensi, e precisamente quelli che composti dagli uomini più periti del Consiglio comunale furono pubblicati per comandamento del marchese Leonello. Senza negar questo, che sarebbe follía, io son d'avviso però che li detti statuti, corretti sì e modificati, come portava il nuovo regime e la condizione dei tempi mutati, non sieno in sostanza guari altro che appunto quei più antichi coi quali Bagnacavallo cominciò a regolarsi fino da quando, come si è detto, si eresse in Comune. Ragione di creder così chiarissima sarà per tutti il vedere che moltissime cose portate da questi statuti, i quali appresso chiameremo estensi, si osservavano già molto tempo innanzi che gli Estensi avessero nulla a che fare con Bagnacavallo ed erano prescritte da statuti di gran lunga più antichi. Tali sono, per accennarne alcune, il giuramento del podestà prima di intraprendere l'esercizio di suo importantissimo ufficio, e il sindacato al quale dopo terminato quell'esercizio andava soggetto; tali le pene stabilite contro coloro, che mancassero di intervenire ai consigli, alla guardia della terra, ai lavori comunali, alla custodia dei fiumi; tali le multe contro ai giocatori, ai bestemmiatori, ai disturbatori della pubblica quiete, ecc.; cose tutte che metterò fra poco in piena luce sull'appoggio delle antiche carte, perchè in tali lavori nessuno deve pretendere di essere creduto sulla parola. La mutazione poi venuta in séguito del mutato regime sono poche e chiare a conoscersi. Per esempio: il

Digitized by Google

potestà, che nelle antiche istituzioni del Comune doveva essere scelto dal generale Consiglio, appresso, come si è accennato, fu mandato dai diversi dominatori ai quali si fu soggetti; il suo giuramento non fu più solo di reggere con equità e giustizia, ma anche di fedeltà al principe: il camerlingo (camerarius) era un officiale comune tanto del principe quanto del municipio, e così dicasi di poche altre cose. Si osservi però che quel potestà, sebbene, cessata la repubblica, non fosse più un ufficiale municipale, sì veramente fosse addivenuto un ufficiale governativo, pur tuttavia non già al principe doveva render ragione dell'operato suo, sì bene ad uno o più sindacatori scelti dal Consiglio, i quali per alquanti dì dovevano ricevere i reclami di tutti coloro che dal cessato potestà credessero avere sofferto qualche ingiustizia. Ora questo poteva mai essere in ossequio a nessuna legge governativa? Tutto all'opposto, ed eccone una prova ben manifesta. Un tal Giustiniano commissario generale di Borso d'Este nel 1470 avea mandato a Bagnacavallo chi sindacasse un potestà che avea finito suo tempo: ma che? i Bagnacavallesi reclamarono tosto al duca, il quale, facendo loro piena ragione, ordinò che il sindacato fosse operato « secondo l'antica consuetudine..... e gli statuti vigenti ». Che se questi antichi statuti rimanevano in vigore anche in quelle cose che importavano alcuna relazione col superiore governo, come chiarissimamente appare da questo fatto del sindacato ad una autorità in sostanza governativa, si può stare sicuri che gli statuti medesimi saranno stati, almeno nella sostanza, mantenuti in tutto il rimanente che riguardasse le relazioni tra cittadini e cittadini, custodia del paese, lavori puramente locali, e va dicendo.

Ancora è da osservare che a quei dì le diverse popolazioni componenti uno stato si lasciavano d'ordinario a leggi loro proprie, composte da uomini che fossero il meglio per onestà e sapere delle popolazioni stesse, le quali leggi approvate poi dai municipali Consigli, e sanzionate dal principe, erano promulgate ed avean vigore. Or questo appunto fu anche di Bagnacavallo, testimonio lo stesso statuto che abbiam detto estense, come è a vedere al libro I, rub. XVII. È vero che l'ufficio di questi, per così chiamarli, municipali

Digitized by Google

legislatori era permanente, e che i medesimi dovevan costantemente dare opera a tenere quegli statuti alla corrente dei tempi, correggerli e riformarli quando abbisognasse, mutarli anche alla occasione, e farne di nuovi; ma è vero altresì che al loro entrare nell'ufficio era loro consegnato un corpo di leggi già in corso, già osservate, e quindi non devono essersi indotti a qualche mutazione che superando molte e grandi difficoltà, e per ciò l'avran fatto il meno possibile. Chè, persuadiamcene bene, il popolo è sempre stato ad un modo; e se in fatto di obbligazioni abborre oggi dalle novità, altrettanto deve essere stato in antico, e forse più allora che oggi. Invece, quando si tratti di cose costumate sempre, obbligazioni che ci siamo allevati già osservando, pare quasi che ci riescano meno gravose, e si tira innanzi paghi e contenti di quella gran ragione che sempre s'è fatto così. Gli statutari adunque, ossia quegli ufficiali che abbiam detto, avrebbero mancato alla più elementare prudenza se non avesser serbato il più che potevano degli antichi nostri statuti, i quali per ciò debbonsi esser conservati sostanzialmente i medesimi anche sotto gli Estensi, e quindi quasi interamente debbono contenersi nella stampa fattane nel 1660.

E poi qui a pena è d'uopo di trarre la cosa per forza di ragionamenti, mentre abbiamo un fatto che la pone in ogni evidenza maggiore, e questo fatto sono le sentenze numerosissime che si conservan tuttora in bei volumi in pergamena nel nostro archivio. Tali sentenze sono quasi tutte anteriori di gran lunga agli Estensi, pur tuttavia sono tutte informate alle leggi ed alle prescrizioni degli statuti che come estensi furono pubblicati. Eccone alquante, che reco a cagione di esempio, e per mantenere quanto superiormente ho promesso. Molte del 1312 e segg. contro coloro che non erano intervenuti ai Consigli generali e di credenza, come appunto prescrive lo statuto citato lib. II, rub. 46. Varie del 1314 e segg. contro alquanti che aveano giocato a giochi d'azzardo, cosa proibita dallo stesso statuto lib. III, rub. 34. Una contro bestemmiatori del 1312, reato previsto dal medesimo statuto lib. III, rub. 18. E per affrettarci, moltissime contro rissosi 1313, disturbatori della pubblica quiete 1315, negligenti nel tener nette le chiaviche innanzi alle lor case 1315,

Digitized by Google

trovati fuori di casa dopo il terzo suono della campana della sera 1315, 1316; contro un'adultera 1315; contro un testimonio falso 1314; contro alquanti giuratori che aveano mancato di denunziare alcuni reati entro il termine dagli statuti stabilito 1317; contro altri che aveano mancato alla guardia, o partitine prima dell'ora, o si erano portati alle parate senza le dovute armi 1317, ecc. ecc.: cose tutte punite anche dallo statuto estense, ma, come si vede, già osservate tanto tempo prima.

Quello per altro che anche maggiormente conforta il mio parere, non sono solo questi maggiori reati puniti certo in ogni legislazione, ma alcune altre minutissime cose, che in sè non hanno nulla di intrinsecamente cattivo, ma solamente sono punibili, perchè proibite per circostanze tutte locali e singolari. Ma queste proibizioni ancora, come si trovano nello statuto estense, si veggono imposte anche in antico, e puniti coloro che le trasgredivano. Ecco in fatto una donna condannata nel 1312 per avere fatto il bucato e versato il ranno nel canale del Comune, contro quanto è prescritto nel sempre medesimo statuto lib. IV, rub. 91. Ecco un altro punito nel 1316 per avere introdotto in sua casa cose pericolose d'incendio, e non avere tenuto il craticcio sopra il fuoco, come è comandato dallo stesso statuto al lib. IV, rub. 45, 46, 47, 49; e perfino due per avere pianto sopra un morto (1315) *contra formam statutorum et reformationum dicti comunis,* come è proibito egualmente dallo statuto medesimo lib. III, rub. 50. Concludo adunque, e mi sembra con ogni maggior fondamento che nello statuto stampato nel 1660 sono almeno sostanzialmente conservati tutti gli statuti più antichi che Bagnacavallo si diede fin da quando si costituì in repubblica, e che gli Estensi per avventura non fecero altro che, un po' più ordinatamente forse, a lor tempi pubblicare di nuovo.

Ma nella più volte ricordata edizione del 1660 neppur tutti gli statuti di Bagnacavallo in vigore al tempo degli Estensi furono fatti di pubblica ragione, ed affatto se ne ommise quella parte che riguardava i pubblici balzelli, i quali allora essendo stati in gran parte aboliti, forse sembrò che mancasse ogni ragione perchè in quella stampa dovessero ancor figurare. Tut-

Digitized by Google

tavia ancor essi sono un documento storico degno di studio, e possono somministrare materia ad utili confronti. Non sarà adunque per riuscire discaro agli amatori di questi studi se, essendomene capitato un codicetto membranaceo del 1543, che fu già del professor Feliciano Guerrini e ora per dono degli eredi di lui è della nostra biblioteca comunale Taroni, lo presento trascritto e interpretato, il meglio che abbia saputo, alla r. Deputazione, riportando anche a piè di pagina le varianti di qualche rilevanza tratte da altro codice cartaceo del 1564, che si conserva nel comunale archivio. Essa ne farà il piacer suo, ed io su quegli antichi tributi mi permetterò solo un poco di esame.

E in pria noterò come anche tali tributi non siano così proprii degli Estensi, che non si pagassero pure prima di loro: ed ecco di fatto senza quasi cercarlo un quinternetto degli introiti comunali del 1340, nel quale è minutamente notato quanto si era incassato « per extrationes, pro dacio generali, gabellarum piscium, « calzolariorum, becariorum, bestiarum, lini, canipe, lignorum, « castellatarum, masinature etc. », che sono appunto i titoli delle diverse rubriche del codice, che presento. Questo premesso, non vi ha dubbio alcuno che li balzelli recati dal nostro statuto non sieno per esser trovati gravi anzi che no, specialmente avuto riguardo ai tempi ed alla scarsezza di moneta, che allora era tanta da sentirne difetto persino i principi ancora nelle circostanze non molto straordinarie di loro vita. Di ciò mi si è offerta poco tempo fa una prova, che credo curiosa. È una lista di bagnacavallesi che aveano dato a prestanza danaro ad un duca di Ferrara per un suo viaggio a Roma. Gravose adunque erano sicuramente quelle tasse. È da rifletter per altro che esse eran, per poco non dissi, le uniche vere tasse allora fra noi in vigore, sì per quello che riguardasse lo stato, e sì per ciò che spettasse al Comune; ne eran gravati gli esercenti di ogni arte, ed i più minuti mestieri; ma di tasse fondiarie non vi era pur l'ombra, e quindi il mestierante poteva aspettarsi dal proprietario e più abbondante il lavoro, ed anche più generoso il sussidio. Tuttavia non è punto dubbio che il signore concorreva ai pesi dello stato, in quanto a pecunia, meno del rimanente dei cittadini: era una legislatura tutta aristo-

Digitized by Google

cratica, e non avea per base quella uguaglianza di tutti in faccia alla legge, che è stato uno de' preziosi acquisti, che la società ha fatto molto più tardi, e a caro prezzo pur troppo! Che se a tutto il restante si aggiungano i privilegi di certe classi, e le esenzioni di che si largheggiava colle famiglie più potenti che erano ancor le più ricche, per verità che si dovrà concludere che i pubblici balzelli in sostanza erano sostenuti da chi meno avea, e tante volte non avea più altro che due braccia per lavorare ed un po' d'abilità. Per questa parte adunque da que' dì ai nostri si è migliorato piuttosto, migliorato in questo, cioè, che tutti, senza distinzioni sempre odiose, concorrono nelle spese dello stato.

Tornando ora allo statuto nostro, esso ci apprende ancora quali arti e quai mestieri si esercitassero a que' dì in Bagnacavallo, e quanto vi fiorisse l'industria e fosse vivo il commercio. Ma da questo lato non vi è certo ragione di consolarci troppo, vi è anzi motivo di dolerci molto, giacchè non miglioramento havvi qui, ma invece peggioramento pronunziatissimo. Molte di quelle arti, molti di quei mestieri, di fatto, che nel quattrocento vediamo essere stati fra noi, oggi fra noi più non troviamo, e specialmente più non troviamo il commercio, questa grande benedizione delle città, il quale a que' dì sembra essere stato considerevole. Di ciò che fu sono argomento ed indizio sicuri le tasse per l'estrazione delle derrate dei vini, dei legnami, della canapa, del lino, delle stoviglie di terra e di legno, dei bestiami di ogni fatta ecc., e sopra tutto ne sono indizio le leggi del mercato, che toccava ben tre dì in ogni settimana. Ma oggi? ah, oggi nulla di tutto ciò, non industria nessuna; e in quanto al commercio, sebbene alcuni generosi si adoperino per quanto è in loro a procurare di rimetter su l'antico nostro mercato del bestiame che fra noi è bellissimo, molti temono che non sen faccia nulla, che tornerebbe a troppa vergogna. Persino la coltura de' campi da quei tempi ai nostri pare a me siasi peggiorata, se guardiam lo statuto. In questo, di verità, vediamo in tre diverse rubriche assoggettarsi a tassa la vendita, la pesatura e l'estrazione della canapa e del lino, come testè accennava, lavorati e non lavorati; il che mostra che la loro coltivazione recava frutto non

Digitized by Google

poco: oggi all'incontro pochissimo la canapa, e nulla il lino noi coltiviamo. Noi paghi e contenti di quel grano, di quel formentone, e di quell'uva, che in alcuna abbondanza ci danno i nostri campi, non pensiamo nè anche a quelle migliorie di cui fosser capaci; e pure in mente non ci cade l'utilità che potesse derivare dall'introdurre o dal ripigliare la coltivazione di quei generi, i quali, dopo ricolti, abbisognando di un ulteriore lavoro, toglierebbero tante braccia all'ozio, e l'industria ed il commercio ne sarebbero vantaggiati. L'introduzione della coltura del formentone fu certo per molte terre utilissima cosa, ma il generalizzarla, come si è fatto fra noi, e il cedere a lei interamente i campi, che prima si impiegavano nella coltivazione delle piante da tiglio, non fu certo un buon consiglio, e sarebbe a vedere se non fosse meglio ritornare all'antico. Oltre a ciò la coltivazione di quel cereale ha viziato la nostra rotazione agraria, secondo ne dicono i pratici; o, a meglio dire, ha tolto affatto questa rotazione così necessaria, perchè le terre possano rifarsi di ciò che perdono producendo sempre le stesse cose, o almeno cose che le impoveriscono sempre nello stesso senso. Io tutto questo ho detto alcuna volta a chi era in istato di apprezzare la verità ed anche porla in atto a modo da porgere agli altri un esempio, che certo non sarebbe andato perduto: mi fu risposto che i coloni non si sarebber prestati, perchè, avendo essi, secondo i nostri patti, la metà del raccolto del formentone, difficilmente avrebber piegato ad altra coltura. Ma a ciò sarebbe poi tanto difficile il rimediare? Si dirà che sono uscito dal seminato, e che una memoria di cosa spettante la storia patria mi si è cangiata sotto la penna in uno scritto di cose agrarie. Ma io temo sempre, e per avventura temo troppo, che questi studi non riescano in fine che a una vana pompa di erudizione o a semplice pascolo di curiosità. Del resto io accenno e non più; altri più competenti veggano se io accenni bene, e in questo solo caso il pensier mio aiutin dell'opera: chè una estrema volta torno ai nostri statuti.

I quali esaminando, non solo si troveranno quelle antiche tasse gravose, come si è detto, in sè medesime, ma oltre a ciò si troverà ben duro e quasi crudele il modo dello esigerle. Consisteva esso nel dare quelle tasse in appalto, e tutte le di-

Digitized by Google

sposizioni degli statuti sembrano volte a far sì che gli appaltatori, i quali il più delle volte erano delle famiglie più ricche del paese, fosser sicuri del fatto loro, e con tali appalti facessero, come direbbesi oggi, buoni affari. Per ciò alle testimonianze loro e dei loro famigli facilmente creduto, per ciò gravissime le multe, e per conseguenza il povero esercente o mercatante, o come che sia da quei dazii colpito, in mille guise impedito nella libertà de' suoi negozii, e vessato ed angariato miserevolmente. È poi degno di qualche studio (specialmente oggi) il modo tenuto dai nostri antichi per assicurare l'esazione della tassa del macinato, che era forse quella che dava le maggiori entrate; e dal vedere come anche a que' dì i legislatori aguzzasser l'ingegno a riuscire nel loro intento che non se ne esimesse nessuno, ci è dato forse argomentare come anche allora questo balzello fosse a malincuore sopportato dalle popolazioni, e come queste alla lor volta si ingegnassero per sottrarsene il più si potesse.

Sebbene poi gli statuti in discorso, più che ad altra cosa, sieno volti a far denaro, non mancano però di alcuna disposizione assai salutare, e dalla quale non poco pro' deve esserne venuto ai cittadini. Di queste è senza dubbio la rubrica nella quale si prescrive ai notai che dentro a tre dì dalla data debbano far registrare i loro rogiti ad ufficiali appositamente stabiliti. Questo a me sembra aver dovuto apportare utilità non poca; e poniam pure che tale utilità nella intenzione dei legislatori d'allora tenesse un luogo sol secondario, certa cosa è che la legge del bene poneva una semente, che poi largamente deve avere fruttato. Chi sa quanti titoli di proprietà si sono per quella legge salvati, che sarebbero andati perduti! chi sa quanti documenti si sono conservati alla storia, che altrimenti oggi cercherebbersi indarno! Sappiamo riconoscere il bene ovunque sia e d'onde ci venga, e ricordiamoci che l'umanità nel suo progredire continuo non è andata per salti mai, sì veramente per passi ben misurati, e che del punto qualunque a cui s'è oggi non si è in niente senza qualche merito delle età che ci han preceduto.

Ma basti oggimai. Io seguiterò a cercare le vecchie carte, per vedere se mi venga fatto di rinvenire qualche altra cosa la

Digitized by Google

quale a chi in passato ha curato la patria istoria sia sfuggita, e trovandone ne farò presente, come faccio oggi di questi statuti e di queste umili osservazioni alla r. Deputazione; la quale certo vorrà fare buon viso al povero dono, e, se non altro, gradire il buon volere, che è tutto in questi dilettissimi studi.

Ihesus

REIPVBLICE regimen per nostros patres condam prudentissime constitutum per quos in suis legibus et ordinibus provisum extitit, ut secundum necessitates et qualitates temporum imminentia hominum et labores singula singulis responderent, et introhitus cum expensis valerent equa lance debite concordare, ignotum fortassis honerum modernorum, que tum propter guerrarum strepitum, tum propter malignantium calliditates quibus semper queritur ledere dormientes, ut eos suis proprijs spoliare, ex quibus cum graviori expensa expedit sagatius custodiri, diverso modo contingunt, non potuit futuris necessitatibus providere, nec supplere ignotis indigentijs modernorum. Igitur NOS statuterij non recedentes omnino a nostrorum vestigiis precessorum, sed ipsa componentes iuxta nostri temporis qualitatem, quoniam exemplo et consilio sapientium et experientia comprobata per non nulla comunia et non nullos dominos recte agere et rem publicam diligentius regere satagentes, publica sunt vetigalia constituta cum quibus amigale [1] collectarum et honerum reiecto gravamine, Terra et Status quilibet feliciter gubernetur, et populi propterea non gravantur sed in eorum conservantur divitijs et augumentant et providetur salubriter sine singulorum onere necessitatibus et expensis. Interea vetigalia cum quibus subveniatur necessarijs expensis Illustrissimorum et Magnificorum dominorum nostrorum dominorum Marchionum Extensium et comunis Bagnacavalli ad statum dicte terre foeliciter conservandum, prout infrascriptis statutis per ordinem continetur, CHRISTI Nomine invocato duximus presentialiter facienda.

[1] In una copia di questi Statuti ms. del secolo XVI esistente a cart. 114 v. di un codice cartaceo intitolato *Statuti et Ordini duchali per la terra di Bagnacavallo* leggesi invece: *cum quibus omni alio collectarum praeterea et onerum reiecto gravamine etc.* Dove credo opportuno avvertire che, essendomi proposto di riportare il codicetto membranaceo di questi Statuti con la più scrupolosa esattezza, non di rado il lettore s'imbatterà in errori di grammatica e di ortografia, cui di leggieri rileverà da sè senza la noiosa ripetizione dell'usato *sic* ad ogni occorrenza. Non ometterò per altro di notare a piè di pagina, come ho avvertito nella memoria, le varianti di qualche rilevanza di esso codice cartaceo che mi sembrassero preferibili. Così ho fatto in questo luogo, dove la lezione del codice membranaceo è evidentemente errata, e così farò ogni qualvolta la lezione di esso codice o sembri guasta o non sia abbastanza chiara.

Digitized by Google

DE GABELLA MACINE *RUB.ca*

Et primo cum quicquid omnis comunitas tangat [1] debeat ab omnibus comprobari, et omnes [2] velint et debeant macinare quibus honera publica contingunt publica vice satisfieri, Statuimus et ordinamus quod quicumque cuiuscumque condictionis et status existat macinaverit sceu macinare voluerit, vel ad macinandum portaverit, vel portari fecerit in terra vel districtu Bagnacavalli, vel alibi ad mollendina vel pistrina aliquam quantitatem grani vel bladi, solvat et solvere teneatur Camerario dominorum Marchionum predictorum pro ipsis dominis recipienti vel comunis [3] Bagnacavalli vel offitialibus eorumdem vel habentibus causam a dictis dominis vel a dicto comuni sive conductoribus huius gabelle pro quolibet corbe duodecim denarios marchesanos parvos, sceu de quolibet centenario ponderis dictorum grani vel bladi octo denarios parvos. Et quod nullus audeat vel presumat portare vel portari facere vel defferre super dorso vel curru vel animalibus ad aliqua mollendina vel pistrina aliquam quantitatem grani vel bladi causa macinandi, nisi primo fecerit ponderari ad pensam dicti comunis et solverit dictam gabellam et appodissam huius [4] dictis offitialibus vel causam habentibus, ad penam viginti soldorum marchesanorum pro quolibet corbe; cuius pene medietas sit dictorum dominorum scive dicti comunis, alia vero medietas sit conductorum dicte gabelle: et nullus mollendinarius vel alia persona audeat recipere in mollendinis vel pistrinis sine dicta appodissa aliquam quantitatem grani vel bladi ad penam similem soldorum xx.ti pro quolibet corbe; cuius pene medietas et medietas sit ut supra. Et quod omnes mollendinarij et pistrinarij teneantur et debeant de die et nocte ad omnem requisitionem dictorum offitialium et conductorum dicte gabelle et [5] sotiorum et famulorum aperire hostia domorum et mansionum ubi sunt pistrina et mollendina, et permittere intrare et rimari, si granum vel bladum esset sine dicta appodissa vel contra formam statuti presentis et ipsam [6] permittere exportari ad penam soldorum quadraginta marchesanorum pro qualibet vice qua contrafecerint; et de hoc credatur simplici verbo dictorum offitialium vel conductorum vel eorum famulorum; cuius pene medietas et medietas sit ut supra. Item quod nullus mollendinarius vel pistrinarius audeat vel presumat in eorum mollendinis vel pistrinis aut domibus ubi sunt mollendina vel pistrina retinere aliquam quantitatem grani vel bladi de suo vel alieno, nisi solum illud quod maccinare debetur, et quod habeat appodissam predictam, ad penam amissionis grani vel bladi; cuius grani sic amissi medietas sit dictorum dominorum sive dicti comunis, alia

[1] Il Cod. cart.: *tangat et debeat* — [2] Il Cod. cart.: *et omnes generaliter vellint* — [3] Il Cod. cart. correttamente: *comuni* — [4] Il Codice cart.: *et appodissam habuerit a dictis officialibus* — [5] Il Cod. cart.: *et eorum sotiorum* — [6] Il Cod. cart. correttamente: *et ipsum permittere*.

Digitized by Google

medietas sit conductorum gabelle: salvo quod pistrinarij habentes domos suas, ubi pistrina tenent et desuper orea, possint granum et blada sua in dictis domibus et oreis tenere non in sacchis sed in oreis sine aliqua pena. Item quod nullus mollendinarius vel pistrinarius audeat vel presumat recipere vel ponere vel portari facere. Et nulla alia persona audeat vel presumat portare vel portari facere in mollendinis vel pistrinis, vel ad mollendina vel pistrina aliquam quantitatem grani vel bladi post sonum ave maria de sero, et ante campanam dieij de mane ad penam mollendinario vel pistrinario pro quolibet corbe xx.ti soldorum marchesanorum, et illi cuius fuerit granum vel bladum ammissionis ipsius grani vel bladi; cuius poene medietas et medietas sit ut supra. Et si dicti offitiales vel conductores vel eorum famuli reperirent in dictis pistrinis vel mollendinis aliquam quantitatem grani vel bladi que fuerit plus quam dicat appodissa appensa saccho, tunc tota illa quantitas, que fuerit plus in sacho, amittatur et conducatur ad gabellam; et medietas et medietas sit ut supra. Et quod omnes et singuli defferrentes granum et bladum ad mollendina vel pistrina teneantur apponere appodissam dictorum offitialium vel conductorum sacho bladi cui fuerit appodissa. Et si reperiretur in mollendinis vel pistrinis sacchum vel aliquam quantitatem grani vel bladi tam pistrinariorum quam molendinariorum quam alterarum personarum, que non habeant predictam appodissam, tunc, si fuerit deffectus dicti dominj, granum amittatur, si pistrinarij vel mollendinarij vel asinarij vel cuiusvis defferentis, xx.ti soldorum marchesanorum pro quolibet corbe penam substineat applicandam ut supra. Si vero mollendinarij vel pistrinarij in medio anno, vel quandocunque videre placuerit dictis offitialibus vel conductoribus, reperti non fuerint macinasse illud granum quod eis expedit pro eorum familiae victu ad rationem comuniter fiendam, et appodissam accepisse a dictis offitialibus vel conductoribus, tunc intelligantur fraudasse gabellam predictam, et solvant tunc quatuor denarios parvos pro quolibet denario, quem solvissent pro gabella grani quod macinare rationabiliter debuissent, considerata quantitate eorum familie; et de hoc credatur libris dictorum offitialium vel conductorum. Et in omnibus casibus supradictis et alijs quibuscunque liceat dictis offitialibus seu conductoribus et eorum famulis auferre et auferrj facere granum de dictis mollendinis et pistrinis, et ipsum exportare et exportari facere ad gabellam; et medietas sit et medietas sit ut supra [1] contraitur.

DE GABELLA PISCIUM *RUB.ca*

Statuimus quod quicumque conduxerit in terra Bagnacavalli vel eius districtu pisces cuiuscunque generis tam aque salse quam dulcis et tam marinos quam vallivos, causa vendendi, solvere teneatur pro

1 Il Cod. cart. correttamente: *ut superius continetur.*

Digitized by Google

qualibet salma quinque solidos marchesan., et si fuerit minus salme solvat pro rata. Si vero extraserit de dicta terra vel districtu solvat pro qualibet salma decem solidos marchesan., et si non fuerit soluta gabella venditionis solvat quindecim solidos, videlicet decem solidos datio extracte pro extracta, et quinque solidos dicte gabelle. Et intelligatur salma ponderis tercentarum librarum. Si quis vero conduxerit pisces ad dictam terram vel eius districtum causa vendendi, et antequam vendere incipiat dictis offitialibus vel causam habentibus a dictis dominis vel comuni non ostenderit et fecerit ponderare solvat et solvere teneatur pro quolibet denario, quem solvere debuisset nomine gabelle, sex denarios marchesanos.

DE GABÉLLA BECHARIORUM ET ALIORUM VENDENTIUM CARNES RECENTES VEL SALLITAS *RUB.ca*

Statuimus quod omnes et singuli beccharij tam terrigene quam forenses, et quicumque alij undecunque sint et cuiuscunque condictionis fuerint sive becharij sive non, qui vendiderint in terra Bagnacavalli vel eius districtu ad minutum carnes tam porcinas quam bovinas vel alterius animalis tam recentes quam salitas, solvere teneantur dictis offitialibus vel causam habentibus a dictis dominis vel comuni, pro qualibet libra pretij qua vendiderint dictas carnes, duos solidos marchesanorum, exceptis carnibus..... [1], que venduntur per lardarolos terre Bagnacavalli in eorum stationibus, pro quibus nihil solvere teneantur dictis offitialibus dicte gabelle. Si quis vero de dicta terra Bagnacavalli vel eius districtu vendiderit extra beccharìam carnes tam porcinas quam bovinas vel alterius animalis tam recentes quam salitas in grossum, solvere teneatur solummodo dictis offitialibus, vel causam habentibus ut supra, duodecim denarios marchesanos parvos pro libra pretij venditionis dictarum carnium. Et si quis emerit aliquam bestiam bovinam vel alterius generis pro suo usu nichil solvat; et si aliquid supererit sibi et postea revendiderit in grossum solvat ut supra, videlicet xij denarios parvos pro libra pretij. Si ad minutum revendiderit solvat duos solidos pro libra pretij ut supra. Et quilibet becharius et alius volens vendere dictas carnes recentes vel salitas, antequam vendere incipiat dictas carnes, ipsas dictis offitialibus vel causam habentibus a dictis dominis vel comune ostendere teneatur, et ipsas facere ponderari et solvere gabellam, secundum modum superius declaratum, dettrahendo de quolibet centenario carnium octo libras carnium pro retaglio, de quibus octo libris nullam solvere teneatur gabellam. Item quod omnes et singuli beccharij et quicumque alij occidentes bestias aliquas magnas vel parvas pro vendendo, de corijs et pellibus quarum carnes vendunt in hunc modum, solvere teneantur dictis offitialibus

[1] Nel Cod. cart. è riempito il vano colle parole: *salitis et lardo.*

Digitized by Google

vel causam habentibus a predictis, videlicet: pro quolibet corio bovis et vache duos solidos marchesanorum; pro quolibet corio mangi et mange decem et octo denarios; pro quolibet corio vituli et vitule duodecim denarios; pro qualibet pelle bichi et capre sex denarios; pro qualibet pelle montoni, castrati et pecudis tres denarios; pro qualibet pelle agni duos denarios; pro qualibet pelle capretti unum denarium parvum. Et si quis becharius vel alia persona vendiderit carnes recentes vel sallitas et dictam gabellam dictis offitialibus vel causam habentibus a dictis dominis vel comune solvere recusaverit vel non ostenderit dictas carnes, antequam vendant vel vendere incipiant, dictis offitialibus vel causam habentibus ut supra, vel aliquo [1] contra predicta fecerint, puniantur pro qualibet vice, si fraus fuerit, xx.ti solidis marchesan. vel ab inde infra in xl.ta solidis marchesanorum. Si vero a xx.ti solidis supra puniatur pro qualibet vice in centum solidis marchesanorum.

DE GABELLA SPITIARIE, DRAPPERIE, MERZARIE, LARDERIE *RUB.ca*

Statuimus quod de Pannis laneis et lineis, pignolato, bombace laborato vel non, speciaria, merzaria, larderia, oleo, caseo, ferro, ramo novo laborato vel non laborato, et generaliter de omnibus rebus que venduntur et vendi consueverunt comuniter in stationibus terre Bagnacavalli vel eius districtu cuiuscumque generis existant, solvat et solvere teneatur quilibet conducens in dictis stationibus vel alibi causa vendendi duodecim denarios marchesanos parvos pro qualibet libra pretij et extimationis dictarum rerum; que extimatio, si partes non fuerint concordes, fieri debeat per duos bonos viros a partibus elligendis, videlicet unum pro qualibet parte. De Arnis [2] vero que conducerentur in dictis stationibus terrae [3] Bagnacavalli vel aliunde fiat extima in hunc modum, videlicet quod de quolibet centenario ponderis arnarum exire debeant libre quinquaginta mellis nicti et quinque libre cere, et solvantur duodecim denarii pro libra quod venditur in dicta statione. Et quilibet stationarius et quicunque alter vendens et conducens res ad dictam gabellam pertinentes, teneatur et debeat ipsas res omnes quas conduxerit, antequam discarget vel deponat, ostendere dictis offitialibus vel conductoribus dicte gabelle; pena contrafacienti pro qualibet re quam conduxerit et dictis offitialibus non ostenderit et qualibet vice quadraginta solidorum marchesanorum. Et quilibet stationarius et quicunque alius vendens res ad dictam gabellam pertinentes, teneatur et debeat ipsas res omnes, quas in eorum stationibus vel domibus habuerint, sine diminutione [4] dare in scriptis dictis offitialibus vel habentibus causam a dictis dominis vel comune in prin-

1 Il Cod. cart.: *vel in aliqua predicta contrafecerit*, — 2 Nel Cod. membr. decontro a questo periodo leggesi in margine: *De Arnis et Melle.* — 3 Il Cod. cart.: *indictis stationibus de terra Bagnacavalli* etc. — 4 Il Cod. cart.: *sine dimissione.*

Digitized by Google

cipio cuiuslibet gabellarij sive anni ad requisitionem dictorum offitialium vel habentium causam ut supra; pena cuilibet contrafacienti et qualibet vice centum solidorum marchesanorum. Et quod ipse stationarius et quicunque alter vendens res ad dictam gabellam pertinentes, ad omnem requisitionem dictorum offitialium vel conductorum dicte gabelle, teneantur et debeant aperire stationes et domos suas et ostendere eis omnes res quas habuerint in dicta statione vel domibus ad dictam gabellam pertinentes; pena cuilibet contrafacienti et qualibet vice decem librarum marchesanorum; cuius pene medietas sit dictorum dominorum vel comunis, alia medietas sit conductorum dicte gabelle.

DE GABELLA ARNARUM ET MELLIS *RUB.ca* [1]

Statuimus quod de Arnis et Melle solvatur in hunc modum, videlicet quod de arnis, que emuntur in dicta terra Bagnacavalli vel eius districtu, solvatur per venditorem earum duodecim denar. marchesan. pro qualibet libra pretii quo venduntur dicte arne vel mel ipsarum. Si quis vero vendiderit arnas vel mel, et non denuntiaverit eadem die vel sequenti dictis offitialibus, vel habentibus causam a dictis dominis vel comune Bagnacavalli, solvat et solvere teneatur predictis pro quolibet denario, quem solvere debuisset nomine gabelle, sex denarios marchesanos.

DE GABELLA FABRORUM ET ARTIFICUM [2] *RUB.ca*

Statuimus quod omnes fabri conducentes vel conduci facientes ferrum ad dictam terram Bagnacavalli vel eius districtum, causa vendendi vel laborandi in suis stationibus, solvant pro qualibet libra extimationis et pretij eius duodecim denarios marchesanos parvos; et quelibet libra ferri sic conducta ad pondus extimetur xx.ti denariis; et quod omnes exercentes artem fabrarie vel aurificis sive omnes aurifices et fabri dicte terre teneantur habere concessionem sive compositionem cum dictis offitialibus vel causam habentibus a dictis dominis vel comune laborandi, scilicet Aurifices argentum et aurum et aliud quod laborant causa vendendi; et de omni eo, quod vendunt ad eorum artem pertinens, solvere teneantur xij denarios pro qualibet libra. Et dicti fabri laborandi ferrum vetus et ipsum revendendi; et si recusaverint velle concessionem, non debeant laborare nec vendere dicti aurifices [3] dictum argentum vel aurum nec aliud pertinens ad artem eorum quod ipsi fabricaverint. Et dicti fabri non debeant laborare tale ferrum nec vendere sine licentia dictorum offitialium vel habentium causam ut supra; pena cuilibet contrafacienti et qualibet vice quadraginta solidorum marchesanorum. Item disponimus et declaramus

[1] Il Cod. cart.: *DE ARNIS ET MELLE* Rub.ca — [2] Il Cod. cart.: *et aurificum.* — [3] Il Cod. cart.: *dicti artifices*, e così poco appresso.

Digitized by Google

quod pro qualibet regla azzarri [1] solvatur pro venditione sex denar. marchesan. Liceat posse tamen unicuique fabro subtilare gummeras et ferra vettera sine licentia dictorum offitialium vel aliorum causam habentium: hoc tamen addito quod si partes non possent concordari insimul de compositione eorum, quod elligatur pro qualibet parte unus bonus homo, et teneantur partes stare dicto eorum. Si quis vero faber conduxerit vel conduci fecerit ad dictam terram vel eius districtum ferrum novum et antequam discharget dictis offitialibus vel causam habentibus non ostenderit, et dicti aurifices aliquid ad eorum artem pertinens alicui vendiderint et non denuntiaverint offitialibus supradictis vel causam habentibus, videlicet illas res de quibus concessionem habere non tenentur quas suis manibus non fabricaverint eadem die qua vendiderint, vel in aliquo casuum predictorum tam fabri quam aurifices contrafecerint, puniantur et condemnentur pro qualibet vice et qualibet re in xl. solidis marchesanorum, et solvere gabellam nichilominus teneantur.

DE GABELLA MAGISTRORUM LIGNAMINIS *RUB.ca*

Statuimus et ordinamus quod quicumque magister lignaminis vel merchator vel quecumque alia persona vendiderit in terra Bagnacavalli vel eius commitatu assides vel lignamen cuiuscunque generis actum ad laborandum vel laboratum solvat et solvere debeat pro qualibet libra pretij venditionis dictarum rerum sive lignaminis duodecim denarios marchesanos parvos. Si quis vero terrigena vel forensis vendiderit in dicta terra vel districtu assides vel lignamen cuiuscumque generis actum ad laborandum vel laboratum, et non denuntiaverit eadem die vel sequenti dictis offitialibus vel causam habentibus, solvat et solvere teneatur pro quolibet denario, quem solvere debuisset nomine gabelle, sex denarios marchesanos. Declarantes quod omnes exercentes artem magistrorum lignaminis teneantur habere concessionem a dictis offitialibus vel habentibus causam a dictis dominis vel comune laborandi quodcunque lignamen novum et ipsum revendendi; et si recusaverint velle concessionem, non debeant laborare tale lignamen novum sine licentia dictorum offitialium vel causam habentium; pena cuilibet contrafacienti pro qualibet vice quadraginta solidorum marchesanorum. Addentes quod si partes non possent concordari insimul de compositione eorum, quod elligatur pro qualibet parte unus bonus homo, et teneantur ambe partes stare dicto et pronuntiationi eorum.

DE GABELLA CALEGARIORUM *RUB.ca*

Calegarij autem solvant ut infra dicetur, videlicet: pro quolibet corio bovis solvant tres solidos marchesanorum; pro quolibet corio vituli, vi-

[1] Il Cod. cart.: *pro qualibet Reglazarij solvantur per venditorem sex denarij marchesani.*

Digitized by Google

tule et equi decem et octo denarios; pro quolibet corio ronceni[1] et asini duodecim denarios; pro qualibet pelle bicchi et capre sex denarios parvos; pro qualibet pelle castroni et pecudis tres den. marchesan. parvorum[2]; pro qualibet pelle canis et capretti duos denarios. Sed hij qui non sunt Calegarij conducentes coramen bichi vel montoni ad dictam terram, causa vendendi, solvant pro quolibet quaterno curaminis bichi vel montoni duos solidos marchesanorum, et teneantur assignare cui vendiderint. Calegarij vero de rebus, quas conduxerint ad terram Bagnacavalli extra districtum Bagnacavalli necessariis ad laborandum eorum curamina in eorum stationibus, nihil pro conducta solvant. Hoc addito quod si quis vendiderit aliquod corium vel pellem de quibus pro carnibus, et ipsa pelle non fuerit soluta gabella beccharie solvat ut supra. Volumus autem quod antequam ponantur in stationibus prius solvatur gabella dictis offitialibus vel causam habentibus. Si quis vero emerit[3] in eorum stationibus, vel domibus posuerit aliquod corium vel pellem, et eadem die vel sequenti dictis offitialibus vel causam habentibus non denuntiaverit, et dictam gabellam non solverit, puniatur et condemnetur pro quolibet corio et qualibet vice in x. solidis marchesanorum pro qualibet pelle et qualibet vice in quinque solidis marchesanorum; cuius pene medietas sit dictorum dominorum vel dicti comunis, reliqua vero sit conductorum dicte gabelle.

QUANTUM DEBET SOLVI PER CALZOLARIOS *RUB.ca*

Volumus et mandamus quod Calzolarij Bagnacavalli solvant ut infra dicetur, videlicet quod pellis bichi et capre extimentur viginti quatuor solidis march., et pellis montoni, castroni et pecudis extimentur sexdecim solidis march. Pellis autem capretti extimetur quinque solidis; et de dicta extimatione facta solvant pro qualibet libra extimationis predicte xij denarios marchesanos. Quicumque vero dictas pelles in eorum stationibus vel domo posuerit, et eas extimare non fecerit et bullare, et, dicta extimatione facta, gabellam non solverit infra tres dies, condemnetur pro qualibet pelle in x solidis marchesanorum et qualibet vice. Et quod omnes forenses sive calzolarij sive non, vel terrigene sive calzolarij sive non, conducentes de alienis terris vel territorio ad terram Bagnacavalli causa vendendi scarpas, et ipsas in dicta terra vel districtu vendiderit vel alias distraxerit, solvat et solvere teneatur dictis offitialibus, vel causam habentibus pro qualibet libra venditionis earum, xij denarios; et si vendiderit minus librae solvat pro rata ad rationem predictam. Qui conducentes, antequam discargent vel deponant, ostendere teneantur ipsas scarpas dictis offitialibus, et si vendiderint gabellam solvere supradictam; ad penam xx.ti solidorum marchesanorum pro qualibet vice, et nihilominus gabellam solvere teneantur.

[1] Il Cod. cart.: *pro quolibet corio asine et asini xii den.* — [2] Il Cod. cart. correttamente: *tres denarios marchesanos parvos;* — [3] Il Cod. cart. agg.: *et.*

Digitized by Google

DE GABELLA FURMENTI ET CUIUSLIBET BLADI, QUOD VENDITUR VEL ALITER DISTRAHITUR IN DICTA TERRA VEL DISTRICTU *RUB.ca*

Statuimus et ordinamus quod quicumque vendiderit vel in solutum dederit pro denarijs, pro quibus esset alteri obligatus, furmentum vel aliud bladum seu farinam in dicta terra seu burgis vel eius districtu, solvant et solvere teneantur dictis offitialibus vel causam habentibus a dictis dominis vel comune Bagnacavalli pro quolibet corbe furmenti, farine et alterius bladi octo denarios marchesanos parvos; et qui emerit vel receperit 4.or denarios marchesanos. Et intelligatur et sit corbis farine centum quadraginta librarum. Et similiter solvatur de quolibet legumine: liceat tamen unicuique de dicta terra Bagnacavalli et eius districtu mutuare et donare unum corbem farine et cuiuscunque bladi vel seminis donare alteri persone et plus cum licentia tamen dictorum offitialium vel causam habentium ut supra, qui talem licentiam dare teneantur sine solutione alicuius gabelle, dummodo ille talis mutuans vel donans juraverit ad sancta Dei evangelia corporaliter manu tactis scripturis ipsum corbem farine vel quantitatem bladi non vendidisse. De spelta vero, tritico, nucibus, ficubus, castaneis, cepis et omnibus alijs rebus, que venduntur ad mensuram, pro quolibet corbe, sex denarios, et venditor quatuor denarios, et emptor duos denarios: salvo quod de quolibet curru ceparum et raparum solvatur tres solid. marchesan., et aliam gabellam solvere non teneantur. De omnibus vero alijs rebus, que venduntur ad mensuram starij vel magini, excepto blado, si venduntur viginti soldis vel ab inde supra, solvatur gabella, videlicet pro libra valoris sex denarios [1] pro qualibet parte et nihil pro mensura. Si vero venduntur dicte res a viginti solidis infra usque ad quinque solidos, solvatur gabella predicta ad rationem sex denariorum pro quolibet corbe a venditore, ut supra dictum est de blado. Si vero venduntur a quinque [2] infra corb. solvatur gabella debita pro vallore reij et non pro mensura. Volumus enim quod illi, qui de predictis bladis vel rebus vendiderint in dicta terra, teneantur facere scribere dictis offitialibus vel causam habentibus quantitatem et rem quam vendiderint tertia die postquam vendiderint. Et nullus audeat vel presumat transmutare [3] vel portare vel portari facere granum vel aliquod aliud bladum vel rem ad dictam gabellam pertinentem de una domo in aliam, sive una habitatione ad aliam, nisi primo notificaverit dictis offitialibus vel causam habentibus ut supra, sub pena portanti vel conducenti vel portari facienti pro quolibet corbe et qualibet vice xx.ti solidorum marchesanorum. Liceat tamen cuilibet de terra Bagnacavalli et eius districtu portare et portari facere granum et aliud bladum ad eorum

[1] Il Cod. cart. agg.: *pro libra* — [2] Il Cod. cart.: *a quinque solidis infra corbis solvatur* etc. — [3] Il Cod. cart.: *vel presumat transmittere.*

Digitized by Google

domos et habitationes tempore recollectus sine aliqua pena. Et quilibet hospitator et quelibet alia persona, in cuius domo aliqua de predictis rebus exoneratur, non permittant aliquam ex predictis extrahi de suo hospitio, nisi soluta gabella et datio predicto; et si contrafactum fuerit teneatur solvere de suo datium et gabellam predictam dictis offitialibus vel causam habentibus; et idem intelligatur in bladis que portantur ad seminandum et macinandum et ad vendendum in foro die fori, que portari possint sine aliqua pena. Item dicimus quod hospitatores et portatores debeant jurare quod omnia predicta debeant observare. Et quicumque contra predicta vel aliquod predictorum venerit penam incurrat quatuor denariorum, qui deberentur nomine gabelle pro quolibet denario: salvo quod nihil possit accipi pro gabella migini de aliquibus facientibus [1] cepis et rapis, qui et que apportarentur in panerio vel saccho si sit minus uno corbe. Et si aliquis venderet aliquam quantitatem grani vel bladi vel aliquam de predictis rebus alicui persone, que non possit astringi vel conveniri in jure vel de jure, non teneatur ad solvendum partem suam gabelle predicte, vel etiam emerit a talibus personis aliquam quantitatem grani vel aliquam de predictis rebus, quod talis vendens vel emens teneatur solvere totam et integram dictam gabellam — Camera non perdit [2]. —

DE GABELLA VENDENDI VINUM FORENSE VEL ACETUM IN GROSSUM *RUB.*[a]

Statuimus et ordinamus quod quilibet cuiuscunque condictionis existat, qui vendiderit vinum forense vel acetum vini forensis in terra Bagnacavalli vel eius districtu in grossum, solvere teneatur venditor octo denarios marchesanos pro qualibet libra pretij, et emptor quatuor denarios. Et de quolibet corbe vini mescolati vel merelli quatuor denarios venditor. Item declarando addicimus quod si quis vendiderit vinum terrigenum sive ortum in territorio Bagnacavalli in grossum solvat pro quolibet corbe xij denarios marchesanos [3]: salvo quod de vinis perceptis in eorum possessionibus vel vineis propriis vel conductis nihil solvatur. Si quis vero forensis non habitans in dicta terra vel eius districtu vendiderit vinum terrigenum, sive receperit de suis possessionibus sive vineis sive non, teneatur solvere duodecim denarios pro quolibet corbe. Et omnes vendentes vina predicta solvant dictam gabellam infra tertium diem post venditionem factam; et quod portatores vini vel acceti predictorum teneantur eadem die vel sequenti denuntiare conductoribus dicte gabelle sive dictis offitialibus vel causam habentibus omne vinum purum vel mescolatum vel acetum quod mensuraverit vel portaverit, pena et banno quinque solidorum

[1] Il Cod. cart.: *de aliquibus fructibus, cepis* etc. — [2] Nel Cod. cart. mancano le voci: *Camera non perdit.* — [3] Il Cod. cart.: *xij denarios parvos.*

Digitized by Google

pro quolibet corbe. Et idem lochum habere volumus in omnibus vinis predictis puris, acetis vel mescolatis, donatis, permutatis vel in solutum datis, de quibus eadem gabella solvi teneatur. Dicimus etiam quod si quis civis emerit vinum huiusmodi ab aliquo de commitatu dicte terre quod solvere teneatur dictam gabellam incontinenti exhonerato vino, sub pena quatuor denariorum marchesanorum pro quolibet denario, quem solvere debuisset nomine gabelle; et similiter solvatur per venditorem et emptorem de qualibet castellata uvarum forensium venditarum. Et si quis huiusmodi vina vendiderit et infra tertiam diem dictis offitialibus vel causam habentibus ut supra non denuntiaverit puniatur et condemnetur pro quolibet corbe et qualibet vice in quinque solidis marchesanorum.

DE GABELLA VINI FORENSIS QUOD VENDITUR AD MINUTUM *RUB.*

Item statuimus, dicimus et ordinamus quod quicumque vendiderit vel vendi fecerit vel passus fuerit vendi vinum forense ad minutum in canipa vel in domo sua vel alibi in dicta terra vel eius districtu, quod antequam ponat ad manus ad vendendum, denuntiare teneatur dictis offitialibus vel causam habentibus a dictis dominis vel commune Bagnacavalli, et solvat et solvere debeat pro quolibet marchesano grosso pretij venditionis ipsius vini quatuor denarios parvos, scilicet tertiam partem pretij quo venditur dictum vinum. Insuper addicimus quod quicumque vendiderit vinum terrigenum sive ortum in territorio Bagnacavalli ad minutum solvat et solvere debeat pro quolibet marchesano grosso pretij venditionis ipsius duos denarios parvos, scilicet de quibuslibet sex denariis unum: salvo quod de vinis terrigenis perceptis de eorum propriis possessionibus vel vineis vel conductis, de quibus vinum vendens nihil solvere teneatur si vendiderit ad minutum. Et si quis forensis non habitans in dicta terra vel commitatu vendiderit vel vendi fecerit vinum terrigenum, sive fuerit perceptum de suis possessionibus aut vineis sive non, solvat et solvere debeat de quolibet marchesano grosso duos denarios ut supra. Et quicumque posuerit huiusmodi vina ad manus causa vendendi ad minutum et illud totum vendere non poterit, et illud quod remanserit voluerit travasare, seu vegetem propriam replere, teneantur dicti offitiales vel habentes causam ut supra illis qui vinum predictum travasaverint, seu vegetem propriam reppleverint, dare restaurum vini non venditi. Et si quis receperit restaurum dicti vini sive resalvum, quod non debuerit secundum veritatem, penam incurrat centum solidorum marchesanorum. Et de acceto quod venditur ad minutum nihil solvatur. Liceat etiam unicuique cum tassillis impune et quocumque alio ludo ludere vinum predictum, quod per ipsos solummodo ipso instanti bibitum esset, et etiam res comestibiles cum dicto vino usque ad quantitatem quam ipso instanti comederunt. Contrafacientes vero puniantur secundum formam

Digitized by Google

statut. Bagnacavalli de ludentibus ad azardum. Et non liceat alicui vendere vinum forense vel terrigenum non perceptum de suis propriis vineis vel conductis ad minutum in dicta terra vel eius districtu absque licentia dictorum offitialium vel habentium causam ut supra; pena et banno cuilibet contrafacienti pro qualibet vice et quolibet corbe quadraginta solidorum marchesanorum; quam licentiam dicti offitiales concedere teneantur ad instantiam volentium vendere et una vice concessa sufficiat, et si non concederetur sua auctoritate possint vendere.

DE HIS QUI FACIUNT PANEM AD VENDENDUM *RUB.ca*

Item statuimus, volumus et mandamus quod omnes volentes facere panem venalem in dicta terra Bagnacavalli et burgis possint facere, faciendo illum bonum et album, et presentando dictum panem coram dictis offitialibus vel causam habentibus, et illum faciant ponderari antequam vendant, pro quo pane solvant et solvere debeant nomine gabelle quatuor solidos marchesanorum pro quolibet corbe; et intelligatur corbis de centum viginti libris ponderis. Et nullus de dicta terra vel districtu vel habitator possit vendere panem in dicta terra vel districtu absque licentia dictorum offitialium vel causam habentium, nisi primo illum panem presentaverit et fecerit ponderari; quo presentato et ponderato coram dictis offitialibus et causam habentibus, quilibet possit vendere in platea comunis et non alibi; et quicunque contrafecerit penam incurrat viginti solidorum pro qualibet vice. Et quod dicti offitiales vel causam habentes teneantur dare concessionem vendendi panem omnibus hospitatoribus et tabernarijs illam volentibus, videlicet de pane quem hospites et alie persone in eorum hospitijs et tabernis commedere vellent, solvendo pro gabella hujusmodi quod equum fuerit. Et si hospitatores et tabernarij [1] non possent esse in concordia de concessione et solutione, tunc moderetur et limitetur arbitrio Antianorum dicte terre Bagnacavalli et Vicarii qui pro tempore fuerit. Et si dicti hospitatores recusaverint dictam concessionem habere sceu velle non possint dictam artem hospitarie sceu albergarie operari, pena cuilibet contrafacienti, et pro qualibet vice XL.ta solidorum marchesanorum. Et quod omnes hospitatores toneantur solvere gabellam de toto blado quod venditur ad prebendas, prout per alios venditores solvi debetur. Que prebenda intelligatur esse et sit octava pars corbis; et conductores dicti datij teneantur facere et tenere panem ad vendendum in platea dicti comunis ad sufficientiam; et ubi non facerent et non tenerent, quilibet possit facere et tenere in dicta platea ad vendendum et non alibi sine aliquo datio solvendo, et predicta locum non habeant in hospitatoribus, qui teneantur solvere et habere concessionem ut supra.

[1] Nel margine del Codice membr. leggesi: *De hospitatoribus et tabernariis.*

Digitized by Google

DE GABELLA VENDITIONIS ET ALIENATIONIS QUARUMCUMQUE RERUM MOBILLIUM ET IMOBILLIUM *RUB.*[ca]

Statuimus et ordinamus quod pro emptione, venditione, permutatione, donatione inter vivos, in solutum datione, ex contractu, vel adiudicatione in iuditio facta, cuiuscunque rei immobillis solvatur a qualibet parte pro qualibet libra pretij vel extimationis rej sic alienate sex den. marchesan. parvorum [1]. De venditione vero rerum mobillium cuiuscunque condictionis et qualitatis existant, que venderentur in dicta terra Bagnacavalli vel eius districtu, solvant et solvi debeant per venditorem pro qualibet libra pretij venditionis dictarum rerum duodecim denarios marchesanos parvuos: salvo quod de rebus que venderentur integre quinque solidis marchesan., vel abinde infra nihil solvatur vel solvi debeat pro gabella. Et si plures res insimul venderentur, quamvis singula res pretium habeat, quinque solidis vel minus, si omnes summam quinque solidorum excedunt, solvere teneatur venditor ut supra Et de rebus commestibiiibus, que venderentur decem solidis abinde infra, nihil solvatur et solvi debeat, nisi plures res venderentur ut supra, que omnes summam decem solidorum excederent. Si quis vero de predictis rebus tam mobillibus quam immobillibus vendiderit vel alienaverit teneatur denuntiare dictis offitialibus vel habentibus causam ut supra, infra tertiam diem a die venditionis sceu alienationis facte, ipsam venditionem et alienationem, et solvere gabellam predictam. Si vero non denuntiaverit, ut dictum est, res venditas vel alienatas, ipsa venditio sceu alienatio sit nulla, et non valeat ipso jure vigore presentis statuti. Et nichilominus teneatur solvere pro dicta venditione et alienatione pro qualibet libra pretij [2] pro quolibet denario, quem solvisset si denuntiasset, sex denarios marchesanos. Et similiter emptor et receptor rerum immobillium denuntiare teneatur ut supra, alias similem penam debeat, si non denuntiaverit, sustinere; declarantes quod si que res mobiles vel immobiles que essent in terra Bagnacavalli vel districtu venderentur vel alienarentur, de quibus deberet solvi gabella extra terram et districtum Bagnacavalli, dicta gabella solvi debeat per venditorem et emptorem ut supra, et denuntiari ut supra, quemadmodum venditio et alienatio facta esset in terra predicta. Pro cessione juris et usus cuiuslibet instrumenti pro re mobilli et immobili pro qualibet libra et qualibet parte solvant et solvi debeant sex denarios: salvo quod non intelligatur in cessionibus factis a creditore debitori vel fideiussori contra principalem vel contra reum; et predicta non vendicent sibi locum in contractibus cuiuscunque generis factis et celebratis inter domesticos et de eadem familia, ac etiam in contracti-

[1] Così erroneamente anche il Cod. cart. — [2] Il Cod. cart.: *pro qualibet libra pretij et pro quolibet denario.*

Digitized by Google

bus dotium et ultimarum voluntatum, de quibus nulla gabella solvatur, et donationum ad pias causas.

DE GABELLA REGISTRI *RUB.ca*

Ne multorum jura valeant deperire et dicta gabella possit quomodolibet defraudari, Statuimus et ordinamus quod omnes notarii de Bagnacavallo et habitatores in dicta terra vel eius districtu teneantur de cetero infra tertiam diem a die qua fuerint rogati in registro communis Bagnacavalli fiendo et manutenendo scribere, prout inferius declarabitur, omnia instrumenta de quibus fuerint rogati, sceu que fecerint inter aliquas partes in Bagnacavallo vel eius districtu vel etiam extra, dum tamen sint de rebus que sint in dicta terra vel districtu, et maxime illa instrumenta de cuius contractu solvi debet vel solvitur gabella; alia vero scribere cogantur vigore alicuius statuti in hoc volumine comprensi in hunc modum, videlicet: P. (Primo?) notarius rogatus fuit facere instrumentum quando [1] in tali millesimo, indictione et die, in tali loco et presentibus talibus testibus; A.° (Alius?) vendidit vel permutavit vel donavit vel simile quid fecit; D.° (Deinceps?) ponendo locum et confinia reij, pro pretio tali cum traditione rei et promissione de legiptima deffensione breviter. Quod si dicti notarii predicta instrumenta infra dictum terminum in dicto registro, ut dictum est superius, non scripserint, penam centum solidorum marchesanorum et interesse illius cuius fuerit instrumentum, si, propter dolum vel negligentiam notarii, instrumentum scriptum non fuerit in registro, pro quolibet instrumento de facto solvere incurrat. Et tale instrumentum non scriptum in registro predicto sit inefficax et nullius valoris vel momenti, et vigore talis instrumenti jus in civilibus vel criminalibus non reddatur, et quod dicti offitiales vel causam habentes aut conductores dicte gabelle teneantur expensis gabello habere unum quaternum cartarum peccudarum, ubi dicta instrumenta valeant registrari, et penes eos debeant stare toto tempore sue conducte, vel donec fuerit plenum, et pleno ipso alium quaternum successive debeant reperire. In fine vero talis conducte vel unius anni tale registrum debeant consignare Antianis dicte terre, quod poni faciant in archivo comunis; et successive de anno in annum alios quaternos adiungere et apponi facere dicto registro dicti Antiani teneantur. Et quod pro manutenendo dicto registro, pro cartis peccudinis emendis dicti offitiales vel causam habentes ab illo cuius fuerit instrumentum exigere possint sine gabella contractus pro quolibet instrumento duos solidos, unum pro gabella predicta et alium pro notario, qui dictum instrumentum scripserit in registro, quem cum prius exegerit sibi debeat consignare, et si non exegerit de suis solvere teneatur.

[1] Il Cod. cart.: *quomodo*.

Digitized by Google

DE GABELLIS [1] FORENSIUM VENIENTIUM AD TERRAM BAGNACAVALLI PEDES VEL EQUES *RUB.ca*

Statuimus et ordinamus quod quilibet forensis, qui venerit ad terram Bagnacavalli pedes vel eques, solvat et solvere debeat dictis offitialibus vel causam habentibus quantum solvit quilibet de terra Bagnacavalli et eius districtu in terra originis forensis in qua domicilium habet pro gabella et pedagio tantum persone, cum idem de Bagnacavallo et eius districtu ad alienas pergit terras: salvo quod si haberent litteras familiaritatis prefatorum magnificorum dominorum Marchionum, vel aliquorum aliorum dominorum, de quibus fuerit deliberatum per regimen quod non solvere debeant.

DE GABELLA FACIENTIUM ET FIERI FACIENTIUM CUPPOS, LAPIDES ET CALCINAM [2] *RUB.ca*

Item statuimus quod fornasarij teneantur solvere pro omni cotta lapidum, calcine et cupporum in hunc modum, videlicet: pro prima et secunda buccha tres libras bononinorum, pro qualibet alia bucha quinquaginta solidos marchesanorum. Et ipsi fornasarij teneantur notificare dictis conductoribus vel causam habentibus cottas predictas antequam ignem extinguant in dictis fornacibus, sub pena dupli sorte: prima in pena computata, et dicto igne extinto habeant terminum unius mensis ad solvendam gabellam predictam; et teneantur predicti fornasarij facere pro qualibet bucha cuiuslibet cotte viginti corbes calcine; pena contrafacienti quadraginta soldorum bononinorum pro qualibet vice et quolibet contrafaciente. Et Orzolarij [3] debeant solvere pro qualibet cotta urceorum ab aqua tres solidos bon., et pro qualibet cotta urceorum a vino et aliorum urceorum vitriatorum quatuor solidos bon.; et teneantur notificare cottas urceorum antequam ignem extinguant in eorum fornacibus; et si contrafecerint penam incurrant viginti solidorum bon. pro qualibet vice; et igne extincto habeant terminum trium dierum ad solvendam gabellam predictam.

DE GABELLA EXTRAHENTIUM LIGNA DE SILVIS COMMUNIS *RUB.ca*

Statuimus quod quicumque extraserit, conduxerit sceu exportaverit ligna vel canellam pro suo usu vel causa vendendi in dicta terra Bagnacavalli vel eius districtu solvat et solvere teneatur eadem die vel sequenti in habitantibus in terra Bagnacavalli et in commitatinis [4] in habitantibus in burgis infra quinque dies pro quolibet curru duodecim

[1] Il Cod. cart.: *DE GABELLA* etc. [2] Il Cod. cart.: *DE GABELLA FACIENTIUM FIERI LAPIDES, TEGULAS, CALCINAM ET URCEOS* Rub.ca [3] Il Cod. membr. in margine ha: *De Orzolarijs.* — [4] Il Cod. cart. meglio: *vel in commitatu.*

Digitized by Google

denarios scive unum marchesanum grossum, et pro qualibet salma duos denarios. Et quilibet qui apportaverit vel extraxerit ligna vel canellam de dictis silvis teneantur habere licentiam a dictis offitialibus vel habentibus causam a dictis dominis vel comune Bagnacavalli antequam extrahat vel exportet de dictis silvis; pena cuilibet contrafacienti pro quolibet curru et qualibet vice XX.ti solidorum marchesanorum, et pro qualibet salma decem solid. marchesan. Et si quis vendiderit vel alio modo alienaverit ligna aliqua extracta de silvis dicti comunis, de quibus solvi deberet gabella extracte silve predicte, nihil solvere teneatur pro dicta venditione vel alienatione. De carbone vero qui extraheretur, vel lignis ad faciendum scutellas vel conchas de dictis silvis solvant et solvi debeant per extrahentem decem solid. marchesan. pro quolibet curru, et qualibet salma xij denar. marchesan., et nemini liceat facere carbones in dictis silvis neque ligna ad faciendum scutellas vel conchas absque licentia domini Capitanei et Antianorum; pena cuilibet contrafacienti et qualibet vice centum solidorum marchesanorum.

DE GABELLA PILIPARIE [1] *RUB.ca*

Disponimus, volumus et mandamus quod quicumque vendiderit in terra Bagnacavalli vel districtu pilizones, fodera vel pelles novas, laboratas vel non laboratas, teneantur solvere dictis offitialibus vel causam habentibus pro qualibet libra pretij venditionis ipsarum rerum xij denarios marchesanos infra quinque dies a die venditionis facte. Quod si non solverint, gabellam dupplicatam solvere teneantur. Et quilibet qui huiusmodi res vendiderit teneantur ipsas res denuntiare dictis offitialibus vel causam habentibus infra quinque dies, sub pena dupli eius quod teneretur solvere [2].

DE GABELLA PISTRINARIORUM *RUB.ca*

Statuimus et ordinamus quod quilibet pistrinarius, qui tenebit pistrinum et macinaverit in dicta terra vel eius districtu, solvat et solvere teneatur et debeat quolibet mense quinque solidos marchesanorum. Et quilibet qui tenere voluerit pistrinum et maccinare debeat singulis annis facere se scribi dictis offitialibus vel causam habentibus antequam macinare incipiant, sub pena XX.ti solidorum pro quolibet et qualibet vice qua macinaverit, vel in aliquo contrafactum fuerit. Mandantes quod quilibet pistrinarius qui macinaverit aliqua die alicuius mensis pro toto mense solvere teneatur gabellam predictam.

DE GABELLA VENDENTIUM LINI [3] CANIPE ET BESTIARUM.

Statuimus et ordinamus quod quicumque vendiderit in terra Bagnacavalli vel eius districtu linum, filum, azzam, telas, canipam, filatum canipe et his similia, et animalia cuiuscunque generis, solvat

[1] Il Cod. cart.: *DE GABELLA PILIZZARIE.* — [2] Il Cod. cart. *teneretur solvere pro gabella.* — [3] Il Cod. cart. correttamente: *linum, canipam et bestias.*

Digitized by Google

et solvere teneatur pro qualibet libra pretij venditionis dictarum rerum xij denarios marchesan. parvorum [1]. Et quicunque extraxerit huiusmodi res teneatur infra tres dies post earum venditionem denuntiare et notificare dictis offitialibus vel causam habentibus rem quam emerit et pretium emptionis; et similiter venditor ipsarum teneatur denuntiare et notificare antedictis offitialibus vel causam habentibus rem quam vendiderit et pretium venditionis, et gabellam solvere supradictam, sub pena pro quolibet ipsorum et qualibet re et qualibet vice xx.ti solidorum marchesanorum.

DE GABELLA CASTELLATARUM *RUB.ca*

Statuimus, volumus et mandamus quod quilibet de terra Bagnacavalli et eius districtu teneatur et debeat solvere pro qualibet castellata uvarum, quas recolegerit, dictis offitialibus vel causam habentibus a dictis dominis vel commune Bagnacavalli antequam intret portas terre Bagnacavalli duos solidos marchesan., pro quolibet curru vini collati tres solidos marchesan., et pro qualibet salma vini collati tres denarios. Et intelligatur Castellata uvarum scive vini [2] et currus duodecim corbium. Et salma intelligatur unius corbis. Qui offitiales sive causam habentes possint arestare impune omnes volentes intrare et eisdem denuntiare non intrent nisi primo solvant gabellam predictam; qui si intraverint et in aliquo contrafecerint dicte arestationi sive denuntiationi penam incurrat pro qualibet vice centum solidorum marchesanorum; cuius pene medietas sit dictorum dominorum sive comunis Bagnacavalli, alia medietas sit illorum quorum fuerit gabella predicta. Et si quis recolegerit et apportaverit uvas non ammostatas in curru vel sommerio dictam gabellam solvat ad rationem predictam. Et si quis vendiderit uvas [3] alicui persone teneatur solvere pro qualibet castellata quam vendiderit duos solidos marchesan., et denuntiare dictis offitialibus vel causam habentibus dictam venditionem infra duos dies; pena cuilibet contrafacienti pro qualibet Castellata et qualibet vice decem solidorum marchesanorum, et emptor ad solutionem dicte gabelle Castellatarum non teneatur. Et predicta gabella locum non habeat in vinis recollectis in vineis et possessionibus Ville nove et Maxerie quas homines dictarum villarum conducunt a Comune dicte terre pro uvis quas de dictis vineis et possessionibus recoligunt, nec solvatur aliquid de uvis que apportantur in paneriis vel cistis causa comedendi vel conservandi in uvis.

DE GABELLA SOLVENDA PRO CONDUCTA VINI FORENSIS *RUB.ca*

Statuimus et ordinamus quod de quolibet curru vini conducti de alieno districtu ad dictam terram Bagnacavalli vel eius districtum

[1] Così erroneamente anche il Cod. cart. — [2] Il Cod. cart.: *vini collati* — [3] Il Cod. membr. in margine ha: *De venditione uvarum.*

Digitized by Google

causa vendendi, scaregandi vel donandi vel alio quocunque modo vel causa, et de qualibet Castellata uvarum solvi debeant dictis offitialibus vel causam habentibus tres solidi marchesanorum, et de qualibet salma tres denarii marchesani; et intelligatur currus et castellata duodecim corbium, et salma unius corbis.

DE GABELLA PASCUUM [1] *RUB.ca*

Statuimus et ordinamus quod quilibet qui tenuerit in dicta terra Bagnacavalli vel eius districtu aliqua animalia grossa vel minuta, que vadant ad pascua, solvant et solvere teneantur pro quolibet bove, vacha, equo et alijs animalibus grossis, pro qualibet bestia grossa quolibet anno quatuor solidos, et pro qualibet bestia minuta duodecim denarios marchesan. parvorum [2] hoc modo, videlicet: de quatuor mensibus in quatuor menses infra quindecim dies in principio cuiuslibet dictorum terminorum pro dicto termino quatuor mensium, et de omnibus animalibus, que miserint ad pascua in dictos terminos vel in parte ipsius termini, et sic in aliis terminis solvant infra quindecim dies in principio ipsorum terminorum et de omnibus animalibus, que miserint ad pascua in dictis terminis vel in parte ipsorum; et computentur porci in numero animalium grossorum. Et quilibet teneatur dare in scriptis dictis offitialibus vel causam habentibus, ut supra, omnia animalia sua et bestias suas magnas et parvas, que miserint ad pascua, infra octo dies in principio cuiuslibet termini dictorum terminorum quatuor mensium postquam eas habuerit vel haberet, sub pena x. [3] soldorum pro qualibet bestia, quam dare obmiserit et qualibet vice. Si quis vero tenuerit bestias magnas vel parvas euntes ad pascua, ut dictum est, et eas in scriptis dictis offitialibus vel causam habentibus dederit, ut dictum est, et in dictis terminis non solverit dictis offitialibus vel causam habentibus, gabellam dupplicatam nomine pene solvere teneatur.

QUOD HOSPITATORES DICTE TERRE VEL EIUS DISTRICTU DE ANIMALIBUS QUE VENDUNTUR IN EORUM HOSPITIJS DEBEANT RETINERE GABELLAM.

Statuimus, ordinamus, dicimus et mandamus quod hospitatores retineant gabellam de omnibus animalibus que hospitarentur in eorum hospitijs et venderentur in tantum quod solvatur dictis offitialibus vel causam habentibus debita gabella; et si non solveretur gabella de suo proprio, dicti hospitatores solvere teneantur. Et insuper teneantur denuntiare dictis offitialibus vel causam habentibus omnes merchationes et res que conducerentur ad eorum hospitium de quibus de-

[1] Il Cod. cart.: *DE GABELLA PASCUI* Rub.ca — [2] Così erroneamente anche il Cod. cart. — [3] Il Cod. cart.: *sub pena duorum solidorum.*

Digitized by Google

beretur solvi gabella antequam de hospitio exportentur: pena cuilibet et qualibet vice non servanti predicta dupli eius quod solvi deberet nomine gabelle.

QUOD NULLUS AUDEAT DISCARGARE RES ALIQUAS IN DOMO VEL HOSPITIO *RUB.ca*

Statuimus et ordinamus quod nullus hospitator vel alia persona audeat in dicta terra vel burgis, in eius domo seu albergo recipere vel discargari facere aliquas mercantiones vel res venales, de quibus deberet solvi gabella, nisi primo fuerint presentate offitialibus ad hoc deputatis pro tempore vel causam habentibus; et qui contrafecerit solvat viginti solidos marchesanorum pro qualibet vice nomine pene.

QUOD CONDUCTORES MERCHANTIARUM IN DICTA TERRA ET BURGIS DEBEANT EAS PRESENTARE DICTIS OFFITIALIBUS *RUB.ca*

Item statuimus quod conducentes et conduci facientes in dicta terra vel burgis merchantias vel res aliquas, de quibus deberet solvi gabella, teneantur et debeant offitialibus ad hoc pro tempore deputatis vel causam habentibus presentare eas antequam discargent, sub pena dupli ultra sortem eius quod solvi deberet nomine gabelle, sive conduxerit causa vendendi, sive causa alibi exportandi extra dictam terram et districtum.

QUOD QUILIBET TENEATUR DENUNTIARE REVENDENTES CUI VENDIDERINT MERCHATIONES *RUB.ca*

Statuimus insuper quod quilibet vendens res vel merchationes aliquas in dicta terra vel burgis, de quibus deberet solvi gabella alicui aurifici vel alicui alii persone volenti eas vendere, teneatur eas denuntiare offitialibus ad hoc pro tempore deputatis vel causam habentibus infra tertiam diem a die scientie sive venditionis per eum facte; pena pro quolibet et qualibet vice dupli eius quod solvi deberet nomine gabelle de huiusmodi rebus sic venditis.

QUOD NULLUS DEBEAT TENERE RES NON BULLATAS IN STATIONE *RUB.ca*

Statuimus quod nullus Mercator vel Aurifex audeat vel presumat tenere in statione, domo vel alibi aliquas mercationes vel res venales de quibus solvi deberet gabella, nisi primo sint[1] extimate vel bullate

[1] Il Cod. cart.: *fuerint extimate.*

Digitized by Google

bullo dictorum offitialium vel causam habentium, ille res videlicet que quomodo[1] bullari possunt; pena pro qualibet re et qualibet vice decem solid. marchesan.; et intelligatur venalis, si retinens in domo eius sive statione fuerit merchator rerum similium sceu aurifex [2] consuetus talia vendere.

QUOD NULLUS AUDEAT ALIENAS MERCHATIONES IN FRAUDEM DICERE SUAS *RUB.ca*

Ordinamus quod nullus de terra vel eius districtu Bagnacavalli vel incola eiusdem audeat vel presumat alienas mercantiones vel res, de quibus deberet solvi gabella, dicere esse suas. Et qui contrafecerit puniatur et condemnetur pro quolibet et qualibet vice, si res fuerit valloris centum soldorum marchesanorum vel abinde infra, in viginti solid. marchesan., et abinde supra ultra dictos xx.ti soldos, penam incurrat duorum soldorum marchesanorum pro qualibet libra pretij valoris rerum; et quilibet possit denuntiare et acusare, et habeant medietatem eius quod solvetur nomine pene predicte.

QUOD DOMINUS CAPITANEUS ET VICARIUS DICTE TERRE DENT AUXILIUM DICTIS OFFITIALIBUS ET CAUSAM HABENTIBUS ET CONDUCTORIBUS GABELLARUM.

Statuimus et ordinamus quod Capitaneus et Vicarius terre Bagnacavalli pro Dominis antedictis et eorum offitiales teneantur et debeant vinculo sacramenti eorum offitij dare consilium, auxilium et favorem offitialibus dictarum gabellarum et conductoribus earum scive causam habentibus a dictis dominis vel commune Bagnacavalli ad omnem ipsorum et cuiuslibet eorum requisitionem et de omnibus sibi dare debentibus vel solvere occasione dictarum gabellarum et datiorum non solutorum et penarum earumdem facere summariam rationem diebus feriatis et non feriatis, et omni iuris solemnitate pretermissa, quotiens fuerint requisiti de predictis coram eis, et ad eorum et cuiuslibet petitionem omnes et singulos sic eis debentes sine tarditate facere personaliter capi et dettineri in carceribus poni et detrudi secundum quod per ipsos et quemlibet ipsorum fuerit postulatum et petitum; et dettemptos, captos et carceratos tantum diu tenere quousque solverint datia et gabellas predictas et earum penas dictis offitialibus et eis stare et credere sacramento predictorum offitialium vel causam habentium vel alterius eorum usque ad quantitatem decem soldorum, et illud habere pro plena probatione et dare eis nuntios et barvarios [3] et familiares

[1] Il Cod. cart.: *que commode bullari possint; in pena* etc. — [2] Il cod. cart.: *aurifex et consuetus talia vendere.* — [3] Il Cod. cart.: *berrarios*, e così poco appresso.

Digitized by Google

suos et curie sue pro executione opportuna dictarum gabellarum et datiorum. Et debeant punire et condemnare omnes committentes vel contrafacientes contra formam dictorum statutorum in penis ordinatis ad petitionem et requisitionem dictorum offitialium et earum [1] habentium et cuiuslibet eorum. Et si contingerit nuntios et bruerios ire extra dictam terram Bagnacavalli ad pignorandum vel ad capiendum aliquem vel aliquos, vadant expensis eorum qui fuerint in mora solvendi gabellas, et quicumque occasione predictarum gabellarum et qui deliquerint vel in penam aliquam incurrerint occasione predictarum gabellarum. Et si predicti dominus Capitaneus vel Vicarius aut offitiales fuerint negligentes in prestando auxilium dictis offitialibus vel causam habentibus, vel summariam eis non fecerint rationem, prout superius dictum est, vel in aliquo predictorum per ipsos vel alterum ipsorum contrafactum fuerit tam in exactione dictarum gabellarum et datiorum, quam et eorum penarum penam incurrant quilibet ipsorum Capitanei, Vicarij et offitiales predicti superius narrata non observantes pro qualibet vice centum solidorum marchesanorum applicandorum Camere dictorum dominorum vel Comuni Bagnacavalli.

QUOD CONSTRINGI POSSIT CONTRAHENS CUM ILLO QUI NON POSSIT ASTRINGI *RUB.ca*

Statuimus et ordinamus quod quicumque contraxerit cum aliquo qui non sit solvendo et conveniendo, vel non teneatur ad solvendum gabellam vel datium super aliqua re, de qua deberetur solvi gabella, compelli possit et solvere teneatur dictam gabellam integre pro rebus et de rebus de quibus contraxit cum tali persona sive fuerit emptor sive venditor, dator vel receptor.

QUOD JUS SUMMARIUM FIAT IN CAUSIS RERUM DE QUIBUS SOLVITUR GABELLA *RUB.ca*

Item statuimus et ordinamus quod per Capitaneum et Vicarium dicte terre Bagnacavalli, jusdicentem sive jurisdictionem habentem [2] in causis rerum, de quibus solvitur vel solvi deberet gabella vel datium, vel occasione ipsarum, possit et debeat procedi summarie et de plano, sine strepitu et figura iuditii, et possint et debeant cognosci et terminari infra decem dies et quibuscunque diebus etiam quarumcumque feriarum; et insuper in causis a viginti solidis et abinde infra, stari debeant testimonio unius testis cum sacramento actoris, et ubi testis non produceretur, possit Dominus Capitaneus vel Vicarius defferre sacramentum actori vel reo, cui sibi videbitur, usque ad dictam quantitatem xx.ti solidorum inclusive. Et si reus, a quo peteretur, confessus

[1] Il Cod. cart.: *vel causam habentium* — [2] Il Cod. cart. ha: *exercentem.*

Digitized by Google

fuerit debitum vel convictus fuerit, statim post confessionem vel postquam convictus fuerit, sibi debeat per dictum dominum Capitaneum et [1] Vicarium terminus assignari ad solvendum sequenti die, et si suspectus fuerit vel non solvendo, mittatur ad carceres ad voluntatem creditoris et non relassetur nisi solverit.

QUOD DICTA STATUTA PREVALEANT OMNIBUS ALIIS STATUTIS DICTE TERRE *RUB.ca*

Statuimus et ordinamus quod predicta omnia statuta in presenti volumine statutorum datiorum et gabellarum sive quinti libri comprehensa sint [2] esse intelligantur precisa et derogativa omnibus aliis statutis, provisionibus et reformationibus Communis terre Bagnacavalli que in contrarium loquerentur et eis prevaleant.

DE TERMINO SOLVENDI GABELLAS UBI PER STATUTA DICTARUM GABELLARUM TERMINUS NON ESSET APPOSITUS *RUB.ca*

Item statuimus quod in qualibet gabella et quolibet capitulo gabellarum suprascriptarum ubi non esset terminus appositus ad solvendum ipsam gabellam vel datium, quod intelligatur terminus in terrigenis et habitantibus in terra Bagnacavalli et burgis trium dierum, in commitatu octo dierum, quibus ellapsis non solventibus infra dicta tempora, gabellam dupplicatam solvere compellantur omni exceptione remota; cuius pene medietas sit dictorum dominorum vel comunis Bagnacavalli; reliqua medietas sit illorum quorum fuerit ipsa gabella. Et quilibet fraudans aliquam de dictis gabellis tam tacendo veritatem pretii rerum venditarum vel alienatarum, quam in non notificando ipsas venditiones, alienationes vel quoslibet contractus ad gabellas spectantes, solvat et solvere teneatur pro quolibet denario, quem solvere debuisset nomine gabelle, quatuor denarios nomine pene applicande ut supra, remanentibus semper firmis omnibus penis et terminis in suprascriptis capitulis et quolibet ipsorum contentis.

QUIS ORDO SIT SERVANDUS IN EXACTIONIBUS PENARUM GABELLARUM PREDICTARUM *RUB.ca*

Item ad declarandum et ordinandum penas et exactiones penarum contentarum in capitulis dictarum gabellarum firmaverunt et ordinaverunt, quod omnes et singulo pene, in quas contingerit aliquem fraudantem aliquam de dictis gabellis seu datiis sceu contrafacientes ipsis gabellis et capitulis ipsarum sceu alicuius earum directe vel per obli-

[1] Il Cod. cart.: *Capitaneum vel Vicarium* — [2] Il Cod. cart.: *sint et esse intelligantur.*

Digitized by Google

quum sceu alio quocumque modo per se vel interpositam personam sceu in terminis non solventes, exigantur et exigi debeant in hunc modum, ne dicti domini vel commune Bagnacavalli in aliqua parte dictarum gabellarum et penarum spectantium vel que spectari contingerit ipsis dominis vel communi valeant per emptores et conductores in aliquo defraudari, per Camerarium dictorum dominorum vel Massarium dicti comunis et eius notarium hoc modo, videlicet: Quod, cum aliquis repertus fuerit fraudare aliquam de dictis gabellis vel datiis per aliquem ex conductoribus [1] vel suorum nuntiorum vel offitialium ad hoc deputatorum, teneantur conductores scive gabellarij incontinenti denuntiare Camerario vel Massario supradictis tales fraudantes vel in termino non solventes, et quamlibet aliam personam incursam in aliqua pena occasione ipsarum gabellarum, declarando in quadam cedula nomen et pronomen talis fraudantis vel in termino non solventis vel incursi in aliqua pena occasione predicta, et causam fraudis commisse sceu pene. Qui dominus Camerarius vel Massarius cum eius notario ad penam salarij eorum incontinenti mittere teneatur pro tali denuntiato sceu reportato per dictos conductores vel in termino non solventes, et ipsum facere dettineri et cogi ad solvendum penam in qua constabit ipsum incursum fuisse et esse absque aliqua condemnatione fienda. Et si talis denuntiatus vel alius allegaret aliquam legittimam et bonam deffensionem, quod Vicarius ad instantiam dicti Camerarii vel Massarij questionem terminet si est terrigena vel habitans in terra infra duos dies, si districtualis, comittatinus vel forensis infra quinque dies; qua terminata, si culpabilis est, incontinenti eum ad condemnandum [2] cogat; qua pena exacta per dictum dominum Camerarium vel dominum Massarium et eius notarium detur medietas ipsius pene datiarijs scive conductoribus predictis; reliqua medietas sit dictorum dominorum vel dicti communis; et hoc quantum ad denuntiam gabellariorum scive conductorum predictorum hoc esset. Si vero per inventionem nuntiorum et famulorum transmissorum vel ordinatorum per dictos dominos vel eius [3] offitiales vel comune vel dictos conductores reperiretur aliqua res cuiuscumque condictionis deportari contra formam capitulorum dictarum gabellarum vel datiorum, tunc rerum predictarum pene commisse tertia pars applicetur dictis dominis vel comuni; reliqua tertia gabellariis scive conductoribus predictis vel illi cuius fuerit datium et gabella; et reliqua 3.ª famulis, qui tales res vel personas contrafacientes invenerint, et in fortiam dicti comunis duxerint vel aliquem acusaverint.

[1] Il Cod. cart. agg.: *gabellarum* — [2] Il Cod. cart.: *ad solvendum cogat;* — [3] Il Cod. cart.: *vel eorum offitiales.*

Digitized by Google

DE VOLENTIBUS PONDERARE LINUM, CANIPAM, CARNES VEL ALIAS MERCANTIONES EXCEDENTES PONDUS XXV LIBRARUM *RUB.ca* [1]

Statuimus et ordinamus quod quicumque ponderaverit vel ponderare voluerit in dicta terra vel eius districtu linum, canipam, carnes vel aliquas alias merchantiones excedentes pondus viginti quinque librarum cum stateria comunis predicti solvant et solvere teneatur dictis offitialibus vel causam habentibus pro quolibet centenario ponderis quatuor denarios parvos. Et hoc vendicet sibi locum in casu quo ipsa res transferreretur in alium. Et hoc locum non habeat in feno quod venditur, nec in rebus que venduntur in stationibus terre Bagnacavalli, quas quilibet stationarius vel alius vendens fenum possit ponderare cum eorum staterijs vel alienis, absque solutione aliqua dicti datii. Et nullus audeat ponderare mercantiones aliquas pondus predictum excedentes cum alia stateria quam predicta dicti comunis; pena et banno cuilibet contrafacienti et qualibet vice quadraginta solidorum marchesanorum, et nihilominus solvere teneatur dictis officialibus vel causam habentibus, ut dictum est supra, ac si ponderasset cum dicta stateria, et quilibet denuntiare et accusare omnes ponderantes aliquas mercationes possit contra id quod dictum est, et omnes alios contrafacientes in omnibus casibus prohibitis supradictis et quolibet predictorum. Addentes insuper quod dicti offitiales sceu conductores dicti datij aut causam habentes teneantur tenere staterias dicti comunis justas et facere iustare omnibus suis expensis, et teneantur et possint dicti offitiales et causam habentes ut supra a predictis omnibus volentibus portare vel portari facere mercationes et res predictas, ut dictum est, et facientibus panem ad vendendum et vendendi et ponderandi quascumque res recepta solutione datij, secundum quod superius est limitatum, dare licentiam sine rectoris dicte terre vel alicuius offitialis licentia eorum contradictione in aliquo non obstante.

DE DATIO EXTRACTE QUARUMCUMQUE RERUM [2] *RUB.ca*

Statuimus et ordinamus quod quicumque cuiuscumque condictionis et status existat tam terrigena et districtualis quam forensis, comune et universitas, excepto comune Bagnacavalli, extraserit vel extrhai fecerit de terra Bagnacavalli vel eius districtu vel sibi [3] conduxerit vel conduci fecerit per terram Bagnacavalli vel eius districtum, transeundo de una terra ad aliam, et portaverit extra districtum Bagnacavalli mercantiones aliquas sceu res cuiuscunque condictionis et quantitatis existant tam linum et canipam quam alias quascumque res et mercationes solvat et

[1] Il Cod. cart. più semplicemente: *DE GABELLA STATERIAE COMMUNIS BAGNACAVALLI* Rub.ca — [2] Il Cod. cart. agg.: *ET TRANSITU EARUM.* — [3] Il Cod. cart.: *vel etiam conduxerit.*

Digitized by Google

solvere teneatur dictis offitialibus vel causam habentibus a dictis dominis vel comune Bagnacavalli, pro qualibet libra pretii sceu valoris dicte extimationis ipsarum mercantionum et rerum, duodecim denarios marchesanos parvos; et de qualibet corbe vini colati duodecim denarios; et de qualibet castellata uvarum amostatarum octo solidos marchesan.; et de quolibet curru uvarum octo solidos marchesan.; et de vino salvatico solvantur xij denarii pro qualibet libra pretij et valoris ipsius; et omne vinum silvaticum intelligatur omne vinum natum extra provintiam Romandiole. De qualibet salma piscium tempore quadragesimali quinque solidos, et toto alio tempore tres solidos marchesanorum et non ultra. Et possint dicti offitiales et causam habentes facere appodissam omnibus sic exportantibus de dictis mercationibus et rebus, datiumque accipere antedictum absque contradictione alicuius regiminis vel alterius offitialis dicte terre Bagnacavalli. Si quis vero terrigena vel forensis portaret sceu conduceret vel portari sceu conduci faceret aliquam mercationem vel rem extra terram Bagnacavalli, transceundo rastellum, quod est ultra pontem in confinibus fovearum terre Bagnacavalli, causa mercandi vel aliqua quacumque causa, dummodo ipse merchationes vel res ferrende essent extra districtum Bagnacavalli, sceu bestiam magnam vel parvam extra terram Bagnacavalli, causa merchandi, in casu quo dicta res foret intra terram Bagnacavalli vel eius districtum; in casu quo ipsa res foret extra terram, tamen in districtu Bagnacavalli, sceu per ipsam terram vel eius districtum conducendo de una terra ad aliam, et prius se non concordaverit cum dictis offitialibus vel causam habentibus, et bullam sceu licentiam ab ipsis habuerit, solvat pro quolibet denario, quem solvere debuisset, habita licentia, sex denarios marchesanos, et pro quolibet soldo sceu grosso sex solidos marchesan., et amittat mercationes, res et bestias et plaustra cum quibus conduceret sceu portaret, vel conduci sceu portari faceret dictas mercantiones et res; et quod dictum est de conducentibus sceu portantibus per terram Bagnacavalli vel eius districtum, transeundo de una terra ad aliam, vendicet sibi locum in terrigenis Bagnacavalli et districtualibus tantum. Si vero fuerit forensis qui portaret vel conduceret mercantiones vel res predictas per ipsam terram vel districtum, transeundo de una terra ad aliam, et prius non se concordaverit ut supra, et ultra transceundo pretermiserit locum habitationis primi gabellarij vel locum tenentis dictorum offitialium vel causam habentium, a quo prius non obtinuerit bullam et licentiam de ipsis mercationibus et rebus, solvat pro quolibet solido, quem solvere debuisset, obtenta licentia, sex solidos marchesan., et amittat res et mercantiones ut supra. Et nullus offitialis, conductor, vel qui causam habuerit, possit dare licentiam vel appodissam facere de aliqua penna, nisi sit persona terrigena vel habitatrix Bagnacavalli, que velit ipsam pennam portare pro suis usibus et filiorum suorum vel in casu matrimoniali.

Digitized by Google

DE TRACTA FRUMENTI, FARINAE ET ALIORUM BLADORUM, ET TRANSITU EORUM *RUB.ca* [1]

Item statuimus quod quicumque extraserit furmentum, farinam vel aliud bladum vel semen de terra Bagnacavalli vel eius districtu vel districtu tantum, solvat et solvere teneatur pro quolibet corbe furmenti et [2] alterius bladi et etiam farine et seminis, nomine gabelle, duodecim denarios. Si vero aliunde conduxerit vel conduci fecerit per dictam terram Bagnacavalli vel eius districtum, et exportaverit extra dictam terram Bagnacavalli et eius districtum, solvat etiam duodecim denarios pro quolibet corbe, et habita appodissa dictorum offitialium vel habentium causam ut supra. Et hoc [3] intelligatur in illis, qui venirent ad macinandum ad molendina communis dicte terre, vel qui portarent eorum furmentum vel bladum ad macinandum extra dictam terram et districtum. Et illi qui aliunde venirent ad macinandum ad dicta molendina possint reportare farinam, soluta tantummodo gabella macinature, ad rationem duodecim denariorum pro quolibet corbe et habita appodissa dictorum offitialium vel habentium causam ut supra. Et si quis portaverit tempore guerre, propter aliquam fugam, bladum vel aliquid aliud, possit extraere extra dictam terram et districtum, absque aliqua solutione, habita tantum appodissa dictorum offitialium vel causam habentium, pro qua appodissa licitum sit dictis offitialibus vel causam habentibus accipere unum denarium solum et non plus. Si quis vero, qui deberet solvere dictam gabellam, contrafecerit, scilicet in portando absque bulla dictorum officialium vel causam habentium extra terram Bagnacavalli vel eius districtum vel districtum solum, amittat res quas extraere volet et bestias et currus super quibus dictum bladum vel semen haberet vel semen vel farinam. Si vero esset res que extraeretur, de qua non deberet solvi gabella sed solummodo appodissa, ammittat decimam partem rerum quas extraserit.

DE TRACTA CANNELLAE, FOENI, STRUME, LIGNORUM AD IGNEM VEL LABORANDUM APTORUM *RUB.ca* [4]

Item quicunque exportaverit sceu exportari vel extrhai fecerit extra terram Bagnacavalli vel eius districtum vel solum districtum canellam, fenum vel aliam strumam ad coperiendum scive aliquid aliud faciendum, solvat et solvere teneatur dictis offitialibus vel causam habentibus, ut supra, de quolibet curru duos solidos marchesanorum parvorum, de qualibet salma quatuor denarios. Item de quolibet curru lignorum aptorum ad ignem et zocchorum duos soldos; de qualibet salma sex denarios; et de lignis grossis aptis ad construendum qua-

[1] Questa Rubrica manca nel Cod. membranaceo. — [2] Il Cod. cart.: *frumenti vel alterius bladi* — [3] Il Cod. cart.: *Et hoc non intelligatur* — [4] Manca nel Cod. membr. questa Rubrica.

Digitized by Google

tuor solidos marchesanorum. Et non liceat alicui terrigene vel forensi extrahere vel extrahi facere vel portari canellam, fenum vel strumem aliquam vel ligna aliqua ratione vel causa, absque licentia dictorum officialium vel habentium causam, ut supra, ac etiam sine expressa licentia dicti domini Capitanei et Antianorum dicte terre; quam licentiam concedere non possint nisi primo solvat Camerario dictorum dominorum vel exactori dicti comunis de quolibet curru lignorum decem solidos marchesan.; et hoc vendicet sibi locum in lignis silvarum comunis; pena et banno cuilibet contrafacienti pro qualibet vice quadraginta solidorum marchesanorum et amissionis canelle, feni, strume et lignorum, currus et bestiarum cum quibus predicta portaverint. Et non liceat alicui forensi extrahere vel exportari facere fraschas vel vincos vel ligna nata in territorio Bagnacavalli, nisi esset in eius possessionibus, ad penam supradictam, et pro quolibet fasse quadraginta soldorum marchesanorum, quem portaret in dorso; et nullus offitialis scive gabellarius possit dare licentiam exportandi alicui forensi aliqua ligna nata in territorio Bagnacavalli, nisi illa que essent de suis possessionibus, ad penam viginti quinque librarum marchesan. applicandarum dictis dominis vel comuni Bagnacavalli; et nullus forensis non habitans in terra Bagnacavalli vel eius districtu audeat vel presumat intrare personaliter vel cum bobus, asinis vel somerijs sylvas comunis Bagnacavalli, vel singularium personarum habentium silvas in dicto territorio, sine expressa licentia domini Capitanei et Antianorum dicte terre, ac etiam offitialium dicti dacij, sub pena quadraginta solidorum marchesanorum pro quolibet contrafaciente et qualibet vice, et amissione bovum, currus et someriorum. Que penae tertia pars sit dictorum dominorum vel comunis, alia pars sit famulorum invenientium tales contrafacientes, alia vero tertia pars sit illorum quorum fuerit datium supradictum.

DE TRACTA PULLORUM, HAEDORUM, OVORUM, CASEORUM ET AVIUM SYLVESTRIUM *RUB.*[ca] [1]

Item quod quicumque extraserit sceu exportaverit sceu extrhai vel exportari fecerit extra terram Bagnacavalli vel extra districtum ova, caseum vel pullos vel aves sceu carnes silvestres, agnos vel edos, solvat et solvere teneatur pro quolibet soldo pretij sceu valoris rerum predictarum duos denarios. Et si quis huiusmodi res sceu aliquam ipsarum exportaverit, absque licentia dictorum offitialium vel habentium causam ut supra, et sine eorum bulla, puniatur de facto in xx.[ti] solidis marchesan., si res fuerint valoris xx.[ti] solidorum vel abinde infra. Si vero res essent maioris valoris puniantur de facto in quinque libris marchesanorum; et in quibuslibet casibus predictis amittat res quas

[1] Questa Rubrica manca nel Cod. membranaceo.

Digitized by Google

sic exportaverit vel extraserit, sine dictorum licentia et bulla, et bestias et plaustra cum quibus dictas res portaret vel distraheret. Si quis vero tempore quadragesimali portaret vel conduceret extra dictum districtum ova cum dictorum licentia et bulla, solvere teneatur tantum pro quolibet libra precij sceu valoris ipsorum duodecim denarios marchesanos, et non ultra; que ova extimentur per procuratores comunis Bagnacavalli, si partes non fuerint aliter in concordia ut supra dictum est. Et quilibet possit acusare contrafacientes et credatur sacramento dictorum offitialium vel habentium causam, ut supra, cum uno teste fidedigno. Liceat tamen unicuique de terra Bagnacavalli aut districtu habitanti in dicta terra et eius districtu, sine dicto datio persolvendo, extrahere et exportare extra terram Bagnacavalli per totum districtum eiusdem quascumque mercantiones et res, habita tamen bulla dictorum offitialium vel causam habentium, si res que portarentur fuerint maioris valoris quinque soldorum, et solvere pro appodissa talis exportans teneatur unum denarium et non ultra offitialibus vel causam habentibus a supradictis. Possint tamen omnes et singuli terrigene et districtuales portare et portari facere granum et omne aliud bladum per totum districtum ad seminandum sine appodissa dictorum offitialium vel habentium causam vel alterius persone. Liceat insuper unicuique de dicta terra Bagnacavalli et eius districtu, in casu quod [1] portaverit sceu portari fecerit extra districtum Bagnacavalli res predictas et brazadellas causa donandi scive ad aliquas nuptias, portare et extrahere sine aliqua solutione datii vel gabelle, a quibus sic exportantibus veritas inquiratur per dictos offitiales vel causam habentes per eorum sacramentum quod ad donandum portant.

Item quilibet de terra Bagnacavalli habitans in dicta terra vel districtu possit portare et extrahere extra terram Bagnacavalli et eius districtum sceu extra districtum causa aportandi ad dictam terram vel eius districtum quascumque mercantiones et res sine aliqua solutione datij; teneantur tamen ipsas res, quas sic portarent, ostendere dictis offitialibus vel causam habentibus et iurare quod animo reaportandi exportat et promittet [2] reaportare et ostendere et fidem facere dictis offitialibus sive conductoribus vel causam habentibus, quod reaportabit [3] infra tres menses. Si autem infra dictum tempus non reaportabit et non reassignabit eisdem, pro ipsis rebus sic asportatis solvere teneantur pro quolibet denario quem solvisset si portasset animo non reaportandi sex denarios marchesanos; furmentum tamen quilibet possit portare extra districtum ad macinandum, nec ostendere teneatur dictis offitialibus vel habentibus causam sceu conductoribus vel eorum habere appodissam vel aliquod [4] pro datio extracte.

[1] Il Cod. cart.: *in casu quo* — [2] Più correttamente il detto Cod.: *exportant et promittere* — [3] Il cart.: *reaportabunt*, e così poco appresso. — [4] Il Cod. cart.: *vel aliquod exhibere pro datio extractae.*

Digitized by Google

Item quicumque de dicta terra Bagnacavalli vel eius districtu vel aliunde undecunque fuerit extraserit bestias magnas vel parvas causa vendendi cuiuscunque condictionis de dicta terra et eius districtu, ipsasque vendiderit vel quocumque alio modo alienaverit, solvere teneatur dictis offitialibus vel habentibus causam, ut supra, pro qualibet libra pretii duodecim denarios marchesan. parvorum, ipsasque ostendere teneatur vel facere scribere dictis offitialibus vel causam habentibus, antequam conducat ad vendendum vel extra districtum predictum, sub pena quadraginta solidorum marchesanorum pro qualibet bestia.

Item quicumque ponderaverit vel ponderare voluerit in dicta terra vel eius districtu linum, canipam, carnes vel aliquas alias mercantiones excedentes pondus xxv librarum cum stateria comunis predicti etc. Vide Statutum supra ad haec speciale fol. 11 (pag. 183).

Item possint dicti offitiales et causam habentes ab eis dominis vel a comune Bagnacavalli imponere et imponi facere banna, preceptaque facere ex parte domini Vicarii dicte terre omnibus inobedientibus in solutionibus supradictis verbotenus et in scriptis, prout eis placuerit. Que banna et precepta per dominum Capitaneum et Vicarium pro tempore existentem observentur; et medietas pene, sive dictorum bannorum sit dictorum dominorum vel comunis Bagnacavalli; alia medietas sit conductorum dicti dacii sive causam habentium ut supra, dummodo non excedat pro banno quantitatem xx.ti solidorum marchesanorum.

QUOD SACRAMENTO UNIUS DACIERIJ CREDATUR SCIENTIS VERITATEM USQUE AD SUMMAM L. 5.

Item possint dicti offitiales et causam habentes, et quilibet alius sciens veritatem, ad eorum instantiam, denuntiare et acusare omnes et singulos contrafacientes in quolibet casuum predictorum, et credatur sacramento eorum et cuiuslibet eorum, et habeatur pro plena probatione et legittima usque ad quantitatem Centum solidorum marchesanorum. Abinde vero supra usque ad viginti quinque libras cum uno teste fidedigno: salvo et reservato talibus acusatis ex sacramento predicto, quod si ad eorum deffensionem acusatores in juditio legiptime reprobarent, ab omni condemnatione et pena solvenda penitus absolvantur, et acusatores in Centum solidis marchesanorum condemnentur dictis dominis vel comuni predicto, et ad restitutionem damnorum et expensarum acusantes ex sacramento predicto. Teneatur insuper dictus dominus Capitaneus sive Rector et Vicarius, qui nunc sunt et pro tempore erunt, vinculo sacramenti predictis offitialibus et causam habentibus, de omnibus sibi debentibus aliquid dare vel solvere occasione predicta datij predicti non soluti summariam facere rationem, quotienscumque conquesti fuerint de predictis coram eis diebus feriatis

Digitized by Google

et non feriatis, et omni juris ordine et solemnitate obmissis, et [1] eorum petitionem, omnes et singulos sic debentes eis sine tarditate facere personaliter capi et dettineri, et captos tamdiu tenere quousque solverint dictis offitialibus vel causam habentibus datium predictum et expensas, si in aliquo fuerit contrafactum, et de his stare et credere sacramento predictorum offitialium et causam habentium, et illud habere pro plena et legiptima probatione, secundum quod dictum est supra. Et quod dicti offitiales vel causam habentes teneantur continuo a mane scilicet usque ad tertiam, et a nona usquequo clause erunt porte facere ressidentiam ad gabellam, ut omnes volentes extrahere possint habere appodissam et ire pro negotijs suis. Si vero non facerent ressidentiam et non reperirentur in dictis horis, ut supra dictum est, vel offitiales vel nuntij puniantur qualibet vice in quinque solidis marchesanorum. Et quod conductores dicti datij sive tracte generalis possint per se et eorum offitiales et familiares quecumque arma portare [2] per dictam terram et eius districtum impune portare [3].

[1] Il Cod. cart.: *et ad eorum petitionem* — [2] Il Cod. cart.: *portare per dictam terram et eius districtum impune.* — [3] Nel detto Cod. cart. è qui riportata la seguente dichiarazione onde il notaio autenticava la copia dalla quale è stata tratta quella del nostro Codice:

L. ✠ S. *Joannes Tigrinus notarius publicus de Bagnacavallo ex commissione et mandato dominorum de regimine terrae Bagnacavalli pro Illustrissimo et Eccellentissimo Prencipe domino Leonello Dei gratia Marchione Extense etc., nec non dominorum Antianorum comunis Bagnacavalli, dicta statuta de verbo ad verbum fideliter exemplavit ex statutis dictarum gabellarum terrae Bagnacavalli, et ea colligavit in hoc presenti volumine statutorum comunis praedicti, sub annis a nativitate Domini Nostri Ihesu Christi Millesimo . CCCC . xlvij, indictione x.ª tempore pontificatus Sanctissimi Domini Nicolai divina providentia Papae Quinti de mense decembris, et in fidem praemissorum eius consuetum sigillum apposuit.*

LITERA PRO OBSERVATIONE DECRETI ILLORUM DE BRANDULINIS.

Spectabiles et egregij fratres colendi etc. La magnifica M.ª Margarita consorte del magnifico Messer Sismondo Brandolino fa diligenza con esso meco per suo messo, che quelli datieri li contrafanno alla forma dil decreto commesso per la Illustrissima casa da Est alla bona memoria del magnifico Messer Tiberto, et ancho alla consuetudine in farli pagare la mulitura dil formento che si macina per uso di casa sua, che e cosa mal fatta. Per tanto uedete de far che gli sia osseruato il decreto suo, et etiam la consuetudine si per detta sua casa come per li suoi lauoratori. Bene ualete Lugi xij Augusti M . CCCC . lxvij.

Robertus Strozza eques Ducalis Commissarius.
Spectabilibus et egregijs viris Antianis Bagnacavalli.
Joannes Tigrinus de mandato dominorum de Regimine exemplavit.

Digitized by Google

MODI ET ORDINES SUPER MERCATO BAGNACAVALLI.

Primo quod fiat Mercatum extra terram Bagnacavalli in burgo Porte superioris: et hoc in die Sabbati cuiuslibet ebdomode, incipiendo tamen in die veneris precedentis in vesperis, continuando usque ad diem dominicam immediate sequentis usque ad horam tertiarum.

Item quod quicumque forenses, qui ab alienis territoriis venerint ad dictum Mercatum, sint liberi et securi neque molestari vel inquietari possint in ere, in bonis vel in persona pro aliquibus debitis publicis vel privatis sceu condemnationibus, exceptis dumtaxat rebellibus Illustrissimi et Excellentissimi Domini nostri.

Item quod quicumque forenses venientes ab aliis territoriis ad dictum Mercatum possint libere conducere ad dictum mercatum et vendere super dicto Merchato, dicto tempore durante, omnes et singulas mercantias tam vivas quam mortuas, quas ad ipsum Mercatum conduxerint, absque solutione aliqua introhitus sceu venditionis mercantiarum predictarum; et si casu eas non vendiderint, liceat eis proprias mercantias reportare per eamdem viam per quam ipsas conduxerint, nil solvendo, et absque contradictione aliqua; intelligendo quod conducta et reconducta fiat et fieri possit libere, incipiendo a vesperis die veneris usque ad tertias diei Dominice ut supra.

Item quod quicunque forenses venientes ab aliis territorijs ad dictum Mercatum emerint aliquas mercantias vivas vel mortuas a forensibus, qui ab aliis territoriis etiam venissent ad dictum Mercatum, ad nullam solutionem datij vel gabelle pro emptione huiusmodi teneantur, neque ad solutionem tracte vel alterius cuiusvis gravaminis. Si vero ab incolis et habitatoribus terre Bagnacavalli emerint, sint liberi ab ea parte quam emptores secundum ordines datiorum solvere tenerentur. Et hoc idem intelligatur pro forensibus vendentibus habitatoribus, quod sint ipsi forenses liberi a gabella quam vendentes secundum ordines solvere tenerentur.

Item quod pro evictandis scandalis sceu deceptionibus, unusquisque veniens ad dictum Mercatum cum mercantiis debeat se presentare datiario deputato et dicere unde veniat et quod conduxerit, debeatque denuntiare si vendiderit et cui vendiderit, ut ipse venditor reddiens per eandem viam nullam incurrat penam, et emptor similiter conducere possit impune, dummodo cesset deceptio et fraus; et si quis contrafecerit, videlicet quod non denuntiaverit ut supra, teneatur ad dupplam gabellam eius que in ordinibus continetur. Si autem per aliam viam vel ad alium locum quam eam et unde venisset reconduceret mercantias, intelligatur facere et comittere contrabannum, et tamquam contrafactor secundum ordines puniatur.

Digitized by Google

Item quod si quis forensis veniens ad dictum Mercatum cum bestiaminibus vel mercantiis aliquibus cuiuscumque condictionis, et eas alibi, videlicet extra territorium Bagnacavalli vendidisset et pro evictando vel fugiendo solutionem transitus et gabelle Bagnacavalli demonstrationem faceret nove venditionis super Mercato predicto, et hoc ad notitiam datiorum vel offitialium dum venerit, tunc et eo casu tam vendens quam emens cadant in penam ducatorum quinquaginta auri pro quolibet, et quotquot fuerint contrahentes sub fraude predicta qualibet vice et in penam amissionis dictarum bestiarum vel mercantiarum sceu valoris earum, et unusquisque possit acusare et denuntiare, et teneatur scereto, si volet, et habeat medietatem condemnationis.

Item quod per hoc non intelligatur, quod habitatores Bagnacavalli sive territorij sint liberi et exempti a solutione datii pro eis rebus et mercantiis, quas venderent sceu emerent, quantum est pro ea parte gabelle, que tangeret eos habitatores vendentes sceu ementes, et quod pro eis rebus et mercantiis que de terra Bagnacavalli extraherentur per quoscunque tam terrigenas Bagnacavalli, quam forenses in die mercati, et que super dicto mercato venderentur, solvatur gabella prout fieri consuevit, et tamquam si conducerentur ad aliena mercata sceu ad aliena territoria. Et similiter quod pro rebus et mercantiis que introducerentur in dicta terra Bagnacavalli per quoscunque tam terrigenas Bagnacavalli quam forenses, solvatur gabella prout fit et fieri consuevit, et tam si ab alienis territoriis conducerentur, preterquam si qua portentur extra Bagnacavallum in dictum Mercatum et non venderentur. Quo casu liceat ei qui portaverit foras illas reconducere intus absque solutione aliqua. Et pro iuribus datiorum tenendis et conservandis daciarius, qui pro tempore erit in die Mercati, stet et stare debeat ad locum mercati vel inde propinquus.

Item quod, ne in dicto mercato risse fiant sceu rumores, nulli ad dictum mercatum venienti liceat in ipso mercato portare arma, sed ea ponere ad hospitium sceu locum ubi steterit Daciarius. Et si quis arma portare repertus fuerit solvat pro pena solidos xxv marchesanorum, et perdat arma, nisi repertus esset in veniendo et reddeundo.

Egregij fratres carissimi. — Lo Illustrissimo Nostro Signore mosso da le preghere vostre e contento et de gratia concede a quella sua Comunitade chella possa far fare et tenere Mercato ogni settimana una uolta, comenzando il lune di, circa l'hora de vespero et chel duri fin al mercori ad hora de terza, Cum quelli ordeni et capitoli ch' ha la comunitade de Lugo per lo mercato suo, Et che questa concessione sia ad piacimento de la Signoria Sua, et cum questo che la Comunita Vostra sia obligata ad ogni restoro che dimandasse li Datieri de Bagnacavallo per questa concessione che la uostra Comunita sia obligata

Digitized by Google

ad pagarlo, Como e giusto et honesto. Li Capitoli et ordeni del Mercato de Lugo hara quel regimento et faralli registrare et obseruare integramente, Et questo ancora intendereti dal uostro Ambasiatore et noi per questa nostra ue ne uolemo hauere aduisati. Ferrarie, primo Aprillis 1448.

Iohannes de Blanchinis
Petrus de Lardis } factores etc.

A tergo — Egregiis viris et hominibus Comuni Terre Bagnacavalli fratribus Carissimis.

ANNOTAZIONE.

Dopo di questo tanto nel Codice cartaceo quanto in quello in pergamena vi sono lettere dei fattori ducali ed anche degli stessi, prima marchesi, poi duchi di Ferrara, le quali riguardano quasi tutte cose spettanti a dazii e gabelle, e per lo più sono risposte a reclami fatti dai dazieri all'autorità superiore, contro le persone esenti che estendevano soverchiamente le loro esenzioni e i loro privilegii, e contro altri contravventori. Si tralasciano adunque perchè riguardate di poca importanza, e solamente se ne trascelgono due, la prima dal codice in pergamena che, riguardando la privativa del sale, tratta di un cespite di pubblica rendita, del quale non si è punto parlato nelle rubriche retroscritte, e l'altra dal codice cartaceo, che ha una certa importanza storica, accennando al modo di successione tenuto nel ducato di Ferrara. Ecco la prima:

Spectabilis et Egregie frater honorande.

Nui habiamo notitia che per lo passato quelle Salline de Romagna dello Illustrissimo Nostro Signore sono sta fraudate et dannegiate grandemente, Che molte persone hanno condotto in le ditte Terre assai quantitade de Sale da luoghi forastieri, Et che li habitanti delle dicte terre dello Illustrissimo Nostro Signore hanno usato et anchora usano del ditto Sale, la donde a niuno e lecito de condurgline, anci cadeno in gran pena, Ne anco possano usare altro sale che de quello delle saline proprie del prefato Signor Nostro: Et più intendemo chel non glie persona che se ne guardi ne tema le pene delle prouisioni et ordini delle terre, Et perche como e tocho, questo torna ad grandissimo danno delle saline et e contra li ordini: Le dato licentia a Vangelista Ghinibaldo et alli compagni suoi, alli quali lo Illustrissimo Nostro Signore et Nui per nome della Signoria Sua si habbiamo affittato tutte le ditte saline, che ne debbiane fare solenne et dilligente inquisitione, Et tutto lo sale che trouino essere apresso de ciascaduna persona condutto da luogo forastiero, o comparato o altramente hauuto, cha dalle ditte saline, Tutto lo debbiano tuore et sia apresso de chi se uoglia, et in casa de cui si uoglia, Et tolto lo sale subito et senza indugia ne lo debbiano notificare a cui lo haranno trouato et tolto,

Digitized by Google

et la quantita del sale, Et Voi ne fareti fare special ricordo et nota in forma che fatto che harano queste loro Inquisitione et cerche, uoi poi ce ne mandiati la lista copiosamente et cossi fati. Et quantunche bisogna per lo fare le dette inquisitione et acioche in tutto gle dati el fauore vostro et alturio, Et apresso qualunqua sia trouato hauere del detto sale condutto o comperato, o altramente tolto cha dale saline proprie del Illustrissimo Nostro Signore, tutti li condamnati segondo le prouisione et ordini de le dette terre de Romagna del Signor Nostro, de le quale condemnasone ancora ce mandareti la lista delle quantita delli danari et delle persone condemnate, Perche metteremo ordine che siano scosse per nome della Camera et etiam per nome de ditti conductori alli quali e promesso de dargline la mittade cossi del sale trouato como delli denari delle condemnasone che Vui fareti. Vui intenditi quanto bisogna, Datige bono effetto. Ferrarie xxvij martij 1450.

Joanes de blanchinis
Petrus de lardis } factores etc.

A tergo

Spectabilli et Egregio Viro Francisco de tallonis
Commissario etc. et suo locumtenenti fratri honorando.

Ecco l' altra lettera:

Hercules Dux Ferrariae, Mutine, Regij, Marchio Extensis, Comesque Rodigij etc.

Dilectissime noster. Non senza dolore et gramezza ui notificamo come questo di su l' hora di nona è piaciuto all' altissimo dio chiamare à se la benedetta anima dello Illustrissimo quondam Signore et fratello nostro messer lo Duca di Ferrara; cosa da essere pianta in eterno da nui, et da chi li e stato suddito, per la perdita della excellenza de tanto principe, il che ui habiamo noluto notificare perche ne faciate quella doglia che rechiede il caso. Dio habbia l' anima, se bene era necessario lo fosse anchora stato uiuo bon tempo con nui per ipso bon Signore. Sapiate etiandio che essendo accaduto il caso ut supra, poiche questa nostra fedelissima Signoria et comonita di Ferrara ne ha eletto per suo sucessore, et datone la bachetta della Signoria, Nui hauemo tolto la tenuta caualcando per la terra con ogni celebrita, come e de usanza, dil che ne hauete à pigliare consolatione et con essa mitigare il dolore predetto, cosi ancora uoi procurarete de fare la elettione in noi per quella comunita con pregare iddio chel' ne illumini à tutte quelle cose che siano de bon gouerno de uoi et de tutti li altri nostri sudditi et piacere de dio et de tutti gli huomini del mondo, et procurarete che habbiano il giuramento de fedelta de quelli huomini come se conuiene. Ferrariae xx augusti 1471.

Digitized by Google

A tergo — Capitaneo nostro Bagnacavalli vel eius locum tenenti.

Die XXI augusti 1471 registratae sunt suprascriptae litterae ducales mandato dicti Domini Capitanei per me Joannem Tigrinum notarium etc.

NOTA. — Il Codice membranaceo, che abbiamo specialmente seguito, termina con la seguente dichiarazione: « Hoc Volumen statutorum et ordinum Gabellarum et Introhituum Terre Bagnacavalli exemplavi et transumptavi Ego Iohannes Antonius Guarinus Ravaenas, notarius Bagnacavalli, prout in eorum vetteri statutorum volumine dittorum Introhituum reperii et contineri inveni, Et hoc ad instantiam et requisitionem Christofori Moruzii conductoris dictarum Gabellarum et Introhituum Anno Domini M . D . xliij. Die X Mensis martij.

LAUS DEO SEMPER.

Digitized by Google

TABULA HUIUS LIBRI.

	Paginatura del Cod. membr.	Testo pubbl.
De gabella macine . . . . . *cart.*	1	*pag.* 161
De gabella pisscium . . . . . »	2	» 162
De gabella beccharioruṁ et aliorum vendentium carnes recentes vel salitas . . . . . »	2	» 163
De gabella spiciarie, drapperie, merzarie, larderie »	2 — 3	» 164
De gabella arnarum et mellis. . . . . »	3	» 165
De gabella fabrorum et artificum . . . . . »	3	» 165
De gabella Magistrorum lignaminis. . . . . »	3	» 166
De gabella Challegariorum . . . . . »	4	» 166
Quantum debet solvi per Calzolarios. . . . . »	4	» 167
De gabella furmenti et cuiuslibet bladi quod venditur vel aliter distrahaitur in dicta terra vel districtu. . . . . »	4	» 168
De gabella vendendi vinum forense vel accetum in grossum . . . . . »	5	» 169
De gabella vini forensis quod venditur ad minutum. . . . . »	5	» 170
De his qui faciunt panem ad vendendum . . . . »	6	» 171
De gabella venditionis et alienationis quarumcumque rerum mobillium et imobilium. . . . . »	6	» 172
De gabella registri . . . . . »	6 — 7	» 173
De gabella forensium venientium ad terram Bagnacavalli pedes vel eques . . . . . »	7	» 174
De gabella facientium et fieri facientium cuppos, lapides et calcinam. . . . . »	7	» 174
De gabella extrahentium ligna de silvis comunis. »	7	» 174
De gabella piliparie. . . . . »	7 — 8	» 175
De gabella pistrinariorum. . . . . »	8	» 175
De gabella vendentium lini, canipe et bestiarum. »	8	» 175
De gabella Castellatarum . . . . . »	8	» 176
De gabella solvenda pro conducta vini forensis. »	8	» 176
De gabella pascuum . . . . . »	8 — 9	» 177
Quod hospitatores dicte terre vel eius districtus de animalibus que venduntur in eorum hospitiis debeant retinere gabellam. . . . . »	9	» 177
Quod nullus audeat discargare res aliquas in domo vel hospitio. . . . . »	9	» 178

Digitized by Google

	Paginatura del Cod. membr.	Testo pubbl.
Quod conductores merchanciarum in dicta terra et burgis debeant eas presentare dictis offitialibus . . . . . *cart.*	9	*pag.* 178
Quod quilibet teneatur denuntiare revendentes cui vendiderint mercationes . . . . . »	9	» 178
Quod nullus debeat tenere res non bullatas in statione [1] . . . . . »	9	» 178
Quod nullus audeat alienas mercationes in fraudem dicere suas . . . . . »	9	» 179
Quod Dominus Capitaneus et Vicarius dicte terre dent auxilium dictis officialibus et causam habentibus et conductoribus gabellarum . . . . »	9 — 10	» 179
Quod constringi possit contrahens cum illo, qui non possit astringi . . . . . »	10	» 180
Quod ius summarium fiat in causis rerum de quibus solvitur gabella . . . . . »	10	» 180
Quod dicta Statuta prevaleant omnibus alijs Statutis dicte Terre. . . . . »	10	» 181
De termino solvendi gabellas, ubi per Statuta dictarum gabellarum terminus non esset appositus. »	10	» 181
Quis ordo sit servandus in exactionibus penarum gabellarum predictarum . . . . . »	10 — 11	» 181
De volentibus ponderare linum, canipam, carnes vel alias mercationes excedentes pondus lib. xxv. »	11	» 183
De datio Extracte quarumcunque rerum . . . . . »	11 — 12	» 183
De tracta frumenti, farinae et aliorum bladorum et transitu eorum . . . . . »	12	» 185
De tracta cannellae, foeni, strume, lignorum ad ignem vel laborandum aptorum . . . . . »	12	» 185
De tracta pullorum, haedorum, ovorum, caseorum et avium sylvestrium [2] . . . . . »	13	» 186
Quod sacramento unius dacierij credatur scientis veritatem usque ad summam L. 5. [3] . . . . . »	13	» 188
Modi et ordines super mercato Bagnacavalli . . »	14 — 15	» 190

[1] Rubrica tratta dal corpo del Cod. membr. e qui mancante. — [2] Questa e le due precedenti Rubriche mancanti quivi, come pure nel corpo del Cod. membr., si sono tratte dal cartaceo. — [3] Rubrica tratta dal corpo del Cod. membr. e qui mancante.

Digitized by Google

DEL PALAZZO DI TEODORICO IN RAVENNA

DISSERTAZIONE

DEL CONTE

PIETRO DESIDERIO PASOLINI.

L'antiche mura che ancor teme ed ama
E trema il mondo quando si rimembra
Del tempo andato e 'ndietro si rivolve.
PETRARCA.

I.

Gli Antichi edifizi profani in Ravenna sono distrutti.

Gli antichi edifizi profani di Ravenna andarono ora trasformati e guasti ora totalmente distrutti per vario e spesso violento mutare delle signorie civili, ma perchè dopo la caduta dell' Impero romano la religione non ebbe radicale mutamento, delle moltissime chiese che in più felici età sorgevano, molte rimasero, sì che Ravenna ancora al dì d'oggi ha poche pari fra le città italiane per la copia e la magnificenza delle vetuste basiliche.

Così non è, come ho detto, degli edifici profani, e quanti in essa furono fatti, tutti sono disfatti.

Rimane una rovina detta Palazzo di Teodorico.

Tutti disfatti, e da sì lungo tempo che solo incerta e confusa memoria se ne trova nei rari scrittori dei secoli barbari, e nella tradizione quasi nessuna. Nondimeno quest' ultima chiama una gran muraglia che sorge quasi a metà della via *del Corso* e che supera in altezza le case vicine, col glorioso nome di *Palazzo di Teodorico.*

Dove sorgeva il palazzo.

Nè qui erra del tutto la memoria degli uomini, chè molti passi dell'Agnello, dell'Anonimo Valesiano e del Riccobaldo, che per esser breve e per non ripetere e riprovare cose già dette e provate io qui non riporto, dimostrano come in quel luogo appunto sorgesse il palazzo.

Questa meravigliosa mole ricopriva tutti quegli orti (dell'estensione di due ettari incirca) che stanno fra le mura della città, la via di Porta Alberoni ed i conventi di Sant' Apollinare

Digitized by Google

e di S. Giovanni Evangelista[1]. Buona parte di questi orti appartiene in oggi ai signori Monghini, e le molte ossa umane che in essi si ritrovano ad un medesimo livello, fa credere che i frati di Sant'Apollinare abbiano poscia avuto in questa parte il loro cimitero. E si vede come, incontrate a certa profondità antiche muraglie, i frati non scavarono più basso. Queste muraglie erano le fondamenta ed i pavimenti a mosaico delle sale inferiori del vero palazzo di Teodorico.

Scavi negli orti dei Monghini.

I disegni di questi avanzi ed alcune fotografie che di essi si poterono fare, furono raccolti dal cav. Lanciani erudito amatore degli studii archeologici e socio corrispondente di questa regia Deputazione.

II.

Non parrebbe avanzo del palazzo Teodoriciano l'antica fabbrica che ne conserva il nome.

Chi bene osserva l'antica fabbrica che in oggi ha il nome di *Palazzo di Teodorico*, vede che le sei colonnette poste in alto sono disuguali, e che delle cinque porte che erano in basso, quattro sono murate. Nell'interno nulla è di antico, e dopo avere lungamente tenuti gli occhi in alto per scoprire la primitiva forma del palazzo, par che convenga di stornare lo sguardo da questa anticaglia così barbaramente guasta e trasformata. Infatti è da credere che essa non sia per nulla avanzo del vero e primitivo palazzo, e ciò per due ragioni:

Per ragioni della forma de' mattoni

La prima si è perchè il modulo dei mattoni coi quali fu innalzato questo muro è assai diverso e assai più piccolo di quello dei mattoni dissotterrati negli orti dei Monghini dove formavano senza dubbio i fondamenti ed i muri del palazzo. E la forma e la misura dei mattoni siccome il taglio ed il lavoro dei marmi, è uno degli indizi meno fallaci per distinguere l'opera di una età da quella di un'altra.

e per la sua elevazione sul mare rispetto alle vere muraglie di Teodorico.

La seconda ragione è più potente ancora. Si è creduto di potere determinare che tutto il lido del mare Adriatico, da Venezia sino a Rimini all'incirca, si vada lentamente deprimendo di quattordici centimetri per secolo, e perciò le fabbriche di uno stesso secolo si trovano sovra l'istesso piano. Ora i pavimenti del palazzo di Teodorico scoperti negli orti dei Monghini

[1] V. pergamena dell'archivio arcivescovile, anno 1014, Caps. L, n. 5031.

Digitized by Google

stanno *al livello dell' acqua media* del mare, ciò è fra il flusso ed il riflusso. Ma quell'avanzo di fabbrica che ne conserva il nome ha la soglia della porta molto più elevata. Laonde per quanto qui si possa dilungare in sottili dubitazioni ed in erudite ma oziose parole, ci è forza di andare molto a rilento nello affermare che questo gran muro è opera di Teodorico e parte del suo palazzo, e dovremmo dubitare piuttosto che sia opera di maestri greci ornata con marmi tolti a qualche fabbrica del tempo dei Goti.

Parrebbe opera greca.

III.

E se ogni avanzo del vero palazzo è scomparso, per figurarcelo in qualche modo, non ci rimane che a studiare nelle cronache, che per indiretto hanno descritto, nelle pergamene che appena con un cenno hanno ricordato i luoghi dove sorgeva.

Memorie sul palazzo.

Incominciamo a cercare le poche memorie del lato orientale di questa reggia. Teodorico (dice il Riccobaldo) *fecit construi egregia opera, Turrim Palatii* etc. e una pergamena dell'anno 1132 ricorda « un terreno fra la torre del fu re Teodorico e le mura della città. » Per questo è chiaro che la torre sorgeva ad oriente, ciò è dalla parte del mare e del canale Candiano. Le mura erano allora all'incirca dove sono anche oggi (sebbene atterrate in gran parte nel 1863 per la stazione della strada ferrata); veniva poscia questa striscia di terreno ricordata nella pergamena e che forse in antico era una strada interna per potere più agevolmente accedere coi soldati alle mura. Succedeva poi questa torre che a modo di rocca difendeva il palazzo dal lato del mare e da ultimo si trovava la facciata orientale del palazzo medesimo. Ivi, al dire dell'Agnello, era il *triclinium ad mare.* La parola *triclinium* che in origine significava un letto sopra del quale tre persone si adagiavano a cena secondo il costume romano, indicò poscia la sala dove si cenava e da ultimo una vasta parte di un palazzo. E qual significato qui sia più proprio, non saprei. A questo triclinio *ad mare* era unita una tribuna (specie di nicchia) sulla quale, come ricorda l'Agnello, stava una immagine equestre di Teodorico in mosaico; immagine già scomparsa ai suoi giorni [1]. La tribuna poi stava in alto sopra ad una

Suo lato orientale. La torre.

Triclinio *ad mare*.

Tribuna a mosaico rappresentante Teodorico a cavallo.

[1] Pag. 175.

Digitized by Google

porta, cosicchè chi vi si fosse affacciato avrebbe goduto dall'alto della vista dei regi giardini oltre i quali avrebbe veduto sorgere la torre e più indietro le mura della città: l'orizzonte poi doveva essere limitato qua dal verde dei pini, là dal tremulo azzurro del mare.

E del lato orientale del palazzo sembra difficile poter dire di più.

Degli altri lati poi, poco o nulla con sicurezza si conosce, ma pure uno se ne vede figurato nei mosaici della basilica di Sant'Apollinare Nuovo, che al tempo dei Goti serviva al culto degli Ariani ed era chiamata S. Martino *in coelo aureo*.

Mosaico di S. Apollinare Nuovo.

In questa basilica da lui murata nel principio del secolo sesto, Teodorico avea fatto rappresentare a mosaico una processione di Santi per tutta la lunghezza del tempio, ma tolto questo al culto ariano (forse ai tempi di S. Agnello vescovo che morì nel 569) furono levate le primitive immagini de' Santi e tanto malamente che ancora ne rimangono alcuni piedi ed una mano, ed in quella parete fu composto un mosaico che rappresenta il regio palazzo. Dubitò taluno che il mosaico sia stato tolto da un tempio pagano e raffiguri un edificio ben diverso, ma questa volta sembra che sia da prestar piena fede alla tradizione antichissima che dice esser lì figurato il palazzo di Teodorico. Infatti la parola PALA TIUM (sic) scrittavi sopra non era usata ne' bassi tempi se non per indicare la casa del monarca; e perchè mai in luogo così pubblico, sacro e solenne si sarebbe voluto rappresentare e scrivere il falso, e ciò a pochi passi dal vero esposto agli sguardi di tutti?

Il palazzo di Teodorico è rozzamente ma pure non infedelmente rappresentato nel mosaico, giacchè leggendo i rari scrittori che lo ricordano, non possiamo figurarcelo molto diverso. « Fece portici intorno al palazzo » dice l'Anonimo Valesiano, e « Murò un gran palazzo con portici » scrive Giovanni Diacono[1], e nel mosaico spiccano questi famosi portici sopra ogni altra cosa. Qui vedete ancora i veli sospesi come nei palazzi di Roma e di Costantinopoli, per cui si diceva « arrivare sino al terzo od al quarto velo » per significare lo addentrarsi più o meno del palazzo medesimo. Che poi questi veli fossero usati anche alla

[1] V. Ziraldini, pag. 127.

Digitized by Google

corte di Teodorico, si vede nella lettera di Sidonio Apollinare ad Agricola là dove dice di alcuni soldati che durante le udienze regali stavano al di dentro di certi cancelli per essere pronti ad accorrere, ma « al di là dei veli » per non disturbare il Re con le loro voci. L'Agnello descrivendo il palazzo ci dice che nella cima della facciata (*in pinnaculo*) si vedeva l'effigie di Teodorico in un mirabile mosaico nel quale alla sinistra era rappresentata Roma in figura di donna con l'elmo e con l'asta, ed alla destra Ravenna, altra donna la quale in atto di presentarsi al Re teneva il piè destro sul mare ed il sinistro sulla terra. « O misera » continua l'Agnello alludendo a Ravenna « in entrambe (ciò è in mare ed in terra) dall'invidia condotta a rovina! Chè i cittadini per grande odio infra di loro.... » E segue una lacuna. Ora io credo che con la parola *pinnaculum* o « cima della facciata » l'Agnello alluda alla fronte triangolare del palazzo rappresentato in Sant'Apollinare. Aggiungo poi che uno spazio triangolare si presta assai bene e spesso fu adoperato per porre una figura maggiore fra due minori, e tale doveva essere l'immagine di Teodorico fra quelle di Ravenna e di Roma.

Da ultimo parmi assai probabile che Teodorico avesse fatto rappresentare la sua effigie fra le donne simboleggianti le due capitali, nella parte più nobile e cospicua del nuovo palazzo, anzi sopra la porta principale e presso quella che era volta verso la città. Dice l'Agnello che il mosaico stava sopra la porta *ad Calchi* (alla gradinata) dove era la prima porta del palazzo (*ubi prima porta palatii fuit*). E qui forse accenna a due porte vicine sì ma distinte, e porta *ad Calchi* o « della gradinata » sarebbe l'arco maggiore che sta in mezzo: « porta prima » del palazzo quella gran porta che nel mosaico è rappresentata di fianco.

Così noi guardando il mosaico di Sant'Apollinare possiamo ricercare in esso la vera forma dell'antico palazzo, perchè tale ce lo descrive anche l'Agnello. Ma dove sorgeva questa principale facciata della reggia? Fu creduto che sorgesse dal lato del mare, ciò è ad oriente, perchè oltre la facciata si veggono figurate nel mosaico alcune fabbriche che possono essere quelle della città, e fra le altre una cupola che si dubitò poter essere della basilica Orsiana. Ma queste fabbriche sono ben poche per rap-

Digitized by Google

presentare l'intera Ravenna, e tutte sono circondate da un muro merlato che termina ai due lati del palazzo: ora i pochi archi di questo non potevano formare tutto un lato della città. Le mura merlate che si veggono in fondo sono forse quelle che cingevano la città insieme con la reggia dal lato del mare, e la cupola rappresenta forse la torre di cui ho parlato di sopra; gli altri edifizi possono essere fabbriche de' giardini regali. Del resto dai disegni fattine dal Buonamici si vede che la basilica Orsiana non avea cupola. È dunque assai più verosimile che il mosaico rappresenti il palazzo dalla parte di occidente. Ma per poterlo sapere e dimostrare, bisognerebbe scoprire dove era ai tempi dell'Agnello la chiesa di S. Salvatore, giacchè egli dice che la facciata da lui descritta stava nel luogo che si chiamava « Sicresto » dove ora si vede la chiesa di S. Salvatore « *ubi nunc Ecclesia Sancti Salvatoris esse videtur.* »

Ora io argomento in primo luogo che la facciata di S. Salvatore fosse rivolta a ponente, poichè a ponente erano pure le facciate di S. Giovanni Evangelista, di S. Apollinare Nuovo, di S. Lorenzo in Cesarea e di S. Apollinare in Classe, volendosi per antico costume sino a tutto il settimo secolo scrupolosamente osservato, che il sacerdote che celebrava all' altar maggiore avesse la faccia rivolta ad oriente. Per questo la porta di S. Salvatore doveva essere a ponente ed aprirsi lungo la via del Corso. Ma come determinarne il luogo? Come scoprirne qualche vestigio? Guardiamo attorno all'antica muraglia che serba il nome di palazzo di Teodorico.

So pur troppo che non potranno seguirmi col pensiero se non coloro che hanno in pratica la città di Ravenna, e da essi solamente mi lusingo di essere inteso dicendo come chi entra per una certa porta di un deposito di legna che è lungo il Corso, e proprio accosto all'antico edifizio, si trova in un piccolo cortile dove si vede quali miseri abituri si nascondano in oggi dietro a questo avanzo del palazzo degli Esarchi per non dire della reggia di Teodorico. Quanta mutazione di abitatori, di pensieri e di cose!

E girando gli occhi, tosto si presenta allo sguardo una torre rotonda tagliata verticalmente poco men che per mezzo e mozzata alquanto più basso delle altre antiche muraglie, e tanto si-

Digitized by Google

mile a quella di S. Apollinare che ancora s'innalza lì presso, che tosto si conosce essere avanzo di un altro campanile antichissimo. Ciò posto, altro non può essere che quanto rimane di quello di S. Salvatore, chè di nessun'altra chiesa si ha memoria in quel luogo. E il campanile poi era per certo in linea con la facciata della chiesa, chè tale regola si trova invariabilmente osservata in que' secoli [1].

Così determinato che la chiesa di S. Salvatore era a ponente, rimane certo che a ponente era la facciata del palazzo.

E per tutte le ragioni che son venuto esponendo io credo che lungo quella parte del Corso ch'è fra la piazza di S. Apollinare Nuovo e la strada di Porta Alberoni, grandeggiasse nel sesto secolo la principale facciata del palazzo teodoriciano novamente eretto, con que' mosaici, con que' portici ornati di tende o veli, come rozzamente descrive l'Agnello, e come ben più rozzamente raffigura il mosaico di S. Apollinare, allora tempio ariano e murato da poco col nome di S. Martino *in coelo aureo:* che venuti poscia gli Esarchi, guastato il palazzo, erigessero quel muro che ancora si vede, e che a lato di esso fra l'ottavo ed il nono secolo sorgesse la facciata di S. Salvatore con un campanile rotondo a sinistra, e vi rimanesse infino al 1516, anno nel quale la chiesa di S. Salvatore, che dava nome ad una regione della città, fu atterrata insieme al suo campanile. In quel luogo vediamo oggi una casa privata: a destra rimane la piazza con la chiesa di S. Apollinare: a sinistra ammiriamo tuttora l'antica muraglia che io sospetto opera di Esarca greco decorata di antichi marmi gotici, e che ha ereditato il nome di *Palazzo di Teodorico.*

IV.

Vicende del palazzo.

Vengo ora alle vicende del palazzo.

L'Anonimo Valesiano ci racconta che Teodorico lo compì ma che non lo abitò mai « *Palatium usque ad perfectum perfecit quem non dedicavit.* »

Abitato dai re Goti.

Prima adunque ad abitarlo pare che fosse Amalasunta sua figliuola e poscia il re Vitige, finchè Belisario presa Ravenna,

[1] Il solo campanile di S. Apollinare in Classe è posto più addietro, perchè fu innalzato sopra l'avanzo di una antichissima torre di difesa.

Digitized by Google

non condusse a Costantinopoli il re, Matasuenta regina e tutti i tesori della splendida reggia.

dagli Esarchi,

E gli Esarchi venuti a governare Ravenna in nome dell'imperatore d'Oriente, abitarono il palazzo di Teodorico: ciò si rileva da vari passi dell'Agnello e specialmente da quello dove conta di un tale abate Giovanni il quale « entrato nel Palazzo Teodoriciano chiede di essere presentato all'Esarca. » Allora forse fu aggiunta quella muraglia che ancora si vede e che, come ho detto, non parrebbe opera di Teodorico. E il palazzo, perchè imperiale, continuò a chiamarsi « sacro » durante la signoria dei Greci, e cessata questa, accolse Astolfo re dei Longobardi.

dai re Longobardi.

Carlomagno.

I quali vinti e dispersi poi da Carlo Magno più non levarono il capo, e la somma delle cose d'Italia rimase nell'arbitrio e nelle mani del loro vincitore, che, invaghito delle meraviglie dell'arte e bramoso di invaghirne i suoi barbari, si pose in cuore di emulare Teodorico nella magnificenza degli edifici, nello amore delle arti della pace, e di lasciare ai posteri monumenti ancora più splendidi del glorioso suo regno. E venne a Ravenna, contemplò il palazzo e le vetuste basiliche, e poi tornato ad Aquisgrana (oggi Aix-la-Chapelle) gittò le fondamenta di una nuova basilica e di un nuovo palazzo. Ma colà nè il trovare marmi era facile nè il farli lavorare agli incolti Germani, e per questo s'adoperò per averli da Roma e da Ravenna « *cum columnas et marmora aliunde habere non posset, Roma atque Ravenna devehenda curavit:* » dice Eginardo suo segretario. Ed il documento tuttora rimane. Chè nella lettera sessantesima sesta del Codice Carolino si legge che Adriano I pontefice concede a Carlo, « che tanto bene avea meritato della Chiesa, la dimanda di poter togliere dal palazzo di Ravenna i mosaici ed i marmi posti così nelle pareti come ne' pavimenti » *musiva columnas, cæteraque exempla tam in strato quam in parietibus sita.* E così circa l'anno 790 il palazzo fu spogliato de'suoi marmi, delle sue statue, de'suoi mosaici. E l'opera barbara per sè medesima, pare che fosse ancora condotta alla cieca, giacchè le colonne precipitate dall'alto rovinarono insieme agli archi ed alle volte sui pavimenti a mosaico dei cortili e delle sale inferiori. Infatti molti pavimenti che si vanno scoprendo ne-

Spoglia il palazzo dei marmi e dei mosaici.

Digitized by Google

gli orti di cui ho detto di sopra, sono fessi e quasi spaccati per mezzo a modo che apparisce evidente la caduta su di essi di un immane peso, e pare proprio che ciò sia avvenuto allorquando per ordine di Carlomagno artefici rozzi ed inesperti si posero a disfare l'opera di età tanto più doviziosa e civile.

Ne adorna la basilica di Aquisgrana.

Ma in Germania lentamente condotte le preziose colonne erano addirizzate un'altra volta nella nuova chiesa di Aquisgrana, in molte parti simile a quella di S. Vitale, e colà a quest'ora sonosi in certo modo nobilitate di una seconda antichità, poichè da più di mille anni adornano quella insigne basilica: e della moltitudine che le ebbe ammirate e tuttora le ammira, pochi, pochissimi forse soltanto, seppero d'onde sono venute, e ripensarono alla loro prima istoria ed alla loro origine gotica e ravennate.

Architetti mandati dal re di Prussia a Ravenna per istudiare il modo di restaurarla.

Nondimeno quando or sono due anni, il re Guglielmo di Prussia volle por mano a restaurare questo tempio celeberrimo, inviava in Italia i signori Belthume d'Yderwalle e Jules Helbig esperti ed eruditi architetti ai quali aveva affidata la direzione di que'lavori, perchè studiassero ne'monumenti che più di dieci secoli innanzi si erano voluti imitare da Carlomagno in Germania. E venuti a Ravenna, questi valenti uomini visitarono le vetuste basiliche dei Goti, rispetto alle quali può dirsi moderna quella di Aquisgrana, e con particolare studio considerarono le reliquie del palazzo per riuscire in que'ristauri migliori interpreti del pensiero di Carlomagno, che alla vista di questi edificii avea concepito nell'animo i suoi grandiosi disegni.

Gigantesca statua equestre di Teodorico.

Ma di tutte le cose trovate da Carlomagno in Ravenna pare che niuna lo commovesse di tanta meraviglia quanto quella gigantesca statua di bronzo dorato che eretta già ad onore dell'imperatore Zenone (velocissimo al corso, secondo che scrive e crede l'Agnello, perchè privo delle rotelle dei ginocchi [1]) era stata poi « decorata » com'ei dice, del nome di Teodorico. Questa statua equestre si innalzava sopra un basamento di sei piedi, ed il cavaliere non era rappresentato in atto di pace, come nella maggior parte delle statue equestri dei Romani, ma con lo scudo nella sinistra e con la lancia nella destra levata in alto. Il ven-

[1] *Quia patellas geniculorum non habuit.*

Digitized by Google

tre del cavallo era poi tanto spazioso che gli uccelli vi facevano i loro nidi ed uscivano per la bocca e per le nari. Così l'Agnello, il quale, presago già mentre scriveva della poca fede che gli avrebbero prestata i posteri, aggiunse « Chi nol crede, imprenda il viaggio di Francia, e se lo guardi. »

E ciò diceva solo trentotto anni dopo che il novello imperatore romano reduce da Roma nell'anno 801 passò di nuovo per Ravenna, e riveduto il meraviglioso cavallo confessò di non avere trovata in nessuna parte statua più bella, e volle averla dinanzi al palagio che per sè stava innalzando ad Aquisgrana.

È mandato da Carlomagno ad Aquisgrana.

E l'immane cavallo, preceduto forse da alcune masnade di uomini che gettavano i ponti ed acconciavano le vie, con quella longanimità che presso gli antichi suppliva al difetto di tante cognizioni meccaniche, piano piano fu tratto in quella parte di Germania che allora dicevasi Francia, e che fu poscia con tanto varia fortuna contrastata tra Francesi e Tedeschi.

Il palazzo depredato da Belisario, mutato e guasto dagli Esarchi, spogliato da Carlomagno d'ogni suo ornamento, fu poi, per quello che pare, abbattuto da Ottone il Grande quando volle edificare in Ravenna un novello palagio imperiale.

V.

Ma salda ed intera pare che tuttavia rimanesse la torre dal lato del mare che sempre avea servito ad uso di rocca, e Federico II, presa Ravenna nel 1240, « vi lasciò (dice il Riccobaldo) un suo messo che facesse cavare le fosse intorno alla torre del palazzo e la afforzasse e riacconciasse con le pietre tolte alle case di Paolo Traversari che aveva abbattute. »

E questa torre si trova poi nominata in molte scritture del medio evo col nome di « Palazzo di Teodorico » e per l'ultima volta è ricordata in una pergamena del 10 di maggio 1295, dove si espone come l'abate di S. Apollinare Nuovo concedesse a livello ad un tal *Guizardo de Stazo* un orto nella regione di S. Salvatore che confinava: *a primo latere via Comunis, a secundo Palatium Theodorici* [1] etc. E dopo questa non se ne trova, nè se ne può trovare più altra menzione.

Ultima menzione del palazzo.

[1] Fantuzzi, *Monumenti Ravennati,* tom. I, p. 369 — tom. III, pagg. 363-365 per le citazioni seguenti.

Digitized by Google

Chè tosto Pietro di Monreale conte e rettore della Romagna, con suo decreto del 27 di giugno di quel medesimo anno 1295, comandò che tutte le torri ed i privati fortilizi che erano in Ravenna fossero abbattuti entro tre giorni dalle fondamenta *(funditus et radicitus)* e non più mai riedificati, acciocchè non si perpetuassero le civili discordie e le domestiche guerre, essendo usati gli uomini delle nimiche fazioni e degli avversi parentadi a fortificarvisi con grave detrimento della pace comune.

Per tale decreto emanato dal palazzo di Guido da Polenta, che pure dovea essere distrutto, siccome rocca pericolosa ed inutile fu abbattuta l'antica torre di Teodorico, la quale sorgeva ancora il 10 di maggio, era ancora intatta il 27 di giugno 1295, e potè essere un mucchio di rovine il primo di luglio, se il decreto del Monreale fu fedelmente obbedito. Ma tanta sollecitudine non ci sembra credibile. Certo però in quell'anno scomparve, poichè si legge nella cronaca del Riccobaldo « *Theodoricus fecit construi egregia opera, Turrim Palatii dirutam anno 1295* ». Le carte posteriori al 27 di giugno 1295, non ricordano più il palazzo di Teodorico, ma « il luogo detto il Palazzo » *Hortus et vinea poxiti in Civitate Rauene in guaita S. Salvatoris in loco qui dicitur Palatio* ... etc. Così una carta del 1348, cinquantatrè anni dopo che per il decreto del Monreale era stata diroccata la vetusta torre ultimo avanzo del palazzo di Teodorico.

E dell'antico palazzo non può dirsi di più senza dir cosa immaginata, insino a tanto che non sieno fatti novelli scavi negli orti che stanno entro le mura. Secondo un computo fatto, sedici mila lire basterebbero forse a scoprire sino all'antico piano tutto il terreno sul quale sorgeva il palazzo, così se ne potrebbe conoscere almeno la pianta con qualche vantaggio degli studiosi di archeologia.

Quanto Teodorico fosse amante delle fabbriche.

L'edifizio pare fosse tale da gareggiare co' più splendidi dell'antica Roma. Imperocchè Teodorico « era amante delle fabbriche e restauratore delle città » dice il Valesiano, e volle edificare una reggia in ciascuna delle più conspicue città della penisola italica « *Theodoricus dum per id tempus pacifice apud Italiam regnaret per singula quœque celebriora loca regia sibi habitacula construxit.* » Ennodio nel suo panegirico esclama: « Veggo

Digitized by Google

risorgere dalle ceneri l'antico splendore delle città e splendere d'ogni parte palazzi regali nella pienezza della civiltà. »

Teodorico poi ci palesa egli stesso il suo amore per le fabbriche nella nomina del curatore del regio palazzo, dicendo: « *Animum nostrum fabricandi studio cupidissimum artis tuae ministerio probaris explere.* » E poi « *Absit ut ornatui cedamus veterum qui impares non sumus beatitudine saeculorum* [1]. »

E sperando di non rimanere secondo a nessun altro monarca, pose mano al palazzo di Ravenna che forse non riuscì inferiore neppure alla famosa reggia di Diocleziano a Spalatro.

VI.

Ma io ho già ricordato tante volte il glorioso nome di Teodorico che non so trattenermi dallo eccitare gli studiosi a ricercare qualche notizia non pure sul palazzo ma altresì sopra i costumi e sulla vita privata di questo monarca massimo fra tutti quelli di stirpe barbarica. La lettera di Sidonio Apollinare ad Agricola è forse il migliore documento che per questo finora abbiamo in pronto. Anche uno studio nelle opere di Cassiodoro gioverebbe a meglio intendere la vita pubblica di Teodorico, e così a chiarire una età di storia italiana la quale è rimasta quasi all'oscuro, perchè da pochi storici narrata, da pochissimi rettamente interpretata.

Credesi che dapprima Teodorico abitasse l'antico palagio imperiale ruinato da Valentiniano III e che dicevasi *ad Lauretum.* Ed era presso la chiesa di *Porto dentro,* dove è ora la casa Nonni.

Vita privata di Teodorico.

Teodorico adunque (narra la segreta lettera di Sidonio) levatosi per tempissimo ed adunati i suoi sacerdoti « li venerava con grande raccoglimento. » A quale atto religioso alludano queste parole, non è chiaro, ma qualunque si fosse, dice Sidonio che a suo credere lo faceva più per inveterato costume che per divoto studio di religione.

Sue pratiche religiose.

Sue udienze pubbliche.

Andava poscia alla udienza, e sedutosi sul trono aveva a lato il Conte degli Armigeri, un drappello di soldati goti stava entro il recinto de' cancelli, pronto ad accorrere ove fosse biso-

1 Cassiodoro. Var. VII. 5.

Digitized by Google

gno, ma si fermava al di là dei veli, come ho detto in altro luogo, per non disturbare col rumore. A coloro che si presentavano, Teodorico rispondeva brevemente e, se i negozi non erano gravissimi, passate due ore, si levava dal trono ed andava a visitare i tesori e le scuderie.

Come fossero i suoi banchetti.

Sedeva poscia a desinare, privatamente nei giorni feriali e ne' festivi a sontuoso banchetto. « Si coprivano allora le tavole di drappi di Babilonia e di vasi cesellati, e la eleganza greca, la copia francica, la prestezza italica, la pubblica pompa, la diligenza privata, il cerimoniale regio risplendeano nel convito, mentre i convitati per riverenza al loro Signore »

« Parlavan rado con voci soavi. »

Buone erano le vivande ma non mai molto costose, impossibile era l'ebbrezza e spesso lamentavasi il poco bere.

Giuochi: come in essi mostrasse l'indole sua.

Dopo il desinare Teodorico raramente dormiva, e più spesso si poneva a giuocare e, quasi dimenticata la severità regia, invitava gli altri allo scherzo, alla libertà, alla comunanza, sì che, continua Sidonio « parea proprio che temesse di essere temuto. » E come in battaglia, così nel giuoco sapea vincere senza baldanza, ora ridendo, ora adirandosi della incerta fortuna dei dadi e filosofando sempre. Nessun momento poi era migliore per chiedergli una grazia di quello nel quale si rallegrava di veder perdere il compagno.

In sull'ora nona le guardie facevano largo, ed il Re tornava alle cure dello stato « la folla dei litiganti sussurrava sino a sera » finchè Teodorico si levava per la cena, durante la quale si proferivano pochi ma piacevoli motti e sempre tali che nessun convitato potesse dolersene.

La cena.

Terminata la cena regale, le guardie palatine incominciavano le scolte notturne e gli armigeri si ponevano a guardia delle porte del palazzo, mentre il re vegliava sino a mezza notte « dilettandosi di canti e di suoni senza complicati strumenti. »

Tali erano i costumi di questo gran monarca, del quale è a dolere che nessun mosaico ricordi le fattezze del volto e della persona.

Sidonio Apollinare descrive la persona di Teodorico.

Sidonio dice: « che egli era di mezzana statura, col capo alquanto pendente, co' capelli folti, ricciuti e rimandati all'indietro: che ispide avea le sopracciglia e le palpebre tanto lunghe

Digitized by Google

(cosa incredibile) che abbassate giungevano sino a metà delle guance. E gli orecchi erano coperti da' capelli ricciuti secondo il costume dei Goti; bianchissimi erano i denti ed il naso graziosamente aquilino. »

A questa immagine di lui, dipintaci da Sidonio Apollinare, aggiungerò come l'Anonimo Valesiano ci narri che egli fu di sensibilità così ottusa, che non potè mai riuscire a scrivere il suo nome. E sia pure, ma peggio fu che paurosi pensieri vennero ad ottenebrare l'animo di lui già vecchio, quasi nubi che dopo giorno sereno appariscono all' occaso del sole, e lo condussero a volere spenti gli spiriti magni di Simmaco e di Boezio, per cui la sua gloria non è pura e sempre rimarrà contaminata dinanzi agli occhi dei posteri. Ma prima di quell' ora funesta il suo vastissimo impero seppe condurre al più alto stato di prosperità, sì che per quasi quarant'anni furono dimenticati i passati e non mai temuti ne' preveduti quei mali che, lui estinto, vennero a travagliare l'Italia.

Giudizio del Macchiavello su Teodorico.

Questo stesso diceva di lui il Macchiavello, primo a meditare sulle arcane cagioni del singolarissimo svolgimento delle storie italiane. « Meritò pertanto Teodorico non mediocre lode (scrive egli nel libro I delle *Istorie fiorentine*), sendo stato il primo che facesse quietare tanti mali, talchè per trent'otto anni che regnò in Italia la ridusse in tanta grandezza, che le antiche battiture più in lei non si conoscevano. »

Chè non solamente con la gloria di guerra e co'suntuosi edifizi si brigava di apparecchiarsi l'ammirazione dei futuri, ma alla sicurezza ed alla tranquillità dei privati cittadini, al pacifico ordinamento del suo popolo intendeva per modo, che tosto dalle campagne i masnadieri scomparvero, cessarono nelle città le uccisioni ed i furti, sì ch' egli potè compiere finalmente il supremo suo voto (*maximum augurium*) di non far più le porte a nessuna città per quanto si stendeva l'Italia, e di non vedere serrati in Ravenna neppure gli usci delle case private.

E tanto ho aggiunto alle poche memorie raccolte sul palazzo di Teodorico per ricordare a coloro cui l'amore della civiltà e della terra natale fa durare nella paziente ricerca delle vestigia di una età così gloriosa per Ravenna, che se lo indagare quali edifici ornassero la città entro la cerchia antica è studio utile e

Digitized by Google

bello, bellissimo ed utilissimo, (ma quanto più arduo!) sarebbe quello delle leggi, dei costumi, dell'ordinamento ignoto finora, per cui durando il lungo regno di Teodorico, quantunque divisa fra Goti e Romani, fra Cattolici ed Ariani, Italia tutta con Ravenna sua metropoli:

« Si stava in pace sobria e pudica. »

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Albo dei soci effettivi e corrispondenti della Deputazione romagnola negli anni 1870-71, 1871-72 . . . . . *Pag.* V

Sunto delle tornate accademiche di detti anni. . . . . » IX

Delle cose operate dalla Deputazione romagnola nell'anno 1870-71, relazione del segretario prof. Giosuè Carducci letta a Parma nell'adunanza generale tenuta il 14 giugno 1871 . . . . . » LXVII

- nell'anno 1871-72, relazione del suddetto segretario per l'adunanza generale tenutasi a Vignola il 10 ottobre 1872 . . . . . » LXXV

Sopra due antichi edifici bagnacavallesi dei quali furono scoperte le vestigia nel 1869, memoria del can. teol. Luigi Balduzzi . . . . . » 1

Memorie risguardanti la storia dell'arte musicale in Bologna al XVI secolo raccolte ed esposte dal prof. Gaetano Gaspari. . . . . » 13

Cenni biografici intorno al cav. Ferraù Fenzoni pittore raccolti dal sacerdote Gian Marcello Valgimigli . . » 133

Degli antichi statuti di Bagnacavallo ed in ispecie di uno ancora inedito delle gabelle che pagavansi in Bagnacavallo al tempo degli Estensi, memoria del can. teol. Luigi Balduzzi . . . . . » 151

Del palazzo di Teodorico in Ravenna, dissertazione del conte Pietro Desiderio Pasolini . . . . . » 197

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google